

Progetto Manuzio



Tullo Massarani

L'odissea della donna



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'odissea della donna

AUTORE: Massarani, Tullio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: L' odissea della donna / Tullio Massarani.
- Roma : Forzani e C., 1907. - XXXI, 514 col. : ill.
; 26 cm. - (Edizione postuma delle opere. Gruppo III: saggi poetici ; 1)

CODICE ISBN: assente

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 novembre 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

TULLO MASSARANI

L'ODISSEA
DELLA DONNA

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO — EDITORI

M DCCCC VII



I SAGGI POETICI DI TULLO MASSARANI

Se il nome che più dura e più onora potesse essere ancora largito a chi rivela ne' suoi versi un vivo sentimento della natura, una sollecitudine amorosa per il bene dell'umana famiglia, un patriottismo ardente e puro come fiamma, una devozione quasi gelosa alle schiette tradizioni dell'arte italiana, una cura coscienziosa di stile e di numeri; se potesse essere largito il nome di poeta a chi presenta, con tali note caratteristiche, l'opera propria, quantunque vi si desideri talora impeto di fantasia e splendore d'immagini e più limpida spontaneità d'espressione; anche si dovrebbe accogliere con cortese indulgenza l'ombra che torna di Tullio Massarani poeta.

Scomparso appena ieri, chi ne prenda in esame l'opera poetica, egli già riappare come uomo di altri tempi; di quei tempi, quasi favolosi, ne' quali tanta eco trovava la voce del Mazzini: «*L'Arte per l'Arte* è formola atea, come la formola politica *ciascuno per sè*: può dominare per alcuni anni in popoli che decadono; no 'l può sopra un popolo che sorge a vita nuova, e a una grande missione.»

Il monito del maestro fu ognora presente all'anima del Massarani; che, poeta giovine, eludeva con gli stornelli incendiarii la vigilanza della polizia austriaca, poeta vecchio, rimava inascoltato precetti di civile sapienza agl'Italiani.

La poesia di lui, romantica di contenenza e nudrita del meglio delle moderne letterature, apparve sempre studiosa di rivestirsi

delle classiche forme; anzi fu tanto questo studio di essa, che affettata ne riuscì talora la signorile compostezza dei modi anche ne' versi del tempo migliore.

A mal grado di tanta cura, egli stesso dovette accorgersi, che, molte volte, all'intenzion dell'arte non s'accordava la forma; e rassegnarsi, per ciò, a veder meglio accetta, ed anche trionfante, l'opera poetica di artisti più squisiti, i quali pur non mostravano di credere, che, sopra l'arte, vi fosse qualche cosa di più nobile e di più alto, cioè quel sentimento degl'ideali di giustizia, di virtù, d'eroismo, ch'egli mirò costantemente a trasfondere per mezzo del suo verso nell'anima italiana.

Sopravvivono ancora critici acuti ed arguti, i quali non si peritano di confessare, che volentieri perdonerebbero qualche imperfezione di forma ove avvertissero potenza di sentimento; ma oramai rari consentono col Chiarini, che, scrivendo di *Lord Byron nella politica e nella letteratura* (*Nuova Antologia* del 16 luglio 1895), dichiarava: «Fra una strofe perfetta, la quale non desti in me altro senso che di ammirazione per l'abilità dell'artista, ed una che, magari zoppicando nei piedi, muova dentro di me quel che c'è di più generoso nell'animo umano, io preferisco la strofe che zoppica.» Rari consentono: i più, in vece, si stancano assai presto di quel fare studiato e stentato, che, specialmente a cagion de' mutati gusti e indirizzi, notano subito nei versi del Massarani; e, offesi da qualche vizio di forma, trascurano e quasi disdegnano le belle idealità che tutta pervadono l'opera di lui.

La quale non si può certo sperare di rimetter in onore, nella presente felicità delle lettere italiane. Chi tanto presumesse, s'avrebbe le accoglienze medesime che quel povero Macrino, «spolpato e giallo pei sofferti stenti Fra libri, calamaj, fogli e lucerne,» il quale tanto si querela nel sermone del Gozzi, *Sul gusto d'oggi in poesia*:

. . . . Oh, di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? — udii d'intorno

Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N'andai balordo: e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la poetic'arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo in fine. Poesia novella
È

Quel che sia, non importa ora vedere; basta impetrare benevola indulgenza a questa poesia vecchia, che si ripresenta quasi per postumo desiderio di allegrarsi ancora una volta del sole d'Italia.

Sono *Sermoni e Rime*, secondo l'usanza del buon tempo antico; sono libere versioni di poeti stranieri; sono soggetti «di poema degnissimi e di storia,» o ristretti nella tranquilla regolarità d'una novella, o presentati nei loro episodi principali con altr'e tante liriche inneggianti ad una delle più alte e più gentili idealità umane.

I *Sermoni* parvero, de' generi poetici che il Massarani trattò, il più confacente all'indole di lui. Assennatamente, urbanamente, un po' sermonò sempre. Annotando il suo sermone *Domeniche d'Agosto*, e ricordando gli orgogli di un buon vecchierello custode del Palazzo Ducale di Venezia, egli soggiunse: «E' ci raccontò l'aneddoto con quella cara e inimitabile arguzia veneziana, che a noi non vien fatto di ricordare se non col desiderio.» Ed egli ci verseggiò i suoi *Sermoni* lasciandoci, spesso, il desiderio della cara arguzia di Gaspare Gozzi; come, talvolta, della cura stilistica del Chiabrera, tal'altra, della castigata scioltezza del Pindemonte. Si studia — è vero — d'imitare de' migliori maestri la snellezza e il garbo e, di frequente anche, l'arguzia; ma, se piacevolleggia talora, se pur ne riposa e n'allieta con l'aneddoto o l'apologo, se si piace anche di descrivere e colorire memore dell'arte sorella, sempre è regolato da una compostezza quasi aristocratica, e più volentieri ragiona, sentenza, esclama. Lontano dalla lucianesca festività del Gozzi, anche meno gli è familiare l'ironia — di rado, la magnanima bile — del Parini, dello Zanoia, e perfino del Mascheroni. Temperati sdegni, e assennati moniti solenni, e

dolce alterezza di ricordi, e nobiltà di patrie speranze e di glorie artistiche, dànno la contenenza dei *Sermoni*, che il Massarani si studiò di verseggiare in quel difficile stile, dimesso ed agile ad un tempo, di cui si piace un tal genere poetico.

Sapeva ben egli, che i suoi *Sermoni* non erano quelli del Gozzi; ma, ciò non ostante, potè affermare, presentandone la raccolta (I. M., *Sermoni*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1883), che, in questa maniera di confessione quotidiana, «non ha mai scritto per empir le carte, sibbene per isfogar l'animo, o, se la frase pare ancora superba, per disoppilare il fegato e passar mattana.» Son sedici *Sermoni* (nella seconda edizione — Firenze, Le Monnier, 1884): A Giovanni Rizzi son dedicati il primo *In casa* e il secondo *Notte insonne*; ad Angelo De Gubernatis, *Mattinata*, *Scampagnata*, *Idi di Marzo*, *Calen di Maggio*; alla memoria di Eugenio Camerini, *Piazza d'armi*, *Libri e fanciulli*; alla memoria di Giuseppe Ferrari, *Domeniche d'Agosto*, *I Giardini*; a Davide Norsa, *Fuor di mano*; ad Angelo Trezzini, *Ciarle al cavalletto*; a Giulio Carcano, *Il teatro della Commedia*, *Il teatro dell'Opera*; al dott. Cesare Todeschini, *Le botteghe a capo d'anno*; ad Antonio Fogazzaro, *Val d'Ossola*. «Ci troverete, se altro no, delle memorie — dice l'autore — non solamente di casa mia, ma di casa nostra; i sassi, gli alberi, le vie, dove passate senza soffermarvi, e che pur ne francherebbero la spesa, tante cose hanno da raccontare; la gente, i bimbi, le donne, che incontrate per istrada, per le botteghe, al passeggio, al teatro, senza guardarli altro che per guardare, e che pure hanno ciascuno il loro romanzo inedito, o il loro idillio, o la loro elegia; e alla peggio infine, se anche io non avrò saputo scoprirvi neppure un lembo di quegli ignoti poemi, che la storia ha sepolti, e che la vita e la morte vengon ogni giorno seminando sotto ciascuno dei nostri passi, ci troverete almeno dei nomi onorandi e belli, di vivi e di morti; nomi tutti di strenui lavoratori, d'intemerati operai del pensiero, di soldati infaticabili della scienza e dell'arte; carissimi al mio cuore, e degni di essere...»

Le *Rime* andavano sparse per i giornali politici e letterari, per le strenne e per le raccolte. Fu tentato l'autore di raccoglierne un

manipolo quando ripresentò la raccolta de' propri *Sermoni*, alla quale s'era fatto buon viso (T. M., *Sermoni e Rime*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1884). Distribui le sue rime in quattro gruppi: Sonetti e stornelli, *Cosas de España*, *Varia*, Odi e canzoni. Si partiva dall'arguta agilità degli stornelli politici del 1858, per giungere alla solenne compostezza della canzone *Nel quarto centenario di Raffaello*. Versi d'amore, pochi; e di quell'amore ch'egli sentì veramente profondo, e seppe confondere perpetuo con quello della patria e dell'arte: nella sussistenza del suo amore, sono tre amori, quasi tre giri *di tre colori e d'una contenenza*. Chiedeva, che Amore gli apprendesse la fede dei forti, «Amor che scorge ad alte cose accenso L'alme gentili e i popoli concordi.» E le fantasie della sua primavera, che verdeggiò *nei tempi preistorici di Pio IX*, ancora lo circondarono, quasi con accorata gentilezza, quand'egli si diede ad evocarne i profili *dalle memorie di un morto*. Amò — così — la Donna, «che quasi viva face Schiara la vita e la può far men fella;» e amò la patria, e amò l'arte. Della patria seguì le fortune, scortandola dalle latomie della servitù ai fastigi del Campidoglio. Durante la occupazione militare, sotto gli occhi della polizia austriaca, sono gli stornelli dell'amante paesano, che dice alla sua bella: «l' non vi voglio alla francese, Mi piace il guarnellin del mio paese;» o, peggio che povera e tribolata, la piange serva:

— Vo' non sapete il peggio, o tristo amante,
 Era massaia, e diventò bracciante,
 Vo' non sapete il peggio suo martire,
 Era padrona, e le tocca servire.

Povera Lena mia, chi vi conforta?
 Prima che serva, oh vi sapessi morta!

O sono gli stornelli de' fratelli divisi e avviliti dalla fortuna:

Eramo tre fratelli, e la fortuna
 Ci volse l'un dall'altro sparigliare:

.....

Pensar che siam lontani tanto tanto
Noi che s'era compagni al riso, al pianto!
.....
Eramo tre fratelli, e siamo un core;
Oh chi ha rimedio pel nostro dolore?

Il rimedio venne: venne con *Vittorio*,

Ei venne, ei venne, e il glorioso varco,
Dome de l'Idra le fumanti strozze,
Tra i liberati popoli s'aperse,

Però tenne invocato il regio incarco,
Roma i baldi sudar lieta gli terse,
E Italia madre benedì le nozze.

Venne con *Garibaldi*,

Eroe più forte e Cavalier più buono
Che il forte Alcide e il buon Ettore e Atlante.

Oh, gloriosa leggenda garibaldina anche nelle *Rime* di questo vecchio poeta! Perchè, all'eroe, hanno potuto negare la pietà del rogo? Almeno,

... se placar giovi a' profani
La sua grand'Ombra disdegnosa e fiera,
Come ad unico altar degno dei Mani
Veleggino alla sua forte Caprera:

Rizzin gigante sulla spiaggia un masso,
E staglino un leon nel vivo sasso.

Ma no; egli non è morto; egli non muore:

Ancor freme nei petti, ancor ribolle

In ogni alto desio che s'infutura:
Tomba non sa chi nome ha Garibaldi.

Così volgessero all'Italia propizie le sorti, come i suoi grandi fattori sognarono ed augurarono un giorno! Non ne fu lieto, negli ultimi tempi, il Massarani, che tante delusioni e tante apprensioni chiuse in quei versi della vecchiezza, che ci affidò inediti o raccogliemmo dispersi, e parchi aggiungeremo alla postuma raccolta de' *Saggi poetici* di lui.

Più rari sono i lamenti e i rimpianti in quelle *Rime*, ch'egli stesso raccolse coi *Sermoni*: v'è più vivo orgoglio di ricordi, conforto di speranze. E, fra ricordi e speranze, passa gloriosa l'arte d'Italia. Oh, la bella compagnia che seco mena! Ecco, Francesco Hayez, «Che di gemina aureola Gloria e canizie a gara incoronò;» ecco, Domenico Induno, «il pittor del popolo,» «Dolce coi mesti e coi superbi audace, Foriero di novella arte pugnace;» ecco, il Bramantino, che architetta *Santa Maria delle Grazie* a Milano, perchè Lionardo vi dipinga il *Cenacolo*; ecco, Raffaello, in cui par quasi «giungere a un segno il genio di Platone e quel di Cristo.»

La festevole relazione d'un viaggio in Ispagna fatta a Giuseppe Revere in otto liriche sulle *Cosas de España*, che quel signore dell'umorismo italiano gradì e pregiò; e un buon saggio delle versioni da 'Ibn Hamdis, dal Tennyson, dallo Schanz, dallo Sturm, dal Gerok, dal Wachenhusen, dal Béranger, dal Theuriet; dànno varietà, e quasi compimento, alla raccolta delle *Rime*.

Dalle lingue moderne, delle quali possedeva i bei segreti, anche più preziosi tesori recò nella nostra il Massarani, che già di Enrico Heine aveva dato per il primo una degna notizia all'Italia con traduzioni felici: tradusse *Il libro di Giada* secondo la lezione di M^{ma} J. Walter, e le *Poesie* di Elisabetta Barrett Browning; e tentò, negli ultimi anni, di rendere italiano il poemetto di E. Benson *From the Asolan Hills*.

Le livre de Jade di M^{ma} Judith Walter, come gli offrì modo di risalire a più altre fonti e di rivelare alle donne gentili una più vera e

non meno curiosa Cina che non quella da paravento che già conoscevano; di disascondere ad esse la Cina dell'istoria della sapienza della poesia; anche lo tentò di dar tutte in veste italiana quelle argute e lievi liriche de' poeti cinesi, delle quali aveva dato qualche saggio caratteristico nella sua conferenza al Circolo Filologico di Firenze.

Già i Padri delle Missioni, il padre Amiot e il padre Cibot, primi avevano dato qualche notizia e qualche saggio di traduzioni dalla poesia cinese; poi il Davis, il Pauthier, il Rémusat; più recente, il marchese d'Hervey Saint-Denis: ma la tentazione di voltare in versi italiani una prosa francese letteralissima, lucidata sui versi francesi, il Massarani l'ebbe dalla figlia di Teofilo Gautier, re degli scrittori coloristi di Francia, da quella che si chiamò Judith Walter, la quale ebbe agevolata la lettura e la interpretazione delle migliori canzoni di ventidue poeti dell'Impero di mezzo dal baccelliere cinese Tin-Tun-Ling; e le riferì in eccellente prosa francese.

Il Massarani giustificò la sua riduzione in versi italiani dicendo, che aveva tentato, «dopo aver avuto fra mano tutti i più fini ed artistici segreti del rovescio (d'un ricamo), d'indovinare del diritto, almeno, come dicono i pittori, la macchina» (I. M., *Il libro di Giada, echi dell'estremo Oriente, recati in versi italiani, secondo la lezione di M^{ma} J. Walter*; Firenze, Successori Le Monnier, 1882).

Incontrò buona fortuna; e non si pentì d'aver ceduto a quella tentazione di donna. Onde, assai più facile, cedette poi ad un'altra.

Nel 1896, la signora Fanny Zampini Salazar stampava, e dedicava a Teresa Notarbartolo dei marchesi di S. Giovanni per le sue nozze con Teodoro Merlo dei marchesi di S. Elisabetta, un suo discorso su *Roberto ed Elisabetta Browning*, con prefazione di Antonio Fogazzaro (Napoli, Tocco, 1896), lamentando, che «in Italia, ove tanti altri poeti inglesi sono studiati, ed ove, non solo i grandi, ma i più corrotti e corruttori poeti francesi, erano letti, tradotti, plagiati od imitati, in Italia, Roberto ed Elisabetta Browning fossero, con imperdonabile ingratitude, quasi totalmente ignorati.» Quasi; perchè, già molti anni innanzi, Giuseppe Chiarini, fra le sue traduzioni di poesie inglesi, aveva pubblicato *Il pianto dei fanciulli, La moglie di*

Lord Walter, Il filare di un anno di Elisabetta Barrett Browning e *Su in villa e giù in città* di Roberto Browning (Livorno, Vigo, 1874); e, un anno prima che la signora Zampini Salazar richiamasse gl'Italiani ad una più giusta estimazione ed ammirazione dei Browning, Luigi Gamberale — che, prelundendo a' suoi *Poeti inglesi e tedeschi moderni o contemporanei*, n'aveva già fatto onorata menzione (Firenze, Barbera, 1881) — aveva offerto, anch'egli per nozze, un bel saggio di versione della tragedia *Una macchia sullo scudo* di R. Browning (Trani, Vecchi, 1895); e, poco dopo, di tutta la tragedia in tre atti dava la versione, e, insieme, della scena drammatica *Pippa passa* (Napoli, Pierro, 1897), premettendo notizie *Della vita e delle opere di R. Browning*, e attestando «che il mondo non obblierà più la voce poetica del Browning, di cui l'Inghilterra non ha udita l'uguale dallo Shakespeare in poi.» Di Elisabetta, non faceva che un cenno: ma soggiungeva «non ne dico altro ora, perchè all'Italia la farà conoscere, presto e da par suo, Tullo Massarani.»

Il quale, appunto per il discorso della signora F. Zampini Salazar, sentì vivo il desiderio di meglio conoscere i Browning, e concepì il disegno di rendere italiana l'opera poetica di Elisabetta. Tutto tradusse, quantunque, per i limiti segnati gli dall'editore, parecchie cose sacrificasse che pur potevano aver degno luogo in quella prima edizione, e l'avranno nella postuma che stiamo procurando; e, del modo che tenne traducendo, egli stesso volle rendere ragione nel proemio: «A mio senso, non ci sono se non due modi di tradurre poesia. O volete mostrarne come a dire la trama (che è ufficio proprio e delicato di chi insegna), e vi convien farlo in prosa, con una versione il più possibile analitica e letterale; o volete cercare che un pubblico, colto s'intende, ma mondano, ne gusti alcun che, e non del contenuto soltanto ma un poco anche della forma e della musica, e vi bisogna licenziarvi a una certa larghezza, tentar di raggiungere un effetto analogo anche con mezzi un po' diversi, come l'indole della lingua, le inclinazioni stesse della razza e le attitudini dell'orecchio dimandino. Non dico castigare lo Shakespeare, Dio liberi, come ha preteso una Dacier, e nemmeno togliersi due distici d'Ovidio e ba-

rattarli con dieci ottave, siano pure di gitto come quelle del buon Anguillara; ma una parafrasi a tempo, un epiteto, magari un paragone di più, credo, sull'esempio del Caro, che non siano se non peccati veniali.»

Di questi, e di qualche altro in verità più che veniale, l'assolsero giudici autorevoli, i quali non disconobbero le difficoltà di tale impresa; e con Gaetano Negri conclusero, che il Massarani «ha saputo voltare in italiano uno dei testi più difficili che un traduttore abbia mai preso in mano» (*Perseveranza*, anno XXXVIII, n. 13804).

A tradurre un poemetto di Eugenio Benson, fu indotto da un umile ma devoto amico, al quale, per bontà sua, egli andava chiedendo, nei giorni più desolati della inferma vecchiezza, qualche soggetto che potesse alletterarlo ancora, e col lavoro intellettuale distrarlo dalla presente tristezza. Fu pregato di rendere italiano il poemetto del Benson, *From the Asolan Hills*, che aveva avuto in Inghilterra due edizioni, e meritava, e merita, di essere conosciuto dagli Italiani, tanto v'è nobile e vivo l'amore per la patria nostra, e specialmente per la Marca Trevigiana.

Il Massarani compì la traduzione; ma troppo rigida e stentata dovette giudicarla egli stesso, se si tenne pago di concederci in saggio per il periodico *Coltura e Lavoro* di Treviso (a. XLVI, n. 5) quel luogo del Canto XVIII ov'è quasi glorificato Giuseppe Valerio Bianchetti (luogo, che pur fu tradotto dalla signora Ida Mallenza Alliand, ed offerto dalla vedova del Bianchetti alla figlia Dinetta il dì che andava sposa. — Padova, Prosperini, 1898); e di pubblicare egli stesso, nella *Nuova Antologia*, l'elegia *Candida*, con una notizia del poemetto (*I colli Asolani*, N. A., 16 giugno 1904).

Ma dove parve al Massarani di aver meglio rivelato, sotto forme immaginose, il concetto della sua mente, fu nell'*Odissea della Donna* e nell'*Esmea*.

Tanta fu l'efficacia educatrice del sentimento e dell'affetto, i quali s'impersonano quasi nella donna, che la storia di essa, nel volgere dei secoli, è la storia dell'incivilimento umano. L'*Odissea della Donna* è la glorificazione dell'«eterno femminile» ed è, quasi, la ragion

della fede nei migliori destini dell'umanità.

A sì nobile soggetto consacrò il canto Tullo Massarani; presentando, in ventiquattro liriche, altr'e tanti episodi: dodici dell'evò antico, dodici del moderno, dalle prime aggregazioni domestiche, alle condizioni ben diverse della donna nella vita presente. In apparenza indipendenti fra loro, gli episodi, verseggiati con tanta varietà di forme, pur cospirano allo svolgimento dell'unico concetto: ragione, questa, per cui non s'accostano a quella geniale naturalezza, che forse avrebbero toccato, se ciascun d'essi, anzichè in relazione col significato simbolico ed astratto dell'opera, fosse stato trattato nell'entità sua. Non mancano alle poesie dell'*Odissea della Donna* imperfezioni di forma: anche in esse, è stentata, talora, la rima; impacciato, il periodo ritmico. Ma — quali sono — si consertano nobilmente a intrecciare una delle più belle corone, che, nel secolo scorso, l'arte italiana abbia intrecciato al capo di quella soave creatura, per la quale è sempre bello far umano il divin grido del Petrarca «Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti, Madre, figliuola e sposa.»

Singular pregio conferisce all'*Odissea della Donna* una duplice illustrazione, che l'autore stesso le seppe dare. Al testo dàn luce — come giustamente fu detto — e da esso la ricevono, ventiquattro disegni originali, che il Massarani pose a fronte degli altr'e tanti episodi scrupolosamente riproducendo il costume dei tempi diversissimi ai quali ciascun d'essi si riferisce: e, delle poesie e dei disegni, espongono il concetto le Note, riguardanti così la Serie Antica come la Moderna, e accolte in fine dell'una e dell'altra. Per esse, questa che potevasi ritenere soltanto d'ispirazione poetica, anche parve opera d'erudizione varia e robusta ai giudici più arguti e più difficili: tra gli altri, al D'Ancona, che attestò «le annotazioni mostrano quanta dottrina, avvalorata e riscaldata dall'affetto, abbia accumulato l'autore, e come l'intelletto suo, reso gagliardo dallo studio, spazi nel buio delle remote età, e si spinga a scrutare, col sussidio dell'esperienza, l'avvenire non meno tenebroso» (*Rass. Bibl. della Lett. Ital.* I, 12).

Affinchè nessuna cura dell'arte mancasse al libro meraviglioso, il Massarani — che l'offriva ai Sovrani nelle loro nozze d'argento,

e il provento degli esemplari numerati destinava agli Istituti di beneficenza i quali ne cavarono dodicimila lire — provvide perchè degne corrispondessero la stampa della tipografia del Senato, le trascrizioni in penna di Francesco Colombi Borde, le eliotipie dello stabilimento Calzolari e Ferrario, perfino la legatura d'artefici scelti (TULLO MASSARANI, *L'Odissea della Donna*; Roma, Forzani e C. tip. del Senato, 1893).

«Questo volume, veramente monumentale — avvertiva ancora il D'Ancona — sarà di necessità letto da pochi, pel ristretto numero delle copie tirate, e perchè non ne è comodo il formato: sicchè farà bene l'autore a procurarne una più agevole edizione, accessibile a tutti gli amatori delle cose buone e belle.»

Lungamente desiderò, non potè mai il Massarani soddisfare a tale richiesta, che pure corrispondeva ad uno de' più caldi voti di lui.

Compie, in parte, un tal voto la ristampa dell'*Odissea della Donna* nel minor formato di questa postuma edizione delle opere. I caratteri nuovi son di fonderia italiana; fabbricata espressamente in Italia, la carta; esclusi i fregi, che nella nuova edizione non istessero fra le due colonne dei versi; la riduzione delle tavole in eliotipia, affidata al rinomato stabilimento Danesi di Roma; e la legatura, semplicissima, in tutta tela, col titolo in oro, allo stabilimento Staderini.

La lieta fortuna, che, non ostante il ristretto numero delle copie tirate, incontrò «l'opera grande e bella,» sedusse il Massarani a tentarne un'altra, in cui ancora s'ammirasse «il fenomeno di una idea germogliante nell'istesso cervello e dall'istessa mano sotto doppia forma, e per due vie rivolta a tentare le latebre del cuore;» ed egli verseggiò, documentò, illustrò con disegni, l'*Esmea*.

Preso a tema un episodio storico del secolo XVII, compì un lavoro d'arte, d'erudizione e di fantasia; lo corredò di centoventicinque disegni suoi da riprodursi con la incisione in rame; e di documenti inediti, cavati dagli Archivi di Stato di Venezia, Firenze e Pisa, e dalle Biblioteche Ambrosiana e Trivulziana di Milano.

Sarebbe stato disposto a sostenere in proprio il grave di-

spendio della edizione, e a donarla al Collegio Regina Margherita di Anagni per le orfane de' maestri elementari, quando fosse stato sicuro che il Collegio medesimo potesse cavarne un profitto corrispondente. Onde, aveva già divisato di far promuovere dal Collegio, ad esclusivo beneficio di esso, una sottoscrizione di trecento quote da cento lire cadauna; assicurata la quale, sarebbesi impresa la costosissima edizione a tutte spese di lui.

L'*Esmea* — qualunque ne sia stata la ragione — non ebbe l'edizione vagheggiata; e se ne rammaricava spesso l'autore, che della sua migliore genialità credeva d'aver dato saggio nei canti e nei disegni, e della erudizione più varia e coscienziosa nelle note e nelle appendici. Al generale di Cesnola, che nel 1900 era venuto a vedere il suolo natio, e un dì sfogliava col Massarani i molti disegni dell'*Esmea*, maravigliandosi che tutto ciò giacesse sepolto, «Caro generale, — diceva l'autore — non siamo in America nè in Inghilterra: strisciamo sui detriti di un gran popolo latino.»

L'*Esmea*, che, dopo d'essere giaciuta inedita quasi vent'anni, si pubblica per la prima volta in questa postuma edizione delle opere, è una novella di tre canti in ottava rima. *Esmea* è la più bella e più gentile di tre giovinette di Cipro, che, rapite dalle galee di Cosimo II de' Medici, furono da lui mandate in dono al duca d'Ossuna. Corse, le altre due, diversa fortuna: morendo la compagna di *Esmea* sopra parto di due gemelli, riuscendo a libertà, e a povere ma oneste nozze la giovine schiava. Più superba, ma più dolorosa, la sorte d'*Esmea*. Favorita, ma non amante, del grande Ossuna; a tradimento, nel sopor procurato, deflorata, e resa madre; lasciata sola dal signore, distratto dalle cure del governo; catturata, confinata, contrita, schernita, imprigionata, dalla fiera gelosia della duchessa; per miracolo salva, e riconosciuta dal reduce Ossuna; vicina ad esser madre, abbozzando il frutto delle sue viscere ancor nascituro; rifugiata in umile tranquillità, ove la confortano ed allietano fide colombe; pur intenta a spiar se dal mare le venga salvezza dai suoi, o da quell'amato suo Zopiro di cui si piange indegna; avvelenata da ultimo con l'acqua, di che ella disseta la più cara colomba; scoperto, e pianto, e onorato di

rogo, il cadavere da Zopiro, che giura vendetta, e muore strappando una bandiera in un combattimento per mare contro l'Ossuna.

La novella di *Esmea* è corredata di cinque appendici storiche importantissime: *Cipro antica e moderna*, offerta già come saggio nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1900; *Pirati e schiavi nel mondo cristiano*; *El grande Ossuna in Italia*; *Don Francisco de Quevedo*; *Fantasie greche attraverso i tempi*. Nelle ricerche, l'autore fu assistito dalla meravigliosa erudizione di un suo grande amico e dalla rara diligenza del figliuolo di lui: di Michele e di Michelino Amari.

Le appendici documentano la narrazione, con sì larga e sì precisa ricchezza di notizie storiche, e tanto esse e i disegni conferiscono a illustrare l'ambiente storico in cui l'azione si svolge, che altri potrebbe credere, non in servizio della novella le appendici e le tavole, ma quella essere stata composta a collegare con leggiadra invenzione i documenti e i disegni.

Anche chi non possa giudicare del valore dei disegni che illustrano l'*Odissea della Donna* e l'*Esmea*, e sol faccia dell'opera pittorica del Massarani quella stima che i critici ne fecero da Francesco Dall'Ongaro a Felice Uda¹, è indotto a compiacersi di quella geniale universalità di attitudini per la quale egli potè coltivar con fortuna varie forme dell'arte.

Nei giorni più gloriosi della nostra coltura, quell'universalità parve dote caratteristica dell'ingegno italiano: e d'avervi aspirato, in tempi di sottile o minuta specializzazione, parrebbe si potesse dar lode, anche a chi non avesse saputo in ogni forma toccar l'eccellenza.

In vece, ripresentando la varia opera del Massarani, siamo ridotti a desiderare tanto d'efficacia alla nostra umile parola, che bastasse ad intercedergli benigno compatimento dalla critica, la quale, oramai, gli fa colpa di non essersi rinchiuso in quell'unico campo che confacevasi all'ingegno di lui.

¹ Lasciò inedito F. UDA un suo studio sul *Massarani artista*. Affidato già alla nostra discrezione, crediamo opportuno pubblicarlo in appendice a questo volume.

A concedergli venia d'aver osato scrivere di *Carlo Tenca* e di *Cesare Correnti*; riferire dell'*Arte a Parigi* e dell'*Arte a Monaco e a Norirnberga*; narrare, illustrare, documentare l'*Odissea della Donna* e la *Esmea*; perorare alla Camera dei Deputati ed al Senato del Regno la causa della *Polonia* e quella di *Candia*; tradurre *Il libro di Giada* e le *Poesie* della *Browning*; dipingere *Le Terme di Alessandria scaldate coi libri* e *Castellana e Vassalla*; ed essere, per la patria serva e nella patria rendita, cospiratore e amministratore e legislatore, e filantropo de' più nobili e più incontaminati; a concedergli venia di aver osato tanto, è da sperare che i più equanimi degli specialisti, i quali, certo per fortuna della soda cultura, si son divisi in sì minute e precise parti lo scibile, sieno indotti dalla considerazione, che l'esempio dannevole, nella presente stagione della vita italiana, non accenna a diffondersi fra troppi imitatori.

Intanto noi, che presentiamo con semplici note bibliografiche i *Saggi poetici* di sì venerando Maestro, e ne proseguiamo la memoria con quell'ammirazione sempre viva in cui ha tanta parte l'affetto, ascriviamo a grande, a immeritata fortuna di poter segnare l'umilissimo nome nostro sulle prime pagine dell'*Odissea della Donna*; e, quasi arrossendo, ci par d'essere la mosca, che, fermatasi, secondo la favola, sulle lunate corna del bove, proclamava: Noi ariamo!

AUGUSTO SERENA.



DEDICATORIA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

Donne Gentili,

Qualcuna forse di Voi ricorda ancora — chè la data non è poi tanto lontana da parervi ingiuria — un libro, non mio per fortuna, ma voltato in versi italiani da me, ch'ebbi, anni sono, l'onore di presentarvi. È un documento umano abbastanza curioso, dove s'ode tuttavia ripercotersi come un'ultima eco d'una civiltà raffinata, se anche mezz'ora persa tra i vapori dell'estremo Oriente e dentro l'ombra di tempi lontani; una sorta di vecchia cassa armonica, su cui vibrano ancora, dopo la bellezza di dodici secoli, gli accordi di una musica un tantino leziosetta se si vuole, ma leggiadra, carezzevole, soave; una danza d'ombre cinesi, a dir tutto, sospinte da non so che soffio arcano di vita a rincorrersi sui cieli di lapislazzuli e tra i giunchi di smeraldo d'un panciuto vaso di porcellana. V'ho detto oramai fino il titolo: Il Libro di Giada.

Or se la memoria o la vanità non mi tradisce, Voi non foste, Donne gentili, del tutto insensibili al fascino di quella remota evocazione. E perchè? Perchè sotto la buccia esotica delle costumanze, delle foggie, dei riti, delle tradizioni, del linguaggio, erano figure umane anche quelle; anch'esse a loro modo raccontavano il perpetuo dramma dell'amore e del dolore, il poema eterno della vita. Diecimila miglia di mare e dodici secoli di silenzio non avevano affiocate del tutto quelle voci quasi aeree di poeti e di donne da paraventi.

E oggi dunque, da tutte le grandi memorie di tempi altrettanto lontani ma più certi, da tutte le vive impressioni di luoghi altrettanto curiosi ma vicinissimi, non ispiccierebbe più vena di poesia? Non avrebbe più il femminino eterno, l'ammaliante e misteriosa figura della donna, contemplata attraverso epoche, genti, contrade senza fine diverse, interrogata nelle sue venture, ne' suoi spasimi, nelle sue battaglie, non avrebbe più virtù di rinsanire questa letteratura inacidita, di agitare queste accidiose anime, di scuotere questa generazione indifferente dei nostri giorni?

Dimande — credetelo — che io non ho poste a me stesso per aspirare al vanto di esibirvene una soluzione. Presumere di poterlo, sarebbe vanità e stoltezza senile. Fatto è però che io mi trovai a meditarle senza averne altrimenti formato il proposito; anzi, prima assai d'averne avuta intera la coscienza: fatto è che questa maniera di contemplazione fu non ultimo pascolo ad anni parecchi della mia vita. Non accade egli forse che una imagine, ragionandoci in cuore mesta e dolorosa, sembri suscitare e quasi impersonare in sè stessa tutti i ricordi più intensi del nostro passato, tutte le reminiscenze di ciò che in arte abbiamo prediletto, tutte le visioni perpetuamente rampollanti dalla stessa nostra fantasia? Che varie forme non riveste un sentimento, per chi lo insegua, a dir così, attraverso quegli ambienti molteplici, quei mondi ignoti al volgare, che la coltura e l'abitudine del pensiero disserrano allo studioso? E v'ebbe egli mai artista di fervido cuore che non imprestasse a un noto volto tutte le espressioni, tutti i lineamenti psichici, tutto il pathos di più anime umane?

Non vogliate, Donne gentili, crudelmente sorridere: attingete piuttosto alle mie confessioni quella benigna e facile contentatura, che sa perdonare in grazia dell'affetto alle manchevolezze dell'arte; perchè senza la fiamma dell'affetto — benissimo lo intimò in uno de' suoi divini sonetti il mio vecchio Revere,

*Perchè senza la fiamma dell'affetto
Non dà luce la fiaccola del vero,
Nè vien l'opra seguace al sentimento.*

Che V'offro io dunque? Che Vi posso io promettere? Rare volte una celia amara e fugace; questo solo di certo: una malinconia poco men che perenne. Eppure, in Voi, Donne, confido. È la storia vostra medesima, infine, quella che

ne' miei versi e ne' miei schizzi vorrei darvi a rileggere. Quella divina fantasia di Platone, concetta già nella nostra "umile Italia" dai filosofi italo-greci, quella che ci imaginò memori di vite anteriori, ha bene il suo fondo di ragione nella scienza e nella coscienza. Sono fattura di un lungo, forse di un infinito ordine d'anni, di un vagabondare e commescersi infinito di stirpi, i nostri cervelli; in un passato lontanissimo, forse nelle regioni più remote, hanno radici e propaggini i nostri pensieri. Non vi sentiste Voi talvolta concittadine e sorelle di quella madre indiana, che un poeta contemporaneo di Virgilio ha fatta vivere anche per le genti di là da venire, come la imagine più soave del candore tradito, delle tacite lagrime, della infinita devozione a una culla? Non ha forse taluna di Voi, negli ardori di una passione contrastata, invitta, e alla fine trionfante, udito gemere il proprio bramito di gazze errabonda, il proprio lamento di colomba innamorata, in quel cantico palestino, che si diffonde attraverso i secoli come un epitalimio immortale? E la druidessa galla, ancora che la sua prestante figura non s'accampi oramai più che sul fondo di una scena invasa da eroine d'altre lingue, non Vi ragiona essa forse ancora, nel più divino linguaggio che sia al mondo, di quegli alti, magnanimi, strazianti affetti di patria e d'amore, che divisero e tuttodì acerbamente dividono tanti cuori di donna?

Ma io risicherei di far perdere alle mie povere storie anche quel poco loro profumo, se Ve le dicessi tutte in prosa, prima che in disegno ed in versi. Vi basti che, se vorrete concedermi l'onore di avervi al mio braccio, io l'accompagnerò per una via sparsa, lo confesso, meno di fiori che di spine, popolata più di dolenti che di gentili fantasimi: se non che, è egli forse altro il pascolo che la vostra carità dimanda ogni giorno? Scenderemo, se vorrete, da quella civiltà greca, dove la forma regnò sovrana e fulgida come un sole, a quella Roma dove l'energia di un gran popolo fu lungamente una cosa sola colla virtù, poi traboccò nella ferocia; dove anche Voi, amabili Donne, sotto il liscio delle più squisite arti muliebri, conosceste — Ve ne ammoniva già un poeta vostro — il crudele solletico della sofferente natura. O come pie, dopo quelle orgie di sangue, Vi torneranno in mente l'albe cristiane, che in mezzo ai furori baccanti della onnipotenza imperiale sorsero ad annunziare il trionfo degli umili e degli oppressi! Come saluterete, preziosa reliquia, quello spiraglio di luce, che attraverso il bujo medioevo ha tramandato, la mercè vostra, un qualche sorriso d'amore, d'arti e di lettere, alla civiltà risorgente col vivere libero! Come i lunghi silenzi delle

vuote e cupe castella, lo stolto gridio delle turbe accalcate attorno a un duello mortale, le nenie dei togati carnefici intimanti coi supplizj la fede, Vi faranno parer più blanda, più indulgente, più buona questa civiltà, di cui troppo spesso non ricordiamo che i tedii! Come a Còrdova, a Zaira, a Venezia, beverete ansiosamente il raggio di più limpidi cieli, perdonandomi le uggiose tetraggini che V'avrò inflitte!

Non vi pensaste però mai che sulle soglie del mondo moderno tutto abbia a diventare sorriso. Ahimè, non s'invecchia, Donne mie care, per nulla: le mestizje s'accumulano in cuore insieme cogli anni, come s'incidono dentro la fronte le rughe. Colpa vostra l'aver dato di braccio ad un vecchio: non Vi meravigliate poi ch'egli, devoto a libertà, ma avverso non meno a dispotismo di plebe che di tiranno, vegga e senta e rammarichi, pur tra le glorie della grande Rivoluzione di Francia, le colpe; e spalancandovi le porte di un palazzo signorile in quella Parigi del Novantuno che già fiuta sangue di vittime, compiangano, non maledica. Ajaccio e Miramar non Vi spaventarono: non Vi spaventi, fra le trenodie di Gluk e le picche di un'ebbra moltitudine, un San Giovanni decollato; Vi faccia pensare. Calando poi, ma non a più spirabil aere, in Italia, non Vi dolga d'imbatervi nelle plebi càlabre, insorte contro l'invasione. Lamentate l'insidioso pugnale da quelle fiere donne impugnato, non il polso virile che lo brandisce: perchè nelle albedini dell'istinto lampeggia spesso una luce sinistra, ma più schietta che non nei sogni della gente colta; perchè quelle rozze plebi vagamente sentirono, più che non abbiano inteso le menti elette dei loro filosofi, la libertà essere fantasima vano, se ad ossatura ed a midollo non abbia l'indipendenza. Questo, tenetevelo bene per fede; e però amate sempre, ammirate, venerate, in ogni terra contesa a sè stessa come in quella eroica terra di Polonia dove faremo una punta, le sorelle vostre, le madri magnanime e dolorose, che soffrono e soffrono per un così alto ideale.

Non altra, gentili Donne, è la politica aperta anche a Voi; nè in altra affatto V'imatterete nelle mie pagine. Tutto il resto, secondo a Voi si conviene, è tenerezza e pietà. Pietà di adolescenti rapite dalla miseria al focolare natò, cacciate a esulare oltre Oceano tra la vergogna e la fame; pietà di floride fanciulle inconsciamente murate nelle sterili accidie del chioostro; pietà di altre più misere, che sanno quanto sia gelido il lastrico della via, quanto frodolenti le lusinghe del piacere e le tentazioni della povertà; quale terribile persuasore di mali e assi-

duo consigliere di morte, il bisogno. Tenerezza davvero infinita per le ingenue virtù di ogni poverella che faticchi, che combatta, che vinca: sia essa l'ardita e svelta montanina, cara ai poeti lombardi, o sia la forte villana della gran valle dove il Po, non sempre per aver pace, spesso discende a formidabile guerra; sia la leggiadra pastora delle Prealpi, o la robusta e nomade figliuola delle vette Giulie, custode non inconsapevole di questa nostra italianità imperitura, che s'inviscera nelle sue roccie.

So bene, Signore mie, che di cotali pietose immagini, come d'ogni affetto gentile, Voi mi siete maestre, non che affatto Vi bisogni impararle da me. Ma per questo appunto io V'ho preparato una di quelle panie a cui non si sfugge. Amare il bene, lo sapete, non basta; bisogna farlo: ed io Ve n'offro un'occasione di più.

Quante volte non Vi siete Voi impietosite dell'infanzia derelitta, scarσα di vesti e di pane, per non dire, lasciando gl'ipocriti eufemismi, ignuda e affamata, in perpetuo desiderio, che è il più, di un caldo raggio d'amore, e, se non fosse per la innata prontezza dell'indole, muta d'ogni luce di pensiero? Quante volte, vedendo una bimba per via sorridervi tra lusinghiera e supplichevole, con un mazzolino di violette fra mano, e i piè scalzi per le terre, quante volte, anche essendole state, come è vostro costume, generose di carità, non avete, un momento dopo, rimproverato a Voi stesse la spensierata elemosina, che ha tolte Voi, per quel momento, dall'incubo importuno della miseria, ma non senza lasciare aperta, anzi inciprignita la piaga?

Eppure, bastò il più sovente una povera monetuzza, o piuttosto, se considerate bene, bastò uno sguardo amorevole e un volger di testa gentile, a far correre su quel visetto scarno e pallido un lampo di non simulata letizia; a rinfancare, a rattizzare gli agili spiriti dell'infanzia. Allora quella piccina, quasi immemore dei fieri disagi, delle intemperie, del freddo, degli sprezzati quotidiani, Voi l'avete di lontano osservata, quando già Vi credeva fuori di vista, esultare festosa co' suoi coetanei, giocherellare, scambiare motti e lazzi, poco, ahimè, corretti, senza dubbio, ma scintillanti d'innocente allegria. E avete ammirato costanza e felicità rara di doni che la Natura comparte anche a' più disgraziati, a' fanciulli massimamente, tantochè un nonnulla pare che basti a ravvivarli e a rimetterli in lena.

Anche avete, però, dovuto pensare imputabilità grave, giudicabilità mo-

mentosa, che s'accumula sul capo ai prediletti della Fortuna, se neppure di quel nonnulla si ricordino; avete dovuto pensare come la lindura delle membra, la sufficienza del cibo, degli indumenti, del ricovero, una boccata d'aria buona, un lavacro d'onda salutare, e insieme (che vien da sè quasi sempre col resto), uno svolgersi più aperto dell'intelletto, un alitar più soave del sentimento, andrebbero di leggieri tramutando in un angioletto, o, se vi pare che l'immagine calzi meglio, in un vispo e giocondo spiritello, non punto dai vostri dissimile, la sbrindellata e lercia pitocchetta.

Or bene (e nessuno lo sa meglio di Voi che ci contribuite tanto), tutto questo, e dell'altro, e assai di meglio si fa. Asili per la puerizia abbandonata, Ospizii marini, Stazioni climatiche, presidii igienici d'ogni maniera in pro dei diseredati dalla Natura medesima, ogni giorno v'è chi s'ingegna di moltiplicarli: ma ancora non s'è fatto e non si sarà mai fatto abbastanza.

V'ha d'altra parte — è egli mestieri di ricordarlo a Voi pietosissime? — ben altri patimenti v'ha, di donne, di malati, di vecchi, tanto più lagrimevoli quanto più solinghi, dispersi, ignorati. E v'ha poi sempre, sospesa sul capo dell'umanità intiera, per quanto deprecata dagli scongiuri delle madri e dai moniti dei filosofi, una calamità suprema: la guerra.

Ch'io ami e predichi la pace con onore, credo che non ignoriate; questo voglio che sappiate altresì, com'io nutra intierissima fede che mai soldato italiano non sarà per combattere guerra ingiusta; che mai non sarà per brandir l'arme se non per la santa difesa, se non per la sacrosanta integrità della patria. Ma chi, ripensando le passioni umane e le umane follie, chi potrebbe star mallevadore che un dì o l'altro noi pure non si sia tratti a necessario cimento? E chi potrebbe sostenerne l'idea senza sentire presentissimo il debito di apparecchiare a' generosi, pronti a versare per la buona causa il loro sangue, i più delicati, amorevoli, fraterni conforti? Questa è particolarmente cura degna di Voi, gentili Donne; e Vi c'invita, lo sapete, l'umanissima Associazione della Croce Rossa.

Orsù dunque, Donne gentili. Ove a nulla valgano nell'ore dei geniali vostri ozj le meste pagine ch'io Vi offro, ove nessuna curiosità desti in Voi (per questa ragione almeno che non lo si vede tutti i giorni), il fenomeno di una idea germogliante nell'istesso cervello e dall'istessa mano sotto doppia forma, e per due vie rivolta a tentare le latèbre del cuore, un pensiero, se non altro, Vi giovi: che pur in questa occasione darete il vostro obolo, magari se Vi piace il vostro

aureo, a qualcuna delle opere buone che Vi ho nominate.

Per l'assistenza previdente, sorelle mie, per la pietà dei benemeriti e prodi, per la carità educatrice, venia, Vi prego, al libro, e indulgenza plenaria al servitor vostro

TULLO MASSARANI.





L'ODISSEA DELLA DONNA

Oh! se il pensier vagante
Per l'ètera infinito
Sapesse mai le tante
Larve, onde fu rapito,
Pinger con la favella
Ne la solinga cella!

Non io narrar di biechi
Mentiti eroi le gesta,
Ma, tolta a' tempi ciechi,
Vorrei l'istoria mesta
De la donna gentile
T'èma al dolente stile.

Parriasi in ogni terra,
A' lieti giorni e a' rei,
La non placabil guerra
Che sa regger costei:
Costei, che pur ne sembra
Sì fragile di membra.

Nacque potente? I frutti
Saggia dell'odio infami
E de la casa i lutti.
Misera nacque? i rami
Da le tantalee poma
Le sfiorano la chioma.

Se da nemiche lancia
Non ha diviso il petto
E forate le guancie,
Micidiale affetto
Che promettea dolcezza
Il cor dentro le spezza.

Ai trepidi palmeti
Là del materno Gange
Racconta i suoi segreti
Sacuntala, e ne piange:
Racconta amara istoria
D'un re senza memoria.

Là, 've fiorir la rosa
Vede Efraim pastore,
È bruna, eppur formosa,
Una che svien d'amore:
Amor tutto sortille....
Ma donne il Re ne ha mille.

Arbitra è d'alte sorti
La gallica donzella,
E di fiere cöorti:
Ma duro prezzo è a quella
Sacerdotal possanza

Eterna vedovanza.

Ecco la Grecia aprica,
L'arte che plasma e crea:
Gioisci, Egle pudica!
Vergine, ascendi a Dea!...
Ma il Sol non volge a sera
Che ti ritrova etèra.

Ah! più fatal non sorga
E più tristo mattino,
Che del tuo bel s'accorga
Il predator latino!
Indarno, indarno i lai!
Schiava, o misera, andrai.

Andrai dove superba
Era de' figli un giorno,
Or la patrizia acerba
Ha l'esser madre a scorno;
E disbrama il veleno
Ne l'ignudo tuo seno.

Pur verrà un dì che tregua
Rechi agli afflitti; e al cielo
Tu, quando il Sol dilegua,
Fida lo spirto anelo;
Pareggia il sajo agli ostri
La pace erma dei chiostri.

Dove il rapito, dove
L'acceso estro mi porta?
Lontan lontano muove
De' cavalier' la scòrta:

O dolci castellane,
Qui a pianger si rimane.

Nè a pianger solo: ha inique
Trame il castello e ingorde:
Guai se per mire oblique
Un traditor vi morde!
Già tratta Elsa vegg'io
Al Giudizio di Dio.

Ma forse ad altro è nata
Azma, che d'altro sangue
Ai Soli di Granata
Si discolora e langue,
Seguendo col sospiro
Il suo lontano Emiro?

Forse Gemmilla è rea
Perchè toccato ha in sorte
Culla e sembianza ebrea?
Eppur sacrata a morte
Tragge innocente il piede
A le voraci tede.

Così l'età remote
Mesto passeggia e fiero,
Alto per l'ombre note
Il vigilante pensiero;
Ma, guati pur da presso,
È il dramma ancor l'istesso.

Fremono i nemi: chiusa
Ne le dorate sale
Cinge un'altra Crèusa

Il serto suo fatale:
E tutto intanto adugge
Il popolo che rugge.

Cade Versaglia; e quando
Imperversa Lutezia,
Le notti obblìa danzando
L'improvvida Venezia:
Ahi, Gentildonne care,
Che mattinate amare!

Dell'Adria la regina
Somiglierà la carca
Sbracciata montanina
Che a' secchi il dorso inarca;
E guarda intorno ai Piombi
Starnazzare i colombi.

Pavide inermi zebe
Però non fien le donne
De la càlabra plebe:
Già, succinte le gonne,
Novo furor le incita
A pôr vita per vita.

Dicon che a l'Alpe in seno,
Ne le queta capanna,
La bionda Ghita almeno
Dell'amar non si sganna,
E fila i giorni lieti:
Oh fiabe di poeti!

Ben veggo, ospite infesta,
Lei pur, lei pur la fame

Da la rasa foresta
Cacciar con altre grame;
Al mar cacciarle a torme,
Al mar che inghiotte l'orme.

Pur non ti prenda invidia,
Ghita, d'alti natali:
Vedi costei: fu Lidia
Di sua Varsavia ai mali
Pietosa: e a nude arene
Ecco è tratta in catene.

Misera! Oh come altere
D'Anglia le donne estima!
E non sa quante a schiere,
Presso la gente opima,
Si strascinano ignude
Dal lastrico a le mude.

Nè sa come ne l'onta
De gli orridi giacigli
Se giovinetta impronta
Ripensa i morti gigli,
Ha libertade e pace
Solo da accesa brace.

Nè la scarna villana
A notte alta balzata
Da irrüente fiumana
Vede, del pan frodata,
Per tetri ignoti limbi
Mendica errar co' bimbi.

Trista, Donne leggiadre,

Tela vi pinsi: eppure
Non mi pento de l'adre
Mie squallide pitture:
Più larga, se piangete,
La carità farete.

SERIE ANTICA

SUL GANGE SACRO



SUL GANGE SACRO



SUL GANGE SACRO

Spesso quel che mi fa d'altrui pietoso
Alto senso gentile,
Onde scorre mia vita
Più che a battaglia a servitù simile,
Di frenar tento e d'allenarne il petto:
Ma tento indarno, ed a tornar m'affretto
Solo, ne l'ombra, a chi patisce e muore.
Allor più forte mi tenzona in core,
Con l'ancor balioso
Genio, un desio d'insolito riposo,
Una sete infinita
De l'arcano a venir dove 'l Sol tace:
Chieggo ai poeti e ai sapienti àita,
E, se dar non mi ponno
La pace de l'eterno ultimo sonno,
Una sembianza almen di tarda pace;
Nei laureti m'inselvo, ed in quel verde
L'innamorata fantasia si perde.

Ma quale ha voce l'intelletto umano

S'anco la più soave o la più forte,
Che un suono, un eco, un sovvenir lontano
Di Natura non sia?
Non è quest'Arte nostra altro che specchio
Ove passa un'ombria,
Ricetto ove susurra un lieve fiato
Del dramma eterno che ne invidia Morte.
Usignolo che piagna al bosco e al prato
Dei carmi è 'l più soave a casto orecchio;
È il verde appena nato
Miracolo maggior d'ogni leggenda:
Onde avvien che ci prenda
Tedio dei libri, e più rida a l'ingegno
Un fantastico regno ove riposi.

O geniali amici, o venturosi,
Che il mare ampio correte
E quanto è sotto i cieli a veder degno,
Quest'è quest'è la fiamma che v'investe;
Questo il vago desio
Onde l'Imperio al vincitor d'Arbella
Vo col pensiero invidiando anch'io:
Onde anch'io cerco quella
Ad ogni gente antelucana stella,
De l'arte e del pensiero altrice eterna,
A Voi sì nota e cara India materna.

Ma non gli atrii gemmati e le pagode
Quasi vette montane al ciel sorgenti,
Nè i sacri stagni, che cinge infinita
Di storiati marmi unica lode,
Non le magiche prode
Che le moli d'Ag'mir specchian superne,
Non cerco io già le triplici caverne

Ove al Sole rapita
Tanta virtù d'intrepido scalpello
Dal duro sasso a le devote genti
Un popolo sbalzò d'altri viventi:
Te invoco, o divin Nume, o Trivia Gange,
Te fausta, te dal cielo immacolata
Scesa a lavar la prima stirpe umana,
Eterëa fiumana,
Quando del contemplarti era beata
Dei Devi la invincibile falange,
Menavan danze le Apsaràse, e al bello
Novissimo portento
Plaudendo il Genitor de l'Universo,
Seguìa de l'acque il fil limpido e terso.
Era queto di vento,
Sgombro il cielo di nubi; e d'alma luce
Lo vestivan gli Dei, fendendo l'aria,
Corruscando ne l'armi. E tu scendevi,
Qual se da cento Soli irradiata,
Scendevi o Dea. Te duce,
In cento forme varia,
Or lenta, or tortuösa, or concitata
E cretata di spume,
Vinceva di baglior l'istesse nevi
L'abbondanza de l'acque; e un ciel pareo
Che il cigno candidissima e l'ardea
Solchin d'autunno con l'aeree piume.

Tal m'apparisti a la commossa idea:
Tal, gran mercè di questi miei dolenti,
Sognati assai, più che vissuti giorni,
Da quest'erma ove seggo
Stanza muta a' venturi ed a' presenti,
Te gangetica sponda ancor riveggo.

Ben la ravviso, è questa
La remota dai colti alma foresta,
Ove re Dusianto
Cacciando la gazzella,
D'altra preda gentil, troppo più bella,
Si libò il fiore, e poi lasciolla in pianto.
Ben ravviso gli eccelsi e in vetta adorni
Di fragranti corimbi arbori sacri,
Che, squassando la chioma, i più lavacri
(Se mai scenda e soggiorni
Costi alcun de' celesti),
Fanno di trine d'òr crespi e contesti;
E, più mirande, lor nodose braccia,
Come Brahma le caccia
Con quell'amor che piovono le stelle
Propagginare e far selve novelle:
Veggio i cedri, le muse, e i biondi alanghi,
Le ombrifere cadambe ed i soavi
Santali ardenti e i profumati manghi,
E quel di vita largitor diospìro,
In amplissimo giro
Da repenti liane insiem conserti
Un corpo far d'innumeri lacerti,
Un vivo tempio agl'immortali Savi.
Costi e ninfee col fior sacro del loto
Smaltano l'acque, ove trionfa a nuoto
L'anatrina giuliva;
Mentre il pavon superbo in su la riva
La pavoncella insegue che se n' fugge;
E quale, allor che mugge
Il vento, e vien le nubi in fuga a porre,
Tal corre a furia, corre
Su per greti e per forre
Rapido il cervo insieme a la sua damma,

Come li porta diletta fiamma;
Paura no, chè in questa selva pia
Va ciascuno a talento; e non sarà
Chi, più crudele d'iperboreo Geta,
A belva mansuëta
Noja osasse arrear, non che tormento.

Ecco, qua ecco quella
Dolcissima gazzella
Ch'io dicevo dianzi; e una donzella
Siede non lunge, e il mento
A la man bianca e dilicata posa
Tutta in sè pensierosa.
O sariano mai desse
De l'indostàn poema ancor le stesse?
Questo dirvi non so. So che leggiadre
Amendue sono, e l'una e l'altra è madre.
L'una al caro poppante allegra porge
L'agile fianco; e volge a l'altra amico
Il musetto sottil. Ma se n'accorge
Un putto più, che dentro a certi vinchi,
Pensile culla a poveretta prole,
Giocondo e clamoroso a l'aere aprico
Dondola intanto e ride,
Forte spingando dei gagliardi stinchi.
Non ha, non ha parole
La madre afflitta; e forse ancor l'offende
Freccia crudel, che quando l'aria fende
Incoccata da Amor, bada a ferire,
E il di più lascia ire,
Men curiosa assai de la dimane.
Ma se le spalle infide
Altri volse a costei,
S'ella, sì come par, da sera a mane

Con ciglio il cerca lagrimoso e intento,
Deh il core a lui deh tocchi
Un Nume, e spetri l'arida memoria:
Deh torni, ed a l'istoria
Lieto corso apparecchi e fausto evento.

E tu Gentil, se lice
Sperar che porga orecchio a' versi miei
Madre lieta e felice,
Tu apprendi, o cara, a compatir pietosa
Ogni mesta ch'è madre e non è sposa.

"NIGRA SED FORMOSA"



"NIGRA SED FORMOSA"



"NIGRA SED FORMOSA"

Gentil capraja del siriaco lido,
Della qual suona ne le sacre carte
Sì forte ancor l'affettüoso grido,
Non è del mondo cristiano parte
Che assai non sappia dell'amor tuo fido
Novelle in ogni lingua al mondo sparte:
Ma chi 'l nòcciolo vuol del mito antico,
Ascolti quel che in tenui rime io dico.

Nè già per questo me ne aggiusti fede
Ch'io punto l'idioma arcano e morto
O sappia quel ch'altri divoto crede:
Ma perchè il senso natural m'ha pôrto
Tal, ch'è de' meglio e più dottori erede
Ch'abbian nel fondo de l'istorie scorto;
E ragiona di questo e di quel libro
Da interprete maggior d'ogni calibro.²

S'ingegni, cui la reverenza vieti
D'intender per lo verso umile e piano

² Cfr. *Le Cantique des Cantiques traduit de l'hébreu avec une Étude sur le plan, l'âge et le caractère du poème*, par ERNEST RENAN, Paris, Calmann-Lévy, 1884.

Quel che fu scritto al tempo de' Profeti,
S'ingegni di salire al senso arcano:
Io lascio le ragioni a' Logoteti,
E mi sto pago al buon racconto umano;
Che, dando la vittoria a chi la merta,
Mi par che sia moral della più certa.

Dunque vo' che sappiate, Amiche, Amici,
Che in Sulemme leggiadra una fanciulla
Era a' fratelli sparagnini e sbrici
In conto, o poco meglio, d'un nonnulla:
I cari dell'amore anni felici
Spender le tocca da servetta, e frulla;
Ch'or mena al pasco l'oste sua caprigna,
Or cuoce al Sole in vigilar la vigna.³

Ma ancor che fatta un po' bronzina e rancia,
Non è del corpo suo forma più bella:
Porpora il labbro, melogran la guancia,
Mano e piè di regina e non d'ancella;
E il sen che d'ambe parti si bilancia
Un par somiglia di ritonde agnella:⁴
Son l'altre a lei come le spine a' gigli,
E Issàcaro⁵ non ha chi l'apparigli.

«S'è muro, le farem merli d'argento,
Battenti d'oro le farem, s'è porta,»⁶
Dicea de' frati avari il mal talento;
Chè, fatta a la sua vigna mala scôrta,
Di cacciarla in Aremme a prezzo drento

³ *Il Libro del Cantico dei Cantici*, I, 5.

⁴ *Ibid.* IV, 3, 4, 5; VII, 1, 3.

⁵ La tribù a cui apparteneva la Sulamitide.

⁶ *Il Libro del Cantico dei Cantici*, VIII, 8, 9.

Gian mulinando, e di partir la torta:
Ma li concìo per bene il Re del Cielo,
Mandandole d'un tratto imporre il velo.

Un di su l'alba, al chioso delle noci,⁷
Scesa l'erba a mirar de la convalle
E de' vitigni i bocciuolin' precoci,
Non s'accorse la bimba che a le spalle
Era un brusìo di carra, un suon di voci:
Le genti son del Re, sbarranle il calle,
E, come a la ragion piace del forte,
Sopra le sono, per menarla in Corte.

Pigliatala costor senz'altro, a mezzo
De la bella persona seminuda,
Tosto l'han pôrta a ciondolarsi al rezzo
Di quella ch'è per lei dorata muda:
Chè, per gajette pelli e dolce olezzo,
Non l'è cotesta prigionia men cruda;
E, lasciato laggioso a' campi il core,
Tutta s'allenta in passìon d'amore.

Dicean le donne de l'Aremme invano:
«Del Signor nostro più che il vin soavi
Son le carezze, e al bacio del Sultano
Non è profumo che assai mondi e lavi:»
Ch'ella: «Ove sei — gemea — pastor lontano,
Tu sol, tu solo hai del mio cor le chiavil»
E l'altre: «Se a miglior senno non s'apre
Questo tuo cervellin, riedi a le capre.»⁸

Invano il Re dei Re: «Del mio puledro

⁷ Ibid. VI, 10, 11, 12.

⁸ Ibid. I, 2, 3, 4, 7, 8.

Bella mi sembri al par, quando s'impenna;
Saràn le case tue cipresso e cedro,
Letto dei cigni ti sarà la penna;
Monili di Sidòn, perle di Ledro,
E avrai, bruna, coralli a la cotenna:»
Ch'ella: «Deh vien — ripete — e in sen ti posa,
Pastor mio dolce, al tuo bocciuol di rosa!»⁹

E ancor che Soliman, da vecchio saggio,
Non chieda lì per li baldi trofei,
Torna ella sempre a ricantare il Maggio
Dell'amor schietto e de' gentili omèi:
«Quel ch'è, dentro a rovetto irto e selvaggio,
Il fruttifero pomo, e tal tu sei
Fra i garzoni, amor mio: sederti a l'ombra,
Pascer vo' il frutto che tua chioma adombra.»

Si disfoga il suo genio, e: «Udite, udite!
— Sclama — del mio diletto ecco la voce:
Ei viene, ei vien, s'appiatta in su l'uscite
D'in fra le damme il cavriuol veloce;
E: Sorgi, dice, o bella mia; finite
Son col verno le piogge; a' piè del noce
Tuba la tortorella e il fior già spunta:
Ecco, stagione di canzoni è giunta.»¹⁰

«Le gemme tenerine il fico arrossa,
La vigna in fiore il suo profumo esala;
Sorgi e vieni mio ben, varca la fossa,
Orza da l'alto, palombella, e cala;
Fa che de l'ali tue vegga la mossa,
Fa che senta il fruscio dolce de l'ala;

⁹ Ibid. 1, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16.

¹⁰ Ibid. II, 3, 8, 9, 10, 11, 12.

Fa che miri il tuo volto e la mia vita;
Vieni, colomba; la vigna è fiorita.»¹¹

E all'ora che il calor posa, e si stende
Lunga l'ombria sul padiglion del Sire,
E poscia che la notte ha le sue tende
Allacciate sul mondo, e che a dormire
S'acconcia e lena ognun così riprende,
Non dorme ella, non posa: e a lo squittire
Primo del gallo, certe imposte ha rotte,
E s'ingegna a fuggir di mezza notte.

Errando va per le deserte vie,
Cerca trivii, angiporti, e curie e piazze,
Mira i sergenti a le notturne ombrie
Piantar le scolte ed iterar le tazze:
«Vedeste — chiede — le speranze mie?»
E quei ridendo: «Va, bruna, a le pazzel!»
Ma poco va, che nel suo ben s'avviene,
E se lo serra al petto, e stretto il tiene.¹²

«Vita m'hai reso, o fidanzata cara,
— Tuba il garzone — è dolce il tuo fiato
Più che cinnamo, nardo, e miel di Mara:
E, quel che più mi giova, è sigillato
Il fonte, e l'acqua del giardino è chiara.»
«Entra — mormora l'altra — ei t'è sagrato!»
E quei, che tanta sorte non gli scampi,
Coglie il suo miele, e beve il latte a lampi.¹³

Ma qual s'innalza al ciel nuvola d'oro

¹¹ Ibid. II, 13, 14.

¹² Ibid. III, 1, 2, 3, 4.

¹³ Ibid. IV, 7 a 16; V, 1.

Su dal deserto in lucide colonne?
Più balsami non ha, non ha tesoro
Di valsente maggior Tersa o Sionne:¹⁴
Cinto di prodi sul purpureo toro
L'eletta Soliman de le sue donne
Mena in trionfo, e in capo ha la corona:
V'inchinate, fanciulle! Arpa, risuona!¹⁵

Però, quieta può mai strider fiamma?
Vigila il cor, se dorme la pupilla:
E quando il cavriuol torna a la damma,
Bene costei si pèrita e gingilla,
E biascia: «Ho mondi i piè, posai lo sciamma...»
Ma, come quei di fuor l'uscio titilla,
Corre a la toppa... Ahimè! Sparve l'amante,
La man ch'ella ritrae tutta è stillante.¹⁶

Stilla di mirra lutulenta: e l'eco
De la voce che ancor suona, di senno
Trae la meschina, onde s'affretta, e seco
Mescer l'orme sperando, ove già dènno
A lei noja i sergenti in l'aër cieco
Gl'intoppa. — «Che più vai, spirito menno?»
E di botto coi pugni le son sopra,
Nè le resta mantel che la ricopra.¹⁷

¹⁴ L'autore del *Cantico* paragona qui la Sulamitide per la sua bellezza alle due capitali dei due regni di Giuda e d'Israele. «Thersa — lo dirò con le parole medesime del Renan — fu la capitale del Regno d'Israele dal 997 al 924 av. l'E. V. Nel 923 re Omri costruì Samaria, che divenne d'allora in poi la capitale del Regno del Nord. A principiare con quell'anno, Thersa dispare quasi dalla storia; e la sua caduta fu sì profonda, che ignoto è il luogo ch'essa occupò, e s'è rinunciato a segnare il nome sulle carte della Palestina.»

¹⁵ *Il Libro del Cantico dei Cantici*, III, 6 a 11.

¹⁶ *Ibid.*, V, 1 a 5.

¹⁷ *Ibid.*, V, 6, 7.

«Suore di Gerosolima pietose,
Se trovate il mio cor, ditegli voi
Che dileguan d'amor queste sue rose:
Egli è bianco e vermiglio, e a' labbri suoi
Pèndon come colombe peritose
Le mie brame, il mio senno. O che più vuoi
Per ravvisarlo? È gentilezza il nome,
Ale di corvo le flüenti chiome.»¹⁸

— «Cessa, o gentil! Tu se' l'immacolata,
Tu de la luna al par bella e dell'alba;
Te sessanta regine hanno lodata,
La schiera fai de l'odalische scialba:
A una voce te dissero beata
Quante fanciulle il Sol nascente inalba;
Tremenda come esercito in battaglia,
Eccomi, amore, a te: sì 'l cor mi vaglia.»¹⁹

Disse il garzone. Ed ella: «Usciamo a' campi,
Mènami ai tralci in fiore e a' melograni,
Lo stendardo d'amor leva, e n'avvampi
Il cor che più non sa jer nè dimani,
E il tuo del mio sigillo anco si stampi.
Oh date poma, ch'io mi svengo; oh grani
Date d'uva, sorelle, a le mie labbia:
Ch'io mi svengo d'amor sovra la sabbia.»²⁰

Udi 'l gran Savio, e: «Che ti val — sorrise —
Saggezza, o Soliman, dovizia e regno?
Dove Amor le sue tende in terra ha fise,

¹⁸ Ibid. II, 7; V, 8 a 16.

¹⁹ Ibid. VI, 7, 8, 9.

²⁰ Ibid. II, 5; VII, 11, 12; VIII, 6.

Di vincere non far bieco disegno:
Non bastan l'armi; e avesse Eufrate intrise
Le tende e Nilo, ancor, ne metto pegno,
Diradicar non le porrian di terra:
Pènsati l'oro!... E ne' forzieri il serra.»²¹

E voi ribelli a' voli alti de l'estro,
Se me' vi torna il mio racconto umile,
Lode ne date a quel sovran maestro
Da cui tolsi l'ordito, ahì non lo stile!
Io mi contento sol che di capestro
Più nè di rogo arbitra sia la bile
D'invidi Magi, e, senza chiose apporre,
Vengo a Voi, Donne, perdonanza a tôrre.

²¹ Ibid. VIII, 7.

NELL'ISOLA DELLE SENE



NELL'ISOLA DELLE SENE



NELL'ISOLA DELLE SENE

Là dove il turbo impera,
E in perpetuo muggente onda selvaggia
L'armoricana spiaggia
Tra immani spume fa viscida e nera,
Oppur lubrica viene
Di ree coprendo insidiose arene,

Tombeléno s'innalza,
Tutta scogliosa del natò granito:
E dove a miglior lito
Par che declini la petrosa balza,
Ospite incauto affonda
In bellette più mobili de l'onda.

Ma non l'irte castella
Sì dure un giorno de l'Inglese al dente,
Non la chiesa lucente
Che dal guerriero Arcangelo s'appella,
La occulta saga io dico,
Sol de' Bardi commessa al verbo antico.

Dei tempi e della notte
Era l'ombra sul mondo. Argentea luna
Tombeléno la bruna
Svelava indarno, invan movea le scotte
La crescente marea:
Chè un sacro orrore i petti indi torcea.

Era fama che a sorte
Se lambisse nocchier la riva arcana,
Muliebre lontana
Ridda vedea squassar faci di morte:
E in orrida tempesta
Di larve il travolgea turba funesta.

Pur fu di che un garzone
A scoter nato ogni servil desidia,
Ivo, di tutte invidia
Le bellissime vergini bretone,
Sorse, libò a l'Aurora,
E a l'isola fatal volse la prora.

Al clangor de la tromba
Ne la romana legïon tenace
Spinto il petto capace
E non indarno oprato avea la fiomba:
Spesso in giulive mosse
Fatte avea l'aste del suo sangue rosse.

Alto obbietto a sua cura
Dal servaggio francar le alvernïe zolle:
Però vincer di molle
Prece sdegnava, e di monili, oscura
Vendereccia malia:

E il vaticinio a conquistar salia.

Prese terra. Di nere
Ali d'aquila adorno avea l'elmetto,
Fluian sul dorso e il petto
Le trecce rutilanti: il gran brocchiere
Gittò d'un tratto e il brando,
Nel sacro de le *Senè* àmbito entrando.

Stanno le nove suore
A un vase intorno che gran fiamma fiede:
Nude le braccia e il piede,
Vèston gramaglie eterne; ha il capo onore
Di fragrante verbena:
E una roncola al cinto, aurea, balena.

«Per Belial da le chiome
Ardenti, che de' prodi il core accende,
Per Belial che rende
Ferace il suolo e imperituro il nome,
Sorelle, io vi scongiuro
— Ivo dicea — m'aprite il dì futuro.»

Ma come avido volo
Di sparrow alla preda alto s'avventa,
Già già l'ira cruenta
Piomba del Tempio, già il garzone al suolo
Ribadito, allacciato,
Sorridente all'imminente ultimo fato.

«Orsù, dive, ponete
La man feroce nel figliuol del Sole,
Voi de l'astro figliuole
Pallido e freddo. Inni cantar l'udrete,

Mentre del suo martoro
Il sangue brillerà nel corno d'oro.»

Ma la gentil che il braccio
Dalla anziana armato ebbe di ferro,
Sosta, s'arresta, al cerro
Preme la bianca man fatta di ghiaccio:
Ecco, a terra è la punta,
E una lagrima pia sul ciglio spunta.

Amor, tua preda accetta:
Però Morte con teco, ahimè! tripudii:
Chè tremendi ripudii
Lancian le Sene: e già su la reietta
Apio e cenere, indizio
Implacate avventâr del gran giudizio.

Già di femminee strida
Suona il cielo dei rudi alti dolmenni:
Sè le sorelle indenni
Al mare al mar trafugano, s'affida
Ciascuna al palischermo,
E in forte remeggiar cerca suo schermo.

Tre giornate consente
Morte ad Amor di sovrumana febre
Nell'isola funèbre:
Brev'ora di piacer, ch'avido, ardente,
In un sorso la vita
A sugger la percossa anima incita.

All'amoroso morso
O come palpitante s'abbandona,
Come al garzon si dona,

Ena, raggiane di gentil rimorso!
Le braccia, il sen, la bocca,
Come sè stessa in lui tutta trabocca!

O sgualcite verbene,
O ne la conscia vereconda grotta
Fronzuta galeotta
Cuccia giuliva d'agitate lenel!
O al fremere de l'onde
Noverate dai baci ore gioconde!

Lui talora un segreto
Fremite, un senso di terrore occùpa,
Imminente da cupa
Nube la bianca Iddia, ch'alta sul greto
Veglia, e aspetta gelosa
Alla diman la moritura sposa.

Ella ai trepidi amplessi
Repentina più assai fugge, e «Mi lascia
— Sospira — all'alta ambascia
Onde il non nato di parmi s'appressi:
Già nei soffi del vento,
Ne le pènsili corde, ecco, lo sento.»

Allor diverse aduna
Rama, per che, senz'opera d'inchiostro,
L'è il futuro dimostro
Nella di verdi foglie intesta runa:
E sclama a un tempo e guata:
«Ivo, Alesia per te fia vendicata!

«O Forte eccelso, o Forte! —
E, correndo, sul culmine già sale,

Ove un guerriero vale
Ode tuonar da innumera coorte —
O mio diletto! In campo
Morrai. Per te d'inclita fiamma avvampo.»

Ma degli alti fantasmi
Le traluce il terror ne le pupille:
Gli spirti, a mille a mille,
Ascolta, invoca, preme: e ignoti spasmi
Ivo, per lei tremante,
Correr mira dal crin sino alle piante.

Al segreto giaciglio
La prega, la riduce: e a le carezze
Mescolata e a l'ebbrezze,
L'ignota ascolta de l'umano esiglio
Scienza, e le future,
E le vite nei secoli mature.

Ode arcana dottrina,
Quella onde Taliesin cogli altri Bardi,
Ancor che fosse tardi,
L'augusta sgomentò Chiesa latina:
E che i frati a gran voce
Fugarono col segno de la Croce.

Come triplice il mondo
Ciclo racchiuda: e dal gran mar dell'essere
D'infiniti contessere
Sappia germi Natura il dì secondo:
Ma il terzo àmbito solo
Assempri ogni vivente a miglior Polo.

«Stilla — dicea — dal muto

Carcere uscii: nel foco mi detersi:
In cento forme emersi,
Fiore, augellin, fanciulla; e mi tramuto,
Dopo età senza gloria,
Al divo Regno, alfin, de la Memoria.

«Omai l'ultimo inalba
Prefisso di. Lunge te n' va da questa
Isola oscura e mesta,
E me lascia all'aurora algida e scialba:
Tògliti per mio pegno
Questo vezzo di nicchi, e ascendi il legno.

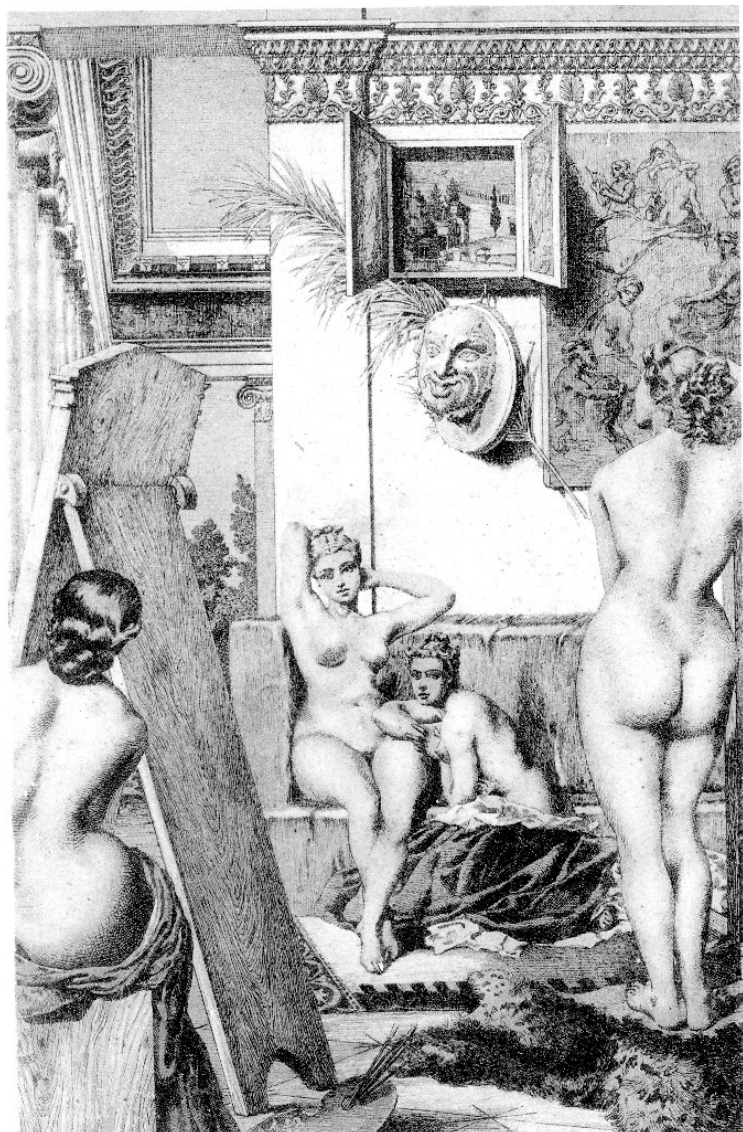
«A schiararti la via,
Una fiaccola già di terebinto
A la tua prora ho avvinto;
Teco in quella verrà l'anima mia:
Palpiterò ne l'ombra,
La via del mar ti farò piana e sgombra.

«Teco sempre m'avrai:
Sarò ne l'aura che ti vibra intorno
Nel calare del giorno,
De la tua stella ne' pietosi rai:
Possedesti le membra,
Che lo spirto è con teco anche rimembra.»

Disse e il baciò. Sul clivo
Un'ultima fiata a salir prese,
E allor che in fondo scese
La fiaccola lontana, e insiem con Ivo
Sparir vide la poppa,
Del giusquiamo feral vuotò la coppa.

Tornâr col primo Sole
Di Korivena a coltivar la mèsse
Le pie sacerdotesse:
Ma del dolmenno insanguinar la mole
Mestier non fu: ch'Ena, a prima mattina,
Fredda e bianca era già d'intatta brina.

LE VERGINI CROTONIATI



LE VERGINI CROTONIATI



LE VERGINI CROTONIATI

Queste che a gara il biondo e il capel bruno,
Il marmo pario de le membra e l'oro,
E non negan di sè pregio nissuno,

Queste l'electo son vergine coro:
Son di natali oneste e di costume,
Non ha il mondo più belle di costoro.

Ah, quella notte non dormisti in piume
Che largita gli Dei t'ebber tal vista
O d'Eraclea gioconda onore e lume,

Zeusi pittor, che brilli primo in lista
Nel libro d'oro della eterna lode,
S'anc'opera nessuna il nome assista.

Ben so che senza offesa e senza frode
Assai ti fu mirare i gigli e l'ambra
Di queste carni intemerate e sode:

Chè gaditana danzatrice a zambra
L'una somiglia, e i grandi occhi ed il crine

Non vide neri più l'arabo Alhambra;

Candida l'altra il piè snello e la fine
Mano su gli orli appena in roseo tinge,
Tutto il corpo una neve, e al viso Frine;

Questa s'aderge come palma, e cinge
Di monil, non di cinto, il fianco breve;
Quella vince al posar lionessa e s'finge.

Ma la divina non dirò, che beve
Gli accesi del tuo genio avidi sguardi,
E nova di tua man vita riceve.

Chè la fiamma superna onde tutt'ardi
Convien s'appunti e s'avviluppi in quella
La qual men lenta i vanni tuoi ritardi.

Ciascuna, è vero, può sembrarti bella:
Però sola colei che Amore elegge
Salir può teco a ritrovarsi stella.

Ond'io non crederò che angusta legge
Dettando a te medesmo, un idol vano
Ti componessi d'acozzate schegge:

Ben credo che, sì come il Monsulmano,
Poi che bagnato s'abbia in tepid'acque,
De l'algide si piace, e core e mano

Ritempra ad onorar l'Asia ove nacque,
Sì di beltade in quel diverso esame
Pascere gli occhi e la mente assai ti piacque,

E più forte salir dal gran certame.
O magnanima età che il buon lavacro
Non contende a gloriose brame,

E t'era il Bello insieme onesto e sacro!
Non fallace rossor, non rea paura
Faceva nel desìo rodersi macro,

Nè il difetto traeva de la pastura
A metter ne l'altrui soppiatto il dente
Chi del parer si scherma, e al far spergiura.

Era a quei di bellezza alto e possente
Magistero ed esempio; è ignobil mostra
Oggi, che al vizio solo si consente.

Nè già per ombre di tiranna chiostra
Quel che jeri virtude oggi è peccato:
Ma se n'abbuja il mondo, e l'onta è vostra,

Ipocriti Dottor' del rimpiazzato.
Regnò per voi di Lèmuri coorte,
E fu il meglio a li anàtemi sagrato:

Per voi de l'uomo a rinvilir la sorte
Partorirono età colme d'ingegno
Età digiune d'ogni succhio e morte.

Per voi, solcato il luminoso regno
D'Atena iddia, se il basso evo discendo,
In una sepolcral notte m'avvegno:

Il bizantino Spettro in piè sorgendo
Quel che il popolo prisco aveva a lode

Condanna per infesto e contennendo:

Dico il piacere ch'ogni nato gode
Grazie a quel caldo d'immortal natura,
Onde in gara d'amor ciascuno è prode:

E per andar ch'io faccia, la rancura
Scolpita in ogni volto, e veggo sola
Su le rovine assisa la Paura.

Gran mercè se del Ver l'alma parola
Ragiona in petto a un pastorel sagace,
Che sui mæstri com'aquila vola;

Sì ch'ei ritolta a Cimabue la face
Che fumigava in cieco andito chiusa,
Di novello splendor lieta la face:

Anzi l'incerta ed assonnata Musa
Dal torvo lume di cinerei spegli
Volge all'alta del Sol luce diffusa:

Poscia fa cenno al buon Masaccio, e quegli
Al maggior Tosco da l'intonza chioma,
Che dentro la riscota e la risvegli:

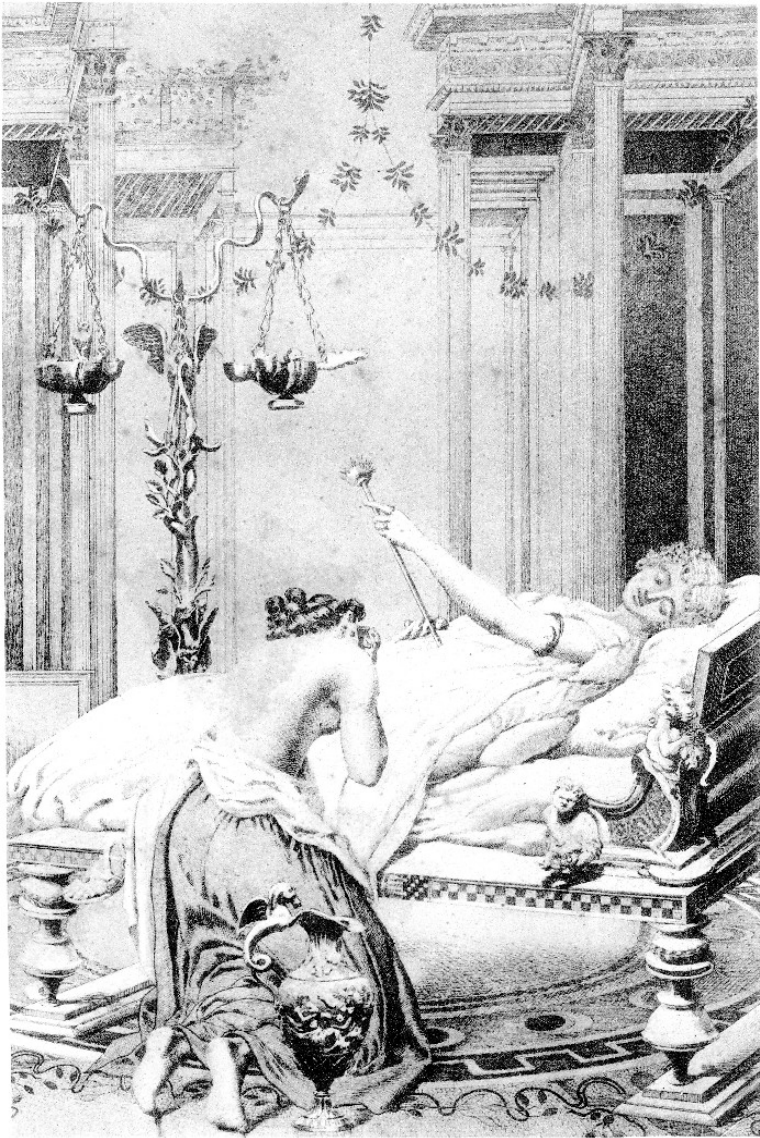
Sanzio in ciel ne la porta, e su l'indoma
Ala un divino la soffolce a lato
De l'Arcangel guerriero onde si noma.

Che pro? Censore a tanto genio è dato,
Vedi pudor di castità briache!
Un poveraccio a le cesoje nato:

Questi a gl'ignudi in Ciel calza le brache;
E stomacosa intanto il grugno in terra
Striscia col moccio de le sue lumache

Un'età ch'ogni Idea calca sotterra.

IN ROMA PATRIZIA



IN ROMA PATRIZIA



IN ROMA PATRIZIA

Donna, gli è gran mercè s'ombra è rimasa
Del tempo, che dicevi: Io son Romana;
Mi piace, unica lode, stare in casa,
E filar lana.

T'erano intorno poche ancelle, e antiche;
Del fato, parean dir, ci contentiamo:
Penelope a le sue diceva: «Amichel!»
Tu: «Lavoriamo!»

Però il dì che la mala signoria,
Lubrica serpe, profanò il tuo tetto,
Mostrasti a Roma e a libertà la via:
T'apristi il petto.

Corse ne' Volsci e più nel mondo il grido,
Quando, prosteso al capo tuo canuto,
Depor l'ire vedesti il duce infido
Pallido e muto.

Fosti madre de' Gracchi: i tuoi figliuoli
Uniche gemme; e preferisti al serto

Pianger su l'urna che agli eroi consoli
L'atrio deserto.

Deh perchè al forte vincitor su l'orme
Con le opime ricchezze e la bipenne
Cruenta di civil guerra deforme,
L'insania venne?

Là dove altari Pudicizia avea
E da mano gentil perpetue rose,
Contaminati i tuoi talami, o Dea,
Mercan le spose.

Onesta un giorno a cittadino auriga
Era, e ad atleta cittadin palestra,
L'arena: or di venal sangue la riga
Punica destra:

Ora vil bestiario entrar de' Grandi
Clandestino la soglia, e vede ignude
Il Tevere agitar cori nefandi
Patrizie e drude.

Invan d'argento laticlavi e d'oro
E mal presaghe porpore e corone
A l'antico ridur grave decoro
Tenti, Catone.

Tardi colui che il tuo gran nome porta
Scote d'Asia le piume e si dissonna:
Con la sorella sua, l'ultima è morta
Romana donna.

Cesare ov'è? Lo san tue stanche braccia,

Giunia Servilia, in tal figliuolo incinta
Per ch'ei darà sul porfido la faccia
Di sangue tinta.

Ma, lui caduto, invan l'antico Nume
Auspice sperì il postumo Romano:
Ch'è libertà senza civil costume
Turbine vano.

Sogni Virgilio del gentil Marcello;
La cara tomba a piene mani infiori:
Ad altri vati scioglièr laudi è bello
Per altri amori.

Come sul campo ancor di sangue intriso
La pompa funeral Macco gioconda,²²
La tua schiera così vende il sorriso
Lalage bionda.

Maestra a tutte ornai quella che Tarso
Puttaneggiar vide sul trono, e l'ire
Sfogar feroci, ed il coraggio scarso,
Fuor che in morire.

Che più resta, fanciulle? A voi codardi
Baciano il piede carezzando, ed inni
Levan gl'ingegni. Venere vi guardi
Da l'empie Erinni!

²² È noto che in Roma una sorta di maschera di questo nome (Macco), dalla quale si vuol derivare il napoletano Pulcinella, solleva, nei grandi funerali patrizii, mescolare i suoi lazzi ai gemiti venali delle Prefiche; forse con quella stessa intenzione di filosofica ironia, che all'eroe menato in trionfo dava per compagno uno schiavo berteggiatore.

Vi guardi, o geniali agre liberte,
Che a la patrizia invidiate il damo,
E a tenzon provocate, ahi, mani esperte,
Non pur de l'amo,

Sì di fèroce, acuta arme omicida,
Per la quale del mondo muliebre
Suonan sovente di servili strida
L'alte latèbre.

Se per voi no, deh paventate, o cieche,
Tu Lesbia altera, e tu Lalage, e quante
Da ellène sponde a queste rive bieche
Portò l'amante,

Per le compagne paventate, ahi lasse,
Che non a tórre ebbro garzon di senno,
Sì a dura servitù Pallade trasse
Di donna al cenno.

Da molli strati ecco Valeria immite
Agita il ghiomo irto di spilli, e ride;
China, prostesa, de le man contrite
Supplica Atide:

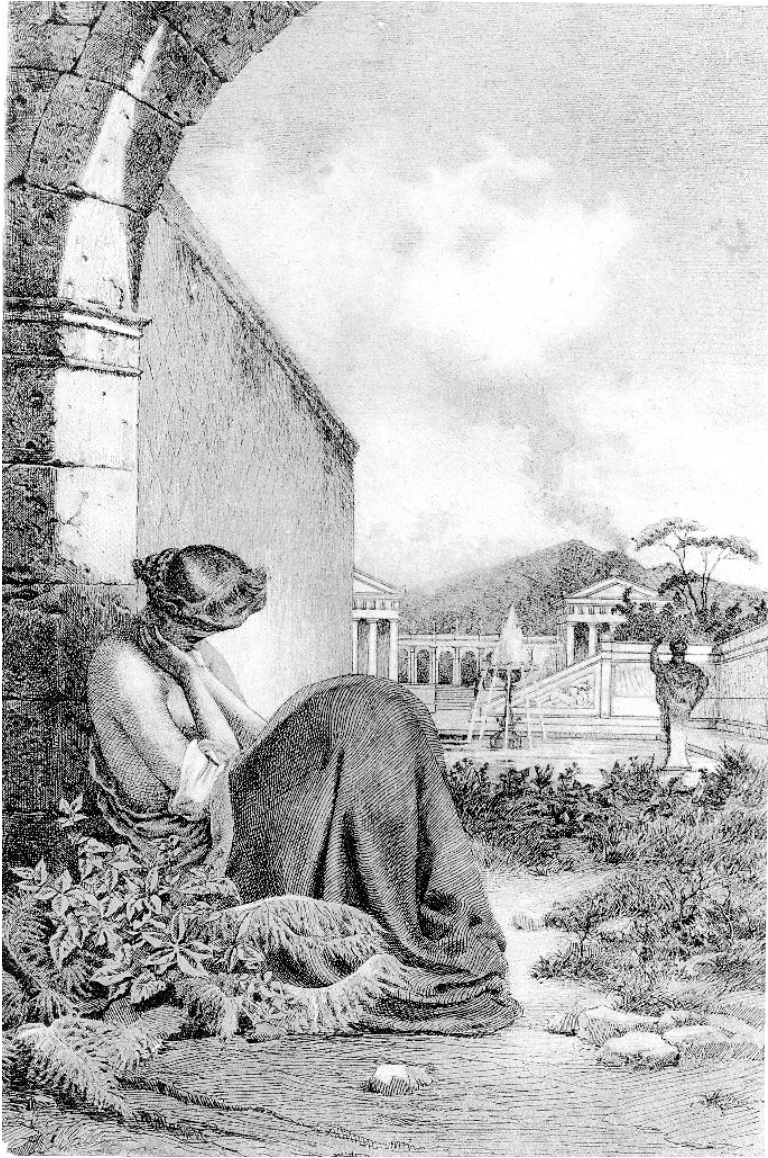
Forse una goccia dal vase dorato
Testè sfuggille, e il borzacchin lucente
Sfiorò a la Diva: e piange e prega; e il Fato
Urge imminente.

L'altra, ridendo: «Accosta, accosta, amore:
Non è non è la macchiolina il peggio:
D'altre assai colpe sentirai cociore
Presso il mio seggio.

«So che sei bella, e il petto hai bianco e sodo;
So che fluente hai più di me la chioma:
T'accosta orsù, ch'io le trafigga a modo
Quelle tue poma...

«Vaga rugiada ecco han di sangue. Or, lesto!..
Che fu? Strabuzza gli occhi... È morta, o sviene?
Il fatto è fatto. Penseranno al resto
Poi le murene.»

L'ALBA DEL SIGNORE



L'ALBA DEL SIGNORE



L'ALBA DEL SIGNORE

Delia, che pensi? Ride aprica intorno
La villetta amorosa:
Nitidissimo il giorno
Che sorge, a mano a mano
L'alte vette, i grand'alberi, i sacelli,
Le mura antiche e gli archi,
Fin quest'erma che ancor negletta e mesta
Riposa, ùmile terra,
Pare che allegro varchi
E del suo bacio imporpori e suggelli,
Come ardente amator novella sposa.
Ecco, il Sole si desta
Ad altra e nova e più gioconda guerra:
E te volendo aver de la sua festa,
Ne le guancie di rosa
Che gli nascondi invano,
Di giovanezza il primo fior saluta.
Perchè Delia, perchè sì trista e muta?

Non sei libera, il so. Pur la tua sorte
Di molte ingenue è invidia,
In questi dì che a inonorata morte,

Se a Cesare talenti,
Cittadino non è che il capo altero
Sottrar presuma, od a peggiore insidia.
Schiava il nome ti dice: amico il core
De la signora tua dice: Sorella!

Fama è che un giorno, quando cadde ancella
Grecia disfatta da la sua desidia,
E il macedone re, fior di valenti,
D'orrida cella a sostener l'insonne
Vigilia si træa.
Di cotanto signor prole infelice
Ignudo nato sforzasse il littore
Del Fôro a le colonne
Un giovanetto a gir sotto il suo pugno,
Al Sole alto di Giugno
Miserando spettacolo e a le genti.
Figliuol di re, precedere dovea
De l'aste in fra i baleni
Quel deserto fanciullo il re guerriero,
Il duce, il padre, e fiero
Ludibrio a la crudel Roma vittrice,
Crescer del proprio scempio i suoi tormenti.
Son dugent'anni, eppur di quegli effreni
Dì la memoria dura
Cocente, imperitura.
Tornò da quella, e ad altra onta sacrato,
S'addisse al tornio, umile schiavo, il figlio
Di tanto re: ma il Fato
Volsè pietoso per la sua progenie:
Che d'insolite venie,
Pur de l'aspro censor sotto il cipiglio,
Crebbe argomento, e a le patrizie case
De la gente Vulcea sacra rimase.

Te di que' regi uscita, o Delia, appena
Volge il quindicim'anno,
Che nel servil capanno
Sorgeva a salutar l'alba serena:
La madre no, ch'è del tuo nascer morta,
Ma conoscesti quello
Che rade volte, o mai, schiava conforta,
Dolce affetto paterno: e amico ostello
A la tua cuna e al padre
Porse la casa signoril, che insieme
Visitava Lucina
Il dì che sciolse al tuo destin la prua.
Quivi a cure leggiadre
Ti crebbe a fianco de la sua bambina
Arria sagace; e il prezioso seme
De le lettere greche insiem suggendo
Con Domitilla sua
Da quel ch'era a te padre, a lei maestro,
Parve che l'idioma e il vivid'estro
E il core in uno, sotto i blandi auspici
Educaste felici
De le Grazie natie,
Inconscie del tremendo
Giure che i servi da gl'ingenui parte:
Parve che accese, per le olimpie vie,
Immemori del truce iniquo Marte,
Ambo, la fronte lieta,
Saliste insieme ad un'istessa mèta.

O magnanimo amor del patrio lido!
Qual è a' raminghi età ventura, e quale
È mai spiaggia ospitale,
Che il tuo non oda irresistibil grido!

Bene intendo, fanciulla:
Nata in Grecia non sei,
Nè il padre era, nè l'avo;
E l'ora che gli Dei
T'han conceduta in questo secol pravo,
Corre nel chiuso per tornar nel nulla:
Pur col pensiero in Grecia vivi: e arcana
Voce per l'aria da la tua Corinto,
«Sei mia — ti grida — hai vinto
Quel ch'è più duro al mondo, una romana
Anima: segui, prega, piangi, e torna
Qui dove Amor tra i ruderi soggiorna.»

Fa una decade, il so, mirabil vase
Da Corinto giungeva a la tua Donna:
A lei che sola impera,
Poi che Vulco morì, queste sue case:
Leggiadro asilo, del Vesévo al piede,
Che il mar giocondo fiede,
Dolce così come la tua Citèra.
Intorno foste al dono tutte; e intanto
Che tu arrossi e furtivo ascondi il pianto,
Domitilla dicea: «Madre, ricordi
Pèrseo, il forte garzone?
Di babbo non trovò gli orecchi sordi,
Che libertà gli diede
Morendo. E quei, come avesse lo sprone
A' fianchi, anno, salpò, s'anco lasciasse
Sparso di lagrimette un caro viso.»
Qui con mite un sorriso
A te diede del gomito, e si trasse
Più al vase accanto Domitilla: il dito
Alzò gentile a perlustrar gli ardenti
Magistrali contorni; e in molli accenti:

«Andromeda è costei —
Disse... — ed il mostro, mamma, tu non sei.
No, non serve Medusa,
Sciorrai tu le catene a la mia Musa.»
Arria, la mesta faccia
Serenando, v'abbraccia:
«So — dice — un navalestro
Ch'era di casa Vulco il braccio destro:
S'andrà, dunque, a Pozzuoli:»
Poi, sospirando: — «E resteremo soli.»

Andaste. E qual v'assalse,
Pie colombelle fuor del nido uscite,
Stormo di voci paürose, insane,
Da la torbida Roma!
Non sa questa Campania
La furïal di cose transumane
Sete ardente che smania
Del Palatino là sotto i tonanti
Vertici, e l'alta, indoma
Balìa d'afri giganti,
Cui d'innocenti vite unqua non calse,
E il vino e il sangue e le vergini ignude
Dal talamo a le mude
Tolte a trastullo, e d'Asia ogni nequizia
A scettrato fanciul nova delizia.
Tu d'Evònimo padre al collo stretta,
Delia, tremavi: e la sua gemma eletta
Di verecondo pallio Arria copria.
Giungeste alfine. Il buono Eufrate, il siro
Nocchier, non era in casa: a la sua Scòla
Era; un collegio, dicea Febe, l'agra
Mogliera sua, dove la bella sagra
Avean dismessa per udir certuno

Venuto di Soria,
Un prigioniero, un girovago, una spia:
Ch'altr'essere potea, se come spola
La lingua tutto il dì quel tessitore
Menava, e co' soldati era tutt'uno?
O curiose! Vi pigliò prudore
D'udirlo: e foste dritto al Confessore.

Macro l'uomo, sparuto; avea le guancie
Di negra barba ispide; le mani
Moveva catenate;
E dicea: «Comportate
La mia pazzia, se son pazzo, germani.
Cinque fiata di corde, e fui percosso
Tre fiata di verghe;
In fatica, in travaglio, in fame, in sete,
In perdute stamberghe,
Nel mare da procelle alte commosso,
Fra l'inimiche lancia
Soffersi, perigliai:
E però mi vedete
De' miei mali superbo e de' mie' guai.
Però che Iddio nel suo Figliuolo in forma
Simigliante a la carne del peccato,
La carne ha condannato:
E chi vive a la carne
Inimico di Dio, non vedrà orma
Del prossimo suo regno:
Ch'è la carne ritegno
Nei lacci de la morte:
Sol quei che sappia a tempo il piè ritrarne
Quegli sol spezzerà l'empie ritorte.»

Tu scolorasti. E Domitilla buona:

«Delia — disse — che hai?»
«Te felice! Non sai
— Rispondesti tremando — come suona
Questa voce dei miseri nel core:
Tu sorella mi fosti, ed Arria madre;
Ma quante non vid'io misere squadre
De la mia gente antica
Punte di quell'ortica
Che questo Santo? Oh credi, è a noi Signore
E a noi dimanda fedeltà il dolore.»

Che val s'Arria il noleggio
Strinse col Siro? Che, se Domitilla
Con Evonimo tuo fa d'ogni armeggio
Per involarti a l'importuna squilla?
Trista ti veggo da quel giorno, e passi
Silenziose l'ore,
E ne la notte anco pavento forte
Non prèdichi a la suora amore e morte.

O vegliate, vegliate,
Genii d'Ellade amici,
Genii sereni de l'amor fecondo,
De la bionda letizia e del sovrano
Lume che indora il mondo:
Su queste pie vegliate,
Non forse — ah sperda il tristo augurio il Sole!
—
Non forse disperate
Tenda indarno le braccia a le figliuole
Arria, un'orrida notte: e in alto ardenti
Le vegga di Neron faci viventi.

IRENE IMPERATRICE



IRENE IMPERATRICE



IRENE IMPERATRICE

Quando solingo e tacito
Ne la notturna pace
Ancor le penne scotere
Osa lo spirto audace,
E le grevi di polve
Interrogando va
Ch'alto silenzio involve
Non rediture età;

Spesso in idea travalico
Al tempestoso Eusino:
Agonizzar nei Sinodi
Miro il pensier latino;
E d'onde leva il giorno
E dove scende in mar,
D'armi per tutto intorno
Due campi stormeggiar.

Giù per la notte querula
Che il secolo ingiocondo
Empie di larve e trepido
Fa del dimani il mondo,
Quinci il pennone oscilla

Dell'arabo Signor,
Quindi la Croce brilla
Di Carlo Imperator.

A voi sventura, o Sassoni
Dalle serene fronti,
Che a le materne roveri
Libate e a l'alme fonti:
Dal cristiano atleta
Non isperi mercè
Cui non sia legge e mèta
Il crisma del suo Re.

Ei giunge, ei giunge: i popoli
Da l'Elba al Garigliano
Sentan, sigillo ai placiti,
La ponderosa mano:
Cesare e Piero han vinto,
Caddero indarno i pro':
Sovra Adalgiso estinto
Roma fatal parlò.

Pur, d'Oriente ai fulgidi
Soli temprato, un Forte
Contende al novo Cesare
Le gloriose porte:
Le porte che dischiuse
Fanno a l'estremo di
Soltanto a quei le Muse
Che il latte lor nudrì.

Harùn, te pur le folgori
Seguian di campo in campo:
Ma del tuo genio ai posterì

Assai più ride il lampo
Allor che intorno assisi
Al moro novellier,
Scendere dagli Elisi
Veggono il tuo corsier.

Spianato la fulminea
Fronte e il superbo ciglio,
Ecco dei carmi al sonito
Pieghi a gentil consiglio:
Inno d'amor s'intuoni,
E assai de l'armi più
Trionfi de' tuoi doni
L'insolita virtù.

O come guatan rigidi
D'intorno al franco Sere
Quei catafratti Barbari
Il genial scacchiere!
Sovra i protesi velli
Come de l'ore il suon
Suscita in quei cervelli
Novissima tenzon!

Dove non vinci? al Sàraba
Già il tuo læardo beve:
Or come di Bisanzio
Presso a le porte, il breve
Stadio contendi, gioco
De' suoi garretti al vol?
Qual turbine di foco
Ti stermina dal Sol?

Non io de l'oro il tinnito

Non crederò che muto
Di tanta preda rendere
Il desiderio acuto
E discacciare in bando
Sapesse un Saracen:
Altro è il poter che il brando
Sospeso ti rattien.

Bella, gentil, magnanima,
Di quella Atene pegno
Che già d'Aspasia e Pericle
Rinfervorò l'ingegno,
Fra cento eletta al soglio
Nel suo giocondo April,
Inclita ne l'orgoglio
Se di natali umil,

È Irene, Irene il chèrubo
Che il bruno Ismaelita
Da l'agognato limine
Ad altri allori incita:
A la bellezza il trono,
Cede al virile ardir
De la corona il dono
L'arabo invitto Sir.

Perchè sortito ha il nascere
Costei nel secol tristo,
Che proni aggioga gli animi
A' traditor' del Cristo,
Interpreti e scherani
Sè predicanti al Ciel,
Per dominar sovrani
Dal tempio il regio ostel!

Pur di lusinghe artefice
Sorger ben sa potente
Sovra i temuti aruspici
La nova Iddia vivente:
Già già del suo figliuolo
Regali nozze avran
Fatto del mondo il solo
Mirifico sovran.

Carlo consente. Eserciti
Ella e Concilii aduna:
Chi più cotesta imbriglia
Fantastica fortuna?..
Il figliuol suo, che imbelle
E sconsigliato assal
Col gregge versipelle
Il soglio maternal.

Ahi, nel profondo ascondasi
Inorridito il Sole,
O di Medea più reprobà
Vedrà ne la sua prole
Costei che agli atti supplice,
Effusa il biondo crin,
Ora solinga al Tempio,
Sotto l'Occhio Divin.

Ôra; e chi sa? Le tenere
Gemebonde litane
Toccan lassù le viscere
Di Madri più che umane:
E lodanla gli altari
Non più vestiti a brun,

Brulli non più, nè avari
Di simulacro alcun.

Perchè, se dell'Isaurico
Non trionfò l'erèsi,
Se ancora ebbero palpiti
D'amanti al suol prostesi
Sotto le volte d'oro
Le pie Madonne, e fûr
De' Santi in mezzo al coro
Emule al Dio d'Assur,

Tua fu la lode, o postuma
D'Ellade figlia, Irene:
E chi può dir se tenue
A consolar tue pene
Maria non scese, e il servo
Scoglio non t'allenò,
Quando un fellon protervo
In Lesbo ti staggi?

Prona forse a l'orecchio:
«Il Figliuol mio perdona
— Disse — e ti fia di grazia
Pegno la bella icona,
Che nel leggiadro viso
T'assorellando a me,
Ridonerà il sorriso
A la cristiana fè.»

Disse — e di cinque secoli
Su la virtù latina
L'ombre fûr viste scendere
Non remëabil china:

Poi le tornasti; e, Iddia,
Tu la governi ancor,
Col volto di Maria
Parlandole d'amor.

UN "GIUDIZIO DI DIO"



UN "GIUDIZIO DI DIO"



UN "GIUDIZIO DI DIO"

O Scienza togata, o buona e saggia
Dispensiera del giusto,
Ond'ebbe pace la tenzon perenne
Che Menenio sopìa, tu che librasti
Pensosa, arguta, e d'ogni soffio indenne
D'accesa passion, la fida lance,
Per che ai popoli Roma
Stette maestra del comun diritto,
Che cor fu il tuo quel giorno
Che, da barbare turbe invaso il Fôro
E da nova di Flàmini coorte,
Tenebre dense fumigare intorno
Vedesti al chiaro lume
Che spandevi sovrana,
Arbitra accetta ad ogni gente umana?

Non più di sofi onesta opera e tarda
Il responso prudente:
Non ministra a la mente la parola,
Che, dove irrompe de l'accusa il grido,
Liberà sorge e libera trasvola,
E del giudice intègro al sacro petto

Reca illeso tesoro
Il casto accento che l'umil francheggia
Contro il torbido e forte:
Non più vaglio sottile il vivo senno,
Per che nel fondo il reo trabocchi e il buono
Campi le insidie de la ingorda sorte:
Ma capofitto il Caso,
Questo il giudice pio,
Nel nome sceso a giudicar di Dio.

Voi de le Ardenne in mezzo a la selvaggia
Cresciuti aspra foresta,
Quando, al tepido surti aprico lido,
Reno, il gran Padre de le rapid'acque,
Nume v'apparve, a Lui, siccome a fido
Genio, il giudizio de l'incerta prole
Commettete ansiosi:
Onde la madre esterrefatta al caro
Nato, ludibrio a' flutti,
Pallida in viso ed errabonda e cieca,
Ambo protese di terror le braccia,
Già deprecando gl'imminenti lutti:
Èd egli spesso ed ella,
Nè rei pur d'un pensiero,
E vita e fama al sordo impeto dièro.

Ma più selvaggia delirò la mente,
Messere Incmaro, tua,
Quando dicesti: «L'acqua benedetta,
(Io l mallevo, Arcivescovo), la carne
Vuole del peccator da sè rejeta:
Però se, come avviene, abbietto servo
Sè colpevole neghi,
Avvinto mani e piè, de l'acque in grembo

Tùffisi. Al fondo caggia?
Che s'affoghi non cal, l'anima è salva:
Soprannuoti per sorte? E il tristo pèra,
Pèra, chè l'acqua benedetta e saggia
Cerne la colpa bene:
E il rifiuto palese
Vi fa del vero, anime pie, comprese.»

Altro il tenore s'altro il reo: chè lunge
Da chi impera è chi serve.
Franco Barone giuri sè innocente
O franca Donna? Con la destra impugni
O con l'ignudo piè calchi rovente
Vomere, o il braccio vigoroso affondi
In pajuolo a bollire:
Tre dì sott'esso paternal sigillo
Il doloroso ignudo
Membro conservi, d'ifulata cerca
Al giudizio, al voler. Se illeso il dica
Poi l'arcana sentenza, ei sè del crudo
Prepostero tormento
Assai tenga bèato,
Che il proclama di colpa immacolato.

Lunga etade così. Per che, ventura
Parve alle genti cieche
Altra cieca tenzon di sorti insane,
Quella de l'armi; e ritüal duello
Altre a morte sacrò vittime umane.
Stolta anch'essa tenzon, stolta speranza
Che arrida a giusta impresa
Del mortifero acciar costante e certo
Il sinistro baleno.
Forse a' campioni suoi migliori polsi,

Diede muscoli e nervi
Aitanti più, la buona causa? Invitta
A' suoi cinge la spada? Arcano scende
Messaggier che vittoria al giusto servi?
Ahi vanissima speme!
Pur, sui pugnati campi,
Caro ha il morir chi per l'onesto accampi.

E d'onesta tenzon deh quale e quanta
A voi, pro' Cavalieri,
Cagione l'incresciosa invida offerse
Età nimica a' liberali ingegni,
Che in sì gran copia preziosi sperse
Germi fecondi! «Al foco — ulula — al foco
Ogni fradicio ramo,
L'implacato levita — ogni sarmento
Non da noi di lustrale
Onda cosperso! È temerario patto
Col Prence de le tenebre l'oscura
Scienza delle cose, e batte l'ale
Bieche di vipistrello:
È d'Inferno salita,
Ricaccieremla d'onde s'è partita.

«Spesso ministra a Sàtana la donna:
Non vedi come spesso
Sta muta in sè Nella pastora, e avvisa?
Come al nero caprone e al grosso micio
Da le verdi pupille intenta e fisa?
Allor ch'alta è la notte e la procella,
Certo di magich'erbe
Fece raccolto: strane erbe al profumo,
Irte, villose, agute:
La vacca di Rinier saggionne, e morse:

Pur costei ne ministra a questa e a quella,
E a più d'un rimenata ha la salute.
Ma ci andò per il bimbo
Gianna; ed in trista vece,
Tal filtro n'ebbe che morir lo fece.

«E la donzella palliduzza e smunta
Che testè di lontano
Portò messere il Duca, e ne l'ascosa
Torricciuola lung'h'ore a certe boccie
S'intriga intorno? Dicon sia di rosa
Non so che saracin pagano unguento,
Imparato in Sorìa:
Baje! novelle! Altro ci cova sotto!
Io per me credo e dico
Che da colei, se messere l'Abate
Non ci provvede, avrem la mala sorte
Tutti noi poveretti. O mastro Pico,
Quei dal gozzo e dal neo,
Non la vide in su l'alba,
Che la luna falcata facea scialba?»

Così 'l popolo cieco. E non so dirvi
Se la grama pastora,
Oppur sia la gentile orfana accolta
Dal signor Duca nel vicin castello,
La poverina, che, le treccie sciolta,
Di ruvido contrita aspro cilicio
Le tenui membra, e scalza,
Il giudizio fatal sul fiero attende
Palco di morte. Al collo
Rozza fune serpeggia, e in vista, al Sole,
Sovr'omeri possenti
Larga lama d'acciar manda faville.

Quanta ressa d'intorno e che stemmati
Padiglioni superbi, e come intenti
Tutti gli occhi a l'aringo!
Del Tempio un Cavaliero
Sta per l'accusa. Chi starà pe 'l vero?

Ei giunge, ei giunge, il difensor. La speme
Con l'ambascia contende
Nel dolce viso a la gentil. Già ferve
Aspra la pugna, già di polve un nembo
L'asconde a le plebee stolte caterve.
Chè non poss'io venirvi nunzio, o Donne,
Di propizia ventura,
Donne cortesi, che tenete al certo,
O del potente ostello ospite, o sia
Dell'umile capanna,
Per la povera oppressa? Ah non chiedete
Chi vincesse, a la vil plebe che grida
Morte a chi muore ed a chi vince osanna:
Date omaggio di pianto,
Giugnete, o pie, le mani:
Son que' barbari tempi omai lontani.

TEDII DI CASTELLANA



TEDII DI CASTELLANA



TEDII DI CASTELLANA

Ogni progenie al mondo, ogni idioma
Blanda possiede una parola amica,
La qual dei mali ad alleviar la soma
Gli afflitti come può molce e nudrica,
La speranza ravviva a un tempo e doma,
Insegna a sopportar doglia e fatica:
E, cui non resti altra e miglior ricetta,
«Fratel — pispiglia ne l'orecchio — aspetta!»

Ma al buon seme d'Adamo la Natura
Di paziente umor sì poco impresta,
Che il pio consiglio rado assai matura,
Ed apparecchia a sè la mala festa
Chi passa de l'indugio la misura.
Gli esempi a josa me ne frulla in testa:
Pur dei mille che ci ha nei libri antichi
Bastimi ch'uno sol ve ne districhi.

Mai ch'io sappia precipite fiumana
Acque più sbrigiate in sè confuse
E più torva piombò d'erta montana,
Di quella che da cento si diffuse
Pievi e castella gran corrente umana,

Quando Pier Cucco, a l'età buje e chiuse
Fattosi autor di mission divina,
Traboccò mezz'Europa in Palestina.²³

Vi dirà il saggio, e dirà il vero forse,
Che al tramestio di tanto varie genti,
S'anco di furia vita e averi a tôrse
Corresser ferocissime e bollenti,
Di molte il mondo verità s'accôrse
Ignose prima a troppo rozze menti;
E scesero da' pigri e rei Baroni
Le terre in mano a più solerti e buoni.

Ma così non pensava Monna Pia,
Fior de le castellane più leggiadre,
Quando pe 'l gran viaggio di Sorìa
Salir vide in arcion con le sue squadre
Il buon Duca Fulberto d'Urgelia
Ch'erale sposo, e in punto d'esser padre:
E nondimen per la nomea che vanta
Andava a romper lancia in Terra Santa.

Di che non avev'ella amplessi e baci
Coperto e di che pianti il caro ingrato,
Di che vivide lagrime pugnaci
Il volto, il collo e il duro acciar bagnato!
«E puoi spegner così — dicea — le faci
Anzi tempo d'Imene, e il di beato
Non aspettando del miglior suo dono,
Lasciarmi a tanta ambascia in abbandono?»

²³ Cocupetro, forse da *Petrus Cucullus*, è il nome che Anna Comnena, Imperatrice e cronista contemporanea, impresta al gran sommovitore dell'Occidente. Altri legge *Piètre*, che verrebbe a dire *grullo*, *meschino*.

«Non è, non è divozion di Cristo
Che ti move a tradir così tuoi voti:
Non del Sepolcro suo corri a l'acquisto,
Ma straniera a cercar per lidi ignoti
Più gioconde bellezze, e ne fai tristo
Il dì che nacque a la tua sposa, e i moti
Del core che fu tuo, crudo, condanni
Più che a morire, a vivere d'affanni.

«Perchè almen non consenti che a lo Speco,
E non in groppa, no, ma a piè discalzi,
Per vepri e spine anch'io venga con teco,
Sul medesmo cammin, di balzi in balzi,
Nè stanchi già d'imbelli pianti l'eco,
Ma il non pusillo cor tacito innalzi,
E lieta e pia di candide preghiere
Propizii la vittoria a le tue schiere?»

Così l' duolo sfogava, e de le braccia
Avvinceva ad un tempo il giovin prode:
Bene il fascino sente che lo allaccia
Fulberto, e la vocal dolce melòde;
Pur fiero ed incrollabile ricaccia
In petto il gran cordoglio che lo rode;
E «Paziènta — dice — o mia delfina,
In Oriente io ti vo' far Regina.

«Non sai ch'Eraclio Conte e Nerovegio
E Guillermo e Radulfo e Sigifredo,
Li quali io tengo in vilipendio e spregio,
E di lor arme assai più ceder credo
A la mia, che quest'essa al nome regio,
Saliti in su l'arcion primieri e vedo
Già correrme dinanzi a cento stadi?»

Fa che a l'onor più che a la vita io badi.

«E come mai d'asperrimo viaggio
Nudir pensiero, o Donna mia gentile,
Se al tuo portato prezioso il maggio
Di Provenza tua dolce, ah! non la vile
Turba compagna, e non il duro assaggio
Si convien di tant'opera virile?
Il serba il serba, o donna, a la corona,
E al grido che de' prodi alto risuona.»

Ma per ch'io non vo' far di vostra grazia,
Donne leggiadre, troppo gran sciupio,
Vi basti che tornò d'amaro sazia
La castellana a dolorar con Dio;
E venne il dì che si voltò in disgrazia
Pur la materna speme che nudrìo:
Chè, ucciso forse dal soverchio pianto,
Si morì il bimbo a la sua mamma accanto.

Pur la gentile, e virtù questa parmi
Che tutte l'altre sopravanzi e passi,
Per colui tuttavia che in mezzo a l'armi
Lunge, più lunge e senza traccia vassi,
Non che i voti e le preci unqua risparmi,
Ma gli occhi e il cor non fa di pianger lassi:
Ad ogni gioja, ad ogni pompa è morta,
Ed omaggi ricusa e onori e scôrta.

Guari non esce omai dal proprio ostello,
Scalpitar lascia i baldi suoi ginnetti,
E ancor che un tempo le paresse bello
Visitare sovente i poveretti,
Di porger si contenta dal castello

Generose limosne a' loro tetti;
E raccomanda di pregar per lui,
Ch'è sempre in cima de' pensieri sui.

Nè già solo perchè d'alta mestizia
Compresa, un ben le sembri a lui ritolto
Ogni lampo, ogni raggio di letizia,
Fisa il core, il pensier, gli sguardi, il volto
Nel lontano suo Sol, novella Clizia:
Ma perchè de l'onor gelosa molto,
Non vuol che d'un fiato pur l'appanni
Aquila infesta col fremir dei vanni.

Aquila dico, e dovrei dir Barone,
Chè parecchi di quelli a cui più calse
De le castella assai che de l'agone
Per il qual tanto zelo il Duca assalse,
Con la sposa di lui facean ragione
Di metter l'uomo a più pungenti salse:
E appostata l'avrian dovunque gisse,
Me' che i Proci non fêr quella d'Ulisse.

Nè si restò già il fulvo Colbertrate,
Per quei medesmi ch'ospitar solea
La pietosa Duchessa, o laico o frate,
Pellegrini tornanti di Giudea,
Nè, dico, si restò dolci ambasciate
Dal mandarle offerir con la Contea:
Altri spedì mercante, altri giullare,
Altri vecchia ed emerita comare.

E, se creder si vuole a la leggenda,
Anche fu detto che il buon Re Lovigi,
Il qual ben altra in casa avea tregenda

Patita da la moglie e da' suoi ligi,
Come fatto glien'ebbe il Papa ammenda
E prosciòltol da nozze e da litigi,
Die' voce che venuto fosse a morte
Fulberto, e Monna Pia chiese in consorte.

Ma la donna gagliarda e sempre invitta
Mirabile a ciascun fiera costanza
Tale opponea, che vista mai nè scritta,
Dopo quella d'omerica membranza,
Nè a' posteri altrimenti fu relitta:
E ne la malinconica sua stanza
Questo amaro godea solo diletto,
Di noverar per filo ogni regetto.

Unico svago poi su la bass'ora,
Con un cane di quei truci a vederli,
Che a lei scodinzolando guarda e plora,
L'era salire insino agli alti merli
De la torre che intorno i campi esplora:
Nè insin che l'occhio ancor potea saperli,
Alberi e ville e tutta la riviera,
Nè sovente scendea che a tarda sera.

Certo immaginazion cieca e balzana
Stata saria, nè carezzarla certo
Ella potea, ch'aveva mente sana,
Se pensata si fosse che a l'aperto
In quella valle che dal mar lontana
Chiudea d'alte foreste un vivo serto,
De' redituri avesse a l'improvviso
Lo stuolo ad apparir pria che l'avviso.

Nondimeno un'idea maggior di lei

La confortava a quella sua vedetta:
Non piangea, di volgari e fiacchi omèi
Risuonar non faceva l'aria che schietta
Ragionarle pareva d'astri men rei:
Sì la mente vagar così soletta
Lasciava a grado, e de la bianca mano
Sì placea carezzar l'irsuto alano.

Ma, per diletta che pur sia dal Sole,
Non è la giocondissima Provenza
Tutta in ogni stagiou rose e viole,
E di nevi talora non va senza:
Senza, a que' giorni, non n'andò la mole
Del castel di Fulberto, che Drüenza
Vide e Rodano e Varo e quei ch'io taccio
Fiumi del Mezzodì conversi in ghiaccio.

Forza fu bene a Monna Pia lasciare,
Ancor che molto se n'affligga e dolga,
Quel seròtino suo dolce sognare
Sino a che più l'acuto gel non tolga
Di salir su la torre e di restare,
Senza che nebbia e neve non l'avvolga:
E restringersi è forza, alla serata,
Dove ruggia a bollor la caminata.

Quivi ancor l'è compagno il buon bestione,
Che dormigliando a le cinigie il muso
Lungo sul focolar disteso impone:
Torce talor vecchia nudrice il fuso,
E di sagre leggende e di corone
Spesso il capo le fa greve e confuso:
E starià ritto in un cantuccio un paggio,
Se non ch'ella a seder gli fa coraggio.

È il ragazzo, sebbene poveretto,
Di buon lignaggio e onesta nazione:
Crebbe sott'esso a quel superbo tetto
Men servo che figliuol d'elezione:
Nè d'armi nè di lettere difetto,
Anzi ha più che bastevole ragione;
Un poco anche toccar sa di liuto,
Ed è, chi 'l faccia dir, savio ed arguto.

Ma quel che più gli giova, ha di fanciulla
Un viso, cinto di capegli d'oro,
D'onde, senza ch'ei sappia, intorno frulla
Da due grand'occhi di puledro moro
Non so quale virtù, ch'arde e maciulla:
E quando quei di Monna Pia con loro
S'incontrano per caso, una scintilla,
Vibra per l'aria, e in ambo i petti brilla.

Si voglion bene, e il come ancor non sanno:
Ella, come a figliuol pietosa e umana;
Cred'egli, o crede il sesto decim'anno,
Come a Madonna in ciel, come a Sovrana:
Non dicon verbo, e manco atto non fanno
Che punto arieggi d'amistà profana:
Ma dove corra col sangue il pensiero
Sallo quel che dei cori è messaggiero.

Quel che ragiona nei taciti sguardi,
Ne l'incontrarsi de le mani erranti,
Nel volgere degli occhi onesti e tardi,
Nel gioir seco stessi ignoti incanti,
E nel patire del parer bugiardi:
Quel che in somma fu sempre degli amanti,

Senza che pur gli bisogni far motto,
Innocente linguaggio... e galeotto.

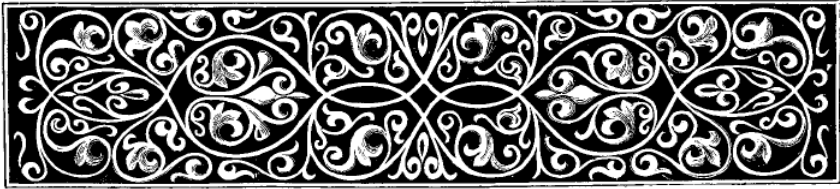
Non può dar noja anche al più casto e pio
La vecchierella che alla par sonneccia
Col tardo alano, ed un propizio Iddio
Giova due cori, se l'un l'altro specchia:
Qui dice il novellier che non ardìo
Spingere gli occhi ed aguzzar l'orecchia;
Ma crede che sul lido arabo o fracio
L'eco sonasse d'un gagliardo bacio.

Di quel che poi seguisse, e se Fulberto
Tornasse o no di Terra Santa in Francia,
Non ebbe e non cercò messaggio certo:
Basti che dove invan ruppero lancia
Ricchezza, nobiltà, corona e merto,
Vinse d'un biondo giovincel la guancia:
E che le donne, sien pur buone e chiare,
Non giova di lasciar troppo aspettare.

LA FAVORITA DEL CALIFFO



LA FAVORITA DEL CALIFFO



LA FAVORITA DEL CALIFFO

Se vuoi saper che sia
Canzon di gesta e amore,
Prodezza e cortesia,
Iracondia e mercè,
Fa che a le genti more
Tu riconduca il piè.

Laggiù tra verdi fronde
Carche d'esperie poma
Un candido s'asconde,
A la frescura in sen
E al vaporante aroma,
Paradiso terren.

Qual con ferrata zampa
Ne le fumanti arene
Orma il puledro stampa
Ch'arabo eroe frenò,
Tale in marmoree vene
L'araba sesta osò

Arco gentil, che ignoto
Artefice addentella
Come fu vista il loto
Iside Iddìa frangiar,
E di mèandri abbella
Che le Peri intrecciar.

Alterna il facil il mirto
Col nobile cipresso
Ombre al sognante spirto,
E di perenne umor
Il murmure somnesso
Molce a' gagliardi il cor.

Laggiù sorride al Maggio
Nel mite assiduo Sole
Che verecondo un raggio
Manda per tenue vel,
Ravvolta in auree stole
Crèatura di ciel.

Arbitra ell'è, Signora
Di Principe canuto,
Ell'è la bionda Aurora,
Fiore del basco suol,
Pende dal suo saluto
E l'esultanza e il duol.

Ma nell'umor giocondo
De l'alta Favorita
Virtù non seppe al mondo
Cotanta breccia aprir,
Quanta la grazia ardita
Del fulvo scriba Amir.

Con che timon la barca
Meni costui ne l'acque
De l'Aremme, il monarca
Confessa che non sa:
Ma fatto è ch'egli piacque,
E in alto assai ne va.

Da gramo studentello
Stesa ha sì ben la pania
Che salse a onor d'anello,
Poscia a grande Cadi:
Andonne in Mauritania,
E vincitor n'uscì.

E come il buon fu morto
Prence, e col suo consiglio
Il Principin di corto
Al trono eletto fu,
Non pensò Aurora al figlio
Scôrta devota più.

D'oro potente e d'armi
La man per tutto ei stese:
Un buon mastro di carmi
Inciampo al suo poter
A tôr di mezzo imprese,
E polve il fe' giacer.

Ahi, ti bisogna Aurora
Patir l'odiate nozze
Ch'egli avrà strette or'ora
Con Azma sua gentil:
L'ali n'avrai tu mozze,

Aguto in cor lo stil.

Del tuo figliuolo a tôrre
Di man lo scettro ei prende:
Or nomasi Almanzorre,
L'Eletto del Destin;
Camminan le sue tende
D'Iberia in sul confin.

In sul confin d'Iberia
Cammina la sua stella,
Fa di città maceria,
Zamora il sa e Leon,
Il sa di Compostella
L'orribile tenzon.

A riparar t'affretta,
Donna, ad asil men crudo:
O dar la prole eletta
Al talamo fatal
Vedrai Sancio e Bermudo
Cristian sangue real.

Ahi di che strani agguati
Si piace ognor Fortuna!
Più di te cara ai Fati
I posterì diràn
Diràn la schiava bruna
Che piacque al tuo Sultan.

Costei là di Zaira
Nel magico giardino
In faccia a lui sospira
Per l'ospite Visir:

Tratto è il Visir dal vino
Gl'infrausti amori a dir.

Cavar la scimitarra
Veggon l'eroe feroce,
Poi del perdono in arra
La fronte serenar,
E man pietosa e voce
Ad amendue drizzar,

Dicendo: «O ancor diletta,
Poichè de l'amorosa
Fiamma ne' vostri petti
Cotanta è la virtù,
All'amator la sposa
Io non contendo più.»

Sovrasta, o no, la gloria
A' malefatti suoi?
Deciderlo l'istoria
Saputo ancor non ha;
Se interrogar la vuoi
Questo soltanto sa:

Che un dì, tornando alfine
Da tante gesta altere,
Disse, già bianco il crine:
«Gregario alcun non è,
Non è ne le mie schiere
Più misero di me.»

"ESTÁ ENCENDIDO"



"ESTÁ ENCENDIDO"



"ESTÁ ENCENDIDO"

Sempre tormenti? E il florido
Sentier che il piè gentile
Preme di donna amabile
Nel suo giocondo Aprile
Non temi di perpetui
Vepri e d'infande larve attraversar?

Sol di temprati gemiti
L'aura che dolce spira,
Nè sai d'altra percotere
Canzon la tarda lira
Se non di tal che lùgubre
Ascoltisi per l'ombre rintronar?

— Non me, non me, santissimo
Censor, ma il Fato accusa,
Se il Vero, ovunque insegualo
La sconsolata Musa,
A lei ritrosa e supplice
Nefarie scelleranze a pinger dà.

Mira di sangue prodighe
Le genti libie e assire,
Mira de l'aureo Messico
Tornar lente al desire
Coi settennali Aruspici
Le antropofaghe cene in culta età.

Nè del romano Cesare
Inorgoglier presumi
Perchè spazzi di galliche
Selve esecrande i fumi,
Se a più crudele eccidio
Tragge d'Alesia il biondo e pro' guerrier.

Ma poi che nunzio ai miseri
De la buona novella
Tal scese che dal Golgota
Amore ancor favella,
Forse i cruenti spiriti
Seppe in cristiano petto rattener?

Bene a la rea Cartagine
Il vincitor pagano
Fasto di pia vittoria
Patto imponea sovrano,
Che umane non rigassero
Ostie la sconscacrata ara mai più;

Bene dal Perso all'Arabo
Sceso Macon tenace,
Giù giù di Mauritania
L'ala spiegando audace,
Fu visto a ibèri margini
Ignose nudricar manse virtù:

Ma, non che segno e làbaro
Là fra la ispana gente
La Croce alta levassero
Al seme uman clemente,
Fatto han l'altar di Mòloco
I Leviti del Cristo ancora ulir.

Vaga terra d'Iberia,
Te che irraggiò primiero
D'alto lume semitico
Il pelasgo nocchiero,
Te che le ebee perspicue
Menti da rea desidia rinsanir,

Ecco, te prona avvinghia
Sacrandoti al dolore,
Quel che i tuoi sangui assidera
Tremendo Inquisitore:
Fiedi te stessa; ancidasi
Ogni nervo ch'a oprar ti suscitò.

Non val non val se fertili
Fece tue sabbie il Moro,
Se licci e spole e calcole
L'Ebreo ti cambia in oro:
Pera ciascun che gli òmeri
A le aspergini sante non chinò.

Terre dilette, assidue
Arti abbandoni e case:
Troppo gli è già se al profugo
L'orbe culle rimase
Del mare in mezzo a gl'improbi

Perigli lice a libie arene addur.

Prono, s'ei resta, i limini
Della mortal nemica
Baci, e all'Iddio de' martiri
Neghi la fede antica:
E i morti vilipendere
Giuri, che padri de' suoi padri fûr.

Non però il guardo vigile
Eluder pensi mai
Che dall'ara implacabile
Sovra gli pende, o guai!
E nè per servo ossequio
Mai dall'odio che il tien sperì mercè.

Indarno, indarno eserciti
L'irrequieto ingegno,
Sè indarno per la patria
Offra soldato, e pegno
D'alta virtù l'ingenuo
Stemma proclami sua novella fè:

Tremi pur sempre! Inconscia
La pia ch'ei tolse a sposa
Non titillò l'impùdico
Desìo di grinta annosa
Pur or, mentre propizia
Maria pregava al suo pregnante sen?

Lei quelle torve impresero
Sitibonde pupille
D'ogni moto, d'ogni umile
Atto a notar. Seguille

Per via l'iniquo, e d'invide
Stillate insidie apparecchiò velen.

«Non sei — dicea — di stipite
Ebreo tu pur discesa?
Non son le consanguinee
Nozze proterva offesa?
Lezioso a la Vergine
Non dirizzavi il bleso accento or'or?»

«Gran mercè, la Santissima
Fratellanza mi degna
Che a la torsion de' reprobi
Teste e famiglio io vegna:
Ben fia che a dure coltrici
Io le tue membra, o bella, abbia a compor.»

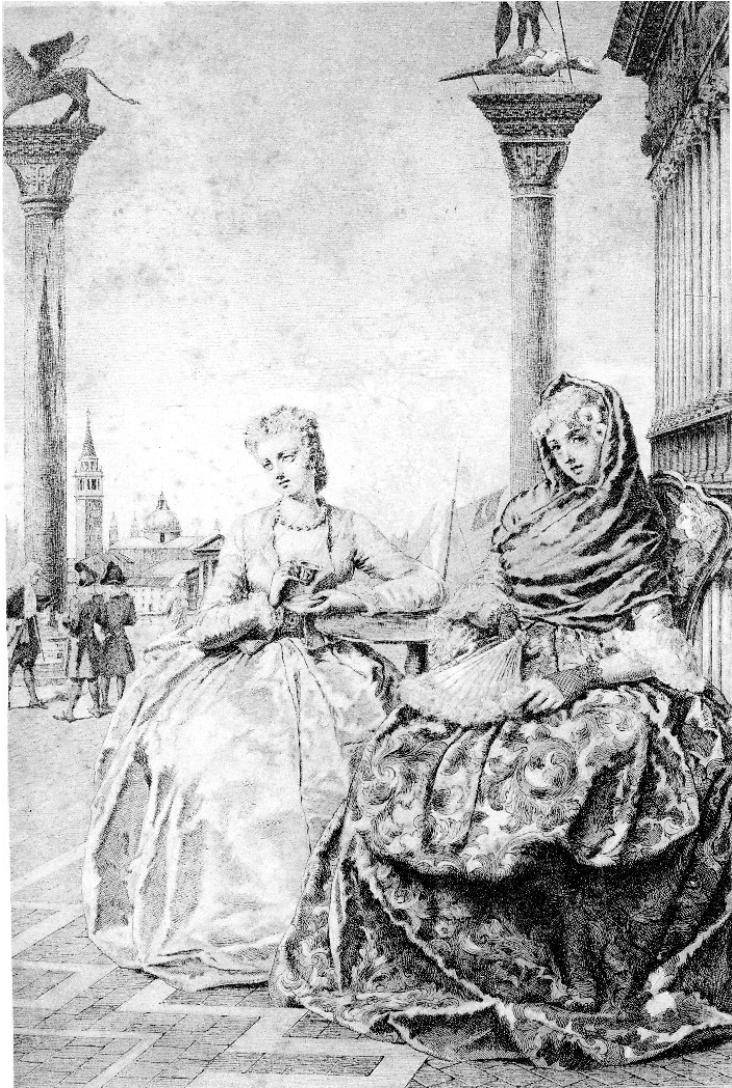
Disse ed oprò. La ferrea
Morsa già si disserra,
Già già la brace crepita,
Già nell'orror s'atterra
De l'imminente strazio
La colombella che il falcon ghermì.

Ah, pria che l'alto spasimo,
Misera! a sè la renda,
Fuggiam, fuggiamo, o candide
Donne, la scena orrenda;
Cupra l'ombra dei secoli
Delitto che ne l'ombra ornai vanì.

Ma, non indarno trepide,
Il paventato scempio,
Donne gentili, insegnivi

A discacciar dal Tempio
Quella che intorno aggirasi
Belva crudele, e ancor barrendo va.

NOTTI VENEZIANE



NOTTI VENEZIANE



NOTTI VENEZIANE

Deh come arride al tuo pennello amica
La materna Venezia, o buon Favretto,
Ne le tele gioconde che a l'aprica
Piaggia rapisti, figliuol suo diletto!
Vive ancora per te l'arguzia antica,
Nè l'agil punta al Guardi e al Canaletto
Invidiasti il dì che amor ti prese
Pur di leggiadre incipriate imprese.

Irrorato di luce alma e soave
Ben è codesto il portico festante,
Che a piè di mole poderosa e grave
Tanta vede guizzar turba galante:
Oh come ammodo ognun mena sua nave,
Sì che a l'altre veleggi altera innante,
E in tant'onda di rasi e pizzi e talchi
L'altrui, se può, con la sua mostra calchi!

Quanto di veli e di zendadi e nastri,
Quanto fruscio di giubbe rabescate,
Quanto brillare ed eclissarsi d'astri,
Eclissarsi com'usano le Fate,
A provocar novelli Zoröastri!

Che baciucchiar di mani ingiojellate!
Che visetti söavi, e che melensi!
Che perpetuo fumar d'arabi incensi!

Ma non vi dolga s'io lascio sfollare
La muschiata leggiadra compagnia:
Veder mi piace la luna levare,
E solette restarsene a la spia
De' tardi vagheggini in riva al mare
Due Dame, senza stolta ritrosia:
Chè di sedere in pubblico a Venezia
Rossor non sentirà manco Lucrezia.

L'una il caffè centella, e l'altra in rete
Col sorriso trarria, non che far doma,
Qual'orsa ispida più seppe Taigete:
Come la Gentildonna anco si noma
Se vi giova saper, forse l'udrete
Da tal, curvo degli anni a l'empia soma,
Che: «Possibile! — sclama — È proprio dessa,
La Cavaliera, la Procuratessa!»

E sèguita: «Eccellenza, da Sant'Agnolo
Esko ora appunto, e mi son fatto onore
Del suo palco, e battei lo scilinguagnolo
Scialandola stasera da signore:
Ma di fortuna, creda, l'appiccagnolo
S'è perso pe 'l suo Gozzi servitore:
E me la piglio invan con Marc'Aurelio,
Che mi lascia basir fra Ottavio e Lelio.

«Non dico che non sia rara dolcezza,
Eccellenza, l'aver Lei protettrice:
Il portar, come ho fatto, la bellezza

Di quel suo busto a la ricamatrice;
E il poter darle infin l'alma certezza
Che fu dato al burchiello di vernice:
Ma sarei buono al par, creda, se mai
Soprantendessi a l'Arte de' Librai.»

— «*Pare* mio dolce — qui rompe la bega
Dandogli del ventaglio in su le dita
La Tron, damina inver d'esimia lega: —
V'aspettavo quassù con Nene e Tita,
Chè il debil vostro so per la bottega:
Tita è già lesto in gondola, e finita
La disputa farem col buon Caldano,
Discorrendola un poco a San Zuliano.»

E qui levansi e vanno. Io resto in asso,
Non so se veggo il vero o se mi svario:
Ma come sulla scena Itaca o Nasso
Copre talor di nuvole un sipario,
Che tutto ingombra, infin l'ultimo sasso,
Un bizzarro mi tien sonno nefario;
E solo mi ritrovo e mogio mogio
Come toccan tre bòtti a l'Orologio.

Sono ancora in Piazzetta: ma la scena
È cupa, ahimè! quant'era in pria ridente:
Non più chiara la notte e non serena;
Fischia da valle e ruggia da ponente:
Io mi scrollo, ristò, guardo se appena
Orma alcuna apparisca di vivente;
E della *Carta* in su la soglia oscura
Imbacuccata veggo una figura.

Va da sè che per gire a la scoperta

M'accosto il più che posso, e via di trotto
Al portico solenne che s'innesta
Ne le Procuratie, m'avaccio sotto;
Là m'imbozzo per ben, se mai l'incerta
Ombra ghermire, o còr potessi motto
Di colui che mi par di strana sorta:
Ma un tratto spalancarsi ecco la porta.

La porta, dico, di Palazzo, e n'esce
Mirabilmente ritto un personaggio,
Che pur novo al mirar non mi riesce:
Quel messere m'ho visto nel *Viaggio*
In Tana e Persia, sovra il qual s'accresce
Di polvere un cotal denso retaggio
Che il nome omai cancellerà degli Aldi,
S'altri non fia che il terga e lo rinsaldi.

«Ugo — il sere favella — e a la sua voce
Levano il voi certe colombe sparse,
Ch'òspita in fondo in fondo al capocroce
La Basilica d'oro, e par che addarse
Voglian di lui persino l'umil Croce
E quel pajo di torcie che riarse
Dimandano mercè per la pietosa
Che l'ha offerte alla *Madre dolorosa*. —

«Ugo, la notte sai prefissa e l'ora:
Poco può star che il fratel nostro giunga,
Il qual commesso n'è che a la dimora
Meniamo, ove non più breve nè lunga,
Ma eterna il Sol nostra giornata indora,
E non v'ha freccia che a le spalle pungia:
Te il divino Alighier, me spinse al volo,
Padre de' naviganti, il nostro Polo.

«Sai chi s'aspetta. S'Ilio a te fu sacra,
Unico Ellèno che a nimica terra
Sapesti impietosir l'invida e macra
Età cresciuta a ingenerosa guerra,
Ti giovì, ancor che non di Piave o Macra,
Ma figliuol sia del mar dov'Elba sfera,
Aver primiero con l'eroe la posta
Ch'Ilio cavò de la profonda costa.»

«Per Dio! — l'altro ruggì — Barbaro, e puoi
Tanto fare, o gentil, basso governo
Del nome nostro, o Zantiota o vuoi
Veneto più, che d'ambo io mi concerno,
Da lodarti di questa a' nostri, a' tuoi
Vergogna nuova, che già intendo e sterno?
Più scoperta non v'ha, più rara ed alta
Palma d'onor, che a noi non sia diffalta?»

Che più val se fe' in riva a lo Scamandro
La dell'armi terrene impavid'Ilio
Rediviva il magnanimo Alessandro?
Che, se più bella assai Plinio e Virgilio
Nel cieco de l'età basse mèandro
La tenner desta, e nel latino esilio?
Il glorioso, in Dante nostro, Ettore,
Pur ci viene Lamagna invida a tôrre?»

Ma in quella ch'ei dicea, tacito a riva
Ove Tòdaro e Marco ergon le penne,
Cinto, il come non so, di luce viva,
A gittar gaffe un navicel se n' venne:
Spianò la faccia alteramente schiva
Sorridente il nocchier, nè più si tenne;

E per lo bujo alto gridò: «Salute,
Madre seconda de la mia virtute!

«Là del Baltico avaro in su la spiaggia,
Fanciullo un dì, tra nordiche leggende
Non mi presi d'amor per la selvaggia
Saga natia, sì per quel Sol che accende
Dal lido äonio ogni uman petto, e irraggia
Quanto per lo Infinito si distende:
Pur che pro de l'amor, se al caldo ingegno
Tu non eri, Venezia, esempio e segno?»

«Per te seppi che il regno ampio de' venti
Tesori aduna a chi lo solca audace;
Del traffico per te seppi i valenti
Spiriti maritar con quella face
Che mi traeva fra le sepolte genti:
E qual d'inclito imperio e d'alta pace
Fésti San Marco un dì giocondo e altero,
Sì 'l cenere esultar fec'io d'Omero.»

Stette, e al modo che suol tra 'l popol morto,
Fatta del suo mantel rapida vela,
A' duo fu presso in un balen. — «Vi porto,
— Disse — fratelli, d'onde ancora anela
Il mio pensiero a glorioso porto,
Voce d'eroi che i forti animi inciela:
Di Priamo padre e d'Ettore il saluto.
Valgane Iddio sovra il mondano luto.»

E il veneto patrizio: «Alta ventura
È suggellar con quel che ci governa
Amor che in ogni Bello s'infutura
De' buoni e pii la comunanza eterna,

Secondo indisse a' figli suoi Natura;
Cui più che a te convien sede superna,
Che tante hai rese al Sol sacre latèbre?»
Ugo era muto e non battea palpèbre.

Ma, come un poco il ciel parve inalbari,
E, vedovati del natio stendardo,
Gli alberi fûr, là da San Marco, apparsi,
Abbrunata, solinga, incerto il guardo,
Da piè vide una mesta accoccolarsi:
Ed: «Oh tempi! — proruppe — o popol tardo!
E puoi patire che ti sia quest'essa
La viva imago della Dogaressa?»

«Non così 'l giorno io la sperai, che a schiera
Vidi i Legati de l'ausonie genti,
Ne le pieghe de l'itala bandiera
Ai dì venturi invidia ed ai presenti,
L'urna portarle di Colui che altera
Pur tra un popol di morti e di morenti
Meraviglia l'avea fatta del mondo:
O a buon principio fine inverecondo!»

Il Tedesco taceva. Ugo la mano
Gli porse, e vòlto al Veneto: «Fa desto,
Se puoi — fremette — il genio pãesano:
L'ultimo omai de' Veneziani è questo.»
Sorrise il buon patrizio; e: "Non invano
Rampogni — disse — il secol disonesto:
Pur la misura passi a la tua volta;
Poveri siamo, non siam morti: ascolta.»

Sorgea l'aurora, e sovra un ciel di rosa
Passar bruno da lunge allegramente

Si vedea per la riva gloriosa
Uno stuolo d'artieri, che la mente
Sfoga, inanellando al Mar la Sposa:
«Vita Italia!» sonar forte si sente;
«Viva gli *arsenalotti* ed i marini!
Noi si vara diman la *Morosini!*»

Ove gli spirti? Ov'è più la Piazzetta?
In piè dal letticiuol solingo io balzo,
Di qua, di là, le imposte caccio in fretta,
E seminudo ancora e ancora scalzo
Mi fo a godere il suon de la cornetta:
Pàssan, pàssano! Il grido e il core innalzo
Anch'io, mandando a peggior tempo i guai:
E m'accorgo che un pezzo, affè, sognai.

NOTE ALLA SERIE ANTICA

NOTE ALLA SERIE ANTICA

Anche delle Note? — E perchè no? In queste pagine più familiari, qualche curiosità può essere appagata, qualche confessioncella può rimpiazzarsi, che venga accattivandomi, gentili Donne, la vostra indulgenza. E per cominciare, sappiate che, a differenza dalle altre composizioni, le quali ho tutte studiate di prima mano sul vero, la figura del frontispizio, che vorrebbe essere la impersonazione di quest'*Odissea*, mi fu ispirata da una reminiscenza di Gianpietrino, uno dei più delicati se anche dei meno conosciuti maestri della Scuola Lombarda. Poi valganvi per lo meno come testimonianze di zelo e di buona volontà quest'altri particolari: che mi cercai, e avventuratamente ho trovato, a interprete di quelli fra' miei disegni che non avevo avuto agio di tradurre io medesimo in penna, un valente acquafortista; che fin l'eliotipia non ho patito che fosse esercitata da altre mani se non d'un pittore; che tutti, o quasi, i fregi tipografici ho espressamente tolti da ornamenti e da minii dei migliori tempi del nostro Risorgimento; che la legatura anch'essa feci studiosamente riprodurre da un esemplare insigne nell'arte, appartenuto già a Caterina de' Medici; e che ogni cosa, sino alla carta e ai caratteri, fu fabbricata apposta, e uscì da mani italiane. Or senza più, Signore mie, lasciatevi rapire a' lidi nella storia più famosi.

SUL GANGE SACRO

Paolo Mantegazza e Angelo De Gubernatis, amici miei antichi e carissimi, quei visitatori e descrittori dell'India che il mondo sa, potranno essermene testimonii e garanti: una nota che nella poesia indiana vibra costantemente, e senza riscontri se non assai rari e assai

meno intensi nell'antichità greco-romana fino a Virgilio, il sentimento della natura; quella sorta di coscienza d'una parentela universale, che avvince l'uno all'altro tutti gli esseri, e, attraverso ogni specie di abitatori della terra, scende ad abbracciare nella infinita sua tenerezza ogni frutto, ogni fiore, ogni germoglio di lei; dalla tenue *asoca*, nunzia di primavera e di lieta fortuna, che dimanda per ischiudersi il tocco del piede di una vergine, fino alla gigantesca foresta di Suticsna o a quell'altra del monte Citracûta, delle quali il *Ramayana* di Valmici celebra sì sfoggiatamente la ricchissima flora. Bisogna leggere in quel sovrano dei poemi il capitolo della *Discesa del Gange*, chi voglia specchiarsi nel più grandioso paesaggio che sia al mondo; oppure il capitolo del soggiorno nell'eremo di Suticsna, chi sia vago del più gentile spettacolo di verzura. Io ho procurato di renderne il meno disadattamente che potei quell'immagine tutta gemme, tutta sfaccettature e sprazzi di luce, che ne trovai nella prosa del *Gorresio*.

«Un anno intero errò distesa e impetuosa su per la testa del Dio la ninfa Gange, incerta della sua via. Bhagiratho allora propiziò di nuovo il grande Nume consorte d'Umâ, perch'egli aprisse un varco al Gange. Mosso dalle preghiere di lui, sprigionò Siva il fiume, concedendo un'uscita alla corrente col rimuovere una ciocca della sua chioma; per quella via, o Râma, si sparse il *Trivio* Gange, fiume divino, fausto, immacolato, purificante il mondo. Allora i Devi, i Risci ed i Ghandarvi, li Yacsi e i Siddhi apparvero quivi, o Râma, sopra carri differenti, sopra cavalli ed elefanti eletti: altri Devi s'immergevano nell'onde; e Brahma stesso, gran Genitor dell'universo, teneva dietro alla corrente. Le schiere splendide degli Dei si erano qui raccolte desiderose di contemplare la grande discesa del Gange, miracolo non più veduto al mondo. Il cielo sgombro di nubi, avvivato dalla luce degli Dei fendenti l'aria e dal corruscar dei loro ornati, parve allora come irradiato da cento Soli. Qui cade concitato il fiume; là si avvolge in tortuosi giri: qui crescendo si spazia largamente; là muove ei lento le sue acque; e in alcun sito le onde si percuotono colle onde. Tutto l'etere era cinto, a guisa di baleni sparpagliati, di delfini, di torme di serpenti, di guizzanti pesci; e l'aere inondato da

mille sprazzi di spunte biancheggianti splendeva conte un candido cielo d'autunno traversato da schiere di cigni. E intanto, affluendo or alte, or basse, precipitavano sulla terra le acque cadute dal capo di Siva, e si spandevano sovresso il suolo.» (Il *Ramayana* di Valmici, per GASPARE GORRESIO, Milano, 1869, Lib. I, cap. XLV).

E altrove:

«Poi ch'ebbe così detto, l'illustre Râma s'inchinò con Lacsmano e con Sitâ ai piedi del Muni; ma esso sollevandoli, mentr'ei toccavano i suoi piedi, ed abbracciandoli strettamente, così disse con amore: Vanne senza ostacoli pel tuo cammino, o Râma, insieme col Saumitride e con Sitâ che ti seguita come l'ombra; visita, o eroe, i romitaggi di questi asceti maturati da pie austerità, che abitano la selva Dandaca; visita queste varie selve ricche di fiori, di frutti e d'acque, piene di belve mansuete e di stormi d'amabili augelli; gli stagni e i laghi di limpide acque, tutti pieni di fiorenti ninfee e risonanti del clamor delle anitre; i dilettevoli rivi cadenti per lo dorso de' monti, e le foreste amene echeggianti del canto de' pavoni. Vanne felice, o Râma; parti, o Lacsmano diletto; ma dovete poi qui ritornare e rivedere i nostri romitaggi.» (*Id. ibid.*, Lib. III, cap. XII).

Dopo Sâvitri, l'eroina del sacrificio, che, alla pari colla greca Alcesti, pone spontanea la propria vita per redimere dai regni bui quelli dell'uomo che ama, non ha la leggenda indiana figura più soave di Sakuntalâ, la figliuola dell'asceta, nella quale re Dusyanto s'avviene cacciando in una foresta prossima all'eremo, e di cui tosto è preso altrettanto forte, quant'ella di lui; salvo a dimenticarla senza un pensiero al mondo, non appena còltone il fiore. La freschezza idillica del primo incontro non mi pare che sia vinta da alcun antico o moderno capolavoro di poesia. Kâlidâsa ha in quell'unica scena profuso tocchi delicatissimi, che Virgilio stesso (di cui alcuni lo fanno contemporaneo), non disdirebbe. Io credo che mi saprete grado di questo accenno, gentili Donne, se vorrete cercare la fedele versione del teatro di Kâlidâsa, che ha dettata in prosa per la massima parte (non senza tramescolarvi, alla maniera dello Shakespeare, dei versi, per verità un po' pedestri), il nostro Marazzi. (*Teatro di Calidasa*, tradotto

dal sanscrito in italiano da ANTONIO MARAZZI, Milano, 1871).

Uditene intanto qualcosa. Il Re, fatto accorto dagli anacoreti d'essere sul limitare dell'eremo, desiste dal tirare la freccia già incoccata contro una gazzella fuggente, scende dal cocchio, e s'inoltra per fare atto di reverenza. In quel mentre certe leggiadre fanciulle, le figliuole degli anacoreti, s'accostano per inaffiare gli alberi sacri. E il Re: «Oh, a destra di questo viale s'ode un cicalio; andrò di là.» Una delle compagne, delle quali il poeta argutamente ritrae l'amabile malizia: «Senti, Sakuntalâ — dice alla figliuola del maggior Savio — mi pare che papà Kanvo abbia più premura degli alberi dell'eremo che di te; poichè, essendo tu delicata come un fiore di *navamâlicâ* (una sorta di gelsomino), pure t'ha incaricata di riempiere d'acqua le fosse di questi alberi.» — «Non è soltanto l'incarico del padre — risponde Sakuntalâ — che mi eccita a ciò: io pure nutro per loro amor di sorella.» E poco stante: «Amica Anasûya, la veste di corteccia, che Priyanvadâ m'allacciò troppo strettamente, m'opprime. Rilassala un poco.» «Subito, ecco fatto» — dice Anasûya. Ma la birichina Priyanvadâ: «Tu non devi farne rimprovero a me, bensì alla gioventù che ti inturgidisce il seno.» Il Re, manco a dirlo, è d'avviso che questa gen-

appar più cara

Ancor che in vesti di corteccia avvolta;

e Anasûya: «Ehi, Sakuntalâ, osserva questa *navamâlicâ*, alla quale tu hai imposto il nome di *vanagiosinia*, ossia silvestre raggio di luna, e che spontanea si è sposata ad un *mango*; tu l'hai dimenticata». — «Se ciò fosse — dice la ingenua — avrei dimenticata me stessa.» — Ma Priyanvadâ: «Sai tu, Anasûya, perchè Sakuntalâ contempi così attentamente Vanagiosinia?... Ella si pensa: In quel medesimo modo che Vanagiosinia s'è unita ad un albero a lei conveniente, io pure troverò un amante degno di me.» L'ingenua non risparmia alle compagne assai graziosi rabbuffi; ma poco stante, assalita da un'ape, le invoca; ed esse ridendo: «Che? dobbiamo proteggerti noi? Non è affar nostro. Chiama Dusyanto; al Re spetta di proteggere i boschi, dimore degli

ascetici.» E il resto, attraverso un genialissimo dialogo, cammina più che di passo alla mèta, dal primo comparire del Re, che si dà per un familiare del Sovrano, fino al ritirarsi delle fanciulle; ultima la sante-rella, che per attardarsi e volgere ancora il capo verso il gentil pellegrino, inventa un grazioso pretesto: «Anasûya, mi sono ferita un piede colla punta di un giovine *cusso*, e il mio abito di corteccia è rimasto attaccato ad un ramo di *curavasio*.»

L'assorellarsi con la gazzella nelle cure di madre m'è parso poi non disconvenire a Sakuntalâ negli anni crudeli della sua solitudine; a lei, che quando s'avviava verso la reggia, tutta fidente nella parola del Sovrano e nell'anello avutone in pegno, «Chi è — diceva che si attacca al mio vestito? — E il padre:

Questa che l'orme tue lasciar non vuole
È la gazzella che ferita un giorno
Da uno spino di *darba* nella bocca,
Tu medica pietosa a lei versavi
Olio d'*ingudi* su l'acerba piaga,
E che poscia coi frutti di *sciamaço*
Nutrivi, e come pargoletta amavi.

Ond'ella di riscontro: «O cara, a che mi segui ora che sto per abbandonare la casa paterna? Perdesti la madre appena t'ebbe messo al mondo; ora, quand'io sarò lontana, il padre avrà cura di te.» Così diceva la poveretta, e piena di sicurtà se n'andava con orrevole compagnia a richiedere l'adempimento della regale promessa; ma doveva essere duramente respinta. Affatto naturale m'è parso pertanto ch'ella si mostrasse non meno pia verso la dolce compagna nel doloroso ritorno; quando, perso l'anello, e rejeta dall'immemore amante,

In grigia veste avvolta e colle guancie
Pallide e scarne dagli aspri digiuni,
.....
Intemerata tollera l'assenza
Che dal crudo consorte la separa.

Ma non per sempre; — gioitene, amabili Lettrici. — Un pescatore trovò l'anello; lo portò al Re, al Re la memoria è tornata; e mentre egli viene pellegrinando nella speranza di poter assolvere un dì o l'altro il proprio debito, ecco s'imbatte in un caro fanciullo, che, da vero figliuolo d'eroe, la fa alla familiare con un lioncello datogli per trastullarsi. Il Re a certi segni riconosce il fanciullo per suo, e tantosto ne abbraccia la madre:

Oh me bëato, ti riveggo alfine,
Amata donna dal volto soave;
La rimembranza dissipato ha il bujo
Dell'error che offuscava la memoria...

E oramai tutto finisce in pace e in letizia, come un tempo la buona usanza voleva che si finisse nelle commedie e nei conti di Fate.

NIGRA SED FORMOSA

Il *Cantico dei Cantici*! Appena forse taluna delle mie amabili Lettrici ne avrà udita qualche fervida strofa scoccare dalle labbra di due giovani attori, sull'impiantito di un teatro; e chi sa se non avrà poi dovuto scontare in quaresima quell'involontario peccato di carnevale. Ma si rassicuri. Uno dei grandi luminari della Chiesa, quel Bossuet, che i Francesi chiamano *l'aquila di Meaux*, nel Commentario che ne scrisse, ammette che al *Cantico dei Cantici* possano attribuirsi due sensi, l'uno naturale e l'altro mistico. Egli esprime anzi una opinione che perfettamente si combina cogli ultimi risultati della critica moderna: questa cioè, che il *Cantico* solesse cantarsi in Palestina durante le festività delle nozze, e fosse diviso in più Giornate, come appunto più Giornate duravano presso gli Ebrei, e in qualche contrada d'Oriente ancora durano, le feste dello spozalizio. Non dissimili giuochi scenici, misti di canti, di danze, di banchetti, di fiaccolate, di cori, usano tuttavia in occasione di nozze tra Musulmani a Da-

mietta e in altri paesi della Siria, e si protraggono per sette giorni, durante i quali la sposa comparisce ogni dì vestita in foggia diversa: il coro è cantato dagli invitati. Ecco dunque che il *Cantico dei Cantici* può senza scrupolo tornare al teatro d'ond'è uscito; e che del senso naturale, di quello che anche il rigorosissimo Vescovo francese ammetteva, possiamo cercar noi pure d'intendere qualche cosa di più, senza peccato mortale.

Già d'allegoria non s'è principiato a discorrere che nel secondo secolo; e la più compiuta fu messa insieme nel terzo da Origene, che aveva pur troppo buone ragioni per non acconciarsi a riconoscere nudo e crudo un epitalamio in un libro canonico della Scrittura. Ma il fatto è che il mondo semita, massime nel suo periodo più genuino, conobbe assai poco di quell'esaltazione erotico-mistica, da cui scaturirono, in un'età più affatturata, certi poemi dell'India e della Persia.

Giusta gli studii dei sapienti moderni — e potrei citarvi da Herder giù fino all'ottimo e sempre rimpianto Renan, passando per Jacobi, Velthausen, Umbreit, Ewald, Hitzig e tutti gli altri, una serqua di nomi altrettanto autorevoli quanto poco melodiosi — il *Cantico dei Cantici* risale, nientemeno a nove secoli avanti l'èra volgare: a quella età più schietta e più libera, in cui il genio d'Israele, non ancora sopraffatto dal pietismo, serbava assai del vecchio lievito repubblicano, e ripugnava, massime nel Regno del Nord, agli influssi delle fastose monarchie orientali, di cui Gerusalemme s'era venuta imbevendo. La vita pastorale, i costumi semplici della tribù, l'amore della libertà agreste, ben naturale in una bella contrada come è quel verde paese del Libano, ricco di selve, di pascoli, di acque correnti, dovevano di per sè, come osserva bene il Réville, dare impulso a una vigorosa poesia popolare.

Non si può certo da questa pretendere che conoscesse il ritegno, le mezze tinte, le delicatezze di età più colte; ma nemmeno è da confondere l'ardore dei sensi che vi regna, col vizio; nè la ingenua sincerità di una innamorata fanciulla, coi lenocinii della corruzione. Anzi, quando la critica, stabilita ch'ebbe la divisione del *Cantico* in Giornate, fece un dì più, e si travagliò di distinguere le varie persone

del dramma, e di ricostituire, nonostante le incoerenze di un'arte primitiva, l'azione, quel che poteva parere inverecondia diventò lotta virtuosa d'un amor vero contro le seduzioni dell'aremme, resistenza di una gagliarda e sana gioventù contro libidini senili, fedeltà inconcussa di capraja a pastore, in faccia alle dovizie tentatrici e alle deluse concupiscenze di un Sultano; e la moralità uscì trionfante ad asserirsi in quella sentenza da provetto Savio, che sembra riassumere tutto quanto il significato del poema: niente resistere all'amor sincero: quando il ricco pretende comprar l'amore, egli non compera che la vergogna.

Di tutti i dottissimi uomini poi, che lavorarono intorno alla interpretazione umana del *Cantico*, e gli rifecero, anche dai coppì in giù, una onesta riputazione, nessuno ha più merito del Renan, il quale venne scernendone ad una ad una le fila intricate, le ragguppò per bene, le rimise nel giusto loro assetto; e voltatone, per dir così, di sotto in su il canovaccio, là dove l'occhio volgare non iscorgeva che un viluppo confuso, mostrò leggibile, netto, distinto, anzi rilevato in tutta la gloria de' suoi smaglianti colori, un incomparabile tessuto orientale. E si può bene credere al delicatissimo ingegno di un cotanto artista e sì inespugnabile critico, allorchè rivolge a' suoi lettori una dichiarazione, che, lui vivente (quando il suo gran nome non mi suonava acerbo rimpianto, ma dolcissimo conforto d'amica indulgenza), io mi reputavo felice di togliere a prestanza da lui: «Il mio scopo non fu di sottrarre alla venerazione una imagine, santificata dai secoli, ma di spogiarla un momento de' suoi veli, per farne ammirare la casta nudità agli amatori dell'arte antica.» *Castos conjugum amores*, aveva già detto un commentatore tedesco, il buon Michaelis, fin dalla prima metà del secolo scorso.

Cui piacesse poi d'investigare la trama delle ingegnose interpretazioni che si son venute contessendo al *Cantico* per cavarne un senso mistico ed allegorico, non potrebbe meglio soddisfarsi che nella erudita opera del Torelli (*Sul Cantico dei Cantici, Congetture di* ACHILLE TORELLI, Napoli, Giannini, 1892), la più erudita e copiosa forse che sia venuta in luce di questi ultimi tempi.

NELL'ISOLA DELLE SENE

Scrisse già dei Bardi e dei Druidi una eccellente notizia Ugo Foscolo; di Eugenio Camerini poi, rimpiazzato, come a lui piaceva, sotto uno di que' suoi tanti pseudonimi, più numerosi degli *avatàri* di Vishnu, abbiamo un libro curiosissimo: *Il Mago Merlino (Il Mago Merlino, Memorie, tradizioni, leggende, raccolte da CARLO HAUGWITZ, aggiuntavi la tregenda di Merlino la notte del 19 marzo 1865, Milano, Corradetti, 1865)*; dove, non senza molto mescolarvi di bizzarre fantasie e dotte piacevolezze alla maniera sua, egli ha riunito il meglio delle erudizioni del Visconte HERSANT DE LA VILLEMARQUÉE (*Les Bardes Bretons, la Légende celtique, etc.*, Paris, Didier, 1860-64), di quelle del PRATT (*The Druids illustrated, Edinburgh, 1861*), e di quell'altre di più vecchia data dell'HIGGINS (*The Celtic Druid, etc.*, London, 1829), sulla religione degli antichi Celti. In un primo Saggio, *Druidi e Bardi*, non contento del pseudonimo, il nostro Eugenio vuole anche darci a credere ch'ei non faccia se non tradurre da uno scrittore inglese, di cui tace il nome; ma fatto sta che doveva essere un fiore di scolaro, come gl'Inglese dicono, colui che in quel Saggio ci fa passare innanzi con tanta disinvoltura tutto quanto mai novellarono dei Druidi Strabone, Cesare, Cicerone, Plinio il Vecchio, Lucano, Tacito, Luciano e quanti altri antichi scrittori ne hanno tôcco parola, giù fino ad Ausonio, ad Eusebio, ad Ammiano Marcellino ed a Flavio Vopisco.

Però da questa filatessa di nomi non mi pigliate, vi prego, in sospetto di premeditare un trattato sul Druidismo. Salterò a piè pari i boschi sacri, la grande assemblea dei Carnuti, i simulacri giganteschi di vimini, la lunga disciplina dei novizii con le migliaja di versi loro inflitti da imparare a memoria, il gran farmaco e talismano dell'oro di serpente, l'alfabeto *ogham*, e tutte l'altre maraviglie di quei misteriosi fratelli celti. Discorrerne neppur si potrebbe senza risalire a quei remotissimi sacerdozii orientali dei Bramini e dei Magi, con cui i Druidi hanno cotante attinenze, e dai quali pare che trasferissero sulle loro pietre augurali il segno dei due circoli legati da un cinturi-

no e attraversati da una sbarra, sigla famosa, che gli ingenui montanari del paese di Galles chiamano buonamente gli *occhiali*. Io mi contenterò di dirvi questo solo, che per lo più, leggendo gli antichi, si resta indecisi se ragionino di Druidi o di Druidesse; che ad ogni modo le donne druide sono più volte nominate distintamente, come una specie di Sibille succedute a' più vetusti oracoli; e che tutte appaiono infiammate del più indomito e bellicoso amor patrio.

Quando l'isola di Mona che oggi chiamano Anglesey (terra gallesse anch'essa, perchè una medesima stirpe celtica tenne di qua dallo Stretto l'Armorica, e, assai più a nord, il paese di Galles), quando Mona fu invasa da Svetonio Paolino, luogotenente di Nerone, sappiamo da Tacito che quei fieri legionarii romani furono atterriti da uno stuolo di donne irrompenti in mezzo a loro come Furie, le quali, scarmigliate, in gramaglie, agitavano fiaccole; mentre intorno ad esse i Druidi, levate le mani al cielo, mormoravano le terribili loro invocazioni. Già un secolo innanzi, Cesare ne aveva avuto buona caparra: e più volte s'era trovato in faccia sul campo di battaglia non meno formidabili donne di quelle Cimre, che avevano dato a Mario cotanto travaglio; le quali (lo racconta, sgomênto quasi di sì fiera tragedia, Plutarco), lanciavansi dall'alto dei carri di guerra, armate di spade e di scuri, digrignando i denti di rabbia e di dolore, mettendo orribili strida; vibravano i loro colpi addosso del pari a chi fuggiva e a chi inseguivale, a quelli come a traditori, a questi come a nemici; gettandosi nella mischia afferravano con le mani ignude le corte spade dei Romani, strappavano loro gli scudi, lasciavansi ferire e tagliare a pezzi senza dar segno di cedere, e fino alla morte mostravano un coraggio invincibile.

La religione presso quei popoli, non solo si mescolava sempre con l'amore della patria; ma (secondo ricordano, sulla fede di quei nostri antichi che soli ne lasciarono qualche prossima testimonianza, tutti i grandi storici moderni della Francia, i due Thierry, il Michelet, il Quinet, Henri Martin), al rozzo culto primigenio della Natura più alte dottrine s'erano venute innestando. «Insegnavano i Druidi — così Amedeo Thierry — che la materia e lo spirito sono eterni; che

l'universo, perpetuamente mutevole nelle forme, è inalterabile e indistruttibile nella sostanza; che l'acqua e il fuoco sono gli agenti potentissimi di quelle variazioni, e operano, con l'alternò loro predominio, le grandi rivoluzioni della Natura; che infine l'anima umana, uscendo dal corpo, va a dar vita e moto ad altri esseri. L'idea morale di premio e di pena non era estranea al loro sistema di metempsicosi; consideravano i gradi inferiori di trasmigrazione delle anime come stati di prova o di castigo; e immaginavano un mondo oltre tomba, con le speranze del quale alimentavano ad un tempo fiere superstizioni e abnegazioni mirabili; pretendevano infine conoscere la natura delle cose, i moti degli astri, la virtù delle piante, i segreti dell'avvenire.» (*Histoire des Gaulois depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine*, par M. AMÉDÉE THIERRY, Paris, Labitte, 1844, tome II, 2^e partie, chap. I).

Un altro nobile ingegno di quella medesima generazione di forti intelletti, che non dissociavano il culto dell'idea democratica dalla ricerca di un ideale transumano, Jean Reynaud, aggiunge sul Druidismo altri particolari nella *Encyclopédie Nouvelle*. «Il più alto cerchio druidico (CYLCH Y CEUGANT), *Cerchio dell'immensità*, dell'infinito, non appartiene che a Dio; il secondo (CYLCH Y GWYNFYD), *Cerchio della felicità*, comprende gli esseri rivestiti del grado superiore della santità, è il paradiso; il terzo cerchio (CYLCH YR ABLEDD), *Cerchio dell'efficienza*, abbraccia tutto l'ordine naturale. Là, nel fondo degli abissi, nei grandi oceani dello spazio, comincia il primo sospiro dell'uomo; posto subito fra il bene ed il male, egli si esercita lungamente nelle prove di quel cerchio, uscendo dall'una prova colla morte, ricomparendo in un'altra col rinascere: la mèta proposta al suo coraggio è di acquistare il punto, come dicono, *di libertà*, l'equilibrio tra i doveri e le passioni. Arrivato a tale grado di eccellenza, egli lascia finalmente il cerchio delle prove, per salire a quello della salute. Non c'è inferno; l'anima degradata o malvagia ricade in una condizione inferiore d'esistenza; v'hanno nel vasto cerchio dell'umanità abbastanza supplizii, da rendere superfluo l'immaginare un luogo separato di pena.»

E in un'opera di filosofia trascendentale, il cui titolo *Terre et Ciel*

(Paris, Furne, 1854), presterà a molti, ma non a Voi, Donne gentili, l'occasione d'uno scettico sorriso: «Perchè non lo confesserei? — soggiunge lo stesso autore. — Il vecchio Druidismo parla al mio cuore. Questo suolo medesimo che noi oggi abitiamo, ha, prima del nostro avvento, portato un popolo d'eroi, soliti a considerarsi come di lunga mano esperti dell'universo avanti la loro incarnazione attuale, e però abituati a fondare sul convincimento della preesistenza la speranza della immortalità. Essi non sono nostri predecessori soltanto, ma padri nostri; il loro sangue pulsa ancora nelle nostre vene, e forse è desso che predispone istintivamente la nostra razza a quell'ardente possessione della vita e insieme a quella superba indifferenza per la morte, che le sono cotanto insite e proprie. Ne abbia o no coscienza il nostro spirito, chi ne dice che la loro tradizione non sia viva negli arcani recessi delle nostre anime? Obbliata in mezzo ai trambusti del medio evo, non per questo essa ha cessato, noi inscienti, di esistere; e forse non aspetta che il segno della risurrezione. La Francia, figlia sempre, nel midollo suo, della Gallia, ne ha raccolto per davvero il retaggio; respingerlo alla leggiera come una lezione vieta e inutile, sarebbe venir meno alla pietà nazionale.»

In effetto, quel che rimane delle tradizioni druidiche e bardiche spirava amor di patria ardentissimo. Dice un inno, celebrando una battaglia infelice: «Le anime sublimi de' nostri padri pendevano sopra di voi e vi contemplavano: vinti o vincitori, che rileva? Bensì palpitavano per la vostra fama, temendo che avreste anteposta la servitù del prigioniero alla morte dell'eroe: ma io dissi a quelle ombre che se la vittoria vi volgeva le spalle, la gloria vi avrebbe circondati sempre. Udirono i vostri congiunti le mie promesse; e le mogli, le madri ed i figliuoli vennero intorno a voi, e furono spettatori della battaglia: il nemico vinse, e danzò sopra il sangue de' prodi; ma i loro cadaveri furono raccolti da mani amorose: i Bardi cantarono sov'essi il carme funereo, e diffusero sui loro nomi l'eterna luce della memoria. Sorrisero gli spettri di quegli eroi, ed aggirandosi sul campo di battaglia, infondono nel petto de' nemici lo spavento della sconfitta: — all'armi, tornate all'armi.»

E noi, confessiamolo a volta nostra: è bello questo culto della tradizione, quando si marita così bene alla devozione verso la patria. Or quanta parte, la Dio mercè, non ci aveste Voi Donne! Cooperatori efficaci dei Druidi erano i *Vati* ed i *Bardi*; ma quanto più potenti quelle Profetesse, delle quali, per noi vecchi Belliniani incorreggibili, sopravvive nella «veggente Norma» l'immagine! Rendevano oracoli, presedevano a sacrificii, compivano misteriosi riti; il mare agitavasi o si calmava a loro talento, i venti quetavano o levavansi a un loro cenno; ma il terribile Iddio che le armava di una sì arcana potenza in mezzo alla loro gente guerriera, astringevale a un perpetuo conflitto con le leggi medesime della Natura. Consacrate, le più, a verginità perpetua, avevano stanza sopra scogli selvaggi, in mezzo alle tempeste dell'arcipelago armoricano; il navigatore non accostava senza terrore quelle isole temute, ed era fama che qualche audace, il quale ne aveva tentato le spiagge, fosse stato da formidabili uragani, da fulmini, e da più spaventose visioni, respinto. (PLUTARCO, *De oraculor. defectu*).

Nessuno ce le ha raffigurate più vive, queste viragini celtiche, e meglio le ha fatte spiccare sul fondo delle loro selve e delle loro marine spettrali, di quello che uno scrittore recente, Edoardo Schuré, l'autore delle *Grandi Leggende di Francia* (*Les Grandes Légendes de France*, par EDOUARD SCHURÉ, Paris, Didier, 1892); un libro, che, se non si fosse agli sgoccioli della vita, metterebbe davvero addosso una gran voglia di emularlo, sicuri di non posseder materia minore, colle Grandi Leggende d'Italia. Ma per tirar via senza imbottar nebbia, e per tenercene a quel che altri più giovane e più solerte ha potuto e compiuto, tollerare ch'io vi consigli una scorsa almeno attraverso i quattro capitoli dedicati dallo Schuré alla descrizione ed alla storia del Mont Saint-Michel; un isolotto appunto della costa settentrionale di Francia, alla quale è riunito oggidì la mercè di una diga, e che fu tra le sedi più famose del Druidismo muliebre.

In mezzo a quella baja turchina di Normandia, la *blue savage Norman Bay* dello Shakespeare, la quale anche de' miei pochi ricordi di viaggio resta uno de' più eminenti, balza da un fantastico scoglio

una sorta di castello medioevale o di turrata abbazia, che fu detta un tempo la meraviglia dell'Occidente. Normanni e Bretoni, secondo racconta lo Schuré, se ne sono disputata la gloria, santuario che fu dell'Arcangelo guerriero protettor della Francia; e gli uni appongono a capriccio del fiume che lo costeggia l'averlo messo, mutando alveo, in Normandia:

Le Couësnon dans sa folie
A mis le Mont en Normandie,

e gli altri, di ripicco:

Si bonne n'était Normandie,
Saint Michel ne s'y serait mis.

Non siamo soltanto noi Italiani, si vede, a bezzicarci come i capponi di Renzo. Ma fatto sta che i nomi stessi d'altre fiumane sboccanti in quella contesa marina, la Sée e la Sélune, rendono testimonianza manifesta di origini celtiche; e ricordano quelle *Sene* che quivi ebbero sede, e ottennero tra le Druidesse solennissima rinomanza.

La baja era un tempo meno profonda: una fitta foresta occupava i greti che oggi sono a vicenda coperti or dall'alta marea, or da un melettone anche più insidioso delle acque; e l'estremo scoglio granitico che a mo' di piramide vi sorge, avendo allora a tergo la selva selvaggia e davanti l'Oceano, era stato consacrato dai Druidi, quasi monumento spontaneo della Natura, a quel loro Iddio solare, Beleno, o Bel Heol, del quale balza agli occhi subito la parentela col Belo assiro e col Belial della Scrittura. Tombeleno, così chiamavano l'isolotto, che diventò poi *Mons Tumba* o *Tumulus Beleni*, chiudeva entro le sue viscere una cripta, il *Neimheid*, o santuario dei Maggiori, tutto rilucente di fasci d'arme, di spoglie nemiche e di patrii stendardi. Un collegio di nove Profetesse, le *Sene*, vegliava colà, invocando auspice ai notturni incanti Korivena, il pallido nume lunare, e scontando col sacrificio d'ogni amore terreno la venerazione paurosa che il circon-

dava. Vi sovvenga come fosse creduto che l'audacissimo, il quale, a rischio della vita, arrivasse mai a profanare l'isola fatata e a vincere il cuore d'alcuna di quelle solitarie vittime, otterrebbe da lei, meglio che dalle venali custodi d'altri altari, il segreto dell'avvenire. Or come dentro al sacro circolo dei *dolmen*, in mezzo alla ridda di coteste Sibille intente alle incantagioni loro e a' loro filtri, penetrasse, e con che fortuna, un giovane guerriero gallese, non ve lo ridirò in prosa, dopo avere osato di farmigli compagno (in versi) all'attentato sacrilego: mi piace piuttosto soggiungere una parola di quel lento trasfondersi della leggenda celtica nella cristiana, che non è dei meno curiosi fenomeni dell'istoria.

Erano, tollerate ch'io lo ripeta, ordini inferiori del sacerdozio druidico i Vati (od *Ovates* o *Eubages* o *Eubages*, che in tanti modi lo si scrive), ed i Bardi (da *Bardd*, che vorrebbe dire *ramo fronzuto*). Quelli più propriamente addicevansi al culto esterno ed all'arte augurale; questi a un ufficio non dissimile dalla professione dei rapsodi greci, all'andar celebrando le gesta degli eroi, e distribuendo biasimo e lode colla libertà che solo si poteva attingere ad un carattere più o meno sacro. I Vati colle reliquie del culto antico si dispersero presto; anche dei Bardi l'autorità andò certamente sminuita dalle invasioni, che mescolarono alla razza gallese altri sanguini, e dalla gelosia di mestiere dei nuovi preti; ma che non sia del tutto dileguata mai, basterebbe la memoria che ne serbano viva in Cambria, dove certi iniziati, i quali la pretendono a loro remoti discepoli, celebrano ancora ogni anno un sembiante di *gara dei cantori* (*gorseddau awenyddion*), in un convegno che ha origine e nome antichissimo anch'esso, l'*eisteddfod*; ma più assai lo attesta l'altissimo grido ottenuto in tutto l'Occidente cristiano dalle profezie di quel gallese Myrd'hinn, che Alessandro Vescovo di Lincoln volle voltate in latino circa un secolo dopo il Mille. Di là quelle profezie passarono in Francia, accolte con riverenza anche in taluni monasteri, anche in quello del Mont Saint-Michel; e, cosa anche più notevole, fece loro buon viso nell'abbazia medesima di San Dionigi il famoso priore Suger o Sigieri, omonimo del dottor brabanzone celebrato da Dante nostro per *gl'invidiosi veri*

che sillogizzava in Sorbona.

Ma ho io bisogno, Signore mie, di ricordarvi il buon mago Merlino, che altri non è se non lui il gallese Myrd'hinn? Non ne sapete voi quanto me, per poco che vi tiriare in mente quel tantino d'*Orlando furioso* che vi avranno dato da leggere in collegio? Laggiù purtroppo, me lo immagino, invece di tante deliziose ottave, vi sarà toccato digerirvi quelle noiose genealogie degli Estensi, messe in bocca dal buon messer Lodovico al Bardo celtico, pur di contentare la vanità de' suoi signori e padroni. Quello che non siete punto in obbligo di conoscere, e che sono io invece in dovere di presentarvi, è Taliesino, un altro Bardo, nel cui nome io v'ho fatto intoppiare.

Taliesino o Taliesinn, come dicono, fu il proprio maestro di Merlino. Io non vi racconterò tutta la sua leggenda, e come, raccolto bimbo sull'acqua da Elfin, il figliuolo infelice di un re, egli a quindici anni meravigliasse della sua dottrina il mondo, e ripagasse poi il benefattore riconducendogli nelle braccia la sposa traviata. Più importa a sapersi che Taliesino è, secondo la tradizione, in perpetuo conflitto col monaco e vescovo Gilda, l'anatemizzatore di Merlino; è una sorta di filosofo, intento a sostenere i diritti del pensiero e del libero esame; e rappresenta bene l'antagonismo dell'antico col nuovo sacerdozio. Di un *Canto del mondo*, attribuito a Taliesino, Jean Reynaud cita il brano seguente: «Io dimanderò ai Bardi qualche cosa del mondo. E perchè i Bardi non mi risponderebbero? Io domanderò loro: Chi è che sostiene il mondo? perchè privo di sostegni esso non precipita? E se precipita, quale via segue? Ma chi potrebbe a lui servir di sostegno? Oh il gran viaggiatore che è il mondo! Mentre si rivolge senza riposo, esso rimane tranquillo nella sua orbita. E come la forma di cotale orbita è ammirevole, perchè il mondo non cada fuorviando in nessuna direzione!»

Lascio al dotto francese, s'intende, il rendersi mallevadore dell'autenticità di questo documento; se fosse incontroverso, giustificherebbe l'entusiasmo del Reynaud per colui del quale egli fa un precursore di Keplero. Questo è certo, che le idee prevalse nel medio evo furono tutt'altre: e il trasformarsi del vecchio mondo celtico nel

mondo medioevale non potrebbe avere più parvente imagine di quell'isolotto, già sede del Dio solare (*Tom-Beleno*), il quale si tramuta, durante la sanguinosa tregenda de' tempi merovingiani, in Sacro Monte dell'Arcangelo Michele. Fu, dicono, nell'ottavo secolo. Un Vescovo d'Avranches, Sant'Oberto, recandosi a meditare sotto l'ombra della misteriosa foresta, v'ebbe una visione che lo lasciò assai agitato e perplesso: un guerriero in atto minaccioso imponevagli di erigere un tempio in suo onore. Egli, pauroso d'insidie diaboliche, stette lungamente in forse; nè prima obbedì che non fosse sforzato e segnato dall'Arcangelo medesimo, con un dito cacciatogli dentro alla fronte. Eresse così quasi per forza un altare sul *Mons Tumba*, con una pietra mandata a prendere fino da noi in Italia al monte Gàrgano, ove San Michele aveva avuto il primissimo culto. Ma Sant'Oberto non fu il solo renitente; assai peggio ripugnarono e resistettero agl'influssi cristiani gl'invasori Normanni, allorchè, un secolo dopo, presero a depredare quelle spiagge. A poco a poco però, conquisi dalle donne del luogo che sposarono, finirono anch'essi con lasciarsi convertire. Hauk, il loro fiero capitano, vide egli pure il suo miracolo: la testa di Sant'Ildeberto, da lui fatto buttare nelle fiamme, salirne fuori, e venire a posarsi in grembo alla sua donna.

Riprinciavano, si vede, l'amore e il terrore a edificare a que' nomadi una patria; risorsero a difenderla la tenacità e la prodezza antica, quando essa ebbe nuovamente provato il cimento dell'invasione. Tre volte, e sempre indarno, assediaron gl'Inglese Mont Saint-Michel, che già era divenuto fortilizio nel XIII secolo, senza cessare d'esser convento; e la più nobile figura di cavaliere che il Monte ricordi è Bertrando du Guesclin, il prode dei prodi. Del quale tutta la vita, a principiare con l'infanzia ribelle, per arrivare di vittoria in vittoria sino alla immeritata accusa di fellonia ed alla morte, può passare per un romanzo di cavalleria de' più fantasiosi. Nè ci manca la Sibilla profetizzante, una nomade Ebrea, che al fanciullo, mal gradito a' suoi, predice gran cose; nè la donna amata, Tiphaine Ravenel, la bella di Dinan, come la chiamano, di cui dice il cronista «*qu'elle avait du sens d'astronomie et de philosophie, était bien écolée, et c'était la plus sage et*

la mieux endoctrinée du pays». Bertrando le fece costruire sul Monte San Michele un ritiro; e non è da dubitare che la non sia stata, quanto *bien écolée et endoctrinée*, altrettanto leggiadra, nel suo lungo strascico bianco e sotto la sua alta capperuccia bretona.

Checchè ne sia, non vogliate, prego, sapermi male, gentili Donne, di questa correria per mezzo alle forti e vaghe sorelle vostre di Francia, da Ena, la Druidessa innamorata, alla dolce e fida Tiphaine.

LE VERGINI CROTONIATI

Per chi ama la leggenda, per chi corre dietro ai fantasmi, per un sognatore che cerca dei documenti d'un mondo che non è più, per un rigattiere di frasi antiche e di ricordi perduti nella notte dei tempi, il nome di Cotrone che si sente gridato vicino al mare tra i colli cinerei e sabbiosi della Calabria Ultra Seconda, sui quali si arrampicano e strisciano i grassi fichi d'India e si cominciano a scorgere i colossali aloè in fiore, i ricini a larghe foglie tagliuzzate e variopinte, e gli agrumi di un verde scintillante; per chi in una parola viaggia come un *touriste* o un artista, il nome di Cotrone, che col suo Capo delle Colonne chiude l'estremità superiore del golfo di Taranto, ti invita a discendere per riposarti, per vedere, per ricordare, per rifare un po' di storia e di filosofia. Fu qui che insegnò Pitagora, fu qui dove nacque Milone, il re degli atleti. Qui dipinse Zeusi la storia di Elena, qui Orfeo, il poeta epico, scrisse e amò: qui ci furono le colonne d'oro e la tavola di bronzo che narrava i fasti d'Annibale; qui Ercole seppellì il Crotone che diede il nome alla città forte e magnanima; da qui partì la prima scintilla che distrusse Sibari voluttuosa; da qui la prima conoscenza dell'anatomia umana; da qui la prima divinazione del moto della terra. Chi non si fermerebbe a Cotrone almeno ventiquattr'ore?

«Dell'antica grandezza, nulla: dell'antica salubrità, ancora meno; della bellezza che diede a Zeusi le cinque più belle vergini della Magna Grecia per dipingere Elena seduttrice, il viaggiatore non ne sa punto: delle sacre boscaglie di pini popolate dai Genii e dalle Driadi

salvaticchette e gentili, non v'è più neppure la rimembranza nella tradizione malfida; ma le colossali ricchezze di molte famiglie ivi nate e cresciute, famose, nel libro d'oro della prosperità nazionale, e che sarebbero principesche a Londra e a Pietroburgo, dimostrano che la *tavola pitagorica* vi è tuttora in onore. Le grosse mandre delle più belle d'Italia vi venarono a svernare dalla Sila immensa, e vi hanno interminabili magazzini pei classici formaggi di Cotrone, sul porto arenoso, che ne fa un commercio lautissimo colla bassa Italia e coll'Oriente.

«Non ho veduto gli atleti e vi trovai la febbre: ma valeva la pena di prenderla in quel tramonto d'oro, che si rifletteva nelle acque tremolanti d'un mare tranquillo e pieno di misteri.»

Così col suo vigoroso talento d'artista e con la vivace sua faccenda di donna, una viaggiatrice che vale per dieci archeologi (CATERINA PIGORINI-BERI, *In Calabria*, Casanova, Torino, 1892). Che vi saprebbero mai ricostruire questi barbassori dottissimi, delle magnificenze di una regione italica ora troppo negletta, e in tempi quasi preistorici onorata dai coloni d'Acaja più della stessa madre patria, col nome glorioso di *Grecia grande*? Sono in piedi, è vero, i magnifici tempj di Posidonia, improntati dell'austera bellezza che il genio dorico ha saputo infondere nelle loro linee, anche serbandone una maschia parsimonia di fregi: ma di quelle più squisite eleganze in cui si vennero assottigliando ed infemminando le propaggini achee là nella Lucania, nella Messapia e nel Bruzio, chi ci ragiona, chi ci parla agli occhi, all'infuori di qualche vaso fittile relegato nei Musei o a rarissimi intervalli tratto novellamente alla luce?

Gli scavi più recenti — lo dicono schietto le stesse Relazioni ufficiali — non furono fortunati a Taranto e a Sibari quanto a Falera e sulla costa occidentale della Sicilia. Quelle fibule e fibulette a drago, a scudetto, a voluta, quelle rozze *oinocoe*, quelle fusaruole, quei grani di vetro, quelle cuspidi di lancia possono fare le delizie dei Pigorini e dei Fiorelli, che sanno leggervi le analogie e le differenze fra Italici del Mezzogiorno e Italici di quella valle del Po da cui tutti discesero: ma pressochè nulla dicono, neppure a loro, della civiltà greca riger-

mogliata li accanto. O come più di quei dotti cocci e ferravecchi a Voi tornerebbe preziosa, gentili Donne, ed a me una di quelle tuniche crocee, o una di quell'altre sì fine da esserne diafane, che le belle patrizie di Roma faceansi ancora mandare dalla lontana Taranto, quando già questa regina dell'Jonio era diventata città vassalla! E che non dareste per aver sott'occhio alcun ricordo autentico delle beltà natie di quelle contrade, in qualche frusto di tavola o in qualche falda di muro che serbasse traccie della spatula da encausto di un greco maestro!

Ahimè, l'arte dei colori è muta; e di Mirto, la bella Tarentina, non vi resta se non dimandare un elegiaco rimpianto a quei versi dello Chénier, melodiosi come un'eco della lira d'Orfeo:

Pleurez doux alcyons! ô vous, oiseaux sacrés!
Oiseaux chers à Thétis, doux alcyons, pleurez!
Elle a vécu, Myrto, la belle Tarentine,
Un vaisseau la portait aux bords de Camarine:
Là l'hymen, les chansons, les flûtes lentement
Devaient la reconduire au seuil de son amant:
Une clef vigilante a, pour cette journée,
Sous le cèdre enfermé sa robe d'hyménée,
Et l'or dont au festin ses bras seront parés,
Et pour ses blonds cheveux ses parfums préparés.
Mais, seule sur la proue, invoquant les étoiles,
Le vent impétueux qui soufflait dans ses voiles
L'enveloppe: étonnée et loin des matelots,
Elle tombe, elle crie, elle est au sein des flots.
Elle est au sein des flots, la belle Tarentine!
Son beau corps a roulé sous la vague marine...

E voi, rileggendo la dolce e veramente attica elegia, ritroverete quella profumata atmosfera che io avrei voluto farvi respirare nello Studio, o, come egli avrebbe forse detto, nella *pinacoteca* di maestro Zeusì.

Nulla, nulla delle opere di questo gran cultore della beltà femmi-

nina ci è rimasto. Degli Egizii, che pretendevano aver dipinto seimila anni prima dei Greci, non solamente abbiamo ancora templi e palazzi dalle pareti istoriate e dai lacunari azzurri costellati di stelle; ma troviamo ritratti d'uomini e di donne fin sugli involucri delle mummie, e miniature fin sul libro dei morti. Gli stucchi della torre di Khorsabad, i mattoni riccamente smaltati delle reggie di Nimrod, di Ninive, di Susa, ci fanno passare innanzi, coi loro caratteristici profili, con le armi loro, nei loro abbigliamenti, nelle foggie loro più smaglianti e bizzarre, i soldati, i prigionieri, le donne di Sargon, di Artaserse, di Dario. (Cfr. PERROT e CHUPIEZ, *Histoire de l'Art dans l'antiquité*, Paris, Hachette, 1882-1890). Ma che sappiamo mai, *de visu*, della pittura greca? Dobbiamo accontentarci di averne raccolto da pochi anni i più remoti incunabuli, anteriori forse ad Omero, nell'isola di Santorino, l'antica Thera, dove un cataclisma ce li serbò seppelliti sotto un alto strato di pomici; ma del grande periodo pericleo ogni traccia è scomparsa. Micene e Tirinto ci attestano co' loro ori mirabilmente lavorati una perizia nel comporre, che suppone già inoltrata assai anche l'arte del dipingere; ma poi l'invasione dorica fa sovrincombere alla cultura achea una sorta di medio evo; sospinge nell'isole, a Cipro, a Rodi, a Scio, a Taso, l'arte fuggitiva; e poco più che nulla sappiamo della pittura greca fino al sesto secolo avanti Cristo. Sullo scorcio del quale, una luce quasi subitanea irradia da Corinto e da Atene; e la ceramica, e le stele dipinte, e l'invasione della policromia negli edifizii, sono come squilli sonori che ci annunziano la pittura risorta. (Cfr. GÉRARD, *La peinture antique*, Paris, Quantin, 1892).

Per verità, un cent'anni innanzi, e certo prima che Polignoto ritraesse nel Pecile sotto la veste dell'epopea omerica la recente vittoria di Maratona, doveva la Magna Grecia avere veduto l'aurora di quel meriggio; chè la pittura presso i Greci (lo si ha dagli scrittori che ne videro, come Pausania e Plinio il Vecchio, i capi d'opera ancora intatti), la pittura seguì sempre la plastica da vicino, più gelosa assai del disegno che non lo fosse del colore; e quando la forma umana apparisce, come presso le genti italiote, non pur correttamente ma squisitamente segnata sulle metope dei tempj e sui vasi

fittili, si può avere per fermo che dovesse esserlo con non minore perizia nella pittura murale. Immaginate poi in un tempo e presso un popolo che non occultavano con sciocca ritrosia quel modulo eterno dell'arte che è una bella persona; anzi ne facevano degno vanto in quei virili esercizi, per cui vedevasi accorrere ad Olimpia il fiore della gioventù di ogni greca contrada.

Crotone fu celebrata come Egina per la prestanza e l'agilità de' suoi atleti: che nella bellezza muliebre non restasse addietro, è troppo facile intendere: nessuna meraviglia dunque che dovesse valere non meno nel ritrarne le forme. Peraltro quel Zeusi che lavorò per i Crotoniati la famosa sua Elena, e n'ebbe tanto invidiata copia di bellezze tra cui scegliere, si sa bene che fu contemporaneo dei grandi artisti di Atene, ma non si sa con certezza di dove fosse. Dicono di Eraclea, che potrebbe essere una città non molto lunge da Crotone medesima, su quel medesimo golfo di Taranto; ma una Eraclea vi ebbe anche in Grecia propria, e un'altra in Asia Minore; sì che voi vedete libertà, anzi latitudine infinita, che è lasciata alla fantasia. Più importerebbe di sapere quale si fosse il valor vero del maestro; io ve ne dirò quel poco che è risaputo.

Non voglio di certo aggiunger io la cresima a quel battesimo più che un tantino libero (*Corbellerie classiche*, o giù di lì), che un brioso nostro artista ha compartito alle troppo note storielle dell'uva di Parrasio bezzicata dagli uccelli, e della cortina di Zeusi voluta scostare da Parrasio medesimo; ma certo cotesti aneddoti, che fecero da Plinio in giù la delizia di tutti i biografi, poco o punto rilevano alla critica dell'arte; e più avveduto assai del buon Dati, il quale amorosamente se li raccolse, era stato Leon Battista Alberti, quando dei meriti attribuiti a Zeusi giudicò che il più solido senza dubbio fosse quello d'aver saputo quasi per il primo intendere e render bene, non i contorni soltanto, ma sì anche il rilievo. *«Io veramente affermo — dice Leon Battista, e lo dice tanto a proposito e a modo, che non so tenermi dal ripetere le sue parole — io veramente affermo che la varietà et la abbondantia de colori arreca molta gratia, et molta leggiadria alla Pittura. Ma io vorrei che i valenti Pittori giudicassero che si debbe porre ogni industria*

et ogni arte nel disporre et nel collocar bene il bianco et il nero, et che in collocar questi bene et bene accomodargli, si deve por tolto l'ingegno et qualsivoglia estrema diligentia. Imperocche si come lo avvenimento de lumi et dell'ombre fa che ei si vede in qual luogo le superficie si rilievino, et in quali elle sfondino, et quanto ciascuna delle parti declini o si pieghi; così lo accomodar bene del bianco et del nero fia quello che era attribuito a lode a Nitia Pittore Atheniese, et quel che la prima cosa ha da desiderare il maestro, che le sue Pitture appariscino di gran rilievo. Dicono che Zeusi nobilissimo et antichissimo Pittore, fu quasi il primo che seppe tener questa regola de lumi et de le ombre.»

Di una cotanto autorevole apologia del bianco e del nero voi intendete bene, gentili Donne, come io, trovandomela così a mano, non mi potessi passare; posciachè di nero appunto e di bianco, e di niente altro, io abbia qui procurato di accomodarvi. Avrebbe forse valso o varrebbe di più il ritesservi l'elenco di opere non viste? Una cosa sola mi par che giovi notare, perchè prova come l'evoluzione delle arti plastiche sia andata sempre di pari con quella del teatro, e in generale della coltura. Zeusi non lascia, è vero, da parte i soggetti mitici e omerici, i Marsia, i Pane, i Borea, i Menelai e gli Agamennoni; ma anche alla mitologia s'ingegna di dare, quando può, un'interpretazione umana. Di Ercole infante che strozza le serpi mandategli da Giunone gelosa, egli fa un fanciullo precoce, di cui babbo e mamma restano ammirati e sgomenti: il vecchio spauracchio de' Greci, imagine quasi della ferocia barbarica, il Centauro, egli lo tramuta in un buon padre di famiglia, che si diporta sull'erba tra la consorte e l'ancor piccina figliuolanza. Così la commedia nuova e domestica succedeva alla politica e antica.

E' si sarebbe quasi tratti a credere che Zeusi (il quale tenne, si sa, non breve dimora ad Atene e fu in dimestichezza con Socrate), avesse da lui udito qualcosa delle calzantissime argomentazioni con le quali, se vogliamo prestar fede a Senofonte, il grande interrogatore avrebbe un giorno messo alle strette l'emulo di Zeusi, Parrasio.

«Dimmi tu — avrebbe detto al pittore il filosofo — la pittura non è ella un'imitazione delle cose che si veggono?

«A cui il pittore: Tu di' il vero, o Socrate; e per questo?»

«E Socrate: E se tutte cose dovete, o pittori, imitare, imitate voi anche la sembianza dell'animo persuasiva, dolce, grata, desiderabile, dolorosa?»

«E in qual maniera — soggiungeva il pittore — puossi egli imitare quello che non ha nè proporzione, nè colore, e che a niun patto si può vedere?»

«Ma — replicava il filosofo — non si dà egli alle volte il caso che altri guati alcuno con viso giocondo o con burbero?»

«Così mi pare — rispondeva Parrasio.

«Adunque — rideva l'altro — negli occhi è un non so che possibile ad esprimersi?»

«Di certo — riprese Parrasio.

«Indi il filosofo: Ma negli accidenti prosperi o sinistri degli uomini, ti par egli ch'abbia il medesimo sembiante chi è impensierito e chi no?»

«No — soggiunse l'altro — perocchè allegri nelle cose felici e mesti nelle avverse divengono.

«E Socrate incalzando il discorso: Anche queste dunque son di quelle cose che si possono rappresentare imitando, molto più che nel volto e nel portamento degli uomini o fermi o moventi, traspare il genio e l'indole magnifica, e la vile, la nobile, la gretta, la continente, l'avveduta, la sfacciata, la furibonda, le quali tutte possono esprimersi a forza d'imitazione.»

Non sembra per verità che Parrasio a un cotanto loico replicasse gran che di conclusivo; ma, se non con le parole, che non è il forte dei pittori, Zeusi rispose, a quel che sembra, con le opere. Ed io, con quella facile erudizione che si pesca nei libri, avrei potuto assai agevolmente accattare dai mosaici di Villa Adriana, dai monocromi d'Ercolano e dalle tempere di Pompei, per fregiarne la pinacoteca del mio Zeusi, qualcuna delle composizioncelle di quei decoratori, i quali si pretende (senza argomenti gran che sicuri per dimostrarlo), che alla bell'e meglio venissero calcando l'orme degli antichi maestri, e lucidando in digrosso le loro composizioni. Ho preferito, e me lo perdonerete, un mio ghiribizzo. Disperato di somigliare ai grandi in

altro che negli errori, ho voluto farla alla Paolo, se non per quel giuoco d'ombre e di luce in cui il Veronese valse cento Zeusi, almeno per quei geniali spropositi che gli facevano mettere Turchi, cavalieri di Malta e suonatori di viole d'amore nelle *Nozze di Cana*. Onde anch'io, insieme con un dittico pompejano, ho dunque appeso nello Studio di Zeusi un *Olimpo* del Sabatelli e un mascherone di Michelangelo; l'uno però tanto somigliante alle terre cotte di Tanagra, scoperte tre secoli dopo, da farci intendere come i veramente grandi abbiano il dono della divinazione; e l'altro tanto prettamente classico, da far proprio pensare a que' Greci, che, se non erano vaghissimi coloristi, erano bene arcipotenti disegnatori.

Che se infine in quel primo *tablino* del maestro voi vedete quattro fanciulle soltanto, abbiatelo come testimonianza che io non m'ho preso ardire di lineare la quinta ch'egli elesse; perchè io sto con coloro i quali pensano essersi potuto bensì su cinque esemplari di bellezze maturar in cuore una sapiente elezione, non già mettere insieme, ricopiando alla lettera, un non so quale mosaico di membra scompagnate ed aneuritmiche.

Or m'accommiato, o non la finirei più. E abbandono alla misericordia di Dio, dubitando un poco della vostra, il nome di quel povero di spirito, ancora che valoroso artista, il quale, per ubbidienza alla santocchieria a' suoi di dominante (come domina a' nostri una licenziosità goffa e volgare), non si peritò di metter le brache a' terribili e più che umani ignudi del *Giudizio finale*. Altri vi dirà tuttavia a sua discolpa, e dirà il vero, che fu quello il solo spediente per salvare il capolavoro di Michelangelo dalla distruzione, che Paolo IV aveva deliberata. (Cfr. NIBBY, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*, Roma, Tip. delle Belle Arti, 1841, Parte II, pag. 443. VASARI, *Le Vite*, ecc., Firenze, Sansoni, 1881, tom. VII, pag. 65).

IN ROMA PATRIZIA

Confesso candidamente di essermi ispirato per questo quadro, che, se non nell'atto, è atroce pur troppo nell'aspettazione (ma i ca-

noni anche più ortodossi dell'arte lo consentono), a un vecchio scrittore sepolto in un oblio altrettanto profondo quanto fu sterminata la voga d'un giorno: Eugenio Sue. Rassicuratevi peraltro, pie Gentildonne. Se vi fanno paura i suoi *Misteri del popolo*, ecco che già, lunga pezza innanzi, un savio e grave alemanno, il Böttiger, facendovi assistere con la sua *Sabina* alla teletta di una dama romana, vi ha ammannito uno spettacolo non dissimile; e la stessa scena, o a un di presso, potete rileggere persino nella edificante *Fabiola* del cardinal Wiseman.

«Faustina (io ho scritto *Valeria*) indossava due gonnelle di seta di Tiro, una lunga e bianca ricamata d'oro, l'altra più corta di colore verde chiaro ricamata d'argento... i sandali dalla suola d'oro quasi sparivano sotto le tante pietre preziose delle quali erano ornati.

«La gran dama, così mollemente adagiata sui suoi cuscini... disse con voce sdilinquita:

«— Ho sete.

«Subito parecchie delle sue donne si precipitarono verso le credenzine d'avorio; l'una mise una coppa di *mbure* sopra un vassojo di diaspro; un'altra prese un vaso di oro, intanto che altre portavano uno dei grandi bacili d'argento pieni di neve, dove stavano in fresco le anforette d'argilla di Sagunto. Faustina accennò col dito che ella voleva bere di quel vino ghiacciato. Una delle schiave stese la coppa, che da un'altra fu tosto riempita; ma nell'affrettarsi a recare quel rinfresco alla sua padrona, la giovinetta inciampò contro uno de' cuscini, la coppa versò qualche poco, e alcune gocce del liquore gelato caddero sui piedi di Faustina. Corrugò essa il sopracciglio, e nel prendere la tazza con una delle mani bianche e magrette luccicanti di preziosi anelli, additò con l'altra alla schiava la macchia umida del vino sul suo calzaretto; poi lentamente centellando vuotò la coppa, senza intanto mai tórre il nero e profondo suo sguardo di dosso alla schiava, la quale cominciò a tremare e impallidire...

«Appena la gran dama ebbe bevuto, che molte mani si stesero a gara per ricevere la coppa... Buttatasi allora svogliatamente all'indietro e appuntellatasi col gomito a un cuscino... Faustina... si mise a

sorridere con ghigno crudele; quel riso lasciò apparire due fila di piccoli denti bianchissimi tra le labbra vermiglie... di un rosso di sangue... Finalmente ella disse alla schiava che aveva sbadatamente versate le poche gocce del vino:

«— Filenia (io scrissi *Atide*) qua, in ginocchio...

«La schiava atterrita, tremando, obbedì.

«— Qua, più vicina — disse Faustina — anche più vicina... che io ti possa arrivare.

«Filenia nuovamente obbedì ...

«Faustina la contemplò alcuni istanti con certa compiacenza feroce, poi disse:

«— Il *ghiomo*.

«A quelle parole, la schiava stese le mani supplichevoli verso la sua padrona; ma questa, senza manco parere si accorgesse di quel gesto di preghiera, disse a un Negro gigante:

«— Erebo, scopri il petto... e tienila ben ferma.

«Il Moro, pieno di lasciva gioja, eseguì con compiacenza gli ordini della signora, la quale prese allora di mano da una delle sue donne un singolare ed orribile strumento di tortura. Era questo una lunga bacchettina d'acciajo flessibilissima, terminata da una piastra d'oro rotonda, sulla quale era aggomitolato un ghiomo di seta rossa... in tale ghiomo erano infitti, ben disgiunti l'uno dall'altro, un gran numero di sottilissimi aghi, accomodativi in modo che le aguzze loro punte uscivano un tantinello dal ghiomo invece di rimanervi piantate dentro.

«Il Negro aveva afferrato Filenia... La poveretta, pallida come una morta, non fece il minimo atto di resistenza... Il bianco suo petto fu scoperto nudo. Allora, in mezzo al più perfetto silenzio di tutti, perchè ognuna sapeva quale severo castigo fosse riservato al più lieve segno di compassione, Faustina col gomito appuntellato al cuscino e la guancia appoggiata sulla sinistra, prese colla destra il ghiomo, impresse all'elastico manichetto un certo balzellamento verticale, e ne percosse il petto a Filenia, trattenuta tra le braccia nervose del Moro postosi ginocchione dietro di lei. Al dolore acuto delle

spesse punture, la disgraziata fanciulla mise un acuto strido, ed il candore del suo petto di neve si tinse di alquante goccioline di sangue, che apparirono quasi trasudando a fior di pelle...

«Alla vista di quel sangue, allo strido della vittima, i neri occhi di Faustina fino allora quasi spenti, ripresero un vivo sfolgorio;... e rizzandosi a sedere, disse con una specie di ferocità sdolcinata e piena di passione:

«— Strilla... dolce tesoro mio! strilla... Strilla dunque, mia bella Lesbota... strilla, strilla, la mia colombella! che piacere a sentirti a strillare così! via dunque, strilla!

«E sempre nel dire: *Strilla, strilla*, Faustina raddoppiava la celerità di quel suo picchiettare, cosicchè il petto della schiava in un momento fu tutto crivellato di punture, e tutto quanto coperto di una vaporosa rugiada di sangue...»

Oh fosse questa nient'altro che una truce fantasia di romanziere! Ma le testimonianze de' contemporanei sovrabbondano. Ovidio ha un bel ricordare, forse per contrapposto alla corruttela de' suoi tempi, la pudica Lucrezia, esempio d'assidua filatrice alle sue serve; hanno un bel sorgere maestose, nelle *Decadi* di Tito Livio, le Veturie e le Cornelie; troppo presto l'austera patrizia, inebbriatasi alla tazza della voluttà, ruppe il freno; e certi eccessi che ne raccontano Marziale, Giovenale ed altri scrittori, non esclusi i primi Padri della Chiesa, mi guardi Iddio dal citarveli altrimenti che sotto l'usbergo della impeccabilità pariniana:

Sai delle donne esimie
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne

Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studii cari
Mal si recârò a tedio,
E i pudibondi lari,

E con baldanza improvvida,
Contro agli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E della maga colchica,
E del nefario Atreo.

Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Pur nelle orrende favole
i trucidati figli.

Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie.
Corser sfrenate al vero.

E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,

Potè all'alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

Che più? Baccanti e cupide
D'abbominato aspetto,
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto;

E dai gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci

Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci:

Creando a sè delizia
E delle membra sparte
E degli estremi aneliti
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi
Come tutti passarono
Licenziose i modi.

Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse...

E nessuno ne provò da vantaggio i furori, che le povere schiave. «Io non ti vieto — dice Ovidio alla sua dolce scolara nell'*Arte d'amare* — io non ti vieto di farti acconciar il capo in cospetto d'altrui, sì che le chiome spargansi diffuse per le tue spalle: ma bada di non essere in quel mentre iraconda, di non disfare troppo sovente l'opera dell'ornatrice; e la poverina non sia malmenata. Odio colei che le infigge l'ugne nel viso, e le braccia le trapassa, furente, con l'ago; sì che la misera tutta sanguinolenta ripiglia, tacitamente maledicendo, il suo ufficio.» Un altro poeta degli amori, Properzio, rimprovera alla sua Cinzia, ferocemente gelosa, d'aver inflitto a un'altra poveretta un vie più crudele supplizio: «Lalage, sospesa per i capelli, è flagellata. Perchè? Per questo solo che osò supplicarti in nome mio.» E il più fiero, ma più verace dei satirici (porrò fine, per pietà di Voi gentili,

con questa citazione), «Porta il pregio — dice — di sapere che cosa vadano in tutto il giorno facendo e agitando, codeste dame. Dormi stanotte come un tronco il marito? Sventura a te, maggiordoma, e voi, cameriere, nudate i dorsi. Che tardi, o flagellatore? Su, paghino il fio dell'altrui sonno. E le verghe volano in frantumi, e s'arrossano staffili e fruste. Ella intanto percuote, e s'imbelletta in pari tempo il viso; discorre con le amiche, si consulta intorno al largo passamano d'oro della veste ricamata, e percuote; legge, lunga distesa, il giornale, e percuote; fino a che, stanchi i flagellatori, grida un terribile: *Uscite!* chè la sua lettura della cronaca cittadina è finita. Davvero è questa una casa non più mite di una Luogotenenza di Sicilia. Un'altra e più complicata pettinatura ci vuole per andarne ai Giardini, o che val meglio, ai Misteri d'Iside compiacente. Orsù, Pseca infelice, tu che avesti testè strappati i capelli, acconcia i suoi; e bada di non t'accostare se non ignuda gli omeri e le mammelle.» (GIOVENALE, VI, 484, VII, 475).

Anche queste — direte voi, Donne pietose — sono vecchie storie; e neppure in Roma pagana si poteva poi essere antropofagi, da buttare una schiava in pasto a pesci, che un dì o l'altro, infine, s'avevano a dare in tavola. Tant'è. Del gitto a' pesci, a quelle murene, a quelle spaventose lamprede, dalla bocca a succiatujo come i tentacoli delle piovre, neppur io vorrei crederlo, in una Roma di Virgilio, di Mecenate, d'Augusto: ma pur troppo è storia quella che si racconta di Vadio Pollione, amico d'Augusto appunto, il qual Pollione in casa propria ne aveva fatta una consuetudine. Tantochè una sera che Augusto cenava da lui, rotto per disgrazia da uno schiavo non so che bicchiere, il dolce anfitrione volea che si facesse giustizia secondo il solito; nè, intercessore Augusto, accennava a cedere; onde questi, il quale non sempre era carnefice, emancipò li per li lo schiavo, e fece rompere, dicono, in casa dell'ospite crudele tutte le stoviglie.

Quanto poi al mettere ogni cosa sulle spalle al paganesimo, me ne riferisco a quella buona signora Beecher Stowe, che ha fatto tanto piangere le vostre nonne sulla sorte dello zio Tom, di Elisa la mulatta, e di tutta l'altra povera gente color dell'ebano. Antiche o mo-

derne, tutte le storie di schiavi si rassomigliano. E siamo noi ben certi che, pur dato di frego all'arbitrio erile sulle tavole della legge, qualcosa non ne resti in fondo ai cuori?...

L'ALBA DEL SIGNORE

Dopo avervi travagliate oltre il giusto con una storia di orrenda crudeltà, sento quasi il dovere di scagionarmi verso di Voi, Lettrici care, e verso le grandi antenate vostre di Roma, che furono ben lungi dall'essere tutte tormentatrici delle povere loro schiave. Ce n'ebbe anche di buone, anzi di ottime; se non che, raccontandovi di alcune di queste, e della quasi loro materna e fraterna tenerezza per una fanciulla messa dal destino in loro dizione assoluta, mi piacque di venirvi altresì mostrando che ogni bene, e fino la recuperata libertà personale, è un nulla senza il bene supremo di possedere una patria libera; della quale se un animo bennato sia privo, ha la vita medesima con tutte le sue gioje a vile, nè gli sorride più altra speranza se non quella di una patria celeste.

Poche catastrofi al mondo furono cotanto rapide e disastrose quanto la caduta del Regno Macedone, conquistato dalle armi romane appena centocinquant'anni dopo che aveva con Alessandro il Grande toccato l'apice della potenza e della gloria. Polibio, l'insigne storico che ne fu testimonia oculare, e che, greco di nascita, doveva averla sentita nel profondo dell'animo, come quella con cui le ultime speranze della indipendenza greca rovinarono, cita a questo proposito un filosofo, Demetrio di Falera; il quale in un trattato sulla Fortuna, scritto proprio a' giorni della massima prosperità macedone, era uscito in queste parole: «La Fortuna, questa assoluta padrona della nostra vita, che muta ogni cosa contro il nostro immaginare, e con tanti colpi imprevisi proclama la propria potenza, pare a me che trasportando a' Macedoni la prosperità meravigliosa dei Persiani, abbia voluto dare a intendere che essa non ha fatto se non imprestarne loro il godimento, insino a che le piaccia disporne altrimenti.» Parole, soggiunge Polibio, più di un Dio che di un uomo:

perchè, cento cinquant'anni innanzi, predissero esattamente quel che doveva accadere.

Vi risparmio, Donne gentili, i fastidiosi particolari di quel che tra Romani e Macedoni era intervenuto prima dell'ultima guerra, in cui Perseo fu vinto: costui insomma, ultimo Re, avendo tentato di capitaneggiare una riscossa di Greci e d'altri popoli, già a metà soggiogati, contro Roma; e Roma, come soleva, avendo tenacemente proseguito (anche quand'egli tentennò e profferse pace), i propositi suoi di conquista. Era Perseo, dicono gli storici romani, un bell'uomo, destro e forte a tutti gli esercizi del corpo, non dedito come il padre al vino e alle donne. Ma come lui, soggiunge il Mommsen, appassionato e leggiere, tenacissimo nell'adunar tesori per la divisata guerra, ma, all'ora di spenderli, per avarizia restìo: nel concepire l'impresa dell'indipendenza audacissimo, ma allo stringer dei nodi titubante; cattivo generale, ancora che non ispregevole soldato. E Polibio, trascinato da nobile indignazione, gli contende anche questo merito: «Nella giornata di Pidna — egli dice — dove le sorti si decisero, Perseo aveva fermo in sulle prime di vincere o morire; ma, dopo un effimero vantaggio, l'animo gli cadde, e dal campo di battaglia si ridusse in città sotto colore di fare un sacrificio ad Ercole, come se Ercole non ricusasse le offerte propiziatrici dei vili!» Il tenace Greco loda più volentieri Paolo Emilio, che, vincitore di un tanto Regno, non insuperbì, ma davanti al Re prigioniero disse a' suoi: «Correre dagli insensati ai saggi questo divario: che quelli solamente dai disastri proprii, questi imparano dagli altrui.» (POLYB. *Excerpt. Legat.* XLVI a XCIV).

Paolo Emilio ebbe in Roma gli onori del trionfo: però con nobili e veramente romane parole, secondo si legge in Tito Livio, «Il mio destino — disse — non meno di quello di Perseo, è insigne documento della sorte serbata ai mortali; avvegnachè costui vedesse bensì i proprii figli trascinati innanzi a sè prigionieri, prigioniero egli stesso; ma sa che son vivi; io dal funerale di un figliuolo ascesi al carro trionfale; e scesi da questo per recarmi presso un altro figlio spirante. Due per adozione sono d'altrui; in casa Paolo, io vecchio e

solo rimango. Ma della domestica strage mi consolano le pubbliche fortune.»

Come fosse stato quel trionfo emiliano sopra ogni dire magnifico, per incredibile copia di armi, di monete, di vasellami, di preziosità d'ogni sorta rapite al nemico, è superfluo ch'io vi ricopii: ma non superfluo che udiate dal medesimo storico romano come a molti degli spettatori di quella processione, e non certo d'animo tenerissimi, fosse stato impossibile trattenere le lagrime allo spettacolo dei figliuoli del re, quasi per l'acerba età ancora ignari della gravezza del proprio destino; ai quali i concaptivi, stendendo le supplichevoli braccia, insegnavano a invocare la compassione del popolo. (Tr. Liv. *Hist.* XLI a XLVI).

Che uno dei figliuoli di Perseo venisse addetto all'arte del tornio, si legge negli antichi. Il Mommsen con altri aggiunge che finì scrivano. Ma che cosa della posterità di lui accadesse, io potrei dirvi d'averlo scoperto in un papiro ercolanense, se fossi uno scrittore di grido: non lo essendo, e non volendo farla da quel che non sono, vi ammonisco invece di non cercare altrove che ne' miei versi la gente Vulcea, che altrove non trovereste. Lo che non torrà, spero, che alla mia povera Delia vogliate bene quanto gliene vollero Arria e Domitilla mie, gentildonne delle quali nelle più autentiche istorie potrete trovare, se non le uguali, le perfettamente consimili.

Non è da credere che, anche quando, verso la metà del primo secolo, la luce del periodo augusteo fu troppo rapidamente andata in dileguo, tutto il mondo romano fosse perverso. Di un'Arria, omonima della mia, è noto l'eroismo più che muliebre; e se tanto farete di leggere, magari là in riva al Lario, sotto l'ombra deliziose della Pliniana, una lettera, la XVI^a del libro IV, che il vecchio padron di casa ne ha scritta, me ne direte novelle. Una Turia, di cui il Mommsen ha pubblicato l'orazione funebre che ne pronunziò il marito medesimo, pare che sia stata un modello di tutte le virtù domestiche. La stessa moglie di Nerone, l'infelicissima Ottavia, morta a vent'anni sotto il coltello dei sicarii, ebbe della propria bontà la attestazione più sicura dalla maggior parte delle sue schiave, che si lasciarono torturare,

senza voler macchiarsi di menzogna affermandola rea. Il governo, pessimo a Roma, era poi nelle provincie tollerabile; ivi la probità, massime nel ceto medio, era spesso perfetta. Dice il grande storico moderno di quei tempi di transizione, un gran savio scomparso dianzi dal mondo, Ernesto Renan (lodato, poco innanzi la morte, con questa sentenza altrettanto paradossale quanto vera: nessuno scrittore, a' nostri giorni, avere meglio servito la causa di Dio), dice dunque il Renan, che ai fanatici, impazienti di strozzare il Cristianesimo in culla, tennero testa i magistrati romani. E tutto, nell'orbe romano, già non finiva con Roma. Le popolazioni greche avevano in orrore gli spettacoli atroci dell'anfiteatro; fra gli Orientali, a principiare con gli Ebrei, il mutuo soccorso era consuetudine; e quella propaganda d'umanità che non sapevano abbastanza fare i moralisti — perchè sino a Marc'Aurelio pochi di non affatturati ne ricomparvero — quella che non voleva fare il tempio antico, tutta cosa del sacerdozio e punto del popolo, il soffio del monoteismo semitico la andava adagio adagio ma invincibilmente infiltrando attraverso le povere plebi.

Le *eranie* o *tiàsi* greche, d'Atene, di Rodi, delle isole dell'Arcipelago, belle e buone società di assistenza, di assicurazioni mutue, di pietà, di onesti diporti conviviali e quasi domestici, ebbero bentosto anche sulle rive tirrene il loro riscontro nei *collegii* o *ceti*, per lo più di genterella minuta, di veterani, persino di schiavi; che ne' modesti loro convegni, portando alla sala comune, alla *schola*, come chiamavanla, ciascuno la propria sportula, chi il pane, chi le sardelle, chi l'anforuccia di vino, e menando seco le loro donne, gustavano qualche oretta di riposo e di svago, santificata dal contributo che davano e dal culto affettuoso che promettevano ai comuni sepolcri. Questi furono i primissimi focolari ove il Cristianesimo facilmente attecchì. Portata attorno da gente semplice ma profondamente convinta e devota, una dottrina che in un mondo di lussuriosi, di violenti, di prepotenti, predicava umiltà, fraternità, abnegazione, che a uomini senza patria ne apriva una nel cielo, era sicura di far cammino. Ed una delle prime sue tappe in Occidente fu appunto quella Pozzuoli, ch'e-

ra, a dir così, uno scalo di Roma, un convegno di Sirii e di Ebrei, fatto apposta per la predicazione di quel povero tessitore che vi approdò, da detenuto politico, dopo una traversata delle più tempestose. Era stato sfrattato da Gerusalemme, più per quietare i conflitti suoi coi preti di laggiù, che non per importanza seria che gli avesse attribuito il comandante romano della colonia. Un singolar prigioniero dopo tutto, amato dai custodi, visitato, ascoltato, ammirato dal popolino. E io non credo che Eufrate il pilota e neppur Febe sua moglie, se anche fastidita un po' in sulle prime dell'aver perso una serata allegra, abbiano potuto a lungo tardare a esser de' suoi, come già erano quegli altri due poveretti, Aquila e Priscilla, i quali, cacciati da Roma, egli aveva incontrati a Corinto. Se poi non dovesse entrare spontanea, anzi di colpo vinta, nella comunione sua la povera Delia, lascerò che voi giudichiate. Io non ne dirò altro, se non che mi son fatto scrupolo d'attribuirgli parola la quale non possa leggersi testuale nelle *Epistole ai Romani* ed *ai Corintii*.

1 Cfr. *Epistola di San Paolo a' Romani*, VIII, 3 a 13, *a' Corintii*, XI, 23 a 27.

IRENE IMPERATRICE

Nel limbo delle storie bizantine, dove a ogni piè sospinto ci s'imbatta in generali eunuchi e in Imperatori teologizzanti, le sole figure che stacchino a contorni decisi su quell'immenso tramonto, sono le donne. Non immacolate, non tenere, non candide amanti, tutt'altro: ma più uomini degli uomini. Belle, certe audaci che salirono in alto, quasi tutte; perchè quei Sovrani sconclusionati che mitigavano la saggrestia con l'aremme, volevano almeno sbramar gli occhi, fino a che qualche emulo non glieli cavasse, in un bel volto, e la concupiscenza in una bella persona: poco importava poi se più degna del circo che della reggia. Eppure, uscite anche dagl'infimi strati sociali, quelle creature che vennero così assunte al trono, per lo più valsero meglio dei loro mariti: quasi a provare che di tanto smascolinata e scellerata Corte ogni ceto era, se non meno corrotto, meno imbecille.

Voi sapete chi fosse Teodora, e quanto ella potesse sull'animo di un Imperatore che passò tra i grandi per avere dato fuori un gran codice di leggi, raggranellate dai suoi giuristi nelle dottrine dei loro maggiori. Circa due secoli dopo, il trono di Costantinopoli fu nuovamente occupato, e con assai più autorità, da una donna, sulla quale nessun Sardou ha ancora fatto convergere la luce falsa della ribalta. Di che famiglia ella uscisse, non si sa bene: si sa che era una povera e bella giovinetta ateniese, e che Costantino V, il quale per sè aveva scelto una sposa di sangue barbarico, la figliuola del Kan dei Chazari, al proprio figliuolo Leone volle fare il regalo di questa greca Irene, un'orfana di 17 anni, dice il Gibbon, la cui sola fortuna consisteva nelle personali sue doti.

Le nozze di Leone e di Irene — continuo a compendiarvi qualche pagina del celebrato autore della *Decadenza e Caduta dell'Impero romano* (GIBBON, *The Decline and Fall of the Roman Empire*, Basilea, 1788) — furono celebrate con regia pompa: ella tosto acquistò l'amore e la fiducia di un debole sposo, e questi nel suo testamento affidò all'Imperatrice la tutela del mondo romano e del proprio figlio Costantino VI, che non aveva più di 10 anni d'età. Durante la puerizia di lui, Irene adempì abilmente e alacramente nella pubblica amministrazione i doveri di madre fedele; e il suo zelo nella restaurazione delle immagini (che gl'Iconoclasti sotto l'impero dello suocero di lei e del costui padre, un altro Leone, detto l'Isaurico, avevano voluto abolire), le acquistò nome ed onori di santa, che ancora occupa nel calendario greco. Tuttavia, il figliuolo, toccata che ebbe la maggiore età, e venutogli in uggia il giogo materno, tentò con alcuni amici di scuoterlo. Ridotto una prima volta all'obbedienza e punito dalla madre come un fanciullo, a percosse, ebbe una seconda volta migliore fortuna: e detronizzata Irene, regnò. Costei peraltro non desistette dal cospirare, tantochè un giorno, impaurito, ei se ne fuggì via dalla Corte; ma sulla spiaggia asiatica venne raggiunto dagli emissarii di lei, assalito nel sonno, e accecato.

Il regno d'Irene, continua il Gibbon, fu coronato d'estremo splendore, e se tant'è che ella abbia potuto reprimere la voce della

coscienza, rimproveri non udì dai contemporanei. L'orbe romano s'inclinò al governo di una donna, e, quando ella compariva nelle vie di Costantinopoli, le redini de' suoi quattro candidi cavalli erano tenute da altrettanti patrizii, che precedevano a piedi il cocchio dorato della loro sovrana. Costoro peraltro, inalzati, arricchiti, investiti delle prime dignità dell'Impero, la ripagarono di mala moneta: uno dei loro, Niceforo, il gran tesoriere, fu segretamente insignito della porpora, poi introdotto nel Palazzo, e dal venale patriarca incoronato in Santa Sofia. Irene, dopo avergli rimproverato la sua ingratitude, chiese almeno un ritiro decente; ma fu, nel rigoroso verno, mandata a confino in Lesbo, dove strettamente custodita, dovette guadagnarsi uno scarso vitto traendo il filo dalla conocchia.

Costei, chiamata a' suoi dì dagli scrittori *pientissima Imperatrix*, acclamata dal Concilio di Nicea come una nuova sant'Elena, tenne sicuramente un gran posto nella storia del mondo. La restaurazione delle immagini, più che all'ortodossia greca, assicurò la vittoria al cattolicesimo; e chi tolga a considerare un po' di lontano e dall'alto il moto delle idee e delle cose nella storia, non può disconoscere quale alleato la religione fosse per acquistare nell'arte, e quale patrona l'arte nella religione. Quelle immagini bizantine d'allora erano poco meglio che sgorbii; ma senza la tradizione che, bene o male, in Bisanzio durò, chi sa se Cimabue avrebbe dipinto quella Madonna che mandò in visibilio Borgo Allegri, e se Giotto avrebbe oscurato Cimabue?

L'influsso di quel cervello di donna si fe' a ogni modo largamente sentire anche nel mondo politico. Da Harun al Rascid, il conquistatore che teneva in pugno (lo attesta un contemporaneo, Eginardo), tutto quasi l'Oriente, eccetto l'India, ella ottenne che le sue provincie non fossero invase: a prezzo d'oro, dicono gli storici; ma è lecito a' poeti di credere che c'entrasse un poco anche il prestigio della bellissima e coraggiosa Imperatrice: e in effetto, toccò tutt'altra sorte a Niceforo, il vile e subdolo suo successore. Poco mancò poi che Irene non riuscisse a riconnettere i due grandi brani dell'Impero antico; perchè aveva tentato di stringere con Carlomagno legami di sangue;

e narra Teofane ch'ella mandò nel 781 legati al *Re dei Franchi* a chiedere per il proprio figlio la figliuola di lui in isposa; e soggiunge che fu fatto placito, e celebrato giuramento d'ambo le parti, e che un Eliseo notaro ed eunuco restò laggiù per erudire la regale fidanzata, Rotrudi di nome, nella lingua e nelle lettere greche; della quale promessa di matrimonio anche presso Eginardo (di nazione Franco, come sapete), è memoria.

Vero è che, rottasi poi per i soliti conflitti tra duchi longobardi e governatori greci nell'Italia meridionale la guerra, e toccata ai Greci, come al solito, la peggio, il matrimonio andò a monte; e a quel suo figliuolo tanto diletto Irene impose (prima d'acciecarlo, beninteso), un altro spozalizio, di tutt'altra natura. Dove mi pare che proprio si veda bene l'indole della donna. È fallito, dovette dire fra sè e sè, un matrimonio imperiale. Orsù, nessun mezzo termine; il mio figliuolo sposi una mia pari. E andò a sceglierli in Armenia una Maria, figliuola di un eremita; di un certo Filarete, che era venuto in fama di santità per avere regalato a un suo vicino (più povero di lui, e al quale la bestia era morta), uno de' suoi due unici bovi; sobbarcandosi poscia al giogo lui, con quello che gli restava, per tirare insieme l'aratro.

O non vi pare che la storia dei Santi alletti qualche volta quanto un romanzo? Ma non piccola romanzatrice era anche Irene; nè decampava facilmente dalle sue utopie. Tramontate le nozze imperiali del figliuolo, pare che le risognasse per sè. Dicono infatti (fra gli altri uno Zonara, cronista contemporaneo, citato dal Baronio), che nell'anno 802, proprio in quello in cui Irene fu spodestata e cacciata in bando da Niceforo, pervenissero a Costantinopoli oratori di Carlomagno Imperatore e di Leone Magno Pontefice, per istituire negoziati di pace e concordia perpetua, e chiedessero per il sullodato Imperatore in isposa l'augusta Imperatrice; «connubio dal quale ella non era per nulla aliena: *ipsamque a tali connubio minime abhorruisse*; ma poi, soggiunge il cronista, come se fossero mandati non a stipular nozze ma a vedere una tragedia, tutto sotto i loro occhi d'improvviso mutò, e la stessa Augusta fu rovesciata dal trono.»

V'ho nominato Eginardo; e per farmi perdonare tante citazioni di nomi barbari, ed anche perchè non vi sembri che ne' miei versi io abbia apposto a que' paladini di Carlomagno una ammirazione troppo stupida in faccia all'orologio mandato in dono al loro signore da Harun al Rascid, ve la descriverò, questa maraviglia, insieme ad altre parecchie, con le parole di Eginardo medesimo, che deve averle vedute. Era costui, come sapete, lo storiografo in titolo dell'Imperatore; il quale di lettere a dir vero, si piaceva molto, ma ne sapeva pochino; tantochè Eginardo stesso confessa come Sua Magnificenza molto si travagliasse per riuscire a scrivere, ed anzi tenesse sotto l'origliere carta e penna per riprenderne a momenti persi l'esercizio; ma ci riuscisse poco: *sed parum successit labor*. Checchè ne sia, torniamo all'orologio.

«Nell'anno dunque di grazia ottocentesimo, un legato del Re dei Persiani, *Regis Persarum*, per nome Abdallâh (Eginardo dice Abdella, ma io leggo Abdallâh), coi monaci di Gerusalemme legati dal patriarca Tommaso, i cui nomi furono Giorgio e Felice, giunsero all'Imperatore portando doni che il predetto Re gli mandava, e cioè un padiglione e le tende per un atrio, di mirabile grandezza e bellezza; imperocchè erano tutte di bisso (*byssina*, ma il bisso, che lo storiografo toglie a prestanza dai classici, doveva essere un qualche sciamito orientale); tanto le tende quanto anche i loro cordoni, tinti in varii colori. Furono inoltre i doni del prefato Re vesti di seta (*pallia serica*) molte e preziose, e profumi e unguenti e balsami, e un orologio (ci siamo) di ottone, per arte meccanica meravigliosamente composto. Nel quale il corso delle XII ore volgevasi intorno alla clessidra (probabilmente quel che il cronista, avvezzo agli orologi a polvere, chiama così, dovette essere un quadrante), con altrettante palline d'oro, che al compiersi dell'ore cadevano e facevano tintinnire un cimbalo sottostante alla loro caduta; arroggi nell'orologio medesimo dei cavalieri in egual numero, che per XII fenestre a ora compiuta apparivano, e coll'impeto del loro uscire facevano chiudere altrettante fenestre che prima erano aperte; e nel detto orologio erano molte altre cose che qui l'enumerare sarebbe lungo. (Probabil-

mente fasi della luna, segni dello zodiaco, ed altre capestrerie in cui il buon Eginardo non avrebbe volentieri intinte le dita consacrate). Furono inoltre tra i prefati doni due candelabri di mirabile grandezza ed altezza, che vennero portati nel palazzo d'Aquisgrana all'Imperatore.»

Questo nell'anno 800; e notate che tre anni prima, Harun aveva mandato in dono nientemeno che un elefante. Chi sa quale e quanto diletto dovettero pigliare quei bravi Franchi di tante curiosità; massime dopo le fatiche durate in Sassonia con quel loro modo di convertire gl'Infedeli, più spiccio di quello d'Harun: perchè questi insieme coi doni di mero apparato aveva sagacemente provveduto alla loro utilità materiale mandando semi, civaje, margotte di piante fruttifere, *et ceteras orientalium terrarum opes*, in Europa ignote; e aveva provveduto anche sapientemente, se non alla quiete del proprio paese, per certo al rispetto e alla libertà delle loro credenze, dichiarando di lasciare in potestà loro il Santo Sepolcro; essi avevano proceduto coi Sassoni diversamente; e lo lascerò dire a quel diploma di Lodovico il Pio Imperatore (è il CLXXXVIII dell'anno 812), col quale, mandando Sant'Anscario a scegliere colaggiù in Sassonia il luogo adatto per una sede episcopale, celebrava le lodi dell'augusto suo padre Carlo Magno con queste parole: «Avvegnachè il Genitor nostro di gloriosa memoria, Carlo, abbia tutta la Sassonia ridotta alla religione della Chiesa, e sino ai confini dei Danesi e degli Slavi, *domando quei cuori feroci col ferro*, abbia loro insegnato il giogo di Cristo: *jugumque Christi ad usque ad terminos Danorum atque Slavorum* CORDA FEROCIA FERRO PERDOMANS DOCUIT.» Metodo che piacque poi altrettanto, in casa e fuori, agli Spagnuoli.

Ci sarebbero ora anche del sullodato Harun, il *Rex Persarum* delle cronache, da contare molte e molte, se non tutte così cavalleresche storielle; ma io per farla finita, mi piglio licenza di riferirmene a quella genialissima sorella vostra e raccontatrice celeberrima di fiabe, che fu (se non è fiaba essa medesima), la sultana Sceherazade.

UN GIUDIZIO DI DIO

Quante formalità al giorno d'oggi, quante cautele, quante ricerche, prima di condannare un uomo! Ma avete voi mai pensato a quel cumulo d'iniquità e di stoltezze che qualunque accusa, anche la più pazza, provocava nei secoli andati? Per nostra mortificazione bisogna confessarlo: ogni popolo semi-selvaggio o rimbarbarito inclina sempre a credere alla reità, quasi fosse lusingato ne' suoi istinti feroci dal poterli attribuire ad altrui. Ed anche è notevole come presso le cieche moltitudini il primo impulso non sia mai di ricercare la verità o la falsità dell'accusa con quei criterii che l'esperienza e la ragione suggeriscono; ma di rimettersene piuttosto a qualche forza ignota, a qualche evento indipendente dalla volontà, al caso in una parola, di cui volentieri si foggiano non so che interprete d'una potestà superiore e transumana. Non manca del resto mai, ci s'intende, un uomo, un gruppo d'uomini, una casta, che rinfocoli la mala inclinazione dei volghi in proprio beneficio; e così si son viste durare interi secoli, e si veggono pur troppo fin sotto i nostri occhi risorgere, per vituperio di questa nostra sedicente civiltà, errori popolari, i quali si tramutarono in passato sempre, e per poco ancora adesso non si tramutano, in atrocità giudiziarie.

Ricordo di aver letto, in un *Viaggio* di Mungo-Park, che presso certe tribù del centro dell'Africa (come del resto si vede dalla Scrittura che accadeva anche in Palestina), alla donna sospetta d'adulterio e all'uomo sospetto di latrocinio i Magi dànno a bere non so che pozione; se rei, rimane inteso che moriranno; e se innocenti, che la Natura li ajuterà a liberarsene. Così in molte altre tribù, a Loango, nel Monomotapa, presso i Quoijas della Guinea. Sulla costa del Malabar gittano gli accusati in un fiume che abbonda di pesci voraci, e chi n'esce a salvamento, buon per lui. I litorani del Reno e anche quelli del Po, come attesta Polibio, avevano per costume di provare in un modo analogo la legittimità de' figliuoli, abbandonandoli, quando ne dubitassero, legati sopra una tavola in balia della corrente. Non è da maravigliare che il medio evo, tornato ch'ebbe a seppellire il mondo in tenebre tanto fitte da ridurvisi a un mero spiraglio la gran luce

della romana sapienza, abbia ricondotto alla barbarie anche i procedimenti penali.

Roma medesima non era stata monda di una gran macchia: aveva inflitto agli schiavi, ma agli schiavi soltanto, la tortura. Fino a Cesare, il cittadino libero era per converso circondato d'ogni maggiore garanzia contro le accuse ingiuste. «La delicatezza de' legislatori — dice benissimo il Filangieri, uno dei tanti precursori che dimentichiamo — la delicatezza de' legislatori escludeva dalla confidenza della legge quei testimonii che potessero avere coll'accusato rapporti di famiglia, d'amicizia, di dipendenza, d'odio, di servitù, i complici nel delitto, i condannati per colpe infami, per venalità, per libello famoso, persino i sospetti di malevolenza.» (FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, Lib. III, cap. IX). E rispetto agli schiavi, Roma almeno era schietta nella sua ingiustizia: li considerava come cose. Un carattere che il medio evo possiede invece tutto in proprio, è il cavillo teologico, col quale i suoi Dottori, nell'atto stesso che offendono ogni senso d'umanità, procurano di abbuicare ogni criterio di ragione. Quel bel sillogismo dell'Arcivescovo di Reims, per cui si deve credere che l'acqua, come sostanza pura, non possa far di meno di respingere a galla il colpevole, cumulo d'impurità, è uno dei tanti gioielli, di cui s'ingemma il suo eterno Memoriale sul divorzio di re Clotario e della regina Teutberga. Ve ne offro qui il testo latino perchè, quando vogliate prendere di qualche importuno una allegra vendetta, gliene infliggiate la penitenza: «*Qui veritatem mendacio cupit obtegere, in aquis, super quas vox Domini Dei majestatis intonuit, non potest mergi, quia pura natura aquae naturam humanam per aquam baptismatis ab omni mendacii figmento purgatam, iterum mendacio infectam, non recognoscit puram, et ideo eam non recipit, sed rejicit ut alienam.*» (HINCMMARI REMENSIS ARCHIEPISCOPI *Opera omnia, juxta editionem Sirmondianam ad prelum revocata*. Opusc. *De Divortio Hlotarii regis, et Tetbergae reginae*, anno DCCCXXXVII, *Interrogatio sexta*, 609. *Patrolog. Cursus complet.* curante J. P. MIGNÉ, Parisiis, 1879, tom. CXXV).

Nè la prova dell'acqua fredda era la sola, era anzi la mitissima di tutte: vi lascio immaginare quelle delle braccia in croce, dell'acqua bol-

lente, dei vomeri arroventati, dei roghi accesi tra cui si doveva passare senza scottarsi. A tutto questo armamentario delle *ordalie* non mancava però il corredo di una sequela di benedizioni, esorcismi, scongiuri senza fine, di cui il caposaldo era, beninteso, sempre nelle mani del sacerdote. Alla Lunga, la casta guerriera, che non pativa il giogo del sacerdozio senza tentare tratto tratto di scuoterselo di dosso, se ne stancò; e all'*ordalia*, tutta chiesastica, s'impuntò di sostituire il duello, ch'era almeno affar suo. È curioso a vedersi nelle storie il contrasto durato lunga pezza tra questi due assurdi. «Da una parte — dice il Montesquieu — gli ecclesiastici avevano a cuore che in tutti gli affari del secolo si facesse ricorso alle chiese e agli altari; dall'altra una superba nobiltà amava di sostenere le proprie cause colla spada.» Papi e Imperatori entrarono di mezzo; il duello finì con prevalere; all'*ordalia* successe il *judicium Dei* per mezzo dell'armi. Gondebaldo, re di Borgogna, fu di tutti i re quello che il favorì da vantaggio. «Presso una nazione unicamente guerriera — continua l'acuto autore dello *Spirito delle leggi* — la codardia suppone altri vizii... chi sia ben nato non mancherà, di solito, della destrezza che deve allearsi colla forza, nè della forza che deve andar di pari col coraggio... E la forza, il coraggio e il valore essendo in una nazione guerriera stimati sopra ogni cosa, delitti veramente odiosi saranno quelli che nascono dalla codardia.» Così accadde che «quest'usanza mostruosa del duello giudiziario — sono ancora parole del Montesquieu — fu ridotta a principii, e formò un corpo di singolare giurisprudenza. — Gli uomini, in fondo ragionevoli — conclude egli poi con la sua facile contentatura solita — sottopongono a regole i loro pregiudizii medesimi. Nulla era più contrario al buon senso che il duello giudiziario; eppure, ammesso una volta il punto, l'applicazione ne fu fatta con una certa prudenza.»

Ma poichè gli errori si tirano dietro l'un l'altro, da quel primo un altro ne scaturì, e voglio farvelo dire, con quel brio che gli è proprio, dallo stesso arguto Presidente. «Trovo scritto — egli dice — nella legge dei Longobardi, che se uno dei due campioni aveva addosso erbe atte agli incanti, il giudice gliel'aveva a togliere, e gli faceva giura-

re di non averne più. Questa legge non poteva essere fondata che sull'opinione dominante: fu la paura, della quale è stato detto che ha fatto inventare tante cose, quella che fece immaginare cotesti prestigii... Di qui nacque il meraviglioso nel mondo della cavalleria.» (MONTESQUIEU, *De l'Esprit des Lois*, Lib. XXVIII, cap. 16 a 26).

E il meraviglioso, non c'è da dire, ha dei bei lati: i paladini, i negromanti, le fate, gl'ippogrifi, i palazzi incantati, gli uomini invulnerabili, e tutto il resto. Belli però alla lontana: ma per quei poveretti e quelle poverette che ci vissero in mezzo, cagione di infiniti orrori, che si compendiano in quattro parole: i processi di sortilegio. Leggete, Signore mie, se già non l'avete letta da un pezzo, la *Sorcière* del Michelet: e vedrete come la donna fosse nata fatta per essere la prima vittima della superstizione, e la più infelice di tutte.

«Il solo medico del popolo — dice quel venerando storico non della Francia soltanto, ma del pensiero umano — il solo medico del popolo fu, durante mille anni, la strega. Gl'Imperatori, i Re, i Papi, i Baroni più ricchi avevano qualche dottore di Salerno, dei Mori, degli Ebrei: ma la moltitudine d'ogni ceto, il mondo, si può dire, non consultava che la *Saga*, la *buona donna*, la *bella donna*. Accadde a lei come alla pianta che ne porta il nome, e ad altri salutari veleni ch'essa adoperava, e che furono l'antidoto dei grandi flagelli del medio evo. Il fanciullo, l'ignaro viandante, maledice quei tetri fiori prima di conoscerli... Eppure sono i fiori delle *consolanti* (le *solanacee*), che, amministrate con discrezione, hanno guarito tanto spesso, hanno almeno addormito tanti mali. Voi le trovate nei più sinistri luoghi, reconditi, di mala fama, presso gli abituri, presso le rovine. Anche questa è una somiglianza con colei che le adoperava. Dove avrebb'ella vissuto, se non nelle lande selvaggie, la disgraziata che perseguitavano tanto, la maledetta, la proscritta, l'avvelenatrice che guariva, che salvava; la fidanzata del Diavolo e del Male incarnato, che tanto ha fatto di bene, a detta del gran medico del Rinascimento? Quando Paracelso a Basilea, nel 1527, bruciò tutti i vecchiumi della medicina, disse di non saper altro se non quello che dalle streghe aveva imparato.

«Meritavano un premio, e l'ebbero. Furono pagate di torture e di

roghi. S'inventarono per loro dei supplizii apposta; s'inventarono dei dolori apposta per loro. Le si giudicavano in massa, le si condannavano su una parola. Senza parlare della Spagna, terra classica dei roghi, dove il Moro e l'Ebreo non vanno mai scompagnati dalla strega, se ne bruciano *settemila a Treveri*, non so quante a Tolosa, *a Ginevra cinquecento in tre mesi* (1513), *ottocento a Wurtzburgo, quasi in una sola infornata, millecinquecento a Bamberga*, due piccolissimi vescovadi. Ferdinando II medesimo, il bigotto e crudele Imperatore della guerra dei Trent'anni, fu costretto a sorvegliare que' buoni Vescovi, che gli avrebbero bruciati i sudditi tutti quanti. E nella lista di Wurtzburgo trovo uno stregone di *undici anni*, che *andava a scuola*, una strega di *quindici*; a Bajona due di *diciassett'anni*, dannatamente belle. — Notate poi che in certi tempi con questa sola parola: *strega*, l'odio uccide chi vuole. Gelosie di donne, cupidità d'uomini s'impadroniscono di un'arma tanto comoda. La tale è ricca?... Strega. La tale è bella?... Strega. Vedrete una piccola mendica, la Murghi, con questa pietruzza segnare in fronte per il patibolo la gran dama, ahimè troppo bella, la castellana di Lancinena...»

E vengo al taglio senz'altro, o vi trascriverei tutto il libro. Fra la gran dama e la poveretta io ho lasciato la scelta a voi, sicuro che le compiangereste del pari. Ed anche vi lascerò scegliere fra due *Giudizii di Dio* celebri nella letteratura, che, in un mondo dove i grandi adulano i minimi, possono bene servire di commento a' miei quattro segni. Non dirò già questa volta che le vostre nonne, dirò che le vostre bisnonne anch'esse si sono intenerite, e quanto! sulla sorte della povera Rebecca, l'ebrea accusata dal Templario che la adora, e salvata dal buon cavaliere sassone, al quale essa è indifferente. Aprite, lì sullo scorcio dell'ultimo volume, l'*Ivanhoe*, un romanzo che ha fatto le delizie di tre generazioni. Io n'ho voluto rileggere almeno quell'ultimo capitolo; e devo confessarlo, il color locale me n'è parso sbiadito assai, in confronto ai miracoli degli ultimi ricostruttori alla Flaubert. Ma una gioventù immortale, perchè è la gioventù vera del genio, la troverete invece in tutto il canto là d'Ariodante e Ginevra, nell'Ariosto:

Oh quanto ha il Re, quanto il suo popol caro
Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia
Che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa
Mira a passargli il petto colla lancia:
Nè discorde al disir segui l'effetto,
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia:
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si levi, e glielo slaccia:
Ma quel che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

Ecco di che modo codesti fattucchieri di poeti possono costringervi ad applaudire con entusiasmo perfino l'esito di un *Giudizio di Dio*. In verità, Platone non aveva torto quando li voleva cacciar via, con una corona di rose in testa, dalla sua Repubblica.

TEDII DI CASTELLANA

Quel singolare fenomeno storico che furono le Crociate, si può

dire che sia stato un riflusso verso Oriente della medesima irruzione barbarica, che, più o meno fino al X secolo, quand'anche con intensità sempre minore, aveva seguito a rovesciare sull'Occidente d'Europa un disordinato afflusso di genti nomadi, sospinte alle spalle, fin dai confini nord-orientali dell'Asia, da altre genti vie più affamate e selvaggie. Per quanto splendidi, anzi, magici colori abbiano disteso a gara sui fasti dei Crocesignati la poesia e la leggenda, niente fu più lontano da una ideale di cortesia e di pietà, niente, massime parlando della prima Crociata, recò più manifesta l'impronta della barbarie, che quelle immani scorribande, a cui fu imposto nome di «opere di Dio per mano d'uomini.» Fortunamente i documenti contemporanei rimangono; ed io credo che meglio di tutte le dottissime disputazioni d'opposte scuole valgano a far conoscere netta e schietta la verità le testimonianze di quei cronisti che furono essi medesimi presenti ai fatti, e che li descrivono, anche se orrendi, colla ingenuità di una imperturbata coscienza. Per di più, la massima parte di quei cronisti sono ecclesiastici, alcuni anche costituiti in alte dignità; sì che non si può imputar loro affatto di caricar le tinte per astio contro i fedeli. Se non fosse tutto scritto in una poco classica e punto amena latinità, vi direi di sfogliare addirittura il sesquipedale volume I° delle *Gesta Dei per Francos* (Hanoviae, typis Wecheliani, MDCXI), che contiene, come dice il sotto-titolo, le storie delle spedizioni orientali dei Franchi e del Regno franco di Gerusalemme, dettate da scrittori del tempo. Ne caverò appena quel tanto che basti a scagionarmi di ciò che ho asserito.

Un Baudry Arcivescovo di Dôle, *Baldricus, Dolensis Archiepiscopus*, principia con mettere in bocca a Papa Urbano una predica, che dice così: «Orrenda cosa è, o fratelli, orrenda cosa lo stendere la mano rapace contro Cristiani; meno male vibrar la spada contro Saraceni; anzi è particolarmente buono: *singulare bonum est*. Non vi date pensiero del viaggio che imprenderete; sappiate che ai timorati di Dio niente manca, nè a coloro che lo amano in verità. Vostre saranno le sostanze degl'inimici, spoglierete i loro tesori.» E in effetto, chi si mise alla testa di quelle moltitudini pedestri e per lo più miserabili

(non avevano al partire, dice Alberto Canonico d'Aix, *Albertus Canonicus et custos Aquensis Ecclesiae*, che otto cavalli), fu, insieme con Pietro l'Eremita, un Gualtiero detto il Senza-averi, *Walter sens avebor*. Vero è che, strada facendo, erano cresciuti di genti accorse da diversi regni: Svevi, Bavari, Lorenesi innumerevoli. Ma la qualità non valeva la quantità.

Traduco alla lettera dal prelodato Canonico: «Arrivati dalle parti di Mersburg (Presburgo?), furono, per grazia del Re Carlomanno, accolti orrevolmente, e concessa loro licenza di comperare quanto occorresse alla vita, e indetta reciproca pace. Ma poichè ebbero fatto sosta per alcuni dì e preso a vagabondare, i Bavari e gli Svevi, gente tracotante, ed altri fatui, avendo ecceduto nel bere, violano la pace indetta, portan via a poco a poco agli Ungari il vino, l'orzo e l'altre vittovaglie, finalmente rubano pei campi bovi e pecore e li ammazzano, e chi resista e voglia esser pagato uccidono: e commettono un mondo d'altri misfatti che non possiamo tutti riferire, come gente villana, ignorante, indisciplinata ed indomita. Un giovane ungherese, così narrano quelli che furon presenti, per una contesa da nulla, impalano e piantano in mezzo alla piazza.»

E un altro cronista, l'Abate del monastero di Nogent, *venerabilis dominus Guibertus Abas Monasterii Sanctae Mariae Novigensis*, soggiunge: «Non contenti della umanità (degli Ungheresi), con singolare demenza pigliarono, essi stranieri, a conculcare gl'indigeni; e mentre questi come Cristiani a Cristiani offrivano loro gratuitamente quel che era da vendere, essi, con impaziente libidine, immemori della pia ospitalità e della beneficenza ricevuta, gli aggrediscono con ingiusta guerra, reputando che nulla oserebbero e al tutto si mostrerebbero imbelli. Con esacranda rabbia pertanto incendiavano i pubblici granaj, violavano le fanciulle, rapivano le maritate, strappavano o bruciavano agli ospiti la barba; nè già alcuno più parlava di comperare quanto gli abbisognasse, ma ciascuno provvedeva a sè a furia di rapine e di sangue; oscenamente millantando che così avrebbero trattato coi Turchi.»

Re Carlomanno, irritato dal vedersi tutta la casa sossopra, ordina

a' suoi di armarsi. «Vennero infrattanto i Romei — qui ripiglia Alberto, il Canonico — a dare in un castello, di cui non potevano in verun modo evitare il passaggio; e assalitolo con la solita insolenza, quando pareva vicino a cadere, non so da qual caso sopraffatti, parte uccisi, parte andarono affogati nel fiume; altri, senza danaro, anzi da turpe povertà consunti, e più da vergogna, tornarono in Francia. E poichè Moissone si chiama quel castello, e tornati a casa dicevano d'essere andati fino al Moissone, furono supremamente derisi.»

Ma non l'era andata sempre così. Contro altri, di numero, non di coraggio minori, altre torme avevano sfogata impunemente la loro nefanda sete di danaro e di sangue. Con parole impresse d'orrore e di pietà profonda descrive il Canonico aquense le stragi atrocissime perpetrate cammin facendo dai Crociati sugli Ebrei di Colonia e di Magonza. Nella quale ultima città, ricoveratisi essi Ebrei con le donne loro e coi fanciulli presso il Vescovo in un suo ampio solajo, vennero da un Conte Emico e dalla sua banda assaliti con lance e con dardi, e poscia che serrami e porte furono infranti, «inutilmente sforzandosi — dice l'Aquense — di resistere, settecento circa che erano, all'assalto di tante migliaja, *frustra resistentes contra tot millium vires et assultus*, furono trucidati con le donne e coi fanciulli fino all'ultimo: *mulieres pariter trucidaverunt; pueros teneros cujusque aetatis et sexus in ore gladii percusserunt*: tantochè vedendo contro sè e i proprii pargoli incrudelire e a nessuna età perdonare, essi medesimi i fratelli, i figli, le mogli, le madri e le sorelle mutuamente uccidevansi, e furono viste le madri medesime sgozzare, orrendo a dirsi, i proprii lattanti, perchè almeno di loro mano perissero, e non d'altrui.» Questo Conte Emico fu poi tra quelli che scapparono d'Ungheria; e il buon Canonico dice che «la mano del Signore fu contro i Pellegrini, perchè di troppe sporcizie e fornicazioni avevano peccato al suo cospetto, e per avidità di danaro assassinato gli esuli Ebrei, il Signore essendo il giudice giusto e non volendo che alcuno per forza e violenza venga alla fede.»

Parole senza dubbio in bocca a un prete dell'XI secolo notevolissime. Eppure, tanto non potè il naturale istinto dell'onesto e del giu-

sto, che a quell'istesso valentuomo non si oscurasse a quando a quando la sinderesi. Là dove describe l'assedio di Marra — poichè, in un modo o in un altro, toltesi persino a guida un'oca e una capra, i Romei avevano fatto lor via — gli scappa detto che, dalla fame costretti, costoro «*non solo* dei Turchi e dei Saraceni uccisi, ma si cibavano persino di cani.» Quel *non solo* è prezioso, e se mai gli occorresse commento, glielo fornirebbe subito l'Arcivescovo di Dôle. «Mangiar di Saraceno — dice il sant'uomo — era un seguitare a far la guerra agli Infedeli con le mani e co' denti. *Et inimicis manibus et dentibus inimicabantur.* » Tutto del resto corre a questa stregua, nelle istorie gerosolimitane. Ed oh povero il nostro Torquato se qui, squarciate da capo a fondo le eroiche sue ipotiposi, tolte via tutte quante le sue belle metonimie cavalleresche, fosse costretto a contemplare vivi e veri i suoi pii Buglioni e i suoi Tancredi! Vedrebbe Tancredi o Tankradus, come il Canonico aquense lo chiama, presa Gerusalemme, affrettarsi al Tempio... non per altro se non per avidità del danaro che gli vien detto esistervi: *prae avaritia propalatae pecuniae*: udrebbe per consiglio dei maggiorenti, *majorum consilio*, sedendo il pio Buglione *in capite*, decretarsi, *tre giorni dopo la presa*, l'eccidio di tutti i prigionieri. Non era più il caso (come Fulcherio di Chartres racconta essersi fatto a Cesarea), di serbare almeno in vita alcune schiave a girar le macine in perpetuo, vendendosele l'un l'altro, tanto belle che brutte; nè di pestar coi pugni le gole ai captivi, perchè vomitassero i bisanti nascosti; uccider tutti pareva utile, e furono uccisi tutti, o da riscattare che fossero, o già riscattati: *pecunia redimendi*, AUT REDEMPITI.

Tanta fu, con tutto questo, l'equanimità dei moderni storici filosofi, che, a quel modo che si vedono certi cataclismi provocare inconsi alcun beneficio in mezzo a infinite rovine, così dal moto inconsulto e violento delle Crociate non ricusarono essi di riconoscere certe grandi e feconde evoluzioni sociali.

«L'Europa — dice il nostro savio Romagnosi in quello stile tutto suo, «aspro di rupi e gravido di diamanti,» che il Cattaneo ha osato notare di *veneranda barbarie*, — l'Europa in preda alle dispute degli uomini e bene spesso all'anarchia, si abbevera del proprio sangue.

Ma una frenesia belligera e religiosa la sgombra de' suoi gladiatori più ardenti, e in qualche guisa le reca alleviamento con l'esaurirla. Mentre che i nostri guerrieri passano i mari carichi di peccati e d'indulgenze (come dice l'Abate di Creux), per andare a mettere a soqquadro la Terra Santa, il commercio marittimo è risvegliato dall'oggetto che gli viene presentato da tanti rapporti novelli. Venezia e Genova fanno rivivere la politica, l'avidità, e sopra tutto l'avvedutezza cartaginese, ed apronsi le vie dell'Oriente e delle Indie.

«Il naturale periodo dell'età e delle società fa del pari rinascere qualche industria nelle regioni interne dell'Europa. Si formano ed aggrandiscono delle città, imperocchè le arti ed i mestieri suppongono indispensabilmente delle genti unite onde prestarsi scambievolmente l'opera loro. Coteste città comprano dei privilegj dai loro signori, bramosi e astretti a far denaro per andare in Siria; o pur anche nell'assenza loro alcune altre città usurpano questi stessi privilegj, e in seguito li mantengono fermamente. Ben presto la ricchezza le rende intolleranti del giogo e dell'obbedienza, e tutto ad un tratto, per una necessaria legge delle cose, formasi in tutta l'Europa una sorta di cospirazione tacita ed uniforme dei Comuni contro i loro signori rurali e castellani; il qual fermento riesce in proporzione delle circostanze favorevoli presentate dai luoghi e da altri rapporti adjacenti e finanche accidentali.

«Nel Settentrione egli forma le città anseatiche, le quali fra di loro si associano con una specie di alleanza; in Germania dà origine alle città imperiali, le quali arrogansi e ottengono l'immedietà e i diritti regali; in Italia produce Repubbliche, nemiche giurate della nobiltà, le quali giunsero fino a sterminarla, e pur la costrinsero a venire a farsi ascrivere fra i Corpi delle arti e dei mestieri; in Francia e in Inghilterra la nobiltà era troppo forte, ond'è che la politica dei Regi fiancheggiando i Comuni li ammise alle assemblee della nazione in qualità di rappresentanti del popolo, e li sostenne contro i loro signori, e mercè di essi giunse ad affievolire e ben sovente a distruggere i grandi vassalli.» (ROMAGNOSI, *Sopra i fondamenti della politica legistrazione*, § 169).

Altrettante linee, altrettanti oramai inconcussi canoni storici; e quando, trentott'anni dopo il Romagnosi — che registrava queste grandi verità in una breve memoria letta a una piccola Accademia di provincia a' 26 gennaio del 1790 — quando, dico, il signor Guizot recitò al Collegio di Francia il suo bellissimo corso di lezioni sulla *Storia della civiltà in Europa*, poco altro di nuovo n'emerse; se non che i Veri, già dichiarati sommariamente dal pensatore italiano, acquistaron efficacia e diffusione grandissima la mercè delle citazioni, dei paralleli, degli esempii, e sopra tutto grazie alla solennità di una forma, non pur magistrale, ma a grande paludamento cattedratico. E l'uno e l'altro però dei due pensatori fecero poca parte alla donna nella evoluzione sociale di que' fortunosi tempi delle Crociate. Il Guizot tocca un motto della «preponderanza de' costumi domestici nella vita feudale,» preponderanza la quale ingenera «un progresso nella situazione della donna;» e passa via. Ma se voi volete imbattervi, Signore mie, nel vero e degno storico del vostro dominio, tornate a Edgardo Quinet, a quello splendido suo libro delle *Rivoluzioni d'Italia*; e sebbene esso sia, o piuttosto per questo appunto ch'esso è, del '48, lo troverete, ve lo giuro, giovane quanto il vostro cuore. Ivi è un capitolo: *Il Rinascimento sociale per via dell'amore, Genesi del mondo moderno*, che è nato fatto per Voi.

«Il primo accento che segni nel Mezzodì il rinnovarsi della vita sociale — dice il bel sognatore poeta — è quello della Provenza: è dessa che ritrova e slega la parola umana. Dopo il silenzio della barbarie, non si può dir che sia una voce sonora e solenne, è piuttosto un timido accento, interrotto da lunghi intervalli, e che ancora fa saggio di sè. Il miracolo della parola non iscoppia presso i moderni come un inno, che un popolo intero sia chiamato a ripetere; ma come il monologo intimo di un'anima con sè stessa. La società antica aveva principiato con l'accordo di una nazione; la società moderna principia con l'accordo di due voci, col connubio dell'uomo e della donna nel mondo cavalleresco.» — Il mondo dei trovatori è il risveglio della società laica. — «Figli di servi quasi tutti, grazie al capriccio del genio, all'altezza del cuore, e' si trovano un momento in

una relazione di fittizia uguaglianza colla aristocrazia feudale. Entrando nel maniero, il figliuolo del popolo, il trovatore, l'uomo che è tutto sentimento, ingenuità, anima, poesia, passione, è abbagliato a principio dallo splendore della donna che è sua sovrana... ma nella coscienza appunto dell'impossibile s'impenna la poesia dell'amor suo... Mediatore fra l'aristocrazia ed il popolo, egli ravvicina coll'amore quello che tutto il resto divide...»

Doveva ella poco contribuire a cotesti ravvicinamenti l'assenza volontaria, illimitata, crudele, del castellano, che, per andarsene bardato di ferro a battaglia in Terra Santa, abbandonava la sposa in balia di quelle ore interminabili, di quei pensieri, come dice sì bene il Quinet, «muti, inarticolati, onde un cuor di donna è assediato quando lo spettacolo continuo della Natura deserta viene pascendo i suoi sogni?» Lo lascerò dire a Voi, Lettrici gentili; e sono sicuro che in cuor vostro darete venia a Monna Pia di avere concesso ad un paggio quel che non concesse — se la leggenda è vera — ad un Re. Dico leggenda tanto da mettermi al sicuro, e per non dire addirittura, come a rigore dovrei, fantasia. Questo è certo che il Re, quel buon Re Luigi VII, il quale per avere bruciata Vitry con tutti i suoi abitanti si tenne in debito di muovere alla seconda Crociata, ebbe in sorte una penitenza di gran lunga maggiore dalla moglie sua, la vispa e gaja Isabella di Gujenna. Costei fu che in Corte d'Amore sostenne non potervi essere fra marito e moglie amor vero, e diede alla dottrina fior di commentario e inespugnabile argomento d'esempii. Il marito poi che, per amor dei feudi dei quali essa era ereditiera, se l'aveva sposata in seconde nozze, di nulla fu più sollecito, non sì tosto tornato a casa, che di far prosciogliere da Papa Innocenzo II quel maritaggio. E questo almeno fu un pronto e certissimo beneficio della II Crociata.

LA FAVORITA DEL CALIFFO

Ranieri Dozy, che ho udito più volte lodare come Orientalista di polso dal mio venerato e sempre rimpianto Michele Amari, ha scrit-

to una *Storia dei Musulmani di Spagna* (*Histoire des Musulmans d'Espagne jusqu'à la conquête de l'Andalousie par les Almoravides*, Leyde, Brill, 1861), di cui può contentarsi chi modestamente, come Voi, gentili Signore, e come me, non aspiri ad allori dottorali. Leggendo quell'interessantissimo libro, si vede splendere in tutta la sua gloria il migliore degli Omejadi, Abderamo il Magnanimo, al quale, correndo il X secolo, secolo di tenebre per il resto d'Europa, l'Andalusia dovette giorni felici. L'agricoltura, l'industria, il commercio, le arti, le scienze, tutto laggiù fioriva; Cordova, popolata da mezzo milione d'abitanti, era celebrata dappertutto; fino in fondo alla Germania. Hroswitha monaca la chiamava «ornamento del mondo.» Abderamo morì. Il successore aveva fama di pacifico; nondimeno egli ebbe presto ridotto al dovere i Principi cristiani che tornavano ad agitarglisi intorno, e le costoro discordie facendo il resto, poté dedicarsi intieramente agli studii, che amava sopra ogni cosa. In Andalusia fino il popolo minuto sapeva scrivere, mentre di qua da' Pirenei non lo sapeva, come s'è visto, neppur Carlomanno. Ventisette scuole gratuite erano aperte nella capitale: la sua Università era tra le più rinomate. Ma dai libri, curioso a dirsi, uscì un conquistatore che doveva riempire il mondo del proprio nome: Almanzor. Mi piace di provarvi che non v'ho raccontato in versi una fiaba.

Abî-Amir Mohammed era un giovane studente di buona famiglia. Caldissimo d'indole e d'una energia senza pari, ai camerati suoi, che ne ridevano, aveva predetto ch'ei sarebbe un giorno signore della Spagna. Come principiassero scrivano, come di Cancelliere di tribunale, a un tratto, a ventisei anni, diventasse Intendente dei beni del principino ereditario, lo avete potuto indovinare: non ignorate che in questa rapida fortuna ci ebbe uno zampino la Favorita, Aurora, una Basca, che era sull'animo del sovrano potentissima, e che non tardò a subire altrettanto potente il giogo soave di Abî-Amir. Inutile ridirvi la missione di costui nel Marocco, e come l'arguto finanziere s'accostumasse presto alla vita del campo, e sentisse dentro a sè fremere l'anima d'un guerriero. Povero Califfo Hacam! Aurora, dandogli, vecchio che già era, due figli, lo aveva reso il più felice degli uo-

mini, se non che, mortogli il maggiore, tutte le sue trepidazioni di padre e di Principe si raccolsero sull'altro, e volle, già cadente, che al piccolo Hichâm fosse giurata da tutti fedeltà. Per allora, di avere a sovrano un fanciullo s'accomodarono di buon grado gli ambiziosi suoi consiglieri. E non appena il buon Califfo scomparve, fu loro pòrta occasione di mettere a frutto il proprio zelo. Gli eunuchi slavi macchinavano di sostituire al piccino uno zio; ma essi, dico il Visir Mosciafi e Abî-Amir che gli stava molto bene di costa, tolsero lo zio di mezzo, con quella indifferenza che si conviene a fatalisti; accarezzarono tuttavia gli eunuchi, e un po' più tardi, a tempo debito, li spensero: Machiavelli non avrebbe domandato di più. Il piccolo Hichâm potè passeggiare trionfalmente a cavallo le vie di Cordova, sotto l'ali de' suoi due tutori. Aurora esultò.

Non ci mancava alla fortuna di Abî-Amir se non quella grande leva che è la guerra; e la guerra venne. Mosciafi era letterato e poeta; non aveva mai cavato la spada dalla guaina. Contro Leone e Castiglia ci voleva altro. Abî-Amir s'offerse lui, a patto di essere munito d'un grandissimo nerbo di zecchini, a marciare; partì, s'amicò colla munificenza tutti, e tornò coronato dalla vittoria. Aveva tuttavia saputo carezzare l'orgoglio del generale di maggior grido, Ghâlib, l'antico pacificatore del Marocco; e poichè lo seppe uomo suo, la disgrazia di Mosciafi fu decisa. Costui si vide prima percosso in un figliuolo, di cui aveva fatto un Governatore della capitale, ma tanto inetto, per verità, che la licenza e i delitti correvan le vie. Abî-Amir sottratta esso medesimo al Governatore, condanna, come Bruto, alla fustigazione un proprio figlio, che ne muore; e i delitti scompajono. Mosciafi vacillante, ma non caduto ancora, tenta Ghâlib, gli chiede Azmâ sua figlia per un altro de' proprii figliuoli in isposa, e l'ottiene; se non che Abî-Amir, checchè sia per pensarne la Favorita, non esita: offre alla bella Azmâ la sua propria mano, e soppianta anche una volta l'emulo suo. Il povero poeta sente prossima ormai la penitenza de' proprii peccati; e ne aveva. In corte di Califfi un processo per malversazione è tosto in piedi, e quello di Mosciafi ha la fine che tutti sogliono: la condanna e la confisca.

Contuttociò, da eunuchi e da letterati ortodossi (Abî-Amir passava per filosofo), si trama ancora una congiura. Che cosa fa egli? Punire i colpevoli, e fieramente li punisce, non basta. Bisogna disarmare l'ortodossia contentandola; ed egli brucia, anzi fa bruciare dagli Ulema, un terzo della biblioteca. Hichâm, Califfo oramai soltanto di nome, viva tra l'aremme, gli esercizi spirituali e i digiuni; affinché nessuno l'avvicini più, si trasporti la capitale altrove, in una città nuova, a Zâhira; un'ordinanza proibirà bentosto che nemmeno più si pronunzii il nome del giovane Principe.

Quind'innanzi, la mente d'Abî-Amir si volge tutta all'esercito. Ghâlib e le truppe devote alla dinastia erano un pericolo: occorrevano truppe che non conoscessero altra patria se non il campo: e Abî-Amir pensò ai Berberi e ai Cristiani. Questi cavò con l'esca del danaro dai poveri Regni di Leon, di Castiglia e di Navarra; quelli trasse fuori poverissimi da Ceuta, li rimpannucciò, li fornì d'armi e di cavalli, gli arricchì; e si raccontano graziosi aneddoti della sua indulgenza verso quei rudi figliuoli della Natura; compì infine tra gli Arabi medesimi una rivoluzione audacissima: alla tradizionale partizione per tribù surrogò quella, tutta militare, per reggimenti. Il leale Ghâlib non tardando a intendere le segrete cagioni di queste riforme, ruppe col genero in guerra aperta. Era l'occasione che questi cercava. Ghâlib in battaglia perì, e il Regno di Leon, che gli avea fornito ausiliarii, fu teatro di una invasione formidabile e sterminatrice. Ridotta Zamora un mucchio di rovine, il conquistatore tornò a Cordova, e si fe' chiamare quind'innanzi *Al-manzor billâh*, il Sorretto da Dio.

Ma l'aversi fatto un vassallo di Bermudo, cugino del detronizzato Re di Leon, non gli bastava. Invase la Catalogna, che, siccome feudo di Francia, i Califfi aveano insino allora rispettata; per Murcia fu a Barcellona, la prese, la saccheggiò, l'incendiò. Mandò poi l'ira sua contro il Marocco, ove l'antico vinto, l'Edriside Ibn-Kennun, violando i patti, era tornato; e lui e insieme il generale che fattolo prigioniero lo avea risparmiato, fece mettere a morte. Ma chi avrebbe mormorato del pio Almanzor, che aveva giusto allora dato mano a ingrandir

la moschea, e vi faceva lavorar di sterro migliaja d'Infedeli, e vi maneggiava egli stesso, da operajo, zappa, cazzuola e sega? I possessori del terreno da occupare, volle sempre che fossero risarciti lautissimamente; per una signora cui non piaceva di cedere il proprio giardino se non ne ottenesse un altro in contraccambio, e fornito d'una palma non meno bella, tanto intorno cercò fin che gliel'ebbe trovato: ma di Coimbra, ma di Leon, nuovamente ostile, ma di ville, castelli, chiostrì, chiese, villaggi nemici, rifece scempio. Insidiato da un figliuolo, Abdallâh, prode e brillante cavaliere, del quale il Conte di Castiglia aveva fomentato la rivolta, obbligò i Castigliani a ricondurglielo; e la scure ne fece ragione. Contro il Conte suscitò, per rappresaglia, Sancho suo figlio, e ne fece a sè, come avea fatto di Bermudo, un tributario. L'uno e l'altro poi (e di quanta voglia è inutile domandare), offersero a' suoi molti talami una propria regale figliuola. La traccia dei due matrimonii è molto acutamente seguita nei documenti del tempo dal Dozy in un'altra sua opera: *Investigaciones acerca de la historia y de la literatura de España*, traducidas por D. ANTONIO MACHADO Y ALVAREZ, Sevilla y Madrid, 1878.

Re, di fatto, da vent'anni, Abî-Amir prese di Re anche il nome; non osò prendere quello di Califfo. La capitale, egli lo sentiva, parteggiava per il sovrano legittimo; e a lui, conquistatore di Regni, una donna teneva ancora testa: Aurora. Convertito l'amore in odio, tentò costei ridare allo snervato figliuolo l'anima propria, riaccendere di là dal mare la sedizione. Con astuzia muliebre, nascosto molto oro del serraglio in certe giare che colorò di miele, d'assenzio e di non so che altri liquori, riuscì a mandarlo in Mauritania a Ziri, il fiero Emiro che v'agitava lo stendardo della rivolta. Ma Almanzor non si diè altrimenti perduto; andò dritto al giovane Califfo, e n'ottenne una sorta d'abdicazione; alla rivolta mauritana e agli umori che nella capitale serpeggiavano rispose aprendo in Ispagna medesima una nuova, inaudita campagna di guerra. San Giacomo di Compostella era a' quei dì, dopo Roma, il più venerato santuario d'Europa; una sorta di Kaaba cristiana; prenderla e distruggerla valeva quanto rinfrescare il proprio prestigio: egli osò. Detto fatto. Sventa una trama di Leonesi,

che dal suo campo corrispondevano col nemico; gli è sopra, trova la città deserta, e solo un frate in preghiera presso la tomba dell'apostolo. «Prega, gli dice, quanto vuoi.» E fa custodire il sepolcro; ma la chiesa e la città sono rase al suolo, le porte di questa recate a Cordova per entrar nel tetto della moschea, e le campane per farvi da lampade. Zirî, che in Mauritania si difende virtuosamente, è ferito a morte da un proprio negro. Almanzor non ha ormai altro nemico se non sè stesso.

Portava sempre con sè, cucito dalle sue figliuole, il proprio sudario; e perchè fosse puro, aveva voluto che fosse di tela comperata col reddito delle sue poche terre paterne. Nell'ultima spedizione distrusse il chiostro di Sant'Emiliano, patrono della Castiglia, come già aveva distrutto quello del patrono della Galizia, San Giacomo. Non si reggeva più se non a spalle d'uomini, e pur non pensava se non alla durata del proprio dominio. Diede dal letto al figlio seniore Abdalmélic virili consigli, gli rimproverò la viltà delle lagrime, e spirò, correndo il secondo anno dal compiuto millennio (10 agosto del 1002). Era stato il terrore dei nemici e l'idolo dei soldati. Neppure i cavalli, dice uno scrittore arabo, avevano osato nitrire al suo cospetto. E pari alla terribilità era stata in lui nelle cose minori la giustizia, qualche volta anche la grandezza d'animo. Degli episodii che ho narrati di lui nei versi, non v'è parola che non sia storia. Ma che fu poi — mi domanderete — di Aurora? L'uomo che faceva tanto sciupio di vite, non osò portare la mano sopra di lei. Aurora, dice il Dozy, umiliata, sfinita, spezzata, andò a chiedere alla devozione un compenso alle tradite speranze. E accenna, ma senza darcene alcun saggio, a una elegia di un poeta arabo sulla sua morte.

Pressochè tutte le fonti citate dal Dozy sono arabe: nè forse si troverebbero facilmente di que' tempi, se non frugando qualche cartulario di vecchio convento, altre cronache cristiane da quelle in fuori ch'egli cita. Ma la Spagna ha un archivio storico prezioso nei suoi *Romanceros*; ed è curioso il cercar laddentro le traccie del perpetuo nemico. Sebbene non vi sia alcuna di cotali sirvente o ballate popolari che nella sua forma odierna risalga più su del secolo XIV, mani-

festi sono in parecchie i vestigii della tradizione orale d'onde provengono; e dice assai bene l'Ochoa nella prefazione al suo *Tesoro* (*Tesoro de los Romanceros y Cancioneros españoles, historicos, caballerescos, moriscos y otros*, Paris, Baudry, 1838), che «accostumandosi un poco al loro stile aspro e sconnesso, non è possibile leggerne alcuni passi senza ammirarvi una certa naturalezza e semplicità, una tenerezza che commuove, e qualche volta una sorta di candore omerico; tantochè vi si vedon ritratti meglio che nella istoria medesima i costumi, le credenze, le superstizioni dei tempi andati, e l'idealità con cui il popolo concepiva l'eroismo, la lealtà ed il valore.»

Aggiungerò che, mentre le più recenti di queste romanze lasciano scorgere, nelle relazioni stesse di Cristiani con Mori, una certa domestichezza e cortesia, le più antiche serbano invece un carattere fiero e tragicamente solenne, donde trasparisce la inesorabilità di una lotta a tutta oltranza. Recente anzichenò dev'essere per esempio una delle *romances moriscas de Gazul*, dove si vede l'eroe moro di questo nome far miracoli di prodezza davanti ad Almanzor in una *corrida* che pare di jeri. Impresse invece di vera e grande terribilità sono pressochè tutte quell'altre, certamente d'antica origine, dove il *Rey de Cordoba*, come i Cristiani chiamano Almanzor, comparisce: tali le *romances de los infantes de Lara y del bastardo Mudarra*, quelle *de los Condes de Castilla Fernan Gonzales y Garcia Fernandez*, e quell'altre *de Garcia primero de Castilla*. L'una principia così:

En muy sangrienta batalla
Anda el Conde castellano
Nombrado Fernan Gonzalez
Con Almanzor, rey pagano,
Tres dias hay que pelean
Con sus gentes en el campo
Muchos matan de los Moros,
Aquesos pocos Cristianos...

E l'invocazione di Gonzalo a Dio, quando si sente sopraffatto dal

numero,

O Señor de cielo y tierra!
A vos estoy clamando,

è di epica grandezza. Altrove egli incoraggia i suoi con impeto omerico:

Non estedes empachados
Que vos afirmo que basta,
Y por mi sentido fablo,
Contra mil forzados Moros
Un corazon castellano.

L'istoria poi dei sette infanti di Lara, consegnati per tradimento ai Mori dallo zio, è veramente superba; ma Almanzor vi figura più tristo d'Atreo. In tutte le romanze che ne novellano, i valenti figliuoli, tratti in agguato, si difendono da prodi. In una, il loro valore ottiene dal nemico una tregua; in un'altra (chè molte ce n'ha),

Dos capitanes contrarios,
Llamados Galva y Viara,
Los recogen in su tienda
Mientras la tregua está dada,
Movidos de compasion
De ver que mueren sin causa.
Los mas famosos guerreros
Que tuvo y tenia España,
Curanles de las heridas
Y aderézanles las armas,
Regalanlos con comidas
En blandas y apuestas camas
Diciendoles: «Aunque somos
De ley y nacion estraña,
Vuestro valor nos obliga
A que aquesto y mas se haga.»

Ma il traditore don Consalvo accusa i due capitani mori ad Almanzor. Il Re li chiama a giustificarsi; e, dimandati,

Ambos responden: «Señor,
Es razon en guerra usada
Qua al enemigo vincido
No se ha de tirar la lanza;
Mas cuando la traison
Es de su daño la causa,
Al mas riguroso pecho
Le vuelve de cera blanda:»

e chiedono in grazia che si rinnovi con altri cavalieri la prova dell'armi. Del di più, la ballata vi lascia in sapore. Se non che atrocissima è quella ove Almanzor occupa il dinanzi della scena. Il Moro ha ospite suo il Gonzalo, il padre dei giovani prodi, prigioniero anch'egli, ma ben degno di sedere a mensa di Re:

Que bien puede con los Reyes
Comer al señor de Salas:

però, volgendo il pasto alla fine,

Dice el Rey: «Gonzalo, amigo,
Un costoso plato falta:»

e l'ospite canuto risponde cortesia, sberrettandosi. Ma in questo, arriva un gran vassojo con sopravi una tovaglia: lo si scoperchia: sono le sette teste recise.

Per non lasciarvi, gentil Donne, con un sì atroce commiato, vi dirò che se un'altra leggenda non mènente — e non è leggenda questa delle mie solite, ma riferita per autentica dal Dozy nelle sue *Investigaciones* — vi dirò che Almanzor, in una delle sue spose cristiane, trovò pane per i suoi denti. La figlia di re Bermudo, Teresa, o come la

chiama un diploma d'Oviedo del 31 dicembre anno 1037, *Tarasia Christo dicata, proles Beremundi Regis et Geloirae Reginae*, da pia fanciulla inorridiva all'idea delle nozze con l'Infedele; e giunta che fu al cospetto dello sposo: «Non accostarmiti, gli disse, o un angelo del Signore t'ucciderà.» Rise Almanzor, e passò la notte al suo fianco; ma vi passò una notte sola, soggiunge lo storico; chè, ferito proprio da un angelo del Signore, a primo mattino ordinò a' suoi ministri di rimandare Teresa a Leon, con magnifici doni. Reduce colà, Teresa prese il velo; e morì in Oviedo nel convento di San Pelayo, ove è orrevolmente sepolta.

ESTÁ ENCENDIDO

Il secolo e mezzo che va dalla fine delle Crociate alla presa di Costantinopoli (1291-1453) passa per essere, nel linguaggio consueto degli storici, bello e buon medio evo; ma tale certo non fu per l'Italia, che, se ha toccato in quel periodo il supremo grado di effervescenza di que' suoi tanti ganglii nervosi, i Comuni e le Signorie, vi ha svolto altresì il più bel fiore del suo magnifico risorgimento nelle lettere e nelle arti. O perchè — mi domanderete — di quel nobilissimo periodo nostro non ci date nulla? Le Cinziche e le Stamure erano già passate, è vero, fra le memorie; ma le Beatrici, ma le Laure, ma le Fiammette erano di questo mondo, e lo facevano somigliare quando al divino e quando al terreno Paradiso. E se queste no, come collocate troppo in alto per voi, nel cielo dell'arte, perchè non dirci almeno qualcosa delle loro madri, delle loro avole, di quelle matrone dei Berti, dei Nerli, dei Del Vecchio, così pie, così sante, così contente? Perchè, in mezzo a tante mestizie, e peggio, a tante nefandità di cui ci volete spettatrici, mai una scena gioconda, mai un viso lieto, mai un sorriso?

Voi lo diceste, Donne mie, le grandi figure che l'arte ha transumanate, bisogna lasciarle coi loro nimbi nel cielo; di quelle poi che furono l'immagine vivente delle semplici e domestiche virtù, io potrei dirvi che per Voi basta, unico poeta, lo specchio, dal quale anche

Voi, come quelle immacolate, venite via «senza il viso dipinto.» Ma per non essere sospetto di piacenteria, vi dirò invece che l'osare di ritrarvele sarebbe stato, anche per un migliore ingegno del mio, superba stoltezza: poichè Voi non avete da far altro, per trovarvele davanti belle e vive, se non aprire le pagine del vostro Dante:

O fortunate! E ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

L'una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:

L'altri trãendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani e di Fiesole e di Roma.

Chi, dopo questi versi, non butterebbe via la tavolozza e i pennelli, non che la penna? E poi, credetelo, la letizia, che già di per sè stessa non è punto loquace, ama ancor meno la loquacia in altrui. S'io Vi avessi tolte, *pour vous conter fleurette*, ai vostri dolci pensieri, alle vostre cure amorose, a quelle gioje del focolare, o a quell'altre della conversazione e della danza, che sapete raccontare Voi sole, perchè Voi solo sapete crearle — Chi è — avreste detto — questo importuno, che parla di noi come il cieco dei colori? Faccia a brani le sue pagine, e ci lasci a questa nostra dormiveglia divina, che sappiamo a nostro grado popolare noi di tutte le larve dell'amore, della felicità e del trionfo.

Ma l'afflizione, Signore mie, ma l'ambascia, ma la sventura, (che in perpetuo ignorino la via, non che la soglia, di casa vostra), queste sì, giova di conoscerle in istoria e in imagine, per compiangerele, per consolarle, e quando non si possa altro, per dare un fiore alla memoria di chi ha patito. Io, più che altra cosa — ve ne dovete essere a quest'ora accorte — ho voluto racontarvi l'odissea delle vostre so-

relle infelici: potevo io punto dimenticare colei che per diciotto secoli fu l'infelicissima di tutte, l'Ebreia?

Sapete che non soltanto tutte le palme della bellezza, tutti gli omaggi della cortesia, tutte le soddisfazioni della eleganza e della vita gentile, ma le negavano la libertà stessa del cuore, il rispetto del mondo, l'affetto della patria; e quante volte — lasciando stare i vituperii, gli obbrobrii, i supplizii, le morti snaturate de' suoi — quante volte non le fecero della maternità stessa il più crudele dei tormenti, strappandole i figli! Siete, dicevano, di nessun paese; e le loro famiglie erano per lo più piantate, radicate lì nel paese, oltre ogni umana memoria: siete ignobili; e discendevano tutte da ben più antica stirpe che non le figliuole dei Crociati: siete ree; e nessuna figlia più rispettosa, nessuna sposa più fedele, nessuna madre più sviscerata di quelle poverette, per le quali il mondo si compendia nella casa.

Pigliate per un esempio la Spagna. È una storia illustre la storia degli Ebrei in Ispagna; ed è insieme il più patetico dei poemi. In quella penisola, dove non ce ne resta pur uno, essi furono dei primissimi abitatori. Uno storico portoghese, Faria y Souza, assevera che erano a Lucena fino dal tempo dei Fenicii, con cui discesero sulle spiagge iberiche *ab immemorabili*; certo assai prima, non che dei Goti, degli stessi Romani. Essi, prima dei Mori, poi insieme con questi, poi pressochè soli, quando i Mori a mano a mano disparvero, essi hanno dato vita all'industria, fomite al commercio, impulso anche — quel che pochi sanno — all'agricoltura, nerbo e splendore alle scienze naturali, che laggiù decaddero, e per poco non perirono, insieme coi Mori e con loro. Essi, cosa ancora più ignota o dimenticata, essi hanno sparso il loro sangue, prima che fosse da mani cittadine versato, ed anche assai tempo dopo che il fu, su molti campi di battaglia; e col sangue, con l'ingegno e con l'opera hanno contribuito, non meno certamente e forse più che con l'oro, al riscatto della terra spagnuola dalla dominazione saracena, la quale tuttavia era verso di loro assai meno crudele.

Gli è che non si vive a lungo in un paese senza attaccarvisi, senza inviscerarvisi, senza amarlo. Dite agli abitanti di Resina o a quelli di

Nicolosi che vivrebbero in meno angoscie altrove: vi piglieranno a disdegno. Nè voglio che crediate solamente a me. Uno storico diligentissimo, che è tanto fervente spagnuolo e fervente cattolico quanto onest'uomo, il signor Amador de los Rios, ha narrato per filo e per segno tutta l'epopea, che è quanto dire tutto il martirologio degli Ebrei in Ispagna, spendendovi quasi duemila pagine, correddando ogni volume di cifre e di documenti giustificativi. (*Historia social politica y religiosa de los Judíos de España y Portugal* por el il.^{mo} señor DON JOSÉ AMADOR DE LOS RIOS; 3 vol. in-8 grande, Madrid, Fortanet, 1875-78). Io ve ne cito qui appena una ventina di linee, tali e quali, nella sua bella lingua, che tutti, la Dio mercè, fratelli in latinità come siamo, sappiamo leggere quasi alla pari colla nostra:

«La existencia del pueblo hebreo en el suelo español fué realmente util al desarrollo de la civilizaci3n española, ya por contribuir eficazmente á la obra de la Reconquista, primero y principalissimo fin de la rehabilitaci3n politica y social inaugurada por Pelayo, ya por haber tenido parte no despreciable, en union con la grey mudejar (con la stirpe araba), en la creaci3n de una industria rica, activa y mas perfecta de lo quo el vulgo de los doctos supone, fomentando así las fuentes de la riqueza publica y dando vida á la agricultura y al comercio, ya en fin por haber concurrido á despertar el espíritu de los pueblos cristianos del letargo intelectual en que yacían, con el cultivo de las ciencias y de las letras». Ma non per questo fu loro fatta ragione, ed i Principi, *«arrastrados por ultimo en la invencible corriente del fanatismo, prefirieron, no sin ingratitud, el arrojar (lo sbandire) de la Pennísula á la raza perseguida, á emplearse, como eran obligados de justicia, en su amparo y defensa, combatiendo y extirpando los errores y supersticiones del vulgo.»*

Non vale ch'io ricordi un ambasciatore di Abderamo a Costantino VIII e a Ottone Imperatore, Aben Hasdai, ch'era ai suoi giorni il solo medico in grado di tradurre un Dioscoride avuto in dono dalla Corte di Costantinopoli; e tal medico era, che, per avere liberato don Sancho re di Navarra da una sozza malattia reputata insanabile, ne conciliò al Galiffo l'amicizia e l'alleanza; non Aben Gan, un semplice tessitore di drappi di seta, ch'ebbe nome di «padre dei poveri e signore dell'ospitalità» e che dominò, colla potenza dell'ingegno, lo

stesso terribile Almanzor; non quei Nagrela, quegli Albalia, quegli Aben Esra, che alle Corti di Saragozza, di Granata, di Toledo, tenevano ufficio di ministri e titolo di Principi (*Nasir*), se anche quasi tutti in fine pagassero il pericoloso onore colla vita; non quell'Aben Xalib, che inviato da Alfonso VI, l'*Emperador de Leon y Castilla* (così s'era da sè intitolato quel prode Re), a esigere da un gran vassallo moro il tributo, — «Per il mio Re io non piglio — disse alteramente — se non oro puro; e quest'altr'anno non piglierò se non città;» e fu, contro il diritto delle genti, messo dal Moro in croce. Ma voglio bensì ricordare che nell'esercito dell'*Emperador* quarantamila Ebrei militavano, e grazie al valore spiegato sui campi di Sacralias («*no exíguo valor, vendiendo caras la victoria y la vida*»), quand'anche la sorte dell'armi volgesse quel giorno contraria, conquistarono alla loro gente, nella *Carta de fueros* del Regno di Leon, le prime sudate franchigie.

Anche mi piace di soggiungere che le simili furono in Catalogna ottriate alla solerzia nelle arti industriali e alla dottrina di giurisperiti e di medici; singolare tra i primi un Aben Reuben, barcellonese, che dettò (siamo, badate, in pieno XII secolo), un trattato di Diritto commerciale e un trattato di Diritto civile. Intanto un Ebreo navarrino percorreva arditamente regioni pressochè ignote d'Europa, d'Africa e d'Asia, illustrandole con que' suoi *Viaggi*, che diffusero in tutte le lingue colte il nome di Beniamino de Tudela; e Jehúda Ha Levi, maritando l'ispirazione biblica al proprio genio di trovatore, ridestava sotto il cielo di Castiglia l'arpa dei Profeti. Pochi anni ancora, e un altro Ebreo dalle opposte rive del Mediterraneo, Giovanni da Capua, volgarizzerà per tutto l'Occidente, la mercè della sua traduzione latina, il tesoro degli apologhi orientali.

Ma dove lascio, Donne mie, quelle figure che vi devono interessare di più, le gentili figure muliebri? Basti per tutte *doña Formosa*, o Formosa come noi diremmo più correttamente, la bella Ebraea di Toledo; la quale, correndo tempi in cui i Concilii punivano di scomunica e di morte quel che oggi il Sindaco benedice, tanto prese di sè Re Alfonso VIII, il fidanzato di Leonora d'Inghilterra, l'eroe della battaglia di *las Navas*, che (secondo narrò quarantasei anni dopo un

cronista ch'era della famiglia e che cinse anch'egli, nientemeno, corona, Re Alfonso *el Sabio* nella sua *Estoria de Espanna*) «*non se podíe partir d'ella por ninguna manera, nin se pagava tanto de otra cosa ninguna.*» S'ella corrispondesse al regale amante, o se fosse stata, che è assai più probabile, rapita, non si sa: questo può aversi per certo — poichè in fatto di storia spagnuola niente vale di più della tradizione popolare — che anch'ella scontò colla morte il funesto dono della bellezza. Ve lo racconti per me il *Romancero*: «Alfonso, l'atleta di las Navas, sta ginocchioni, con in mano la spada che altri ha tinto nel sangue di una donna: cruda fedeltà de' suoi ha con violento agguato, per giovare le sorti del Regno, strappato al Re l'anima sua.»

En femenil sangre tinta
Magüer que de otri, la espada,
Está de hinojos Alfonso
El lidiador de las Navas.
Crudo fieldad de lus suyos
Con rebatosa asechanza
Por guisar la pro del Reino
Le ha mengado al Rey el alma.

E continua:

De Raquel los amorios
(Porque vos membe la causa),
A Alfonso tollian las mientes
Que mucho, si mucho amabal...

E narra dei cavalieri, i quali, invasa la camera e accostato il letto, la uccidono. Il Re accorre:

Ay angel, de aquesta guisa
Se ha parado mi amistanza,
Que la fermosura es culpa
Cuando abonda la desgratia!...

Vi risparmio l'altre lamentazioni, e l'inutile sforzo che la Formosa fa d'aprire le glauche pupille,

Ella los sus verdes ojos
Magüer quiso abrir, non basta,

e il tentar tre volte di levarsi sul letto, e tre volte ricadere, come la regina di Cartagine. La forma della ballata di frate Hortensio Paravicinio è, si vede, poveramente accademica; il contenuto però ha nella leggenda una non dubbia radice. (Cfr. *Bibliot. de Autores españoles*, tom. XVI, II del *Romancero* de DURÀN, ns. 928 e 929).

Intanto e Concilii toledani e consiglieri della Romana Curia ribadivano sui polsi ai miseri le catene; Roma pontificia esitava qualche volta, come depositaria che avrebbe voluto essere di una grande tradizione d'umanità; e, titubante fra il diritto naturale e la violenza feudale, fra l'equità e la persecuzione, or sanciva, e provocava anche, le interdizioni più stolide, or le revocava come surrettizie od orrettizie. Le plebi però sguinzagliate, aizzate negli istinti più ferini, davano alle inique predicazioni commenti di sangue. Si principiò a Toledo, sotto gl'impeti d'una Crociata che moveva di Francia; e dice il Re *Sabio* nella sua cronaca quasi contemporanea, «que fazien muchos males et muchas soberbias por la cibdat et mataban los Judíos et decían muchas follías.» Questi massacri, queste furibonde *matanzas*, singolare spettacolo di ferocia in lotta con una vitalità anche più pertinace, seguitano ad alternarsi attraverso i secoli con le continue rinnovazioni di *fueros*, di *concordias*, di promesse sempre violate, di interdizioni sempre deluse.

A quel modo che il *Rey Sabio* giace in un magnifico cenotafio, rivestito di una quadruplici epigrafe, latina, castigliana, araba ed ebraica, così la Spagna viveva di quadruplici vita, e cercava spesso al cervello ebreo il proprio indirizzo. Per la conquista di Majorca il re d'Aragona si consulta con un don Jahudano, uomo di grandissima reputazione: «*el Rey don Jaime* — dice un altro cronista — *le consultaba con*

mucha frecuencia los negocios de Estado.» E intanto se avesse avuto dimestichezza costui con donna cristiana, lo si sarebbe bruciato vivo; e pubblicamente bruciavansi i libri di Maimonide, l'emulo di Averroè, *Gloria Orientis et Lux Occidentis*, il quale aveva scritto: nulla esservi nella legge di Dio che non abbia una ragione o fisica, o morale, o storica, o metafisica, e nessuna esservi di queste ragioni a cui non si possa giungere col nostro intelletto.

Contemporaneamente, a Toledo astronomi ebrei compilavano le famose Tavole Alfonsine, raggio di luce nelle tenebre dei tempi; medici ebrei erano da per tutto, «*introducidos por igual* — dice il Rios — *en los palacios de Reyes, proceres y prelados,*» e tanti al servizio delle città, che non si potrebbero numerare «*sin formar interminable catalogo;*» spesso in mano di tesoriere ebrei era la collettorìa generale del Reame, e larghissimi sussidii «*a fuerça* — soggiunge lo stesso autore — *de laboriosidad y de perseverancia*» fluivano dalle Comunità ebraiche al Tesoro, sempre esausto dalle imprese di guerra. Per l'irrigazione della Vega di Tudela un Rabbi Azag aveva fornito gli studii idraulici; i suoi correligionarii erano a Toledo valenti armajuoli ed orefici, celebri cuojai à Ocaña ed a Cordova, fabbricatori di tappeti a Borja ed a Salamanca, cambiatori e prestatori da per tutto, in molte parti coltivatori di terre e allevatori di bestiame; e senza mettere in conto le arti minori che tutte esercitavano, principalmente attendevano in Catalogna alla tintura e alla tessitura dei panni, delle tele, delle sete.

Come vi durassero poi è un miracolo, avendo alle coste le bande del Mezzodi francese, che spesso irrompevano. Nel castello di Montreal, a tre leghe da Pamplona, sostennero un vero assedio, e le respinsero. Nondimeno quella scellerata *guerra de los Pastores* costò loro diecimila vittime. Tennero gagliardamente per Re don Pedro di Castiglia contro le insidie e le ribellioni de' bastardi suoi fratelli, massime del Trastamara, il quale finì con vincere e atrocemente punirli d'essere stati fedeli; ma don Pedro stesso, che è orribile a dirsi, dopo avere avuto dal suo maggior tesoriere, un Levi, prove di devozione sconfinata, e concessigli onori e potere, aveva voluto estorcerne più danaro che non possedesse; e il forte uomo, «*de puro coraje sin proferir*

palabra,» era perito nei tormenti. Così vivevano, così morivano quei grandi venturieri del lavoro e del pensiero.

Pestilenze, carestie, calamità, disfatte, e, se occorre, anche festività, gazzarre, vittorie, pretesi prodigii, tutto diventò occasione a manometterli nella proprietà e nella persona; venne giorno in cui s'arrivò sino a venderli: «*tambien vender, como cautivos.*» Un don Ferran Martinez, arcidiacono della cattedrale di Siviglia, correndo il 1382, ne predicava apertamente la distruzione. L'onesto Arcivescovo di quella diocesi lo ammonì, lo interdisse, ritirò al prete ribelle ogni ufficio; ma nè Arcivescovo, nè Re, nè il Pontefice stesso, poterono contro quel forsennato; e l'incendio ch'egli attizzò con una predicazione quindicenne finì con diffondersi per la Spagna intiera, «*inflamandos los animos — dice il Rios — por el contagio del fanatismo, y exaltada la popular codicia con la esperantia del facil medro.*»

Trista cupidigia, infausta preda. «*El hierro, el saqueo y el incendio — continua il Rios — degollaban, aniquilaban y destruian, con prodigiosa rapidéz, cuanto se oponia al paso de la furiosa muchedumbre.*» Di Siviglia la fiamma s'apprese a Cordova: botteghe, fabbriche, opificii, abitazioni, tutto andò a ferro e a fuoco. «*Riendas, fabricas, talleres, moradas, todo fué a la vez inundado de sangre y fuego, desvaneciendose en breves horas y antes que las autoridades pensaran en la defensa de los Israelitas, las immensas riquezas que daban celebridad a la industria cordobesa en muy apartadas regiones; los niños, las doncellas, los ancianos, los sacerdotes, los jueces, todos caian al golpe del hierro exterminador, embotado en aquel frenetico populacho el sentimiento de la caridad y de la misericordia.*» E come a Siviglia ed a Cordova, così a Valenza, a Barcellona, a Palma, a Majorca, a Lerida, a Burgos, a Saragozza, in tutta la Spagna, «*hollados todos los derechos* (calpestatì tutti i diritti), *conculcadas todas la leyes, escarnecida toda justicia.*» È fama che le vittime immolate non siano state meno di cinquantamila. «E non s'accorgevano gli Spagnuoli — soggiunge il loro storico più volte citato — che distruggendo d'un colpo tutte quelle sorgenti di pubblica prosperità e di ricchezza, affievolivano all'estremo le forze dello Stato. Incapaci di sostituire a quella sperimentata industria un'altra più esercitata e più florida, a quel commercio intelligente un altro

più attivo e abbondevole, attentavano al benessere comune distruggendo coloro i cui capitali già erano stati con un'improvvida legge sottratti all'agricoltura.»

Ma di queste solenni verità, delle quali la mente poderosa e lucida del nostro Cattaneo s'è fatta fra noi banditrice già un mezzo secolo addietro, non presaga certo che potessero essere oggidì, nella piena luce dei tempi, disconosciute, di queste verità Voi non avete bisogno, gentili Donne, per sentire l'offesa recata ad ogni legge divina ed umana. Quale fosse la sincerità dei neofiti che Fra Vincenzo Ferrer, occupate di viva forza le sinagoghe, venne di que' giorni raccattando, è facile imaginare: se non che fu visto allora uno spettacolo il quale nella storia ha ancora meno facile riscontro che non ne abbiano le carneficine consumate per lo innanzi. A mano a mano che si restringeva il cerchio di ferro in cui leggi insensate chiudevano, soffocavano, gl'infelici sopravvissuti a quelle sevizie, come un fiume che ristretto da una chiusa si precipita attraverso la sola uscita che gli rimanga, così uomini di non volgari attitudini intellettuali, ai quali la vita ridotta in quelle angustie diventava insopportabile, afferratisi alla conversione come ad unica tavola di salute, presero ad ostentare, senza pietà alcuna degli antichi confratelli, tutti gli ardori dello zelo cattolico; e in breve tempo, mirabile a dirsi, quegli stessi uomini testè respinti peggio che zebe, con quelle chiavi del sapere e dell'aver che aprono tutte le porte, si furono intromessi nella Reggia, nei municipii, nelle cancellerie, in cattedre e rettorati d'Università, in abbazie e vescovadi; i nuovi casati dei da la Caballeria, dei Santa Maria, dei Santa Fé, dei Sant'Angel, dei D'Avila, velando appena le antiche parentele con la casa di Davidde e della Madonna, s'allearono alle famiglie del più lindo sangue ispano-latino e visigoto, fregiate di corone comitali e ducali.

Per dire un solo esempio, don Pablo de Santa Maria, Vescovo di Burgos, ieri ancora Selemoh Ha Levî, fu legato *a latere* del Papa per tutta la Penisola; il maggiore de' suoi figli, *Procurador a Côrtes*; il secondo, uno dei signori del *Real Consejo*; il terzo, dottore in ambo le leggi e ambasciatore in Portogallo; il minore, uno dei cavalieri della

Guardia Reale e buon soldato di ventura, cui toccò la gloria d'impossessarsi del castello di Lara, antico nido di faziosi gran vassalli.

Ma queste gonfiature aristocratiche non valevano le laboriose *Borserie, Pelliccerie, Coltellerie, Frenerie, Argentarierie, Cuojerie*, delle vecchie *Aljamas* ebraiche; non bastava ai conversi il rincalzo di qualche nuova bellezza, come fu quella doña Estenza Conoso, figliuola di un mercante di Saragozza, che impalmò, rigenerata col nome di Maria, un figlio del Re don Giovanni di Navarra; bisognava, per puntellarsi nelle alte dignità, conquistate quasi d'assalto, eccedere, trasmodare, imbizarrire contro i regetti. E purtroppo non ci mancarono; fierissimo di tutti quel Fra Alonso de Espina, che, violando la dottrina canonica, sostenne «tutti dover essere *obbligati* a ricevere la fede;» e sui recalcitranti, e sugli *occulti*, — così incominciavansi a chiamare i troppo favoriti dalla fortuna — invocò pena il fuoco, tribunale l'*Inquisizione*.

E l'Inquisizione sorse. Quanto formidabile, quanto inesorabile, quanto desolatrice, tutto il mondo sa. Già i furori di parte l'avevano precorsa. Al grido di *Viva la fe' de Dios!* Cristiani vecchi avevano in più città menato strage di Cristiani nuovi, se anche molta e fiera gioventù si noverasse fra questi, che sui campi di battaglia di Rubinat, di Beses, di Toga, si aveva conquistato gli sproni d'oro. Non valse che don Mosen Pedro, uno della insigne famiglia de la Caballeria, menasse a buon fine il gran negoziato che riunì i regni d'Aragona e di Castiglia; non valse che Ximeno Gordo, un suo parente, Podestà, o come li dicono, *Eletto*, e per non poco tempo dittator popolare in Saragozza, capitaneggiando dugento cavalieri, liberasse la città da una scorribanda francese, che aveva messo in serie distrette il Re don Giovanni: il turbine s'addensava, e scoppiò.

«Se quaggiù non si puniscano colle fiamme — tempestava il d'Espina — gli *occulti* cadranno poi nelle fiamme eterne;» e neppure tollerò che si ammettessero fra gl'Inquisitori i Vescovi diocesani, nè i Padri Gerolamiti; al tribunale implacabile non volle che partecipassero se non gl'implacabili Domenicani. Stimolo alla delazione il terzo delle confische, che accompagnavano ogni condanna; strumento,

la tortura più spietata, «come su corpo morto», *como su cadaver*; baluardo contro tutto il mondo, il segreto; neppure al sicuro i defunti, che, fatto loro il processo, si dissotterravano per bruciarne le ossa. E quali le accuse? Una sola: giudaizzare, come dicevano, o aver giudaizzato; e a segni della colpa bastavano certe abitudini di cibi, la ritrosia a certi altri, l'accento, il gesto. Frate Luis de Leon, (era un Vives), che gli Spagnuoli tengono per una delle loro glorie letterarie, penò così quattr'anni in carcere, e ne uscì per miracolo, dissotterratogli intanto l'avo, e bruciatene al solito le ossa. E fossero state ossa soltanto quelle che si consegnavano al rogo! Ma furono, lo sapete, dal 1481 al 1498, *centoquattordicimila quattrocento una*, tra *quemados* e *desterrados*, le vittime umane viventi, che rappresentavano, dice il Rios, un numero prossimamente uguale di famiglie al tutto annichilate; e in altri venticinque anni, dopo la morte del Torquemada, la spaventosa cifra si accrebbe d'altre *dugentotrentaquattro mila e cinquecento*. Tutti i conversi illustri (e di alcuni il Rios ha dato le liste), tutti, uomini e donne, ci passarono; anche, con la moglie sua, quel Luis de Santangel, senza del quale Cristoforo Colombo non avrebbe salpato da Palos; chè alla regina Isabella (la quale, pur dopo avere impegnati i gioielli, era sempre al verde), imprestò il Santangel del suo diciassette-mila ducati, per la grande impresa, della quale era fautore entusiasta.

«Il fuoco è acceso — lasciò scritto un cronista ingenuamente crudele, un preticciuolo di campagna, il curato del piccolo villaggio di Los Palacios: — il fuoco è acceso; e non s'estinguerà finchè ci sia legna secca da rosolare e da ardere quanti mai giudaizzarono, che non ne resti nessuno; ed anche i loro figli, da vent'anni in su; e, se fossero tòcchi dalla stessa lebbra, anche i più piccoli.» *El fuego está encendido; quemará fasta que falle cabo al seco de la leña, que será necesario arder fasta que sean desgastados é muertos todos los que judaizaron, QUE NO QUEDE NINGUNO; é aun sus fijos, de los que seyan de veinte años arriba, é si fueron tocados de la misma lepra, aunque tuviesen menos.*

C'è purtroppo sempre della belva nell'uomo. Lo seppero anche quelle povere madri rimaste ebee, alle quali non poteva parere che più in giù nella sventura si potesse scendere: e pur si scese. Erano le

loro famiglie ridotte a vivere sotto una sorta di scomunica perpetua, che le interdiceva si può dir da ogni cosa, fino dall'aria, avaramente contesa anche quella, eppur la speranza, che non sapeva morire, ispirò ai loro uomini di farsi strenui ajutatori all'impresa di Granata, che doveva essere la corona della *Reconquista*. Un Senior e un Abarbanel furono i provveditori degli eserciti. Tutto arrivò, tutto abbondò a Santa Fé, sotto le mura assediate. La città s'arrese; a tutti gli abitanti fu guarentita libera e pacifica dimora. Pur tre mesi non erano compiuti da che l'opera del gran riscatto, come dicevano, aveva raggiunto la metà, non senza essere stata ajutata assai, *con nuevos y grandes servicios*, dice il Rios, da' concittadini vituperati e rejetti; tre mesi non eran corsi, e l'ultima ora suonava per tutti costoro. Il decreto d'espulsione dava tempo tre mesi per vendere ogni possesso, mobile od immobile, ed uscire di Spagna tutti, pena la morte e la confisca a chi indugiasse o tornasse; uscire, ma senza portar seco nè oro, nè argento, nè moneta qual che si fosse: «*con excepcion de todo oro, plata, y moneda amonedada.*» Tant'era dire, con quattro stracci. Quel medesimo curato così compassionevole che ho citato dianzi, mi dispensa, con la sua ingenua descrizione, da ogni elegia: «*Iban — scrive lui, testimonio oculare — Iban unos cayendo, otros levantando, unos muriendo, otros naciendo, otros enfermado: que no habia cristiano que no oviesse dolor dellos. É siempre por donde iban les convidaban al bautismo, é algunos se convertian é quedaban, pero, muy pocos. É los Rabbies los iban esforçando; é façian cantar á las mujeres é mançebos, é tañer panderos é adufes (e toccar tamburi e cimbali) para alegrar la gente.*» Così, a' primi di agosto del 1492, da quattrocentomila anime, uomini, donne, vecchi, fanciulli, furono espulsi dalla terra che i loro padri avevano abitata intorno a duemila anni. A Segovia, s'erano fermati tre dì nel Cimitero, a piangere su quelle povere ossa.

Qui vedo — non fra Italiani — qualcheduno che abbozza un sogghigno furbesco, e biascica fra i denti un «Così sia.» No, fratello mio buono, così non sarà. Non per nulla Galileo ha detto: «Eppur si muove!» E quando a sospingere il mondo nella sua orbita venisse meno la Virtù che il governa, Voi sottentrereste, gentili Donne, Voi,

le ispirate dal Primo Amore; e dopo Lui, le onnipotenti. Sareste Voi gli angeli della fraternità e della giustizia. «*Ce que femme veut, Dieu le veut.*»

NOTTI VENEZIANE

Io non credo che vi sia luogo ove meglio si possa veder vivere Venezia d'un secolo e mezzo fa, un po' smemorata e leggiera, ma tutta incanto di socievolezza e di passatempi, che nei *Sermoni* e nelle *Lettere* di Gaspare Gozzi: quel core amico, come io oso chiamarlo per conto mio, quasi lo avessi conosciuto a tu per tu, il qual visse a' suoi giorni tanto poco in dimestichezza colla fortuna quanto sempre in pace colla coscienza; atto sì poco a orientarsi per i suoi interessi nel mondo reale, quanto avrebbe potuto esserlo un abitator di quello delle fiabe, consuete a Carlo suo fratello; ma per quel che fosse di conoscerlo, il mondo, di descriverlo, anzi di sviscerarlo, tal pittore foderato di tal maestro d'anatomia, da non temer confronti con Luciano nè con Teofrasto.

Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
A torme a torme fuor d'ogni callaia
Sboccar le donne. Non com'uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l'altre all'ombra, e la patente luce
O dian per onestà. Santa onestade!

.....
Grata commedia! Ah qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! E grido: È questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Queste, nostre, chinesi, o di Mombazza? . . .

..... Una è in capelli,
E della cuffia sulle tempia all'altra
Svolazzan l'ale Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna appena ove s'innalza il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba
Che indietro segue. La bëata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni muover d'anca
Della signora sua, misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S'ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco s'applaude, e umil cammina.

Non si direbbe che quel povero Favretto, così presto scomparso dalla sua Venezia con cui faceva tutt'uno, abbia vista co' proprii occhi la città sirena quando dipinse il *Liston*, tal quale come la vide il buon conte Gaspare? Ma se quella goccia d'oro che fu il Gozzi (non senza un impercettibile gocciolino d'argento vivo, che lo faceva risentire a tempo e luogo), se Voi avete l'animo, gentili Donne, a conoscerlo da vicino e proprio per bene, cercatene le lettere: e da qualcuna di esse intenderete altresì che damina seducente fosse quella Procuratessa Caterina Tron, da non confondere colla Cecilia, che a volta sua fu a un punto di far uscire di cervello il nostro Parini:

Invano invan la chioma
Deforme di canizie
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno da l'età,

Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,

A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme della beltà.

Ma per tornare al Gozzi, con tutta la familiarità di cui lo degnava Sua Eccellenza la Procuratessa, dandogli persino amorevolmente di babbo, o, secondo suona il gentile dialetto veneziano, di *pare*, gli toccava pur tuttavia di sorbirsene ufficii poco meglio che da cameriere. Se li pigliava con quello spirito che illeggiadrisce ogni cosa, e pare che almeno gli fruttassero — come il merito non fosse bastato — quel posticino di sopracciò dell'Arte de' Libraj, che in una lettera a Leopoldo Maria Caldani, uno de' Riformatori dello Studio di Padova, egli modestamente dice essere la sola ispezione di cui gli convenga impacciarsi, scusandosi quasi d'essere entrato, perchè richiesto, in più gravi argomenti: «Io ho detto non quello che mi suggerì la fantasia, ma tutto quello che, e l'Eccellentissimo Senato aveva commesso più volte, e quello ch'io veggio essere accetto in altre Università. Spero che i miei Eccellentissimi padroni faranno ubbidire alle cose comandate; anzi ne sono certo. Se mi faranno l'onore di ricercarmi qualche cosa, li ubbidirò con quella schiettezza che ho adoperata sempre: per altro non aprirò mai bocca. La mia ispezione è quella dell'impazzare co' Libraj, non cogli Studii.»

Con la dama peraltro si sfogava volentieri: «Cerchi a viva forza di fare una vita spensierata; e procuri d'imitare me, suo pseudo-padre: che se v'ha uno al mondo che dovesse aver pensieri, io sono quello. Ma non voglio averne.» E un'altra volta: «I virtuosi che non fanno mai nulla di bene nè per sè nè per altrui, e vivono come le marmotte, sono quelli che stanno in pace; ma quelli che adoperano il loro virtuoso cuore in pro degli altri, vanno soggetti a molte stravaganze di fortuna; e se non procurano di pascersi di quel bellissimo gusto interno che si prova a far del bene, stiano certi che non avranno altri piaceri, e non rideranno mai. Cara figliuola Eccellenza, si dia coraggio, e procuri con esso, non solo la sua intera salute, ma anche la consolazione di questo suo minchione di padre e di tutta la sua fa-

miglia.»

Il qual «minchione» come sapesse pigliar con pace le brighe, e, che è più difficile, anche i favori, per quanto al disotto di sè, la è cosa che fa sorridere insieme e sospirare, a udirla confessata da lui con tanta grazia: «La pelliccia fu consegnata giovedì mattina al pellicciajo, che stasera la porterà a qualche ora: e domani Le verrà in una cassetina spedita. Ho dato gli avvisi delle maniche: e veggo che i suoi vestiti si vanno lavorando. Mercoledì sarà terminato l'abito di stoffa; e subito si porrà mano a quello del velluto. Mi godo delle sue grazie del palco: servo di quello la signora Marianna quando le occorre; e mi fo onore con gli amici Marati ed Egidii, vivendo in esso qualche ora con loro. I quali m'imposero di presentarle i loro rispetti. È una bella grandezza per me avere un palco proscenio lettera A majuscola, chiamare un *marangone* (quel ch'apre i palchi), ed essere ubbidito in un batter d'occhio. Anzi egli è la sola persona al mondo, che mi ubbidisca.» (*Scritti di* GASPARO GOZZI, con giunta d'inediti e rari, scelti e ordinati da NICCOLÒ TOMMASEO, vol. III, pag. 18, e 393 a 407 *passim*).

Questa la Venezia d'a mezzo il Settecento; e badiamo, era de' meglio siti dove si pregiasse l'ingegno. «Celeberrimo — scrive il Molmenti — era il casino a San Zulian della Procuratessa Caterina Tron. Ogni lunedì nel suo casino, dove non si sfoggiava alcuna magnificenza e dove bastava un gondoliere a introdurre i visitatori e a smoccolare le candele, notavasi uno strano miscuglio di letterati, di poeti, di Principi, di avventurieri, di cantanti, di ballerini; e avveniva per ciò non di rado che il grave Senatore si trovasse vicino ad una celebre mima. Ognuno chiacchierava, giuocava, prendeva caffè, e faceva gli occhi dolci alle donne. Era una società un po' licenziosetta e leziosa, ma garbata ed amabile. Quel grande movimento d'idee, che s'era manifestato in Francia, aveva un'eco nei crocchi della Procuratessa; i nomi del Voltaire e del Rousseau non vi erano sconosciuti, e, fra i dialoghi pieni di motti e di sali, serpeggiava qualche ardito proposito di riforma sociale; tanto che gl'Inquisitori credettero opportuno chiudere il casino di San Zuliano.

Quel gran Luni sociabile,
Quel Luni no gh'è più,

diceva una canzone del tempo.» (P. MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux e Favale, 1880, Parte III, Cap. II). Di Caterina Tron scrisse una bella notizia E. CASTELNOVO: *Una donna veneziana del secolo XVIII*, nella *Nuova Antologia* del 15 giugno 1882. E così conclude: «A ogni modo, non siamo troppo severi con lei. S'ella ebbe facili costumi, spirito inquieto, ambizioso, dominatore, ella fu anche donna singolare per acutezza d'ingegno, per propensione agli studii, per costanza nelle amicizie, per animo liberale e benefico. Molti dei suoi vizii furon vizii dei tempi corrotti, molte delle virtù furon sue. Nel languido tramonto della grande Repubblica, in quell'infaciarsi dei caratteri, in quello sfasciarsi delle istituzioni, la figura di Caterina Dolfin Tron brilla ancora di luce propria, e alla distanza di oltre un secolo noi comprendiamo com'ella meritasse di sedere al fianco d'uno dei pochi patrizii, che, contrastando virilmente al destino, tenevano alto il nome, non più formidabile, di Venezia.»

Le Loro Eccellenze Inquisitori, s'è visto, volevano sempre darsi l'aria di severi personaggi: ma quanto non ci correva da essi a' loro grandi antenati! Uno solo restò fra que' Senatori, che sapeva rispondere per le rime al manipolatore di Campofornio: un Giustinian, Procuratore di S. Marco in Terraferma, a Udine: ma dove erano iti tutti que' gagliardi che per dodici secoli, non contando l'ultimo, erano bastati a tutto, alle armi, alle magistrature, ai viaggi, ai commerci, agli studii? Direi quasi che non accade se non di pigliare un nome qual che si sia di quelle grandi famiglie, per trovar materia, ne' suoi annali, a tutte le glorie. Uno scrittore geniale che s'è pigliato per esemplare delle casate veneziane la dinastia de' Barbaro, v'ha potuto noverare un *Proveditor da mar*, nel XII secolo, che improvvisa il suo stemma col sangue del nemico ucciso di propria mano; un Francesco, che nel XIV è Podestà di Treviso, di Vicenza, di Brescia, e, non contento di liberare da un fiero assedio quest'ultima città con-

nessa al suo governo, è grecista perfetto, e scrittore encomiato di giurisprudenza in materia dotale (*de re uxoria*); un Nicolò nel XV, che assiste alla presa di Costantinopoli e la racconta; un Giosafatte, ambasciatore presso lo Scià di Persia, che stampa, coi tipi di Antonio Manuzio, i proprii curiosissimi viaggi; intanto che un Jacopo, insigne capitano delle grandi galere, e un Marco, istoriografo reputatissimo, continuano la serie e non la chiudono. (CH. YRIARTE, *La vie d'un patri-cien de Venise au XVI^e siècle*, Paris, Plon, 1874, Ch. I).

Quei gentiluomini poi erano, se non cultori, amici tutti e per lo più intendentissimi di belle arti; nè v'era fra essi chi non si reputasse a debito d'arricchir la patria di nuovo decoro, o sia per mano d'artefici nazionali, o grazie al tributo di quelle civilissime spoglie, delle quali, a principiar coi cavalli trovati a Bisanzio, solevano fare il miglior trofeo delle loro vittorie. Non per questo cessavano d'essere uomini d'affari per eccellenza; e il libro mastro andava superbamente di pari, nei fasti di quei cavalieri del negozio, col libro d'oro. Venezia mi darà venia, se, correndo col pensiero a cercar tra' contemporanei qualcuno che somigliasse a que' suoi gloriosi figliuoli, mi sono imbattuto in un forestiere. Egli è uno che, vie più degno d'ammirazione, neppur nacque ricco o patrizio; anzi ne' primi anni d'adolescenza e di gioventù, gli toccò di combattere colle dure necessità della vita; ma, figliuolo anch'egli del mare, si sentì dentro in petto quel genio medesimo, ch'era, un tempo, delle nostre città litorane: singolare mescolanza di spiriti avventurosi, di acume mercantile, e di un intuito artistico meravigliosamente atto a trasformarsi, la mercè di una forte volontà, in soda dottrina.

Ho nominato Enrico Schliemann. Per che trama singolare di casi il giovanetto, acceso d'entusiasmo dalla lettura dell'*Iliade*, sia riuscito a contessere insieme i viaggi, il commercio, lo studio delle lingue e dei monumenti, e, propostosi di arrivare alla ricchezza, non come ad ultimo fine, ma come a necessario strumento per la sua intrapresa, vi sia vittoriosamente riuscito; con che tenace volontà abbia vinto un mondo d'ostacoli, e di un sogno d'innamorato abbia potuto fare una realtà sapiente; come gli scavi d'Hissarlik concedano a ognuno

di collegare, con buon fondamento, secondo dice il Virchow, la descrizione esatta e fedele del vero coi personaggi eroici che vivono eterni nella nostra immaginazione: tutto codesto Voi potete trovarlo, Donne gentili, e con vostro grande diporto, nella magnifica opera che si può dire il più compiuto riassunto degli studii e delle scoperte dell'illustre Mecklemburghese: *Ilios*, comparsa nel 1881 in tedesco a Lipsia, e contemporaneamente in inglese a Londra e a Nova York, riprodotta poi nel 1885 presso Firmin-Didot a Parigi, col sotto-titolo: *Ville et pays des Troyens*. Le *Trojanische Alterthümer* (Lipsia, Brockhaus, 1874), ribattezzate lo stesso anno a Londra dal Murray *Troy and its remains*, erano state come il pronao di quella sorta di museo omerico, per gran parte inviscerato ancora nel suolo ove fu scoperto, dove le rovine di sette città accatastate l'una sull'altra attestano sette successive colonie. Ivi lo Schliemann, scendendo a mano a mano sino a quella che, distrutta dal fuoco, pur serbò miracolosamente intatto, o quasi, il proprio tesoro aureo, potè salutare con un grido di nobile ebbrezza

Ilio raso due volte e due risorto.

Dieci anni, tanti quanti l'assedio, era durato l'improbabile lavoro della scoperta; e il Virchow, che visitò quel sacro terreno, non può restarsi dal venire in questa sentenza: «L'aeda divino, quale che stato egli sia, certo salì sulla collina d'Hissarlik: di là guardò il mare e la terra: non avrebbe altrimenti potuto essere così fedele alla natura . . . Intorno al luogo dove fu Ilio, non c'è possibilità di scelta. Deve essere un luogo che risponda a tutti i dati del Poema. Forza ci è dunque di concludere: Qui, sulla collina d'Hissarlik, qui sul luogo delle rovine della città bruciata e ricca d'oro — Ilio fu qui.»

Con questo documento alla mano, Signore mie, nulla vi contende di accettare per autentico, siccome un gioiello della bellissima Elena, quel diadema d'oro a più giri di foglioline ed a pendagli, che un critico fastidioso si limiterebbe forse ad attribuire a qualche cospicua dama d'una di quelle sette città. Io per me vi concedo amplissimo

indulto di credere. Voi siate tanto cortesi da farmi buona la vecchia trovata del *Sogno*, che il Porta nel suo frizzante vernacolo ha bollata così spiritosamente:

In un secol che asquas tucc i poetta
Se la caven coi sogn e coi vision,
Domà mi dovaroo stà a la stacchetta?

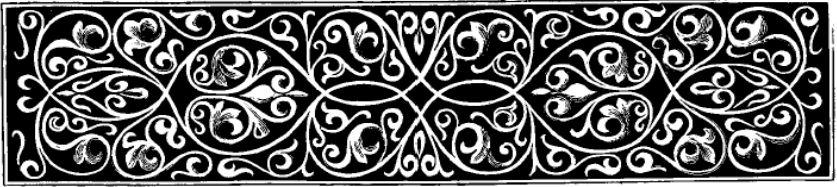
Sognatore ad occhi aperti, non mi sarà concesso di avere, almeno una volta su ventiquattro, sognato a occhi chiusi? Rimessa in Voi, Donne gentili, non ho paura della sentenza.

SERIE MODERNA

FRA GLUCK E ROBESPIERRE



FRA GLUCK E ROBESPIERRE



FRA GLUCK E ROBESPIERRE

(1791).

Ruvida un giorno, indomita progenie,
Che ancor tenea de le natie foreste,
Sotto il gran rezzo di protesi rami
Piantava il campo.

E, qual governa de l'aguzza lancia
I suoi puledri pastor di Comarca,
Tal que' feroci, dall'antico scanno,
Re Faramondo.

Tristo il figliuol di beccajo che scese
Verso Parigi, col fatal suo giglio!
Il giglio altero a le procelle crebbe,
Crebbe a la falce.

Te non battaglie, non fulgor di trono,
Non ferreo giogo, non dorata assisa,
Ch'hanno i Baroni al regio carro avvinti,
Plebe, non hanno.

Fracide etère dominar la reggia,
Epe satolle il lagrimato pane
Vorar gioconde a' tuoi figliuoli ignudi,
Madre, vedesti.

Ma giorno venne che pugnaci sofi
Spianaron franca al tuo livor la via:
Salisti fuori. Preparate inferie,
O Capetingi.

Arde la state. Sopraggrava il cielo
La mugghiante di sinistre voci
— Voci di belve ribellate al claustro —
Tumida Senna.

O mal, regina, male a l'Istro tolta,
Non tentar l'antro de l'orsa plebea!
Treman già, smunte nei palagi aviti,
Le gentildonne.

Due di gran sangue e di regal costume,
D'amor germane e di beltà compagne,
Veggio aspettanti. E a deprecare il Fato
L'una pispiglia:

«Lüisa, tu che l'arpicordo amico
Tratti con mano al modular sì dotta,
Deh, le söavi del divino Orfeo
Lagrima oranti,

«Propiziando, mentre il giorno tace,
Pietosi i Genii de l'esilio al buono
Profugo Prence e a l'innocente prole,

Desta, sorella.»

E a la sorella che sì dolce prega
Lisa, ecco, arpeggia. Le amorse larve
Salgono in vista a l'umide pupille,
Salgon söavi.

— Bionda Euridice più del peplo bianca,
Perchè al pöeta, che d'amore ardendo
Già ti redime, allenti il piè, ministra
Sol di querele?

Affretta, affretta! E tu, divino saggio,
Tu al mondo cieco auspice autore e duce,
Che del sostare e del voltarsi intendi
L'alto periglio;

Che più t'indugi? Che più posi e resti? —
L'onda così melodiando dice:
Ma la gentile che pur mo' col ritmo
Fantasiava,

Dà un balzo, un grido, e «Lisa, sta!» balbetta;
«Non odi? Accosto la fumana mugge,
Già già divalla, precipita, irrompe,
Giunge, ecco è giunta.

«Lambe già l'arme de la nostra Casa
Non lo stendardo gliato, il rosso
Berretto frigio de le picche in cima,
Torvo saluto.

«Queste che lente a' vituperii in mezzo
Rotano gravi periglianti rote,

Queste il Re nostro, non al trono, a l'onta
Rendon stridendo.»

Ammuta Lisa, e il suono ammuta. I glauchi
Deh non levar da la tastiera, o pia,
Occhi sereni a quel che in alto pende
Tetro presagio.

Resuscitata da pannel sovrano
La palestina Eumenide vedresti
Rider crudele; e sul bacil d'argento
Pallida, austera,

Gli occhi socchiusi da le fonde occhiaje
Volger solenne ver' l'occidua luce
La profetante nel deserto indarno
Testa recisa.

VITA PER VITA



VITA PER VITA



VITA PER VITA

Spirti inquieti, che perturba e sgarra
Cotesta meno al far che al dire audace
Scontrosa età, proterva
Artefice di sogni,
Se quanto ispida è più, falsa e bizzarra
Di stranie fantasie turba procace,
Che lontan da le case avite ferva
In perduti orizzonti,
Più v'alletta a pospòr luce a bagliore
E a trattar l'ombre come cosa salda:
Non io chiuder le fonti
Crederò de l'inganno e de l'errore
Dottrineggiando in magistral giornea:
Da voi chieggo, da voi, gagliarda e balda
Gioventù, facil presa a l'impromesse,
Che men di Senna e Sprea,
Più vi caglia la voce
Santa de le domestiche memorie;
E, dai padri commesse,
Vi ragionino in cor le vostre istorie.

Nè già dimando ch'a l'età più oscure
Il pensier vi rimeni,
E a veder quanto scorno e quanta offesa
Patisse Italia, lungo verno ancella:

Nè le cocenti cure
E i giorni d'ira e vituperio pieni
Vo' che rimembri, quando in sè rubella
Fu vista discerpar le membra sue:
Che pro — direste — il fastidioso verso?
Che, l'inutile esempio?
Giaccia sotterra l'espriata lue;
Secol novo e diverso
Le senili dispetta agre querele.
No. Men lontano scempio,
Cari, vi traggio a meditar. Vermiglio
Dal ciel lampeggia, non in carte o in tele,
Giove Signore, e Nèmesi gli è accanto:
Tempo egli è ben, che, de' suoi falli intesa
Dal mugghiante periglio,
Sentasi Italia in sua virtù raccesa.

Volgea l'ottavodecimo a la china
Secol, di libertà foriero al mondo,
Ma di fraterne sozzo
Cladi asperrime, atroci:
Immune Italia ancor da la rüina,
Sorgere credea de' mali suoi dal fondo:
Pria che del franco acciar sentisse il cozzo,
Lume d'alti intelletti
Giù dal lombardo piano al pian flegrèo
Di civile ragion gran seme sparso
Covava; a' nostri petti
Tu sol mancasti, incitator Tirteo.
Temperanza, pietà, senno che vale,
Là 've non sia primiero un Nume apparso
Col brando a vendicar sua la sua terra?
Piacquer graje cicale
Libertade sonanti,

Piacquero a generosi ingenui spiriti:
E, a saluto di guerra,
Non d'armi, Italia s'ammajò di mirti.

O triste laudi, o misere esultanze
Che celebraste, ah! cieche!
Su le paterne violate fosse
Di novo ciurmador le simonè!
O baccanali danze,
Ladre insidie coprenti ed arti bieche
Dentro le soglie gloriose e pie!
O del sacro Lion che in Oriente
L'itala stirpe fatta avea sovrana,
Male avventato in collo
Capestro infame da l'età cadente!
O stolta, o disumana
Contro il palladio suo ciurma indracata
A scoscendere il crollo!
E tu de l'atre veronesi inferie,
Ancora che selvaggia e scellerata,
Lama corrusca di sinistra luce,
Deh qual italo cor fia che non piagna
Se l'itale macerie
Quel sangue sol, che mal versasti, bagna?

Santo di libertà, potente, invito,
Se dal core profondo esulti, il grido:
Invidiabil sorte
Per te, per te morire,
Patria adorata: ma più reo delitto
Sai tu, che far d'altrui questo tuo nido?
Che beverar d'afrodisiaca morte,
Di libertà nel nome,
Queste tue labbia amanti e desiose,

E del bacio pestifero ne l'onta
Rifar m'utile e dome
Le virtù che nel petto Iddio ti pose?
O Càlabro feroce, o Bruzio antico,
Intendo intendo la tua plebe impronta
Che insin per mano furial di donna
Implacata al nemico
Paga il sangue col sangue!
L'alta che là dal Tronto al Garigliano
Febbre di te s'indonna,
Condannar non saprebbe un cor romano.

Te benedetto nel tuo carcer tetro
Settembrini mio fiero,
Ch'armi tiranne, immote a la minaccia
D'anglo liberatore, hai benedette!
Degno di miglior pletro
Chi di te più, dopo Catone austero?
Non sì quei fasci io loderò che dette
Platoneggiante Portico gentile,
Già cent'anni, a Partenope. Gl'inermi
Spaldi a repubblicana
Non sua schiera commessi, o qual d'Aprile
Virtù da morti germi,
Quale sperar per dotta arte potea?
Da selva che un'insana
Annosa oblivion crebbe selvaggia
Spighe germina e fior' forse un'idea?
Mario, eccellenti, il so, parlasti al volgo
Liberi sensi; e tu d'allôr, Cirillo,
Ghirlandasti la spiaggia:
Ma senz'eco rimase il divo squillo.

E intanto che sottili ordini e molta

Di söavi pensier' copia trecciando,
Decretavate avelli
A Virgilio e Torquato,
Pane chiedeva, e non amor, la folta:
Mugnea molt'oro, e, dato a' lezii il bando,
Toglieavi l'arme e facea gli occhi felli
Il proconsolo franco:
E di feroce già fiamma nel vivo
Del Rëame fremeva orrido ruggio:
Già, tutta piaghe il fianco,
Questa e quella in contrario impeto un rivo
Cittadi e genti del medesmo sangue
Versavano; e non d'uom, di belve muggio
Si mesceva al fragor de le ruine:
E tu Ruffo, e tu d'angue
Semenza e cor di tigre,
Mammon selvaggio, rinfrescavi Atreo:
E cacciava le spine
Del suo popolo in cor Prence più reo.

Ma forse allor che un poco soprattenne
Virtù di nostre mani
Di cotai fere la sanguigna rabbia,
Hai la pupilla tua forse difesa,
Francia, d'armi e d'antenne?
Ben sepper Sansevero ed Andria e Trani
Come il tuo ferro e il tuo corruccio pesa:
Bene emulâro i capitani tuoi,
Leggi di sangue al nostro suol bandite,
Le regie ire furenti:
Ma poi che lunge il fior de' franchi eroi
E cadder le bastite
Là d'Insubria sui fiumi ad una ad una,
Volgesti a le più urgenti

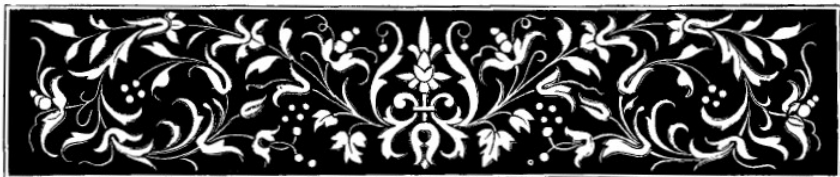
Cure le braccia, e a' miseri le spalle.
Ogni stranio così. Della fortuna
Vostra, dicevi a dritto, a voi ne caglia:
Plebe, un ferro brandisci, e ti difendi;
E se rovini a valle,
A servir torna, e miglior senno apprendi.

Più reo non vide età barbara eccidio,
E di più sacri petti e più sorrisi
D'amore e di virtute,
Che non vide quest'essa:
Jerodula non seppe il lido gnidio
Più trista di colei che volle intrisi
I conscii veli a la venduta cute
Del miglior sangue umano;
E giovanetti de le forche a l'urto,
E sofi e Prenci e prodi ad ugal croce.
Quando un quatrìdiano
Cadavere guerriero in mar fu surto,
E al tiranno disfatto di paura,
Alzando il viso molle, andò veloce,
Voce fu detta uscir da quella salma:
«Cristiana sepoltura
A chiederti ritorno.»
Io penso che levò più fiero accento
La forte intrepid'alma,
E al popol sordo ripeté: «Memento!»

A FORTUNA DI MARE



A FORTUNA DI MARE



A FORTUNA DI MARE

Diva Afrodite, insonne onda, salute!
Non l'aspro verno che a la vita il corso
Precide, e non il morso
De l'estuante in ciel rabido Cane
Che per la fessa cute
Arde ne le midolle
Le crepitanti zolle,
Te non commove. Altre virtudi arcane
Estollon l'ire tue sovra l'umane.

Quella ch'è moto, suon, luce e calore,
Che ne la nube e nel pensiero brilla
Elettrica scintilla,
E con la possa de le sue correnti
Traversa il nembo e il core,
Urta, scote, dissolve
Un mondo e un gran di polve,
Quella te pur, marina onda, a le ardenti
Furie commette e al turbinar dei venti.

A te il perpetuo pellegrin del mondo,

Spirto de le turchine acque, che a volo
Corre calido al Polo,
Tepori versa onde concepe e figlia
Il tuo seno fecondo,
E s'agita e dibatte,
Nudrita del tuo latte,
Dal maggior mostro a l'umile conchiglia
Di vivi innumerabile famiglia.

Sorgon da l'imo tuo, madre, le vite:
E quel tenue coral che incerta spora
Vede l'indica aurora
Mentre a l'opposto ciel brillan le stelle,
Nel tuo seno, Afrodite,
Con industria furtiva
Cresce la roccia viva,
De le sue preparando irte lamelle
A imperii da venir spiagge novelle.

No, per crudel che ti dipinga e infesta
Pöeteggiato a veglia alto naufragio
O pavido presagio
Ch'assai del vero il ver pinga più brutto,
Te non dirò funesta
D'Argo al libero figlio,
Glaucà Dea, che il periglio
Non gli celasti e l'imminente lutto,
Quando il suo genio lo chiamò sul flutto.

Provvido genio, che per vie selvaggie
Di felici faville il mondo sparse,
Onde tanta rîarse
Fiamma di peregrine arti gentili:
E a più gioconde piaggie

Le sacre primavere
Di nova età foriere
Portâr nel cavo de' fatati ancili
Tanto seme di popoli civili.

Fu tua mercè, marina onda, se il Basco
E de la preda nel perpetuo affanno
Il nocchiero normanno
Con quelli ond'ebbe Scandinavia il grido,
Via per il salso pasco
Trascorsero su l'orme
De la cete deforme,
E, pur non òsi edificarvi il nido,
D'un ignoto emisfer videro il lido.

Ahi quando ad afferrar l'arcana sponda
Levò l'ingegno il Genovese audace
Perchè il Fato rapace
A noi contese di materne vele
Correr liberi l'onda,
E còlta per le chiome
La de l'italo nome
Non inesperta, ritornar fedele,
Fortuna a' rei propizia, a noi crudele?

Non avrìa l'Indo generoso e il Regno
De' magnanimi Incassi orrida tanto
Patita età di pianto,
Nel nome di Colui ch'ama e perdona:
Tuo non era disegno,
Colombo padre: e in quella
Tua candida favella,
«Una gente — dicevi — ingenua e buona
Non di spine, d'amor merta corona.»

Dicesti invano. Te pur di catene
Gravò te pur l'oscena rabbia e l'empia
O non so se più scempia
Fame de l'oro, che d'inutil pondo
Ruppe a Iberia le vene:
E fu conversa in rea
La magnanima idea
Che ben di cambii altor volea giocondo,
Non d'ostie e d'armi insanguinato il mondo

Ben de l'umano officio esperta fosti
A' lieti giorni, alma Venezia mia,
Che ne gl'inermi pia
Pur non bevesti da superbi oltraggio:
So, so quanto ti costi,
Rëina altera e muta,
La corona perduta:
Pur nimbo non minor del prisco raggio
Ti sia l'invitto del patir coraggio.

Altri Numi, altre vele ed altri porti
Oggi ansiosa va saggiando Europa:
Poco di Fidia e Scopa
E d'accender sua face a' loro lampi,
Sì d'armate cöorti,
Di tormenti le cale,
E di correr su l'ale
Invidiando non arati campi,
S'anco ne' suoi l'arida fame accampi.

Che vale a noi questa gran conca d'oro
Che più sovra ogni lido Amor dilesse,
E a noi, tutta promesse,

Diede Natura carezzante in dono,
Che val, s'invido coro
D'angle e di franche antenne
Tarpa le nostre penne?
Se ancora di Cartago in piedi sono
L'emule scólte, e il nostro genio è pronò?

Indarno a me, Ligure duro, ostendi
D'aranci e d'uliveti alme pendici,
Onde un giorno vittrici
Le frombe tue ne l'inimico oprasti,
E ancor forte contendi
De le braccia la guerra
Con la gagliarda terra:
Questa che ad ogni ben par che sovrasti,
Pane non ha che a satollarti basti.

E te almen la materna onda soccorre,
Per la quale con memore ardimento
Veleggi, ed a talento
Sino ai lidi che il tuo genio scoverse
Vai le gomene a porre:
Più l'empietà m'affanna
Di colui che non sganna
Fato crudele, e su per l'acque perse
Le crèature sue manda disperse.

Te dolorando il mio pensier precede
Giovanetta gentil, che smunta e scalza,
Scesa l'arida balza,
A dir t'appressi al Bel Pàese addio:
E dov'altri non vede,
Nè veglia occhio di madre,
Sola, a brigate ladre

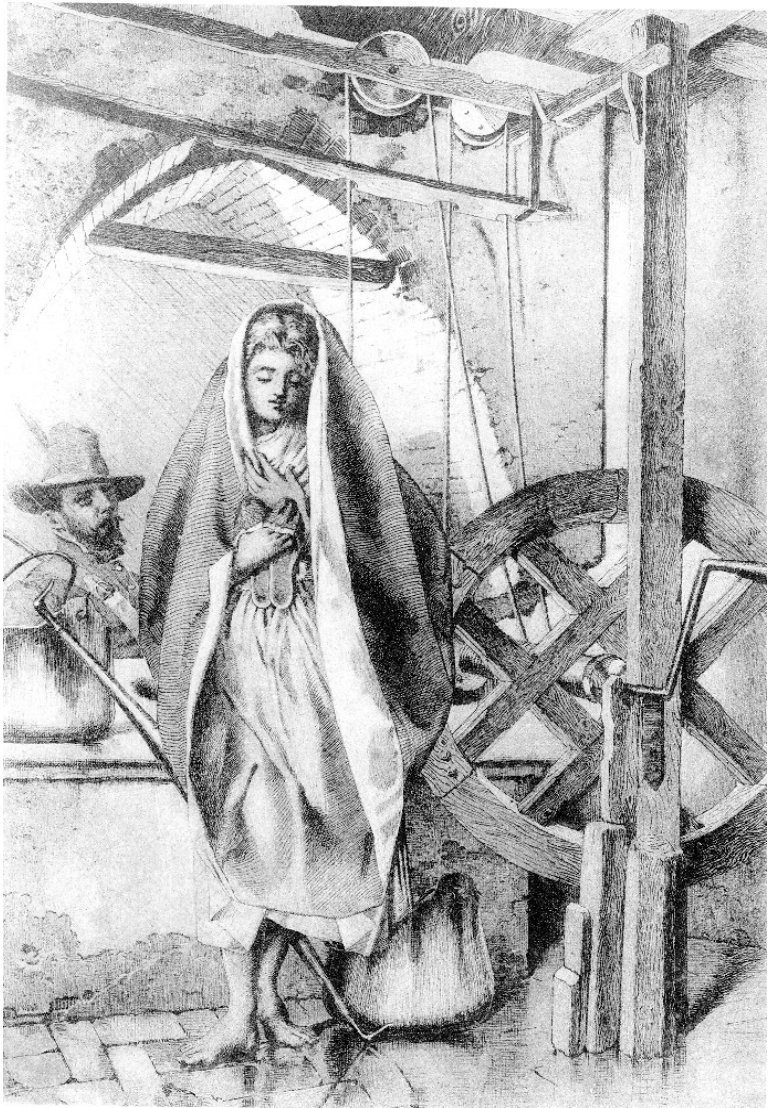
Commissa, come fiore a scalpiccio,
Furtivo sonno vai carpendo in Dio.

Tolga, deh tolga, se alcun v'ha custode
De la innocente püerizia al dritto,
Che perduta in quel fitto
D'irti capecchi e rozze travi e funi,
Solo origlier che gode,
Anzi gelosa gusta
La testolina adusta,
Saggi fra poco più funesti pruni,
E a te d'intorno oscena ciurma aduni.

Tolga, deh tolga che a la nave infame
Peggior ospizio non sottentri, e a bada
Per ignota contrada
Sozza congrèga, ai lamentosi accordi
De la pallida fame
E de l'arco che strepe
Di sè facendo siepe,
Il Päese gentil non ti ricordi
Dove l'arancio è in fior, gli animi sordi.

Ah pria che ascender l'esecrata nave
Santa rebellion tenta, o fanciulla,
Cerca, errando, la culla,
E il rastro e l'ascia e la pesante marra
Di' che la tua non pave
Man piccioletta e bruna,
Pari ad ogni fortuna:
O del monatto in pria sovra le carra
Discendi al campo ch'ogni speme abbarra.

PASSERA CAMPAGNUOLA



PASSERA CAMPAGNUOLA



PASSERA CAMPAGNUOLA

Udiste mai su l'uniforme piano
De l'insubri contrade
Quando i gelsi e le biade
Alternano promesse
D'opimo filugello e d'aurea messe,
Udiste il ciel di lunghe preci invano
Lunga stagion percosso
Perchè l'inesorata ignea caldura
D'alcuna temperasse amica stilla,
D'improvvisa favilla
Corso ne l'ime sue viscere e scosso,
In pria fremer lontano
Su l'alida bassura,
Poi da quella di nubi umida e scura
Cortina che l'invade
Scoscendere de l'acque il fonte arcano?
O dolcezza, o pietade!
O in pria sonanti e rade
Gocciole grosse che a la strada bianca
Levano il polverio,
Poi rinfittite, a secchi,
Sui sitibondi stecchi
Il rovescio profondono e il fruscio
Della pioggia felice onde ogni branca,

Ogni erbuccia, ogni foglia
Tremola, goccia, s'agita e rinvoglia
De la vita, e rinfranca,
E del fiato che la terra emana
Dal suo pregnante sen, tutta risana!

Io momento non so che più la Terra
Sembri a nozze col Cielo:
Bene, ridenti sotto il gemmeo velo,
Ben v'intendo leggiadre fantasie,
Che giocondaste lusinghiere e pie
Al buono agricoltor l'assidua guerra,
Pingendogli costei
La quale de' suoi danni unqua non cura
Spettatrice impassibile, Natura,
Al gran talamo assunta
Del Padre degli Dei,
Dolci rugiade ad ogni fil che spunta
Piover, pietosa de gli umani omèi.
Bene, amiche *Pritivi*,
Radianti gemelle,
Ch'agili insieme con l'Aurora e leste
Non prima in alto impallidir le stelle
De l'ambrosia celeste
Blande sorgete dispensiere, e i rivi
Effondete giulivi,
Perchè le sacre sponde
Sortano al Gange d'ogni ben feconde;
Bene, o figliuol de l'acque,
E sopra lor vincente Agni divino,
Col qual vinta si giacque
Saràsvati amorosa,
Onde ogni umana cosa, ogni persona
Crebbe al Sole festosa

Latte libando al genial destino,
Bene ancora v'adoro
Imagini felici,
Di che tutto si pinge ed alto suona
Il lucido e canoro
Inno dei Veda: pur d'accenti amici
Tu dentro al cor più forte
Omero padre mi rallegrì e dici
In più umana favella
Il Ciel che con la Terra s'inanella,
Se il figliuol di Saturno a la consorte
Pingi infuso nel grembo,
E dal dorato nembo
Che li ricopre scaturir la piova
Piana, limpida, aprica,
Che ogni cosa rinnova
E l'erbette novelle si nutrica.
E te più accanto nel terreno esilio,
Te mio dolce Virgilio,
Sento in questa tua pingue aura lombarda,
E dal volger de gli occhi onesta e tarda
Quale del tuo Sordello,
La mantovana sul paterno ostello
Vegliante ravviso
Alma faccia serena; ed al sorriso
Conosco il core se la mano accenna
La sovr'agile penna
Tornante a rivedere il dolce nido
E la picciola prole
Con festanti carole
Rondine che l'asil sa non infido.

Ma voi, cari fantasmi,
Se vi sapesse la minuta gente,

Voi per l'onda battente
Di che grossi sarcasmi
Divina morderia schiera fuggente!
«Noi cerchiam da la pioggia infesta asilo,
Altri colga diletto —
Diria — de' nidiuzzi che fil filo
Va perlustrando sotto gronda al tetto.
Più curiosi noi
De l'aratro e de' buoi,
Li riduciam fumanti a l'ampie stalle,
O se alcuna s'avvalle
Preziosa di fieno maragnola
De' goccioloni sotto la gragnuola,
Le fanciulle mandiam pronte a raccôrre
Giù per l'acqua che scorre
E i piè rapidi bagna
Quel che meglio si può de la filagna.»

O del lavoro eroi,
Già risponder mi sembra, o forti, o cari,
O dispensieri del sudato pane,
Deh non crediate inane
Questo amore che a cieche ombre i poeti
Portan, perchè di lieti
Vorrìan sogni blandirvi i giorni amari;
Nè che ritrose e vane
Torcano le pupille
Da le povere ville:
Deh quante ha il fresco Vero
Imagini gradite a cor sincero!
Non quel che allegro il guazzo
Rompe co' piè correnti
Di sotto a rosso ombrel leggiadro mazzo
Di testoline per buon sangue ardenti;

Nè te solinga obblìo,
Del pozzo a la predella
O poverina ancella,
Che i colmi secchi dal soffiàr de' venti
Più che te stessa a riparar consenti,
E al tortüoso rio
L'una e l'altra pianella
Sottratte, di che grave
A savia bimba è il prodigo sciupìo,
Al timidetto sen premi soave.
O singolare ammanto
Che fa, da' piè sovresso il capo avvolta,
La gonnellina incolta!
Pure a quel pozzo accanto,
Nonostante la pioggia
Ch'ogni tegola fa lucida e roggia,
Veggio un bel cacciatore
Saggiar de le sue panie la migliore.

Di parole è filato,
Sorellina, l'agguato. O pensa, o pensa:
Costui n'andrà dimani
Te lasciando a l'offensa,
E le candide mani
Non porrà ne le tue brune, fanciulla,
Mai davanti a l'altare:
Te sdegherà, passato il dì, melensa,
E di sogni malsani
Ogni pensiero di ventura culla
Trattando, a la comare
Un dì, se non di pan, d'affetto brulla,
Ti manderà le peccata a scontare.
O pensa, o pensa, e al forno ed alla stia
Riedi saltando, sorellina mia,

E dei secchielli tuoi sottesso il pondo
Alternando il giocondo
De' colmi fianchi virtüoso ballo,
Puri come cristallo
Serba il corpo ed il core ad altre nozze,
Che di singulti non ti fian già mozze
Come cotesti rei
Abbracciamenti de' superni Dei.

Ma che più va l'acceso
Pensier tra le grondaje
Nuove fiabe inseguendo e nuove baje?
Già spiovuta è la grossa
Acqua, e pria che il sospeso
Nuvolon ne rovesci un'altra scossa,
Vi lascio con la mia
Benedizion, fanciulle, e così sia.

IN CONVENTO



IN CONVENTO



IN CONVENTO

Te di prole gentil forte promessa,
Aitante leggiadrissima fanciulla
De' tuoi freschi diciotto anni fiorita,
Qual trasse invida mano a l'inaccessa
Region de la Morte, a questa brulla
Vigilia de l'estrema dipartita?
Perchè l'agile vita,
Perchè lasciasti il bel cielo sereno
E il libero aleggiar di fronda in fronda
De l'auretta gioconda
Che ventilava il ritondetto seno?
Chi da' cardini suoi scosse Natura,
E viva ti ridusse in sepoltura?

Tempo già fu, quando Bisanzio imbelle,
D'oro e di gemme simulando allori,
Il brando a eunuchi, e a mime il cor balia,
Che sdegnosa del volgo versipelle
Lunge, più lunge da' stuprati fôri
Al deserto ogni eletta alma salia:
Con seco la rapìa
Alta sul lezzo de le voglie umane
Pei sentieri del Ciel nova speranza;

Togliea romita stanza,
E attrita il petto di ruvide lane,
Del patir, del morire il gaudio austero
Chiedeva lagrimando al monastero.

Scese il Barbaro, e osò. Fu l'Occidente
Di barbarico Cesare zimbello:
Speglio calpesto da fanciul protervo
Mille faccie così mostra repente
Come a mille tiranni fu bordello
L'Imperio, di frantumi orrido acervo;
Il pugno unico nervo,
Unica legge su gli oppressi il ferro:
Dove un asilo verecondo e pio,
Dove, se non in Dio?
Però il feudale noderoso cerro
Nova e già pertinace edera preme,
Del monacato il pullulante seme.

Regal donzella a le turingie selve
Rapita ne la strage, a inique nozze
L'inimico Signor cùpido elegge:
Preci che pro ne le chiomate belve?
Opra Rosmunda, e al bieco Sir fa mozze
Le canne: Radegonda a miglior legge
Lo sdegno alto corregge:
E il suo german dal coronato mostro
Piangendo ucciso, al talamo abborrito
Del sanguigno marito
La queta preferisce ombra del chiostro;
Onde va del suo dotto almo soggiorno
Famoso il suon per Aquitania intorno.

Ma può mai tanto de la donna il core

Ch'eterna sul desìo vinca la pìeta?
E ingegno è mai sì peritoso e casto
Cui non s'inveschi in finte spoglie Amore?
Venne d'Italia un trivigian poeta:
Dolce s'ebbe nel chiostro ospizio e pasto;
Nè mai giorno più fasto
Sorse l'uggia a temprar de le sorelle:
E lègger puoi nel placido belato
Di messer Fortunato
Giòliti e sciali ch'ei partì con elle.
Così d'onde Pudor più lunge il caccia,
Stende Cupido le ansiose braccia.

Nè costuma esser solo, il biondo Numel!
E in quella età fra sconsolati affanni
Sospeso il monastero e fra delitti,
Di molto seppe, ahimè! più forte agrume.
Vittime vide, e più vide tiranni;
Regnar gli piacque, e i tristi derelitti
A la gleba confitti
Le sferze sue non men punsero a guai
Nè strinsero men crude le ritorte:
Ch'anzi, per sino a morte
Nulla speranza gli alleggiava mai
Del tuo raggio divino, o Libertade:
Severo il pastoral più delle spade.

Barbare genti, altri dirà, più tristi
Barbari dì. Chè non ammiri ai novi
Liberi Soli del Comune, anch'esso
Gioir d'umani gloriosi acquisti
E d'Arte suscitar fiori tra i rovi
L'italo Chiostro, e rinnovar sè stesso?
Il Fraticel dimesso

Obblii che tanto lume e tanta pace
Versò nel mondo da la bianca Assisi?
E la Pia che divisi
I cittadini suoi da guerra edace
Con seco ricongiunse e col Pastore
Per lei tornato a le natie dimore?

E veggo e so: nè a costor nego il serto;
So il piombo e l'oro delle umane vite;
Che in sè rinchiuso e il Bene e il Mal si esalti
E tocchino il fastigio e colpa e merto,
Piace a Natura: però seco in lite
Non entri chi non è pari agli assalti.
Se di tua pace càlta,
Donna, al sangue non dar troppo corruccio
Come la suora fa, che il sen flagella:
E rammenta ch'usci d'ugual cappuccio
Coi che a Lippi un dì stette a modella,
E narrator di sue gioconde imprese
S'ebbe un frate rival del Certaldese.

Che pro, se cinta di fulminee squadre
D'Angioli e Santi, a queste mal devote
Suoli avventar la tua magnanim'ira,
Teresa invitta? D'assai mal fu madre
Non la tua pietà, ma la gran cote
Che a furiar ne tolse età delira:
Di tua vita che spira
Qual frutto, o Diva, e dell'Amor celeste?
Temi, temi lo strale che t'accende
Quando d'Iddio ti prende,
E il vivo sangue del suo foco investe:
Non siam quaggiuso angelica farfalla,
Ma nati a confessar: chi vive falla.

E a voi, fallite per le vie del mondo
Anime care, che d'amor sentiste
Troppo la gioja, oppur troppo il tormento,
So ch'è pietoso offrir segreta, in fondo
D'alcuna ajuola solitaria e triste,
La salute de l'ultimo *memento*:
So che mite concento
Levan preci di donna in fondo al coro
Là della chiesa giù ne l'ombre persa;
E che l'anima tersa
Fanno lagrime amare e pio lavoro:
Nè ch'io vi nieghi mai, care, pensate
Venia che dievvi d'Esmeralda il vate.

Ma qual non v'apre al generoso istinto
Del voler bene, del ben far, del porre
La vita intiera in beneficio altrui,
Quale arringo il gentil di bende cinto,
Pur glorioso al par di quel d'Ettore,
Drappello che contende a' regni bui
Gli umili infermi sui?
Dei baldi allori onde s'allieta il forte
Evvi tal che a mertar condegno vaglia
La gagliarda battaglia
Che sostien Carità contro la Morte?
Deh al suo lido volgete alte le prode,
Ch'esser sorelle sue vince ogni lode.

Non però sepolcral genio presuma
Alle felici a cui Natura il passo
Vêr le floride scorge are d'Imene
Selvaggio attraversarsi, e nella bruma
Spignerle ove s'asconde, ah! tardo e lasso,

Chi nel dolore assottigliò le vene:
Al dolor si conviene
Altra tenzone, ed altra a quel che adduce
Gentil soffio d'amore e di fortuna
Verso candida cuna:
Negli occhi vostri il Ciel, Donne, riluce:
Ma colei che al suo bimbo il guardo inchina
Più somiglia del Cielo a la Regina.

E tu Canzon, che il lido
Cercando vai dove amoroso e lieto
Presso l'onda corrente
Stormir blando si sente
Un fresco ed odorifero palmeto,
Le angeliche saluta intrepid'alme;
Ma de la madre al cor serba le palme.

PRO PATRIA



PRO PATRIA



PRO PATRIA

Novizie ancora al vol spiegava l'ale;
Bionda era, e bella, e di gentile aspetto;
Di prosapia regale
Scendea. Da presso al signoril suo tetto,
A' piè d'eccelsa, antica, erma foresta,
Tutte all'opra fabbril che annunzia e appresta
Il romore de l'acque e delle seghe,
Povere capannucce nascondea
Della verde pastura entro alle pieghe
La sàrmata valle:
E allor che, amica Dea,
Sgusciando del suo nido la donzella,
Come fa lodoletta al grano intorno,
A scorrazzar togliea di colto in colto,
Del vaghissimo volto
Parea più lieto il Sol, più gajo il giorno.
Non uscìa vecchierella
Che la corona per le man tremanti
Girando, lei de' pavidì abituri
Angiolo e amor non invocasse, e i Santi
Non le pregasse amici; e nè bambina
Che a lei scendente balzellon la china
Il lume de' grand'occhi intenti e puri

Con un sorriso non volgesse. Inchina
L'alta persona, a le rosate guancie
Scoccava un bacio, o con man di velluto,
A trattar pronta poderose lancia,
Carezzava la candida vecchina
Allora Lidia Principessa; e muto
Ripigliava l'andare, e via passava.

Spesso mesta così, se nell'aperto
Volo de' suoi pensier' s'attraversasse
Una pietosa imagine. Sì lieve
Soffio d'auretta a romper basta l'acque
Per l'ampia stesa che dal ciel le beve
E le ritorna al cielo d'onde nacque,
Com'ella un tratto il fronte ombrava; e gli anni
Dolce fioriti e l'agili promesse,
Senza attendere Amor che ne la sganni,
Intenebrando di tempeste ignote,
Parea 'l verno affrettar pria de la messe.
Che sognava? In che albèdini remote
Già spaziando? I Jagelloni, i Piasti,
De la sua terra gloriosa audace
Règi guerrieri, i sospirosi e casti
D'Edwige sua per la corona avita
Giuramenti, il suo seme invan pugnace
Contro il fiero sognava invido Scita?
Dirlo invero non so. Bene una notte
So che la madre in gran travaglio sôrta
Per l'inclita leggiadra unica prole,
E di nobili fole
Paventando, al periglio incitatrici,
Lei sovra dotte carte
(Poichè a' libri onde solo si trastulla
E al divo amor de la melodic'arte

Sin da bimba solea scender di culla),
Lei tutta a studiar ritrovò intesa
D'altra vergine pia la forte impresa,
Che ne l'angla contesa
Fu a prodi cavalier' mäestra e donna;
Sì che in umile gonna,
Miracol più ch'esempio a dir stupendo,
A Francia parve mallevar felici
L'armi del patrio suol vendicatrici.

Stette la madre, non fe' motto; e in seno
Soffocate le trepide paure,
Che già funeste le pingean le scure
Degli Apostoli mude e il moscovita
Aguzzin de la ghiaccia dipartita,
Dolce frode pensò, che a più sereno
Aere il candido fior di sua speranza
Portasse, e a men diseredata stanza.
Correano i dì che tu dal lungo, Italia,
Aspro cimento a magiche fortune
Salivi adulta non che uscir di balia,
Scamando a Dio: «Le mie terre son une,
Uno il pensiero, l'idioma, il core;
Sono i figliuoli miei gagliardi e baldi,
Venga chi vuol veder che può l'amore;
Stanno a guardia Vittorio e Garibaldi.»
O giorni invitti! O intrepida poesi
Di quel forte voler che doma il Fato,
Onde al novo mandato
Stetter popoli e Re muti e sospesi!
Pensate se di Lidia
Pronta avesse vittoria
Pregandola a veder l'itala gloria
Un cor di madre che paventa insidia!

Partirono. E le accolse
Quella che d'ogni Bel tesse ghirlanda
Dolcissima Fiorenza,
Quella Fata che tiene in sua reggenza
Legato d'un amor d'invitta sorte
Chiunque a lei per poco il piè rivolse.
Ed oh qual de la Sàrmata gentile
Scese le vene ad agitar più fonde
Non esorabil fascino sottile!
Eran novo monile
A la rapita fantasia le bionde
Collane de' vigneti; e orando forte
Da le pinte pareti le Madonne
Giù scendevano a file
A terger pie le gote aride e smorte,
Le gote de la sua mesta Sionne:
Riscintillar pareva luce divina
Da lunge il regno anch'ei d'Edwige bella,
Da quella acceso mattutina stella
Che a la spiaggia latina
Inalbava il fiottar de la marina.
Pur del giulivo incanto
Al dolce si mescea non so che oscura
Amarezza profonda, una presàga,
Qual di nordica saga,
Voce ferale: e l'amorosa cura
Moriva in suon di pianto
De la vergine sàrmata nel canto:

Ecco, sorride il giorno,
Profuma Primavera
La tiepida atmosfera,
E scherzosetta intorno

De' fior tra i vaghi calici
L'aura movendo va.

Dolce stormir di foglie,
Chiaro specchiar dell'onda,
V'intendo: in questa sponda
Un'esule s'accoglie
Discesa da l'Empireo
Transumana beltà.

Eccola: nel roseto
Giace solinga, in riva
Di limpida sorgiva:
E muto il labbro, e queto
Anche il somnesso gemere,
Guazza ne l'acque il piè.

Ma un tratto a sciôr la piena
Del traboccante affetto
Strette le palme al petto
Aprè del dir la vena,
E una sonante cantica
Innalza al Re dei Re.

O non più intesa voce
Ch'ebbra nel ciel s'india,
O fiotti d'armonia
Che da segreta foce
Potenti all'aura echeggiano
Le lodi del Signor!

Ahi, la divina Isella
Sfatta procombe e plora,
Giace ogni dì a quest'ora

Per morta la donzella,
Sol la dimane a battere
Torna col canto il cor.

Ma un dì che già consente
Ambo le palme al core,
Bello come un Amore
Vede un puttin piangente,
L'ode segreto piangere
L'Eliso che il cacciò.

«O poverin, che hai?»
«Per consolarti, Isella,
La voce mia sì bella
Di darti Iddio pregai:
Venne l'ora di chiederla,
Non n'ebbi cor, me n' vo.»

«Ah torna, o caro, ah torna
De la tua patria ai lidi,
Non vo' che per me sfidi
Lassù Chi vi soggiorna:
Ma di': Come fo a renderti
La voce tua gentil?»

«Canta» — il fanciul rispose,
E la gentile Isella
Cantando, la sua bella
Voce in sen gli ripose:
Per sè contenta a rendere
Polve a la polve umil.

Se non che, sciolto il volo
La nota appena avea,

Che il corpo, bianca idea,
Lasciò col bimbo il suolo,
Salse nel Ciel settemplice,
E non fu visto più.

Lidia così sul suo liuto. Ahi quanto
Fiamma nel petto giovanil più viva
Rincaloria la diva
Dei gran giorni magnanima follia!
«O madre, o madre mia!
Mira — diceva — glorioso manto
Che dagli omeri stanchi Italia ostende:
Perchè, perchè le consacrate bende,
Perchè ancora contende
Europa esosa a la mia patria il serto?
Forse minor fu merto
In cotante battaglie il sangue a rivi
Sparger coi morti e non mercare ai vivi?
Forse insania è la fè? Lascia, deh lascia
Che d'un mondo l'ambascia
Versi in petto a cotal che Imperii annulla
Un labbro di fanciulla;
Non io dirò come quell'avo mio:
Francia è lontana, e troppo in alto è Iddio.»

E nova croce a la seguace madre
La figliuola imponea. Gir pellegrine
Furon viste daccapo, e smetter l'adre
Gramaglie, e adorne, e scintillanti il crine,
Per amor tuo, Patria gentil, le porte
Percotere che scôrte
Là sulla Senna avieno,
Non pur di molte spade,
Ma d'ansie, di sospetti e di ritorte.

Quivi immobile posa
La coronata Sfinge
Che già il fatato Reno
Volge ne l'alma senza fin pensosa:
Tu ben l'affronti, o Lidia,
E, s'anco il viso in pio rossor si tinge,
Non peritosa il gran responso invochi:
«Deh! Scade il giorno, scade,
Che omai vita per vita
Giochi Varsavia, e scossa l'alta accidia,
Vomeri e falci per l'incude affochi!...»
Ma il sinistro sorriso
De la fera divina
Che a te, spianato il balenante ciglio,
Flessuosa si china,
T'ange più del cipiglio:
«A che, mia bella, in questa orrida intride
Danza promessa a morituri prodi
L'amoroso tuo genio? A te non forse
Non forse il diciottesmo anno sorride?
Ferve costì più facil danza: godi.»
Ahi duro scherno! Ma che mai fa crebre
Quanto un niego le voglie in cor muliebre?
Non può Lidia dal cor le sue ritôrse:
E, candid'ostia eletta,
Tende l'orecchio al fosco Norte, e aspetta.

Giorno salì che per Sarmazia un grido
D'ira levossi e di terror. Siccome
Alla ugonotta gente un dì le porte
Tinse, araldo di morte,
Implacato chercuto odio feroce,
Bandì così la croce
Sul cattolico nome

Furia laggiù, non men dira e selvaggia;
Nè per tòrto sermon ch' eletto s'aggia
Sì che peggior ne squadri
L'ingiuria al Cielo, men faceva le madri
Sveller feroci per dolor le chiome.
Casa non era, onde il figliuol suo primo
In dura servitude
Lunge, più lunge, de l'Imperio all'imo,
Di mude orride in mude
Tratto non fosse: e rivederlo mai
Chi poteva sperar? Vent'anni a guai
Pria 'l cosacco fiagel l'avria percosso;
E del suo sangue rosso
Fatto, pe 'l reo Signor, Battra e Catai.
Che se trepida aurora
Il vedesse campar da l'empie squadre,
Pe 'l fratello il fratel, pe 'l figlio il padre
E tratto a perir fora
L'avo anch'esso alla fune
Per isteppe e per dune,
A esercito novel canuto fante,
Di membra, non di cor, scarso e tremante.
Un grida solo fu: «Polonia sorgi!
Donne, vecchi, fanciulli, infermi scorgi
A vittoria od a morte:
Ch'ogni fine è men rea del crudo Norte.»
E Lidia accorre. E non pure i vassalli,
Ma quanti intorno per città e per valli
Sanno del suo maniero
Fido l'ospizio e fiero,
Bàlzano a furia sovra i suoi cavalli:
Ella Amazzone audace e pia sorella
A tutti avanti in sella,
Non di lieta galdana

Armeggia capitana,
Sì di balda coorte
Parata ad ogni iniqua ultima sorte.

Nè l'iniqua mancò. Sottile agguato
Dopo molte ne l'armi illustri prove,
Mentre per l'arduo move
Di scosceso burron ciglio scoperto,
Le è sopra; ed in un lampo
A' cavalieri suoi chiuso lo scampo,
Nel gran baratro aperto
Caccia i meglio ed i più per forza drento
Quell'impeto che ad un ne mena cento.
Felici i mortil! Ella con pochi, ahi come
Mal vivi, è prigioniera: eppur non dome
Dentro le zanne di cotal nemico
Spiega le altezze del lignaggio antico.
Ma virtude che val? Barbaro sgherro
E, non soldato, chi del vinto il ferro
Tempra in catene. E sì gentil captiva
Poco gli è catenar. Vuolsi che, avante,
Siccome il malandrin va di sue piote
Dell'ergastolo reo verso la stiva,
Così assaggi costei non minor cote:
Nudi anch'essa le piante,
E a mal viaggio i piè discalzi interri;
Poscia, a prefissa mèta,
Le rincari la pieta
Sovra incude sonante
D'inesorato punitor martello
Un rozzo fabbro, e polso e piè le ferri
D'aspra, nocchiuta, ponderosa morsa,
La qual, senza mercè picchiando, saldi
Di gran serqua d'anella ai capisaldi.

Così concia, e da tarde infami rote
Tratta Lidia a zimbello,
Sotto a' crudi nevischi andò de l'Orsa
All'infando castello,
Che d'altri eroi con la dogliosa accòlta
Al mondo l'ebbe ed all'amor sepolta.

Non io non io le pure auguste membra
Straziate dirò nè il reo flagello,
Nè come, allor che l'alma
Dal fral tre volte a tanta ingiuria messo
Parve la terza vece a spirar presso,
Rendesser Lidia i rei,
Fatta simile a salma
Per innumeri solchi sanguinante,
Alle braccia materne, ultime, sante!
Pur, che non puote amor di madre! l'ugne
E le canne bramose a la diversa
Crudelissima fiera empì costei
Di cotant'oro, ed ebbe a tante sugne
Del carcere la toppa unta e cospersa,
Che non toccolle alzar gli ultimi omèi.
Tornò Lidia alla luce, od uscì quella
Che di Lidia era larva. Oh a quanta stregua
Altra dal fiore de l'età primiera!
Pur, come blanda a sera
Ancor giova la luce, e ancora abbellà
Le cose incerte, e le certe dilegua,
Così ancora la dama poveretta
Di sè prese un signor gentile e altero,
Un bennato ed aitante cavaliere:
Ei delle sue sventure acceso, ed ella
Della pietade ch'e' n'avea concetta;
E vissero, solinghi,

Lui tutto in adorar quella sua santa
Che per morta avea pianta,
Lei, di que' grandi suoi occhi raminghi
Tutta nel carezzarlo, e in pregar Dio
D'un bimbo. E il bimbo, come a Isella, venne:
Non però seco voce
Portò dal Paradiso,
Sì, leggiadretto il viso,
E stremo il corpicino e non indenne
Dell'inaudito atroce
Scempio materno. Ond'ella s'ebbe in lui
L'ultima stratta de' martiri sui.

Al picciolo origlier sedea sovente;
Spesso all'egro porgea mite fanciullo
Con l'usato trastullo
Medicati ristori al cor languente;
Se vegliasse, il pensate; e dicea sempre
Quel suo pietoso e buon dottor Volnizio
Che miglior suora non conobbe Ospizio.
Ma legge uscì, se può chiamarsi legge
Quella che i vinti in servitù corregge,
La qual, non pure ogni vocale indizio
De l'avito idioma,
Sì i muti ancor caratteri proscrisse;
E ignote sigle indisse,
Non evitabil soma,
Pur di filtri e pestelli a l'ardue tempre.
Così avvien che s'assemprè
L'una spesso con l'altra opposta sorte,
Con quella ch'è virtù quella ch'è morte.
Colse a Lidia così. Da le sue mani
Morte il bimbo adorato
Nel beveraggio sorridendo bebbe.

Ma troppo alla spietata Erinni increbbe
Giù ne l'Erebo nero
Di sè medesma e dell'orrendo fato:
Onde ascosa la faccia
Che di terrore ogni mortale agghiaccia,
Pietà chiese al Signore, e pietà n'ebbe.
Brev'ora al caso fiero
Durò la madre, e giacque; e, spirto anelo,
Fu, nova Isella, col suo bimbo in cielo.

FIORELLINO D'ALPE



FIORELLINO D'ALPE



FIORELLINO D'ALPE

Godi fanciulla: è un attimo
Degli anni il primo verde:
Di rapid'acque al margine
La gemma che si perde
Più ritornar non sa.

Godi: le grazie ingenuè
Del leggiadretto volto,
Il Sol che dentro specchiasi
Nel biondo crin disciolto
Mai gemma uguaglierà.

L'Aurora al primo sorgere
Dir ti vorria: «Sei bella!»
Al tenero vermiglio
Ti chiamerà sorella
Se avesse a favellar.

Spesso dal cespo rorida
Spiccar mammola o rosa
Ti piace, e accanto al pettine
Or fulgida or nascosa

Riporla ad olezzar.

E chi a quegli atti supplici
Guardi, e a quel tuo candore,
Diria che della mammola
Più rassomigli al fiore
Nei vergini pensier'.

Ma non s'indugi: o il trepido
Sen come a rosa acceso
Vedrà da l'alma Venere
E ogni adito già preso
Dal suo figliuolo arcier.

Ritrosa ancora e timida,
Sei semplicetta ancora;
Ma non starei del credere
Che la novella aurora
Ti troverà così.

Chi mi sa dir le imagin
Che a tenue fil conserte
Su quel rocchetto annàspani,
E dipanar più certe
Vorrai quest'altro di?

Già que' grand'occhi cercano
Più là più là dal queto
Che de' tuoi fiori ingemmasi
Domestico pometo,
Delizia tua gentili:

Più là più là dagli alberi
Che su casali e stalle

Fanno agli eccelsi vertici
De la natia convalle
Magnifico monil:

Cercan più là dal nitido,
Sì bello quando è bello,
Blando tuo ciel serotino;
Cercan fra gli astri quello
Che si dimanda Amor.

Amor, di tutte l'improbe
Larve la più mendace,
La più dai fieri turbini
Del Tempo, iddio rapace,
Segnata di terror.

Deh a l'impari battaglie
Non provocare il Nume,
Deh non fidare o tenero
Virgulto a ignoto fiume
Il fragile tuo stel.

Vedi: cotesto povero
De' tuoi vecchi ricetta,
Che la santa canizie
Ha lor nel bianco letto
Composta de l'avel,

Questo, di tutti, è ai figli
Il meno incerto asilo;
Questo per mezzo a impervie
Procelle ancora ha un filo
Pei cari che il smarrîr.

Deh serbi uguale a l'umile
Tuo casolar natio
Stanza fidata e vigile
Sposo a te caro e pio
Il prossimo avvenir.

E qual sottesso il provvido
Raggio d'amico Sole
Vedi sgranchir le pavidè
Membra la implume prole
De la tua chioccia a' piè,

Tal, ma più cara e indocile,
A la tua gonna intorno
De' pipilanti frugoli
La nidiata un giorno
Sarà corona a te.

E quel che fido numera
Vecchio orologio in fondo
Del rustico vestibolo
Ore al tuo cor giocondo
Nunzie d'ignoto ben,

Quello a' più tardi vesperi
Come a l'età primiera
Ti scanderà gradevoli
De la vegnente sera
Le placid'ore in sen.

SUL FREDDO LASTRICO



SUL FREDDO LASTRICO



SUL FREDDO LASTRICO

Quando Europa in travaglio
Sente d'inopia i segni
E si crede al barbaglio
Che ignoti le promette opimi Regni,

Te dei pinti Britanni
Stirpe superba, vede
Invidiando, i vanni
Batter sul mare, di Cartago erede.

«Bene de le procelle
Mutò l'afra costiera
Il nome in quel che dielle
Speranza, a noi mendace, a te foriera:

«Chè non pur, data volta
Verso l'indica terra,
Tutta nel grembo accolta
Hai la dovizia che Golconda serra:

«Ma, non sì tosto il segno
A le niliache arene
Pose un gagliardo ingegno
E di due mari in un fuse le vene,

«Che tu sopra gli fosti:
E, regina de l'oro,
Pria che la prora accosti
Altri a la foce, a te salmeggia: Adoro.

«Poscia a l'africa sfinge
Vôlta per l'äer crasso,
L'uggiosa che la cinge
Notte varcasti con sicuro passo:

«Ed ecco, ora le tende
Dei laghi a la frescura
Pianti, e il tuo freno attende
Tumido Imperio che non sa misura.

«Ben l'avaro servaggio
Un dì con pochi eroi
Scosse un austero Saggio
E America francò da' scribi tuoi:

«Francò terra feconda
Ch'alme città produce
Come spunta la bionda
Messe dai campi e dal mattin la luce.

«Non sì però le penne
T'ha sceme, che non gissi
Con baldanzose antenne
Novell'acque a tentare e nuovi abissi.

«Se il Bätavo su l'ale
D'alto desio s'aderse,
E nova terra australe,
Sperando a sè ventura, intatta aperse,

«Tua fu la messe: a torme
Allevaron tue braccia
Greggi ed armenti, e l'orme
Pacifiche smaltir l'errante caccia.

«Però dagli austri a gara
E dag'indi colmigni
Scende, e da l'afro Sara,
La polvere dell'oro alli tuoi scrigni.»

Così la lingua batte,
Girando gli occhi bigi,
E miele impresta e latte
L'Invidia torva al tuo regal Tamigi.

Ma venga e vegga. Ansante
Per cento bocche e nera
Vedrà fumarsi innante
Tutta navigli la fatal riviera.

Vedrà, se ottiene il varco,
Androni alti, infiniti,
E gocciante il gran carico
Dell'improbo sudor d'arcani liti.

Te però non isperi
Mirar, giocondo Sole:
Che agli agili velieri
Non può darti prigion chi più ti vuole.

Come il mendico un crudo
Obolo in man si toglie,
Gli è gran mercè se ignudo

Ottobre omai d'ogni ragion di foglie

Scender sul fasto muto
De' gran cocchi superbi
Veda il bieco saluto
D'un bagliore che l'uggie disacerbi.

Cinta il crine di gemme
Ma 'l piè sozza di fango,
Londra e la sua Böemme
Spesso ne' trivii a studiâr rimango.

Deh quante anime in penal
E tu che abbassi gli occhi,
Sì corta a cenci e a lena,
Tu più de l'altre il cor, misera, tocchi.

O poverina! Al viso
Somigli damigella;
Ma nella melma intriso
Dice il piè scalzo de la via l'ancella.

Quel piedin che basisce
Nudo a' prossimi geli,
Non lo scalda e lenisce
Tutta l'onda che va da Staffa a Delhi.²⁴

E se l'irta granata
La man tremula tange,
Tutte le glorie sfata
Che levano il romor da Cosve al Gange.²⁵

²⁴ *Staffa* è una delle Ebridi; Delhi, occorre dirlo? la capitale dell'antico regno del Mogol, ora colonia britannica.

²⁵ *The Giants' Causeway*, il Molo dei Giganti, è una emersione granitica, che

LETIZIA IN POVERTÀ

dà un aspetto bizzarro e singolarmente solenne a un lembo della costa settentrionale d'Irlanda.



LETIZIA IN POVERTÀ



LETIZIA IN POVERTÀ

Con l'erme scaturigini
Sceso di par da l'alto,
De lo scosceso Friuli
Fiore natio, che il salto
Dài ne' profondi gurgiti
D'inesplorato mar,

Del cittadino vivere
In questa perfid'onda
Tutta seccagne e vortici,
Che dove è più profonda
E più d'insidie artefice
Più lusinghiera appar,

Te perigliando a scendere
Vêr l'inclita laguna
Col fardelletto a l'omero
Vergin rubesta e bruna
Non muliebre genio
Desiosa tentò,

Ma da le vette impervie

Colme d'intatta neve
Arditamente a volgere
Il piè sicuro e breve
Un tenace proposito
Impavida spronò.

Che se gioconde a l'Adria
Da l'Alpe tua felici
D'almi vitigni in giolito
Calano le pendici,
Sovra gl'ignudi vertici
Muta infeconda sta

L'egra, non esorabile
Inopia, immoto il ciglio,
Che invan le rupi interroga
E nel sudato esiglio
Nè un tardo pan dividere
Al dente avido sa.

Però, come la rondine
Prima del verno infido
Saluta il clivo memore
E lo sbattuto nido,
L'ali distende, e intrepida
Si crede a l'aure in sen,

Tale sui noti limini
Del nativo casale,
I rozzi panni al cingolo
Raccolti, hai detto: «Vale!»
O montanina amazzone,
Ad ogni usato ben.

De la tua mamma al tumulo
Che visitar solevi,
De le tue roccie ai rivoli,
Del padre a l'ire brevi,
A le tonanti apostrofi,
Ed al perenne amor.

La vaccherella al pascolo
Filando la tua rocca
Non menerai più a vanvera,
Nè più l'arida bocca
Del suo latte ancor tiepido
Verrà suggendo il fior.

Nè sul bruno crepuscolo,
Prona a l'Ave Maria,
Di balzo in balzo tacita
Rifacendo la via
A dar verrai del gomito
(Improvvisa, di' tu),

In quel garzon che indocile,
E pur gradito, il passo
A te suole contendere,
Nè pria cessar lo spasso
Che un baciozzo non prendati
Sottesso il mento... o su.

Già le sonanti secchie
E la ruvida fune
De le venete aspergini
Da sette anni digiune
Con la materna inalberi
Capperuccia gentil,

E a la dogal Venezia
De le veloci piante
Battendo i conscii lastrici,
Il colmo petto ansante
Ergi leggiadra e fulgida
Nel tuo rustico April.

Talor posata al margine
Di sculto antico pozzo,
Pur mo de l'armi barbare
Sembri rapita al cozzo,
D'Aquileja tua nobile
Rampollo avito, altier.

Chè se a te volga teneri
Audace ospite gli occhi,
Pronta ne' rai fulminei
La tua collera scocchi,
O ne le risa imbecheri
Lo smagato stranier.

Alta d'onor l'immagine
Nel non servil tuo core
Siede sovrana, e vigili
Spirti, Memoria e Amore,
Da le cime tue nitide
Scendon custodi a te:

Che ognor l'antico anàtema
Ne la natia favella
Credi sul capo fremerti:
«Colei ch'è stata ancella
Rieda a le stanze; invidia

De l'alpigian non è.»

Ben qualche fiata l'agile
Canzon che il rio discende
E del tuo nome incielasi
Tentazion ti prende
Dal gondoliero amabile
D'intendere squittir:

Ma tosto a mente tòrnati
Quel garzon che sua soma
Porta ancor egli, e a intridere
Ito è per sino a Roma
Le man' dentro a la madia,
Che spera un dì balir.

Ben qualche fiata volgere
Al bersagliere il guardo,
Amica, non ti pèriti,
Che il tricolor stendardo
In ogni spiaggia italica
Seppe onorato addur:

Ma alcun tosto riméditi
Che anch'egli il suo moschetto
Brandir saprebbe, e impavido
Dare il gagliardo petto
Del suo Pàese a vindice
Come gli eroi che fûr.

Gli occhi, allora, nerissimi
Figgi pensosa al suolo:
E se a baciarsi e a mescere
Carezze, queto il volo,

Due colombe s'avvengano
Auspici al tuo destin,

«Così — sospiri — un prossimo
Giorno, deh possa anch'io
Quetar l'ali girovaghe,
E accanto al dolce mio
Pistor d'Isonzo il trepido
Fianco posar alfin.»

DOVE PO IRROMPE



DOVE PO IRROMPE



DOVE PO IRROMPE

Padre Eridàno, chi dirà l'istoria
Tua da le vette del natio Monviso
A la marina ove trionfa Dante
Sul Re dei Goti,²⁶

Quei, non di fiori coronato il capo,
Dirà le gioie de l'ausonia terra,
Ma coi Celesti e cogli umani eterne
Le sue battaglie.

Non sa mortale quanta età volgesti
Effrene in giro il gurgite selvaggio,
Continuo rive tramutando e greti
Vergini d'orme.

Ma da la guerra de le tue correnti
Con le seguaci, come piacque al Sole,
Di putrescenti alluvioni immensa
Pianeggiò l'erta.

Come sul Delta al fecondante Nilo

²⁶ Ravenna offre alla meditazione del visitatore il sepolcro di Teodorico e quello di Dante. A voi, savie Lettrici, i confronti.

Suonavan alti e a la regal Bubaste
Per lo gran corso di sette fiumane
Cimbali ed inni,

Forse così da Trebbia salse al magno
Grembo de l'acque, e per l'ignoto flutto
Primiero il saggio divinante Etrusco
Scese al tuo Delta,

'Ve nel pispiglio dei tremuli pioppi
Grecia gentile udito avea 'l sospiro
De le piangenti sul fratel sommerso
Figlie d'Apollo.

Ma la gagliarda osca progenie il tuo
Fronte di tauro per le corna avvinto,
Freni al furore e meditati osava
Sfoghi al tuo corso.

Già tre millennii, le tue rive e i poggi
Di messe biondi fioriva la vite;
Colta progenie lattavan tue vene
Mantova e Melpo.

Se non che ghiotto a la pastura il Celta
Di carri un nembo e di cavalli e d'aste
Rovesciò in mezzo, e a l'acque tue sanguigne
Beverò il gregge.

Conche di miglio, e alpigne zatte, e avena,
E a te commise la prole sospetta,
Barbari doni: in sin che ulivo e alloro
Roma ti cinse.

Cantò Lucano gli aggeri gagliardi,
Sortir tuoi rivi onestamente umili
Il Mincio blando, e l'Adda, e il curvo Mella,
Plinii e Virgilio.

Ma invano il rostro palliò di croce
Bisanzio avara; e a tanto stremo addusse
Già già tue ville, che le vide Ambrogio
Fatte carcami.

Spersi carcami onde salì a Roncaglia
Teutona larva: non però sì altera
Che la taurina non sentisse, o Padre,
Ugna tua forte.

Con la vittoria un mantovano ingegno
Arti novelle, e nuove a la tua foce
Moli Venezia sapienti, e pose
Margini e leggi.

Allor la Diva che le menti incita
Libere a l'opra, a te menò sagace
Per vepri e gore ampie dugaje, e novi
Colti diffuse.

Perchè sì tosto a la difesa imbelli,
E in sè feroci l'un l'altro rodendo,
A compre mani i figli tuoi del vomere
Fecer coltello?

Perchè non l'arme a la straniera invidia
Brandiro incontro, ma ingrati la scure
Su pe' i selvosi a l'ire tue ritegno
Pergami sacri?

Muggire allora la tonitrua voce
S'udì de l'Alpe: e giù precipitando,
Impeto immane la gran valle invadere
Di flutti e d'armi.

Deh quante volte ne' frementi vortici
Sentendo il graffio de' legni nemici,
E su cozzarvi il Franco e l'Alemanno,
Maledicesti!

E lo scongiuro invidiando al vate
Che scosse un giorno Capraja e Gorgona,
Te promettesti a la tua schiatta ignava
Ultimo esizio!

L'ira tua forse ratteneva il Duce
Ch'alta mostrando a lo stranier la fronte,
Te dal Monviso sino al salso flutto
Volea d'Italia.

Ma quanto ahi quanto, non che il segno, il
nome
Patrio aspettasti! Oh novo di solenne,
Che passò un vecchio capitan di prodi
Col tricolore!

Passò, disparve: e a te di rei ferrami
Contro Venezia imperturbata il carico
Impose a te, retrorso invan muggente,
L'austriaca rabbia.

O giorni, o stanche in meditar vendetta
Di sonno ignare ascose notti! O albori,

Quando, in su l'arme, ancor di te si bevve,
Dopo dieci anni!

Ahi vitupero! E ancor tornò de l'arme
Vana la prova; e di gittate in dono
Spoglie, non tu non tu letizia, o Padre,
Sdegno fremesti.

L'Iddio pelasgo ti sovvenne: i sacri
Odi pensasti, in sacramento a' figli
Da non placata insino al quarto seme
Ira promessi;

E a te medesimo la giurata fede
Tenesti. O turbe misere, o crollanti
Misere case, e del sovverso lare
Pugnaci avanzi!

Come solea micidiale il ferro
E suol dal labbro non funesta meno
L'Italo eslege del fratello in core
Vibrar la punta,

Cozzan così ne l'acque infami a gara
L'un contro l'altro i ruderi, e il divolto
Arbore il vivo arietando, scàvagli
Da' piè la fossa.

Pallide in volto e seminude gli ultimi
Colmigni ascese periglianti, a l'acque,
Unico ben, contendono le madri
L'ultima prole.

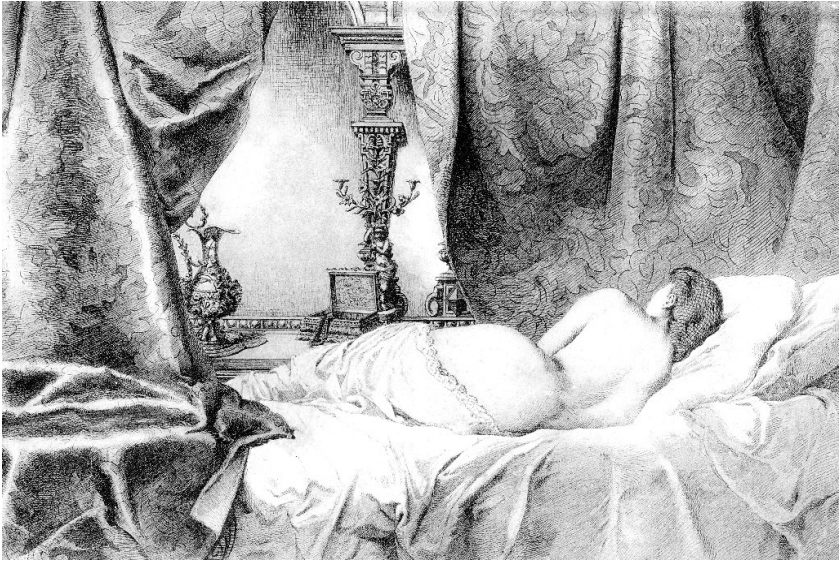
Corre la barca su le biade: e dentro

Faticando ne' tralci e ne le case,
In gorgo immenso gran mercè se rari
Naufraghi accoglie.

Pace Eridàno alfin, pace. Lo sdegno
Ne gl'innocenti assai volgesti. Il fremito
Leva in alto solenne, e di chi regge
Scoti l'accidia.

Bene punisce chi ben ama, o Prenci:
Del Po, del Po, gran giustiziero in terra,
Ricòrdivi, e di quel che dal suo rombo
Tùrbine pende.

GIOIRE...?



GIOIRE...?



GIOIRE...?

Ecco, una Voce vien da l'Oriente,
E «Figliuol — dice — da costei ti guarda,
Che s'accosta a parlar vezzosamente.»

S'accosta a sera, gentil maliarda,
Ti carezza e ti dice: «Oggi m'ho festa
In casa, e se al mio bacio il tuo consente,

«Vieni, la mia lettiera è adorna e lesta;
Di bei ciondoli egizii è il capoletto,
La bionda mirra i suoi profumi appresta:

«Vieni, e meco d'amor piglia diletto,
Chè il mio messer viaggia assai lontano;
Noi ci tôrrem d'ogni sollazzo eletto.»

E la Voce ripiglia: «O tu ch'hai sano
Il giudizio, m'ascolta. Ha la straniera
Il miele in bocca ed il tranello a mano;

«Ne le panie non dar de la versiera:
O rammaricherai, curva la fronte,
La parola del Savio alta e sincera!

«Bevi a' ruscelli di tua propria fonte,
Tue le dolci acque sièno, e bevi a josa;
Sien le poppe che abbracci a te sol cònte.

«Càvria leggiadra, cervetta amorosa,
Tu la inanella in prima giovanezza,
E fedel ti rimani a la tua sposa.»²⁷

O la prèdica santa! Uguaie a pezza
Non udi 'l mondo, e a l'orator s'inchina:
Ma s'i' osassi di romper la cavezza,

Direi: «Messere Soliman, la spina
Cavatemi dal cor che v'è riposta:
Può valer, senz'esempio, la dottrina?

«O ch'io m'inganno, o Vostra Grazia apposta
Per mille donne una regal magione
Eresse già di Gaza in sulla costa:

«Vostre eran tutte di santa ragione,
E sovra quelle ne avevi ancor una,
La figliuola, vo' dir, del Faraone:

«Ch'io tacerò de la ricciuta e bruna
Imperadrice, de la qual se il core
Prezzaste più, non sòmmi, o la fortuna.

«Saria lo schermo, alto Signor, migliore

²⁷ *Proverbi*, V, VII.

Incontro al mal che il vostro senno accusa,
Se in alto loco aveste messo Amore.»

Nè tu in alto il mettesti, Ellade, ch'usa
A pingere divine idee di donna,
Sbandita hai pur dal gineceo la Musa.

Pericle in casa con la moglie assonna
Da Zantippe non ha Socrate pace;
E ligi li vorresti a cotal gonna?

Fa che di pronta leggiadria sagace,
D'ingenua grazie, di nudrito ingegno
Sian le figliuole tue vivida face;

Di gioje Imen, non di molestie pegno;
Ed allo ardor di spiriti sovrani
Non fian le Aspasic e le Targelic segno.

Provvederti non sai? Verrà il dimani,
Tristo dimani al tuo loquace seme:
E già da le sofiste anime inani

Di libertà sparve l'amor: già preme
Te, d'innumeri prodi antica madre,
Roma superba: e labbro non ne geme.

Godi or godi, chè ben ti sta, le squadre,
Postuma Grecia, di tue femminelle,
Onde intesse Lucian storie leggiadre,

Ch'io non so se più te compiangia o quelle.
È per la mamma scellerata e il damo
Musetta in brago; a Bionda il versipelle

Drudo è tormento, a Mirtale il suo gramo
Di navalestro, a Innina il suo bravaccio;
E invan, la meglio, grida a Clinia: Io t'amo!

Ma il piatire che val? Gèttino il laccio
A la preda minuta, e son ribalde;
Salgano, e ognun contenderà il legaccio.

O voi davver bëate anime salde,
Che dei sensi tetragone a l'assillo,
Unqua non déste in muliebri falde!

E più bëati voi, che al primo squillo
Vinti d'Amor, la fede insino a morte
Pura serbaste più ch'ambra o berillo!

Ma cotali virtù di popol forte
Sempre le genti invidiàro indarno
Troppo fiorite, levigate e tôrte.

E te Italia non men, che Tebro ed Arno
Vider di tanta luce un dì ricinta,
Poi larvata di minio il viso scarno,

Te già dal mondo iniquo oppressa e vinta
Coprirono di fior' Tullie ed Imperie,
Fin che lassa cadesti e in ceppi avvinta.

Le tue perle cercar ne le macerie
Chi non ti vide, e Làlagi baldracche
Gioire in alloppiar le tue miserie?

Se non che sorse da profonde lacche,

Come sorge improvviso a l'Alpe il Sole,
Libertà, nova fiamma a genti stracche;

Allor, di Roma non indegna prole,
Sacrastì d'improvviso a degno altare
Belle cöorti in arme, e non parole.

Parvero un tratto dal romano lare
Uscir, nel pallio mäestoso avvolte,
Le madri antiche, e a la battaglia impàre

Ribenedir le giovenili accôlte;
Rediron le fanciulle a' caldi baci,
Sè invitte mallevando ultime scôlte,

E de le schiere non invan pugnaci
Unico premio al bene sparso sangue
Promettendo bellezze non mendaci.

Passâr secoli od anni? In petto langue
Non pur de l'armi generose il foco,
Ma fatto sembri, Amor, tu stesso esangue.

Oh date agli alti sogni, oh date loco
A le italiche insegne, ed a le bianche
D'Imene insegne, e a l'amoroso gioco!

Oh predicate a queste frolle e manche
Costuma d'oggi di che a miglior senno
Rifacciansi oramai l'anime stanche!

Ch'oggi è Pluto, un Iddio sciancato e menno,
Quei che presiede più d'Imene a nozze,
Se dir nozze e non vendite si denno.

Che? Vendite non son vigliacche e sozze,
Se mercano per sudicio danaro
Nobili al verde a sgangherate rozze?

Non sono, se barattan paro a paro
Per case, per livree, cucine e cocchi,
La damigella a lo strozzino e al baro?

Io non vo' groppi in gola e cispe agli occhi,
E vi so dir che per l'umana razza
Mi tremano le vene ed i ginocchi

Quando veggo su cento esser di bazza
Se v'è uno sposalizio a la salute
Meno infesto che ruggine a corazza.

Tal floscio de lo spirto e de la cute,
Che di sè il meglio a piene man disperse,
S'ammoglia a donna da le voglie acute;

Tal, cacciator di doti assai diverse
Dal senno, dal vigor, da la bellezza,
Va dove più moneta gli s'offerse;

La vecchia il giovincello, e non disprezza
Membra per vetustà logore e sfatte
La fanciulla ch'è in voce di saggezza.

O sponsalizie inver perfide e matte!
E ch'è da le perdute a queste spose,
L'une tossico al sangue e l'altre al latte,

Se non che quelle in conto son di cose,

Queste la mäestà de l'adulterio
Passeggian tra le genti virtüose?

Vengan figli, e a la gruccia e al cäuterio
Prepàrin l'anche inutili e le braccia,
O spandano col male il vituperio.

Nè mi dite, messeri, che vernaccia
Discernere io non so da tristo aceto,
E mesco insieme grappolo e vinaccia:

Sòllo, ci son di caste mogli, e un cheto
Focolare e gentil, se non felice,
So cercar sul battuto e sul tappeto:

Ma raro è assai se ringraziar ne lice
Previdenza di padre o amor veggente,
E se per ôr non fulge la vernice.

Motteggia il maritino, e la prudente
Moglie compone a un sorrisetto il labro,
Eppur sanno amendue che il labro mente.

Non per malizia: ma d'insidie fabro
Tant'è l'odierno vivere, sì poca
La pazienza, e il terren tanto scabro

Sul quale una partita ambo si gioca
Diuturna, inesauribile, che spesso
In isbadiglio l'andantin s'affioca.

A te il resto, lettor, chè in via t'ho messo;
Solo quel che l'istoria ultima ammanna
Lascia ch'io cenni, e giudica tu stesso.

Dice un pöeta, il sai, che la capanna
Morte con equo piè pallida pulsi
E quanto altera è più reggia tiranna;

Aperto disse già Grecia che avulsi
Popoli e Regi da un medesmo ceppo,
Da l'Erinni medesme ardon convulsi:

Ma presto si tappò ne l'ombra il leppo
Ch'ulian le reggie; e licito sol fue
Di riveder le buccie a Tonia e a Beppo.

Oggi son pari l'aquile e le grue:
L'una sul mastio e l'altra su la stoppia,
Si vedon senz'occhiali tramendue.

E se in basso il delitto ogni dì scoppia,
E fatto è il maritaggio ai più sentina
E si fòrnica e ammazza a man raddoppia,

L'ira già de' Penati e la ruina
Anche le reggie invade, e sotto il crollo
Geme solinga più d'una Regina.

Ricòrditi il fiorito almo rampollo
Che della Drina, là, presso le rive,
La bella Natalia reggeva in collo.

Forse in lui del gran Marco redivive
Già le antiche sognava asie leggende,
Che il nome serbo tra' suoi fasti iscrive:²⁸

²⁸ Marco Kraljewich, il popolare eroe della Serbia.

Che pro? Dispiacque a tal che odrisie bende
Di cignere costuma a questa e a quella,
Sol vago del piacer che i sensi accende.

A lei, Sovrana, virtùosa e bella,
Toccò del bando e del ripudio l'onta:
E, madre indarno, omai sogna la cella.²⁹

Ma più cocente e più sanguigna impronta
Fiede a Donna regale il petto altero,
A cui doglia non è che non sia conta.

Figgea gli occhi nel ciel lucido e mero
Schelda lasciando per il nobil Istro,
Sposa a l'erede di cotanto Impero:

Se non amor, pace sperava. E il sistro
Dei dì giocondi ahi prossimo dovea
Di nenie funerali esser ministro.

E di che nenie! Non per alta idea
D'onor, di sapienza e di virtude,
Il Prence nobilissimo cadea:

Ma fra quattro pareti ascose e nude,
In adultero letto, e di reo piombo,
Per mani infami, o in sè medesmo crude.

Ahi tristi esequie! E nell'arcano rombo

²⁹ Di questi giorni, gli echi di una città marinara e mondana vanno ripeten-
do clamorosamente: «Milano e Natalia riconciliati!» Sarà proprio vero? De' miei
rallegramenti a ogni modo — e costerà agli Augusti Sposi assai poco — de' miei
rallegramenti si passeranno.

Traea de l'omicida arme con seco
Rara bellezza, ignuda il petto e il lombo.

Fu mai destin del tuo, Donna, più bieco,
Che, vedova del talamo e del serto,
Pietosa fai di tue doglianze l'Eco?

E qual santa bugia, quale deserto
Mendacio, a l'incalzar de la tua cara
Bimba che trema a labbricciuolo aperto?

Fiume così, se man soverchio avara
Non n'impediva il generoso corso,
Liete di messe avria superba e rara

Fatte le sponde: ma se a gir retrorso
D'ammontati macigni ingiuria il torca,
Volge ne' fianchi il formidabil morso,

Sè ne le disastrate opime corca
Terre feconde, e proprio fa l'altrui;
Nè tampoco gli cale ove s'inforca.

Così l'istinto ingènito per cui
Questa umana progenie si divalla:
Non lo sforzate ne gli andari sui!

Che se invece di fargli amica spalla
Intoppi gli porrete, e scaglie e rene,
Non pensatevi poi turar la falla.

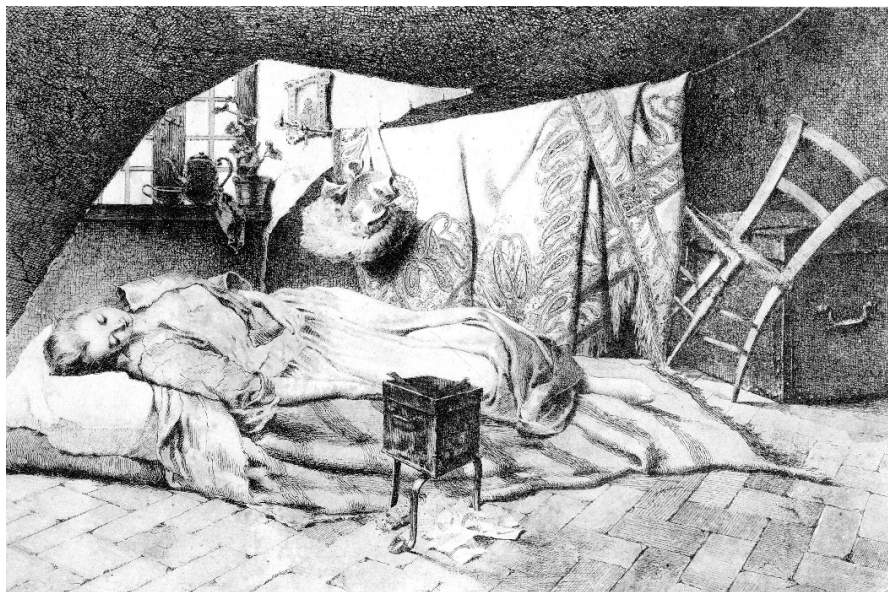
Ma tempo egli è che a più modeste avene
Io torni, e a te, Gentil, me ne commetta.

Medita, e quando hai meditato bene,

Pria di gettar la pietra a la rejeta,
Non chiedere a chi va per la maggiore
Se il matrimonio sia cosa perfetta:

Ma il chiedi al senno, e il ridomanda al core.

MORIRE...?



MORIRE...?



MORIRE...?

Perchè dal verecondo alvo la rosa
Di rugiade freschissime cospersa
Sbocci giuliva, e al folgorar del Sole
Apra il turgido sen, madida e tersa;
Perchè indarno da bianche ali nascosa
Varchi esultando le materne ajuole,
E col profumo de le sue viole
Innamorata vergine la mente
Incieli, ardendo come Amor la invita:
Forse dono è la vita
Che non torni a fastidio il più sovente?
Giova in su l'alba dal natò giardino
Mattinare trillando a la speranza;
Giova, insino che April trecci corone,
L'amorosa trillar lieta canzone:
Ma, non sì tosto oltre il meriggio avanza,
Giù precipita il giorno; e al pellegrino
Batte la prora in gran travaglio e il pino
Mar più crudele; e s'anco l'onda resti,
Gravano il petto omai nemi funesti.

Ancor, se balda ne l'età pugnace,

E a viso aperto combattuta bene,
Può parer, questa, non inutil guerra:
Se giovanetto le materne arene
D'aquila a la proterva unghia rapace
Sveller tentando, reso a la sua terra
Abbia il sangue gentil, che l'alme sferra;
O gli alti arcani ai quali è grembo e cuna
Natura, delle cose inclita Madre,
Altri in pallide squadre
Tra i sofi accolto che Minerva aduna,
A scrutar si perigli, e figliuol degno
Del Giapetide, in pria le fiere terga
Voglia a l'enosigea rupe confitte,
Che piegar l'ale d'onde son diritte.
Perpetuo vive ed onorato alberga
De la Memoria ne l'eterno Regno
Chi di sè lasci non ignobil segno:
Ma quei che innominato a l'atre porte
Picchia de l'Ade, tutta sa la morte.

Morte la tua non fu, divino atleta
Del laconio pensier, che in sangue tinta
La libertà del mondo alta scrivesti
Di stelle assai, più che di spade, cinta,
Là dove sfalda, non impervio, l'Eta:
Morte non fu, se, tua mercede, resti
Al fare più che al dir nei petti onesti
Viva la fiamma, e del valore antico
Pronto e sicuro, cui lo saggj, il seme:
Onde, temuto insieme,
E insieme è il prode alla modestia amico.
Nè indarno corse dal pudico letto
L'onesto sangue tuo, specchiata moglie,
Per che già in Roma con l'antico vanto

Del buon vivere libero fu santo
Il lare antico e il tetto che l'accoglie;
Nè a men romano esempio e meno eletto,
Porzia, sacra il muliebre petto,
Quando render sapesti al tuo Signore
Invitto ancor, benchè piagato, il core.

No, non indarno: se per lunga lista
Ricordabili eroi ne l'età bieche,
Che Italia ancor fremea di servi serva,
Fecero come Pier ne l'ombre cieche
A Dante occorso de la selva trista:^{30*}
Ma non volsero in sè la man proterva
Già per viltade: anzi a la rea caterva
Che ogni bocca, ogni mano in ceppi stretta
Volea strumento altrui di peggior sorte,
Con virtüosa morte
Mandarono la tigrina ugnà disdetta.
Di voi parlo, magnanimi figliuoli,
Buona progenie ligure e lombarda,
Di te, Ruffini, onde l'antica torre
Là ve' Bisagno al mar libero corre
I passi al cittadin pietosi attarda;
Di te, Pezzotti mio, che insieme soli
Vide sovente il nostro genio, e a' voli
De l'alma intemerata il carcer muto
Sforzasti a dare de' suoi ferri ajuto.

O voi bëati, se al gentil Paese
Àuspici invochi, e senta, e ossequii, austero,
Non parlier cittadino. Era la brulla
Povertà de le plebi a voi sincero

³⁰ *Pier delle Vigne, che Dante incontra nel cerchio dei violenti contro se stessi.

Assillo in cor, quanto le lunghe offese
Da l'Italia sofferte; e non fanciulla
E non di tutti questi che maciulla
Infanti e vecchi e giovani il gran vermo
Macerator di miseri, Bisogno,
Alcuno fu, che in sogno
Non provvedeste di venturo schermo:
Se pur, tornando a libertà, non fosse
Alla patria di lutti aspra radice
Coei che tanto a servitù somiglia
E fa la guancia di rossor vermiglia,
Inopia, d'ogni mal suaditrice.
Deh quante volte insieme ci commosse
La turba men, che pioggia e vento cosse,
Del tuo periglio, o bionda giovinetta,
Che al varco Fame, oppur Vergogna, aspetta!

E tu qui giaci. Impietositi i cieli
Forse a lungo patir mèta han concessa?
Pietosa avesti almen l'ultima scorta?
Ah! crudo fato! A la malvagia ressa
Tu medesma togliesti i fianchi aneli:
Gran che se le viole ond'hai sì smorta
La gota, faccian dire: «Anch'essa è morta.»
Chi sa, chi narra le battaglie, o pesto
Fior, che in procella e contro lame acute
Morendo hai combattute?
Forse eri nata a fiorir nel modesto
Grembo di vita casalinga, oscura,
E, aspettando le nozze, al dolce e queto
Asil de la tua stanza, a la tua mamma
Tranquilla accanto. Per che ignoto dramma,
Attraverso che turbini, il segreto
Scoscender di tua vita, e per che dura

Via di croce salisti a queste mura?...
Pace al frale gentil. Men lieta pace
Ha il primo che t'addusse a questa brace.

E tu Canzon, se ancora lice al carme
Sperar che il meni via sovr'ali d'oro,
Non la propria virtù, ma quello spirto
Che move per le frondi a lauro e a mirto
E fa d'ogni profumo a sè tesoro
Ed anco batter sa come fan l'arme:
Va per lo mezzo a' giovani, che parme
Chiudan gli orecchi ove rampogna suoni;
E dàgli a meditar li rei carboni.

NOTE ALLA SERIE MODERNA

NOTE ALLA SERIE MODERNA

FRA GLUCK E ROBESPIERRE

Anni sono, a' tempi dell'Impero, mostravano a Parigi, in quello che si chiamava allora *le Musée des Souverains*, un sedile di bronzo, ch'era assai probabilmente un bisellio di pretore romano; ma fra custodi ed ospiti, massime campagnuoli, pareva convenuto che quello dovesse essere stato sicuramente il trono del primo re di Francia; e neppur uno dei visitatori festivi avrebbe mancato di far il nome del sullodato capostipite, in persona *du Roi Pharamond*. Vero è che Agostino Thierry, autorità irrecusabile, dice in formate parole «che il primo dei Re franchi, di cui la storia accerti l'esistenza, è Chlodio; perchè Faramondo, figlio di Marcomiro, sebbene il suo nome sia propriamente germanico e il suo regno possibile, non figura nelle storie più degne di fede.» Ma forse appunto per questo gli si è formata intorno una leggenda quasi patriarcale; l'oscurità lo salva: chè, a principiare, come l'istoria certa vorrebbe, con Clodione, od anche un poco più innanzi con Clodoveo, quel loro regno reca spaventosamente intera l'impronta di barbarie che è propria dei tempi, della razza franca, e della conquista esercitata da quelle tribù d'oltre Reno sugli antichi abitatori delle Gallie. «La pittura che gli scrittori contemporanei fanno dei guerrieri franchi giù fino al VI secolo — soggiunge il Thierry nella VI delle sue magnifiche *Lettres sur l'histoire de France* (Paris, Tessier, 1836) — ha qualcosa di singolarmente selvaggio.» Raccoglievano sul cocuzzolo i capelli per lo più rossastri e spalmati di burro, che ricadevano a mo' di coda di cavallo dietro le spalle; spesso andavano ignudi fino alla cintola; uniche armi l'azza e una sorta di giavellotto barbato; belligeri, violenti, indomiti, la ferocia era

per loro un vanto. Clodoveo, con barbarico acume, capì la forza del nuovo sacerdozio, e se lo alleò; ma non per questo si rimase d'avere un gineceo di serve, e d'ammazzare di propria mano parecchi de' suoi.

Un poeta del V secolo, Sidonio Apollinare, ci ha tramandata abbastanza viva l'immagine di un accampamento di Franchi: di quello che tenevano presso Lens, quando Ezio li vinse. Avevanlo piantato sopra certe colline, e cintolo con le loro carrette, poco lungi da un fiumicello; facevano, a mo' di Barbari, mala guardia; massime essendo in gran baldoria di canti e di danze per lo spozalizio di un loro capo; e questi insieme con la sposa, fulva, dice il poeta, come lui, e con tutto l'apparecchio dei pentoloni inghirlandati e fumanti per il prossimo convito, cadde in potere dei Romani. Ma per lo più succedeva il rovescio; e davanti a sè, irruendo impetuosi e quasi frenetici, spargevano il terrore e la morte. Tutta l'èra dei Merovingi odora di sangue.

In queste pagine v'accadde già, non dico di scorgere, ma di indovinare, che a' tempi di Carlo Magno non erano i Franchi mutati di molto, quand'anche imbrigliati dalle paure d'oltre tomba, e tenuti in riga dalla volontà e dalla mente di un cotant'uomo; nè punto è da meravigliare se, lui scomparso, il gran Regno, già sbranato in tre parti dalla successione, andò presto a brandelli. Alla grande idea romana che aveva governato il mondo con la unità della amministrazione e delle leggi, a quella grande idea che indarno il nuovo e fattizio Impero carolino aveva tentato d'incarnare, sottentrò, lungamente indomita, la feudalità col suo fiero individualismo. Uno dei grandi vassalli, Ugo Capeto, o foss'egli erede di vecchia casa, o uscito di plebe, come Dante nostro irosamente gli appone, ebbe tanto polso da insignorirsi di quella che chiamavano corona di Francia, ma che non signoreggiava allora se non il paese che si stende dalla Mosa alla Loira, e dall'Epte e dalla Vilaine ai monti dell'antica Borgogna. «Ci volle — scrive il Thierry — un caso che si può considerare come fortuito, l'estinguersi cioè del titolo regale in tutti gli Stati che s'erano formati in Gallia intorno a quello Stato del centro, in Lorena, in Borgogna,

in Bretagna ed in Aquitania, a rendere meno violenta l'aggregazione successiva delle differenti parti del suolo gallico (*du sol gaulois*). L'idea d'una gerarchia dei domini e dei territorii, che il sistema feudale traeva con sè, preparò la riunione, accostumando a grado a grado i signori dei Ducati e delle Contee a non credersi del tutto pari al loro vicino dal fiordaliso. Così il feudo fu nella storia di Francia una sorta d'intermedio fra il tempo della partizione in più sovranità distinte, e quello della fusione in un corpo solo. Non c'inganni però — soggiunge il perspicace storico — non c'inganni questo nome di feudo, sull'indole delle resistenze che i Re della terza stirpe ebbero a vincere, per estendere la Monarchia sino ai confini della Gallia antica. Da per tutto ove portarono la conquista, sotto un pretesto o sotto un altro, incontrarono una opposizione nazionale, l'opposizione delle memorie, delle abitudini e dei costumi. Solo dopo essere stati più volte schiacciati, dopo avere tentato indarno ribellioni, protestazioni, subbugli, i popoli tacquero, e tutto s'accomodò all'*unità d'obbedienza*, che dal XVI secolo in poi è il carattere della Monarchia francese.»

Così lo scrittore imparzialissimo; solo che oggi non si può più dir: *è*, bisogna dir: *era*. Il grande ufficio della Monarchia in Francia fu veramente quello d'avere, senza badar troppo alla scelta dei mezzi, costrutta in di grosso, o per lo meno abbozzata, l'unità legale; spetta alla grande Rivoluzione la palma dell'avere compiuta e rifiuta l'unità nazionale. Ma anche qui, a voler essere giusti, quanto non c'è egli da dibattere della ammirazione e del plauso, chi guardi ai mezzi! Quanto da consolarsi delle nostre lunghe vigilie, se pensiamo che a noi l'unità non venne tra fiumi di sangue cittadino, ma sgorgò pura e spontanea dal suffragio di tutti i cuori! A Voi, Donne gentili, a Voi sopra tutto, se anche educate a vivo e profondo amore di patria, non può non essere un gran travaglio, una grande spina, il trovare a ogni piè sospinto in queste storie moderne di Francia il sacrificio non volontario, l'immolazione degli innocenti. E quanti ce n'ebbero! Se poi in tutto sia stato irriprovevole Re Luigi XVI, se lo sia stata l'infelicissima Maria Antonietta, non è qui il luogo di pronunziare. Davanti alla pietà di due tombe, anzi all'orrore di due patiboli, dilegea

ogni tentazione d'immiti giudizi. Solamente, rileggendo, com'io vi prego di fare nelle stupende pagine del Lamartine (*Histoire des Girondins*, Paris, Furne, 1847, vol. I), il racconto così fervido, così palpitante, così drammatico, di quella sciagurata fuga verso la frontiera, che, fermata a Varennes, aperse al Re ed a' suoi il precipizio, ringraziate Iddio che ci abbia largito altra stoffa di Principi: e non dimenticate quale magnanima febbre si impossessi di un popolo, di fronte alla minaccia della invasione straniera.

VITA PER VITA

Mi ricordo che, ancor fanciullo, mia madre mi diede a leggere un libro pieno d'alti spiriti italiani. Era di Francesco Lomonaco; nè altre pagine, dopo le *Vite* di Plutarco, m'avevano fatto, a quell'età, una tanto profonda impressione. Scorso più di un mezzo secolo, quel nome del Lomonaco m'è tornato innanzi nella eccellente monografia di Augusto Franchetti, *L'Unità italiana nel 1799*; e fu come un lampo che mi riaperse e m'illuminò per un istante quei lontani orizzonti della puerizia, dove, pur tra larve fuggevoli come il sorriso dell'età, si formano immagini, pensieri, sentimenti, che più non dileguano. Il libro ch'io avevo letto da fanciullo non era forse quel medesimo che il Franchetti cita; eppure quando io m'imbattei nelle parole da lui ricordate: «Guai a quella nazione che per dirigere i suoi affari domestici ha bisogno del soccorso altrui!» mi parve di ritrovarmele scolpite in petto dalla mano stessa di mia madre. Le figure di *Vita per vita* erano disegnate, i versi erano scritti da un pezzo, e nondimeno allora soltanto capii d'onde le une e gli altri erano scaturiti; erano scaturiti da un mezzo secolo di buona e fida memoria.

Tornai a pigliar fra mano il Colletta (*Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825* del generale PIETRO COLLETTA, Capolago, tip. Elvetica, 1834): un'altra opera che la prima volta lessi, anzi divorai, più di cinquant'anni addietro, non appena era uscita, o piuttosto non appena s'era potuto trafugarla di mezzo alle vigilanze poliziesche; e vidi passarmi sotto gli occhi, così parventi come allora, quelle grandi fi-

gure pensose, eroiche e rapite nell'idealità fin sui gradini del patibolo, le quali rendono perpetuamente sacra agli amici del vivere libero, e sopra tutto agli Italiani perpetuamente meditabile, la dolorosa epopea del Novantanove.

Quali insegnamenti! Di quello spavaldo Re di Napoli, di quelle milizie sue che si millantano protettrici di Roma, e dileguano al primo cozzo coi Francesi, non si sa se ridere o se vergognarsi. Liberali, la inclinazione ci tira dietro allo Championnet e al Duhesme; Italiani, quando Pescara è loro vilmente consegnata, ci rallegriamo che a consegnarla non sia un Italiano. E così, sempre brancolando tra il desiderio di ordini più civili e il rammarico di doverli accattare dallo straniero, ci sentiamo più libero il fiato quando la fuga del Re vale a legittimare un governo cittadino. O nobili parole quelle che Mario Pagano rivolge ai giovani, invitandoli a dare i proprii nomi alle bandiere della patria! «Le Repubbliche de' primi popoli (però che in repubblica le società cominciano) erano rozze, ignoranti, barbare, ma durevoli perchè guerriere. Le Repubbliche di civiltà corrotta presto caddero; benchè abbondassero buone leggi, statuti, oratori, tutti gl'incitamenti alla virtù; ma le infingarde avevano tollerato che le armi cadessero. Perciò in voi più che in noi stanno le speranze di libertà.» — «Se non che la libertà politica — continua saviamente il nostro storico — era scienza di pochi dotti, appresa dai libri moderni, e dalle sentenze francesi: mancavano le persuasioni; aveva la Francia operato il rivolgimento, l'aveva Napoli patito; il passaggio tra gli estremi di monarchia dispotica e repubblica era stato in Francia opera di anni, in Napoli di un giorno; e infine a noi mancavano, e abbondavano in Francia, le difese di libertà, che sono le virtù guerriere e le cittadine ambizioni.»

Quella taglia di guerra di due milioni e mezzo di ducati, che lo Championnet non tardò ad imporre sulla città, con quell'altra di quindici milioni sulle provincie, parrebbe che avessero dovuto rompere l'incantesimo; se tanto non bastava, avrebbe dovuto sgannare ognuno il *Vae victis* che gli proruppe dal labbro; e vie più, quel commentario eloquente, che fu il disarmamento del popolo. Ma che! «Le

sentenze dei dottrinarii napoletani facevano trasandare le milizie stipendiate; essere soldati in Repubblica, dicevano i dottrinarii, tutti gli uomini liberi; essere gli eserciti strumento di tirannide; non mancar guerrieri alle Repubbliche;» e vi cito le parole testuali del venerando scrittore patriota, perchè io non sembri metter su di mio certi raffronti che spiccano manifesti tra queste e talune odierne «loquacità di tribuna.» Intanto gli spregiatori di vuota eloquenza mettevano le speranze nella abolizione della feudalità, nella divisione delle terre feudali, nella minorazione dei tributi, nel miglioramento delle amministrazioni e della giustizia; ma quali erano le novità quotidiane? «Mutamenti continui negli ordini dello Stato, odii acerbi, fazioni operose, romore di accuse, di calunnie, di lamenti.» Richiamato in Francia a scolparsi lo Championnet, troppo amico e non abbastanza proconsole, scendeva a parlar chiaro il Faypoult, e proclamava «patrimonio della Francia i beni della Corona, le reggie, le doti degli Ordini cavallereschi, i beni de' monasteri, i Banchi, i teatri, le anticaglie medesime ancora nascoste nel seno di Pompei e di Ercolano.»

Le moltitudini, nulla intendendo agli ordini nuovi, nelle provincie intanto inferocivano. Uomini dell'ultima feccia, macchiati di turpi delitti, ma senza limiti all'audacia come senza freno alla crudeltà, capitaneggiando le plebi, sommovevano, travagliavano, riempivano di rovine e di sangue le terre occupate da repubblicani e da Francesi. Benedicevali la Chiesa, in persona d'uno de' suoi Principi; il Re, da lontano, s'intende, li salutava suoi luogotenenti ed amici. E Francesi e repubblicani insieme, dove la fortuna dell'armi li assistesse, pigliavano dei nemici, secondo legge di guerra, orrende vendette. Nemici veramente poteva chiamarli lo straniero; ma le città, ma le terre, dove una triste causa era difesa da' Borboniani con mirabile valore, dove le donne anch'esse combattevano a fianco de' mariti e de' fratelli, che erano esse mai per i nostri, se non miserabile teatro di guerra civile? E chi può dire se in quelle torbide coscienze di popoli, rinfervorate a estremi cimenti dalla religione de' loro padri, non potesse sopra tutto quell'arcano senso che fa della indipendenza un'altra religione? «Odiavano — dice il Colletta — i Francesi, per-

chè stranieri, portanti novità, e predatori.» Erano forse meno ciechi coloro che aspettavano libertà da stranieri?

Successo allo Championnet nel comando militare il Macdonald, pensava costui a' proprii casi, e aveva ragione. Le sorti dell'esercito di sua nazione nell'Alta Italia precipitavano: ed egli a richiamar le sue truppe disperse, a trasportarle di Napoli in Caserta, e a preparar l'abbandono. Povero Cirillo, povero Pagano, che v'affaticate intorno alle idealità di nuovi Statuti, e nell'animo ingenuo e retto gioite di veder la vostra Repubblica lasciata infine da que'malfidi custodi a se stessa! Virtuoso Manthouè, prode Caracciolo, che osate afferrare, quando il pericolo più incalza, la somma delle difese! Ma dove è il popolo che ascenda le vostre navi, per correre incontro a' vascelli nemici, che si stringa, deliberato a vincere od a morire, sotto i vostri stendardi? Effimero riparo alla caduta imminente è una donna, quella buona Sanfelice, che, grazie alla carità usata verso di lei dal suo amante, riesce a sventare nella capitale la congiura dei regii; ma le bande della Santa Fede già vi son sopra, e non vi lascieranno che la gloria di ben morire. Il presidio di Vigliena che si seppellisce sotto le rovine della sua batteria, le belle sortite dai castelli di Napoli, dove, o Italiani, sarete soli, salveranno almeno l'onor vostro; ma l'ultimo straniero rimasto in mezzo a voi, il Mégean, venderà al cardinal Ruffo il forte Sant'Elmo, ultimo vostro ricovero; e verrà Nelson a lacerare anche i patti giurati, che vi concedevano, come a prodi, vita e libertà.

O perchè non ha egli Ugo Foscolo eternato ne' suoi *Sepolcri* l'onta del drudo di Emma Lyona, e invece dell'antenna della *Formidabile*, non ha egli ricordato quella della *Minerva*, che vide penzolare a ludibrio il cadavere dell'ammiraglio italiano? Quale episodio per il Carme, codesto insepolto, che al terzo giorno il Re imbellesse e crudele vede «tutto il fianco fuori dell'acqua ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andar a lui, quasi minaccioso e veloce!» Quale tragico fondo alla scena, quei quarantamila cittadini minacciati nel capo, e sostenuti in carceri orrende, all'arbitrio dei *regii visitatori*, essendo validi testimonii le spie, la difesa nulla, tutte le guarentigie della in-

nocenza negate, soggettate a martorii le vittime, precipitose e irreparabili le condanne! Quali personaggi del dramma, quel Mario Pagano, sereno come Socrate davanti alla morte; quel Domenico Cirillo, che, dileggiato dal giudice Speciale e richiesto che mai si pensasse essere al suo cospetto: «Al tuo cospetto — prorompe — sono un eroe;» quel Conte di Ruvo, che vuol giacere supino per veder scendere la mannaia; quei Colonna, quei Caraffa, quei Caracciolo, con tutti gli altri di illustre casato, quel Serra e quel Riario ventenni, quel sedicenne Genzano, quella Pimentel, quella Sanfelice, quei Vescovi, quei prelati, quei giureconsulti, quei generali, spietatamente consegnati all'estremo supplizio! Tornate, Lettrici egregie, tornate, Vi prego, al Colletta, e fate che i vostri figliuoli non isdegnino questi libri sacri della fede nazionale, oggidì troppo negletti. E non basti loro d'impararne la virtù del sacrificio. Ne imparino (chè di questo è più mestieri alle anime bennate e forti), ne imparino a diffidare di chiunque si offra dal di fuori e si annunziï patrono, mentre già in cuor suo si estolle arbitro e signore; ne imparino a mettere, sì, la loro speranza nel diritto; ma insieme, la comune sicurtà nella spada.

A FORTUNA DI MARE

Allorchè, su un lembo qualunque di quelle stupende spiagge del Mediterraneo, che fanno innamorare del nostro paese anche i più reprobi adepti dell'abaco, Voi assaporate, gentili Donne, il riposo pieno di sogni d'uno splendido meriggio, liete dell'ombra che vi accoglie, dell'aria viva che vi accarezza: allorchè, venutovi a noia il ronzio dei fuchi eleganti che vi aliano intorno, cercate cogli occhi amorosi i vostri bei fanciulli rinvigoriti, abbronzati, ritemprati dall'onda marina, da cui escirano teste seminudi e grondanti come piccoli tritoni, per rincorrersi, non appena rasciutti, sull'arena che scotta, e portarvi il bacio delle loro labbra fresche vermiglie e gioconde come il corallo; v'accadde egli mai d'interrogare pensosamente quella grande stesa d'acqua, benefica insieme e formidabile, piena di vita e di misteri, di esseri fantastici e di ricordi gloriosi e tremendi, che ha

visto gli uomini dell'età paleolitica, gli eroi d'Omero, le galee veneziane e genovesi, le fatali caravelle non nostre, guidate da Cristoforo Colombo? Vi diede ella mai da meditare quella azzurra marina, che vede oggidì le magnifiche nostre squadre, corazzate, turrite, rilucenti d'acciajo, drappellare i patrii colori, ma vede purtroppo anche torme di emigranti, accalcati su tristi e sdrusciti navigli, staccarsi dalla propria terra senza rimpianto, per muovere incontro all'ignoto, pressochè senza speranza?

A tutto codesto io vorrei che Vi offrissero occasione di riflettere, fosse anche per un solo momento, i miei peccati di matita e di penna e me li avrei cari come opere buone.

Tutti i grandi fenomeni meteorici e tellurici, tutti i grandi eventi della storia, tutte le grandi fasi della economia sociale, sono in stretta attinenza col mare. Senza il mare, la terra non avrebbe piogge ristoratrici, non fiumi fecondatori, non climi temperati; senza il mare, l'Oriente non si sarebbe versato sull'Occidente colla circumnavigazione dei Fenicii e dei Pelasgi, nè l'Occidente sull'Oriente colle Crociate e cogli scopritori del X al XVIII secolo; l'Asia non avrebbe sparso nell'Arcipelago greco le sementi della civiltà, nè la Grecia avrebbe arrestato il despotismo asiatico al varco, e costituito lo Stato sulla grande idea che diventò il cardine della società moderna: il bene di tutti, invece del volere di un solo. Senza il mare, l'Italia non avrebbe creato colle sue Repubbliche la grande tradizione mercantile, che poi, scoperta l'America e voltato il Capo delle Tempeste, passò alla Penisola iberica, poi all'Olanda, poi all'Inghilterra; non si sarebbe ampliata eccessivamente la circolazione dei metalli preziosi, ma neppure sarebbero insieme cresciute in misura assai maggiore la frequenza e la rapidità degli scambi; l'emisfero occidentale non alzerebbe oggidì collo stimolo de' suoi nuovi e immensi prodotti l'antico emisfero a raddoppiare d'operosità, per non finire asfittico, di paralisi o d'anemia; nè i due mondi si equilibrerebbero a vicenda, l'uno ricevendo dall'altro l'eccesso d'una produzione che risente ancora tutte le esuberanze della gioventù, l'altro accogliendo dall'uno il rigurgito di una popolazione, che la terra si rifiuta a nutrire e l'opificio

a ricevere.

Il mare, già soltanto a considerarlo sotto l'aspetto fisico, è il più grande e il più mirabile dei poemi. Mentre i versanti d'una catena di montagne determinano due climi, e due paesi diversi, le correnti di un medesimo bacino marittimo, per quanto ampio, ne assorellano le sponde: Mauritania e Spagna, Provenza e Algeria, Italia e Tunisia si rassomigliano. Il cumulo di vapori che sulla linea del Tropico atterrisce un tempo il navigatore, è una zona provvidenziale che distribuisce e bilancia fra i due emisferi il beneficio delle acque. Dai vulcani dell'India e delle Antille, due correnti d'un intensissimo azzurro, che il Maury ha chiamate le vie lattee del mare, muovono verso i Poli, spargendo, quasi immense arterie, il calore, la elettricità e la vita sul loro passaggio, mentre i Poli versano in contraccambio correnti fredde a colmare i vuoti e ristabilire l'equilibrio. Dalla grande corrente orientale (la *Kuro Sivo* dei Giapponesi), giunta che è presso il suo vertice, divallano poi verso mezzodì nel Pacifico fiumane secondarie, cariche di molecole calcari, e dànno origine a quel mare di corallo, ampio, dice il Maury, come i quattro Continenti insieme presi, dove il lavoro incessante dei polipi genera migliaia d'isole, di scogli, di banchi, che saranno un giorno continenti nuovi e nuovi asili del genere umano. (Cfr. MAURY, *Physical Geography of the Sea and Meteorology*, 19th edit., London, 1883; e, per dottrine più recenti, BOGUSLAWSKI und KRIMMEL, *Handbuch der Ozeanographie*, Stuttgart, Engelhorn, 1884-1887).

Il caldo e il freddo, tanto temuti nei loro eccessi da questa povera crosta terrestre, possono assai poco sul mare. I raggi calorifici del sole direttamente non penetrano, è vero, oltre uno strato, che in proporzione può dirsi sottile, così del mare come della terra: ma, dove la terra li assorbe senz'altro e li inghiotte, nel mare invece il perpetuo commescersi delle acque superiori più calde colle inferiori, fa sì che la temperatura nè troppo s'innalzi, nè, pur decrescendo in ragione della profondità, s'abbassi quasi mai oltre un limite compatibile colla esistenza di organismi vitali. Alla superficie, gli stessi ghiacci polari sono di continuo sospinti in giù, come pellegrini infe-

sti e proscritti, fin dalle remote latitudini, e vengono, la mercè delle correnti calde, disciolti, prima che riescano ad accostare altre spiagge. Quelle che noi chiamiamo tempeste, e che il Maury, poeta sempre, chiamò gli spasimi del mare, provocate per lo più da squilibri elettrici, non turbano le sue grandi masse; e in queste ferve senza posa la grand'opera della generazione. A fior d'acqua, lampi fosforescenti annunziano il rigoglio della vita; una fauna di ricchezza e varietà incomparabili popola anche gli strati profondi; e colla fecondità smisurata delle specie più perfette, e col mondo perpetuamente riproduttore dei crostacei, dei molluschi e dei protozòì, vince di lunga mano l'opera non meno provvidenziale dei distruttori potenti, che le muovono guerra.

Quegli esseri diafani, molli, tremuli, iridescenti, che nel mare brulicano a migliaia di miliardi, legioni, e quasi direi visioni senza numero, sarebbero essi mai i depositarii del primo plasma, del più antico germe della vita? Qualche sapiente lo crede; io con voi, gentili Donne, mi sto pago ad ammirare l'inesauribile portento delle madrepora fiorite, delle coralline appena deste dal loro sonno di pietra, degli anemoni rosati ed azzurri, delle astree, degli anellidi, delle meduse dalle mobili e sensitive capigliature, problemi senza fine viventi nelle praterie immense e nelle immense foreste del mare, al paragone delle quali, per dirla col Darwin, queste nostre della terra sono miserabilmente vuote e deserte.

A un tanto mondo di meraviglie l'antichità greco-romana ha contessuto (forse per consolarsi del conoscerne così poco, da esserle parso poco meglio che favoloso tutto quanto eccedesse le bocche del Mediterraneo), ha contessuto, dico, un altro mondo di geniali fantasie: Oceanine, Nereidi, Sirene, Tritoni, ippocampi, la divina Afrodite che esce, miracolo di bellezza, dalle candide spume, Proteo e l'indocile suo gregge, Nettuno, moderator supremo dei flutti, che, in meno che non si dica, varca lo spazio, trascorrendo co' suoi tre gran passi omerici dalla tracia Samo infino ad Ege,

Ove d'auro corruschi in fondo al mare

Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni...

Non fosse la proscrizione che oggi sembra colpire tutto quanto è classico alla pari con tutto quanto è romantico, per non lasciar vivere che i fotografi, io vi prometterei la più seducente delle letture nel canto I° delle *Metamorfosi*, fatto italiano dalle maravigliose ottave dell'Anguillara:

Il gran Rettor del pelago placato
L'ira del mare in un momento tronca,
Fa che 'l trombetta suo Triton dia fiato
Alla cava, sonora e tôrta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato
Non può risponder concavo o spelonca:
Ma rompe in modo l'aria, e con tal volo,
Che ne rimbomba l'uno e l'altro Polo.

.....

E sebben l'acqua e il fuoco son discordi.
Posson l'umido e il caldo unirsi insieme:
E fatti amici temprati e concordì,
Fan gravida la terra del lor seme:
E sebben questo a quel par che discordi,
E sempre l'un l'altro contrario preme,
Con la discorde lor concordia fanno
Che nascon gli animai, vivono e vanno.

Ma se a leggere Ovidio avete, che non credo, paura di passare per pedantesse in *calze turchine*, abbeveratevi almeno nelle soavità paradisiache del Sanzio, trionfate nella incomparabile *Farnesina*, colla sua Galatea. Che? Vi sembra ella — o prosastica fine di secolo! — un vano fantasima anche l'amante di Aci? Ed io vi sopraffarò, positiviste mie, colle meraviglie della navigazione.

Dalla piroga rozamente cavata in un tronco d'albero e dalla zattera raccomandata ad otri natanti, giù fino al vascello a tre ponti e alla corazzata pregra di tre siluri, quanto sperimento d'industria, d'inventiva e di coraggio! Se si riesce a capire che Greci e Romani

s'ajutassero anche a viaggi non brevi lambendo le coste, appena si sa immaginare come que' più antichi maestri di nautica, i Fenicii, con quegli occhiuti loro *pentecontri* a cinquanta remi, non avendo per guidarsi altra scorta che il moto apparente degli astri e qualche imperfettissimo saggio cartografico, giungessero non solamente a cercar l'argento e il ferro a Tartesso (la moderna Andalusia), ma lo stagno in Cornovaglia e l'ambra sulle rive del Baltico, se pur non girarono, come pare, mezza l'Africa, giù fino alle Canarie e alla Senegambia. Nè meno audaci nocchieri furono, fra i popoli del Nord, ma da predatori non da mercanti, que' figliuoli dell'Odino scandinavo, i Normanni, che già a' tempi di Cesare infestavano la Gallia belgica. Costoro, vantandosi di Capi che non avevano dormito mai nè mai bevuto sotto un tetto, passarono legge che ogni cinque anni tutti i figliuoli, eccetto il primogenito, esulassero; e fecero così di quegli erabondi i *Re del mare*. Quando sulle spiagge desolate dalle loro correrie la rapina era consumata, tornavano a preda meno opima, e, pescatori, o a dir meglio, cacciatori di balene, sospingendoli la cupidità e ajutandoli il caso, presto s'avvennero nelle Ebridi, poi nelle Feroe e nell'ultima Islanda. Di lì anche toccarono il vertice dell'America settentrionale, quella che Errico il Rosso chiamò Terra verde (*Groenland*); e si vuole che Terranuova, la Nuova Scozia e a mano a mano tutta la costa americana, scendendo da oriente fino alla Florida, non fossero ignote ai loro scorridori, le cui geste un Bardo, Meredith, raccolse dalla tradizione orale nel secolo XV.

Ma che è mai la forza appetto all'intelligenza? E che traccia si può dire che lasciassero que' pirati nella storia del genere umano (salvo quelli che dirozzaronsi al contatto degli Arabi in Sicilia), quando a loro si raffronti un solo uomo, Marco Polo, il cui racconto, tenuto lungamente per un sacco di favole, viene sempre più a chiarirsi, alla pari con quelli di Erodoto, un emporio di notizie le più veritiere? E ancora, Marco Polo, come i missionarii di papa Innocenzo IV fra' Mongoli, principiò con battere vie non ignote, se anche a mano a mano si spingesse fino al cuore, anzi fino all'estremo lembo orientale dell'antico continente; ma i Vivaldi, l'Usodimare, il Cada-

mosto e gli altri Veneziani e Genovesi nostri, che, a cominciare forse dugent'anni prima de' Portoghesi, impresero, pur bordeggando di lido in lido come i Fenicii, il giro dell'Africa da occidente, essi davvero furono gli esploratori di quella nuova rotta, che Bartolomeo Diaz doveva suggellare colla scoperta del Capo, senza riuscire per altro a voltarlo, e Vasco di Gama compiere fino alla mèta.

Strana universalità del nostro genio! Si sarebbe detto che ci ostinavamo a volere, con sacrificio certo delle nostre città marittime, aprire ad ogni costo al mondo una via più spedita, se anche più lunga, per le Indie. E questo anche fu il pensiero di Colombo; se non che a lui, la via parve dove essere eziandio più breve. E veramente qui, nel suo felice e glorioso errore, splende la sovrana energia della sua mente e della sua volontà. Egli volle buscar l'Oriente per la via di Ponente; e la sfericità del globo essendo da lui creduta, secondo la cosmografia del Toscanelli, di un diametro minore che in effetto non sia, egli ideò di lanciarsi rettilineo nello spazio; varcò quell'Oceano che le ubbie del tempo popolavano di paurosi arcani, de' quali il peggiore doveva essere la calma inesorabile di una sconfinata pianura marina, quattro volte grande quanto la Francia, e tutta remorata da una sorta d'alghè tenacissime, quel che chiamano il *mar di sargasso*; e finì per inciampare in quel nuovo mondo, ch'egli fino alla morte s'ostinò a credere un'appendice dell'antico.

Io non voglio, Signore mie, nè posso ritesservi qui la magna Odissea, che farebbe scoppiare, peggio che una bollicina d'aria, questa Odissea minima: so troppo bene quanto doviziosa scelta di letture Colombiane v'abbia ammannita il Centenario recente; e lascerò che tra queste anche v'assaporiate la leggenda di quei Baschi antichi, che altri vuole abbiano saputo e toccato dell'America qualche zolla, e quell'altra meno improbabile, ma pure incerta leggenda di Alonso Sanchez de Huelva, il pilota andaluso, il quale, non ne lasciando a' familiari proprii e a' proprii compaesani trapelare manco un fiato, avrebbe illuminato Colombo solo, intorno a non so quale precorsa e misteriosa navigazione. Per tutte le scoperte, si sa bene, hanno gli eruditi in pronto di questi postumi precursori. Io di una cosa sola vi

prego. Fra tante apologie eloquenti e tante dotte minuzie, non dimenticate di grazia (e la troverete nel mio *Correnti*), una delle più belle lettere del nostro apostolo navigatore. (*Carta de Colon sobre las Indias*). Che bontà, che tenerezza paterna ne spira, verso quei poveri Indiani, i quali «chiedendo loro cosa che abbiano, giammai dicono di no, anzi incitano la persona a domandarla, e mostrano tanto amore che darebbero i cuori!» Quanto affettuosa sollecitudine in raccomandare che si trattino onestamente, umanamente quei poveretti, quanta direi quasi prescienza dell'effe-rata persecuzione che loro sovrastava, in quel suo ripetere «che non conoscono nessuna setta nè idolatria, tranne che tutti credono che le forze e il bene risiedono in Cielo!» Coloro che vogliono far di Colombo un santo, hanno ragione; ma quanti rosolatori d'uomini a fuoco lento bisognerebbe prima consegnare all'indignazione dei popoli e all'anatema della storia!

Checchè poi si faccia e si dica, la civiltà, ripeterò anch'io con un apologista di Colombo, la civiltà viaggia da un pezzo verso occidente come le caravelle del gran Genovese; nè forse passeranno molti secoli che l'America ci avrà rapite l'antiche palme, e sarà per ottenere il primato del mondo. L'Europa a quest'ora gravita verso la sua più giovane sorella; e il fiotto costante dell'emigrazione opera, a così dire, dall'una all'altra una trasfusione di sangue, che non è sempre un provvido salasso per chi resta, anzi arieggia troppo sovente una prefazione di suicidio. Non dico di impedire il passo così alla cieca a questo esodo, che, in un paese il quale veramente esuberasse di braccia e scarseggiasse di virtù produttiva, potrebbe somigliare alle *primavere sacre* degli antichi, a quel diffondersi per tutto il mondo mal noto od ignoto, di forti, giovani e fruttuose colonie; ma bisognerebbe prima avere, come dicono, colonizzato all'interno questa nostra terra, ancora in gran parte brulla, e, come vuota che è per gran tratto, d'alberi, di colture e d'abitanti, travagliata ancora troppo dalla mal'aria; bisognerebbe imprestare bensì ad altrui quelle braccia che fossero per sovrabbondarci, e che, se richieste, sarebbero naturalmente accolte con benevolenza, e restituite un dì o l'altro con qualche buon gruzzolo di risparmi e di senno per soprassello: non già

vuotare oltre Oceano il sacco di quello che altrui può parere il rifiuto di casa nostra, ed essere come tale sfruttato, bistrattato, vilipeso.

Anni sono, prima che la mania dell'affarismo europeo avesse invaso anche l'America del Sud e ridottala a quel mal passo in cui si divincola, era un gusto il pensare che laggiù, in paese di stirpe, d'idioma e d'indole affine, molti nostri poveretti potessero rifarsi dalle ingiurie della fortuna, e, seguitando a invidiar sempre cogli occhi del cuore le rive natie, potessero finire per lo più con ritornarvi, cresciuti di esperienza, di laboriosità e di quattrini: ma oggi pur troppo fa peccato il vedere che tanti perfidiano a gittarvisi a corpo perso e non s'accorgono d'andare in bocca a peggior miseria di quella da cui fuggon via; soprattutto rattrista ed offende il sapere che una piaga è ancora viva nella nostra emigrazione, nonostante tutti i cerotti e gli empiastri della legge; dico l'esodo dei fanciulli, al quale il buono e prode Guerzoni aveva, già tanti anni or sono, procurato di metter freno e rimedio. Non assevero che la piaga faccia sangue adesso come allora; stimo anzi che a poco a poco vada cicatrizzandosi; ma non sarà mai troppo presto per la pietà mista di vergogna che destano in cuore que' miserelli, e più ancora, oserò dirlo, per la difesa del nostro onore.

Il male pur troppo è fatto; la mala voce, anche oltre la misura del giusto, è diffusa; la reputazione nostra ne ha sofferto non poco, massime in mezzo alla orgogliosa razza anglosassone, che nell'America del Nord ci tratta da *comprachicos*. Vero è che del vilipenderci come parsimoniosi e gretti e sbrici quei messeri hanno torto, non sapendo quale umano senso di provvida carità pei rimasti di qua dall'Atlantico governi spesso l'apparente lesineria dei nostri lavoratori: ma del maledire gl'impresarii che sfruttano indegnamente la puerizia — anche se pochi oramai — hanno ragione. *Res sacra puer*, dicevano i nostri maggiori; e questo è un latino che Voi intendete, o buone madri, per prime. Fate che non sia indarno; e avanti di pensare ai putti cinesi e alle bimbe more, chè le monache vi mettono a' panni, pensate, o madri italiane, a cancellare affatto quel vitupero che è la tratta di bimbe e di putti italiani.

PASSERA CAMPAGNUOLA

Un dichiarato avversario della mitologia, Giordano Bruno, in un famoso suo *Dialogo (Spaccio della Bestia trionfante*, Milano, Bibliot. rara, Daelli, 1863), fa proporre da Giove al Concilio degli Dei una grande riforma del cielo: che consisterebbe nel cacciar via dalle case dello Zodiaco e da tutte l'altre costellazioni quelle figure che vi sono insediate, vuote di senso, a parer suo, o non significanti se non assurdità o tristizie, per collocare in loro luogo i simboli di vere e sode Virtù. Quale che sia peraltro nel *Dialogo* la risoluzione a cui il dibattito approda, io vi so dire che la cacciata di quelle figure non ha potuto durare di certo: perchè egli fu sempre un invincibile istinto degli uomini quello di trasferire nel cielo le immagini a loro più consuete nella vita; e, come ha detto un altro filosofo, men vago assai di riformare il mondo, anzi contento semplicemente a descriverlo, Giambattista Vico, «*l'uomo per l'indiffinita natura della mende umana, fa sè regola dell'universo*» e dove non conosce le naturali cagioni delle cose nè può spiegarle per analogia, impresta loro la sua propria natura: «*e alle cose prive di senso dà egli, come i fanciulli sogliono, senso e passione*.» Di qui viene, secondo lo stesso autore, che «*gli uomini del mondo fanciullo, per natura furono sublimi poeti; e diedero a' corpi l'essere di sostanze animate, sol di tanto capaci di quanto essi potevano, cioè di senso e di passione; e così ne fecero le favole*» (Cfr. G. B. VICO, *Scienza nuova*, lib. I, 32, 37, e pag. 152 dell'edizione di Torino 1852-53).

Io non pretendo per verità che il modo d'esprimersi del Vico sia il *non plus ultra* della chiarezza; ma la vostra mente perspicua, Lettrici mie, avrà nondimeno benissimo inteso quel ch'egli vuole significare. Le mitologie, in somma, non sono altro se non la forma per dir così umanizzata, che le menti rozze e quasi infantili dei primi popoli, in cui prevaleva al raziocinio l'immaginazione, imprestarono ai fenomeni stessi della natura, credendo di vedere da per tutto qualche cosa di somigliante all'essere loro proprio. Nel nostro tempo, che, se non è il regno della ragione, dal regno della semplice immaginazione è per lo

meno lontanissimo, va da sè che si dovesse giungere e si sia giunti a fare un lavoro in senso inverso; e dove gli antichi avevano trasformato i fenomeni naturali in favole poetiche, noi dentro a queste favole si sia venuti ingegnandoci di scoprire e di riconoscere i fenomeni ch'essi avevano voluto rappresentare. La è, Donne gentili, tutta quanta oramai una scienza; e i sapienti alla Max Müller e alla William Cox, per tacere di tutti gli altri del medesimo genere, hanno scritto volumi sopra volumi per dipanare la matassa delle vecchie leggende, delle favole popolari, delle stesse fiabe infantili, e arrivare al nocciolo del gomitol, che è quanto dire alle verità, ai fatti naturali, che dentro vi stanno rimpiazzati e nascosti. Or poichè tutti o la massima parte di codesti fatti si attengono agli aspetti varii che la natura riveste secondo il sorgere, lo splendere, l'offuscarsi e il tramontare del Sole, tollerate ch'io co' maestri chiami queste nascoste verità *I miti solari*; e permettete che v'assicuri esserci da gustare, nell'andarne in traccia sulla scorta dei detti valentuomini, nel percorrere gli *Oxford Essays of comparated Mythology* dell'uno o la *Mythology of the Arian Nations* dell'altro, un non minore diletto, di quello che nella lettura de' più geniali romanzi.

Ma perchè la prima origine e la prima radice di tutte le mitologie è presso quella antichissima culla del genere umano che fu l'India, rallegratevi, Signore mie, di avere alla mano un ottimo filo d'Arianna, per fare senza pericolo un giro nel curiosissimo laberinto. E il filo d'Arianna è un bel libro, uno dei libri giovanili del De Gubernatis: *Lecture sopra la mitologia vedica*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1874. Avevate voi mai pensato a quante poetiche fantasie possa dar vita un fenomeno così frequente come una buona e ristoratrice scossa di pioggia? Eccovene qua per intanto una di coteste fantasie, quella che fu la prima forse a nascere negli umani cervelli: la coppia gentile della *Prithivî* celeste e della terrena: «la *Prithivî* celeste, ossia la vasta, la distudentesi, la nuvola; e la *Prithivî* terrestre, ossia la terra, la quale non fa altro se non ricevere i benefici del cielo, per diventare alla sua volta la benefattrice degli uomini.» Ma non s'esaurisce già con questo parto, nè con mill'altri, la fecondissima fantasia vedica. Udite

un poco: «Agni, il figlio delle onde, il quale appare nel cielo come un uccello rosso dalle belle piume, che s'accende senza combustibile, è il Sole mattutino... ei si rallegra con le onde, come un uomo insieme con belle giovani. Le giovani, canta l'inno, s'inclinano al giovane, quando, desideroso, esso si accosta alle desiderose.» Però Agni ha fra le belle la sua prediletta. «Il Sole vespertino, suo padre, aveva perduto al giuoco il proprio cavallo; era, nel giuoco de' raggi, rimasto perdente; egli Agni, il fortunato, la mercè della ninfa Sarasvatî, la mobile, la luminosa, la danzante Aurora, la fornita di ricchezze, che diffonde luce e dovizia nel mondo, egli ricupera quello che il padre aveva perduto.» Si può mai, dite, concepire dramma umano più concettoso, per raffigurare il quotidiano miracolo che ci rinnovella colla luce la letizia e la vita?

Un bellissimo studio ci sarebbe in verità da fare, chi seguisse attraverso i tempi e le genti il trasformarsi di questi miti, secondo le qualità proprie di ciascuna stirpe e di ciascuno dei climi storici in cui si vengono a mano a mano svolgendo. Ma poichè la via lunga mi sospinge, io mi contenterò di farvi notare questo solo, che dalla nativa vaporosità e trasparenza, per mezzo alla quale il fenomeno meteorico si può leggere senza troppo fatica, a poco a poco il mito passa a diventar più concreto, viene vestendo persona più precisa, nelle forme almeno più umana; insino a che da ultimo anche il sentimento penetra ad animarlo, e quel che era soltanto immagine esteriore, si converte in simbolo ed impersonazione della psiche; intendo della coscienza e dell'animo nostro. Vi citerò solamente, per restare nell'esempio della pioggia, la figura che il mito indiano riveste in Omero. Qui gli amori d'Agni e di Sarasvatî si disegnano in forme fuor di confronto più plastiche nell'amplesso di Giove e Giunone:

Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse: e l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette
E il rugiadoso loto e il fior di croco
E il giacinto che in alto li reggea

Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube
Che lucida piovea molle rugiada.

Questo è veramente parlare ai sensi più che alla fantasia, mostrare in forme vive il fenomeno cosmico, più che non simboleggiarlo soltanto; ma l'immagine ancora non travalica dagli aspetti esteriori delle cose alle impressioni che esse destano nell'anima umana. Voi vedete piovere la nube dorata; non udite la voce delle cose e dei viventi che la salutino benefattrice. Quanto più progredito non è il sentimento delle relazioni fra l'uomo e la natura in Virgilio! Questo precursor vero della modernità s'accorge che nel tacito loro linguaggio le cose non parlano ai sensi soltanto, ma sanno aprirsi dentro agli umani petti una via fino all'intima fibra del cuore. Altri stia contento a rallegrarsi con Omero del rinverdir dell'erbetto novelle e dello spuntar dei fiori sotto lo spruzzo benigno della pioggia; egli, Virgilio, sente l'alito nuovo che questo ringiovanimento del creato infonde ad ogni essere che vive, e saluta un nuovo fiorire di domestica tenerezza in quella gentile famigliuola degli uccelli, che, dopo una scossa di pioggia, godono di rivedere i dolci nidi e i piccioli nati:

onde ne l'alto
Là di mezzo alle foglie un non so quale
Giòlito novo a strepitar li move.

Ma che ha mai tutto codesto a vedere — Voi mi direte — coll'umile vostro episodio d'una villanella portatrice di secchi, la qual si ricovera sotto una tettoia dalle raffiche di un acquazzone battente, e non per questo è al coperto dalle procaci capesterie di un bellimbusto? — Io potrei bene rispondervi, Signore mie, che in ogni fortuito accozzarsi di una figliuola d'Eva con un figliuolo d'Adamo, per diversi che li abbia fatti in apparenza il caso della nascita, il femminile eterno e l'eterno maschile armeggiano, schermidori non meno ardenti nè meno abili, di quello che non appaiano in un amoroso duel-

lo d'Iddii: ma per riuscire a una conclusione edificante, vi dirò piuttosto che una moralità può cavarsi dalla più umile come dalla più alta imagine del vero; e vi ripeterò le parole colle quali il nostro ingegnoso interprete dei miti vedici ha compendiato quella armonia segreta che corre sempre, per chi sappia intenderla, fra il passato e il presente, fra il reale e l'ideale. «L'uomo antico — dice il De Gubernatis — ha spiegata ne' suoi miti celesti la poesia ch'egli aveva chiusa in sè: l'uomo moderno deve entrare in gara generosa con gli Dei suscitati dalla imaginazione poetica de' nostri avi; e, nuovo artefice, mirar a produrre il divino (io mi contento di dire l'onesto) nell'ambito della vita.»

IN CONVENTO

La storia anch'essa del monachismo e de' cenobii, come di altre, anzi, di pressochè tutte le istituzioni umane, fu distratta in contrarii sensi, ed ora vòlta a propositi di biasimo ed ora di lode, secondo che piacque agli umori, alle devozioni, alle parti politiche e religiose. Non si può giudicarne con retto criterio se non riferendosi a' tempi, a' luoghi, alle condizioni sociali ed al prevalere delle opinioni, in mezzo alle quali gli ordini religiosi ebbero inizio, attecchirono, fiorirono da' principii, e ad essi furono ritirati con più o meno di sincerità e d'efficacia. Niente sarebbe tanto poco a suo luogo quanto una recensione ch'io qui pretendessi di farne, così di passata e per incidente; questo dirò soltanto, che è impossibile disconoscere l'influsso esercitato sul carattere della vita o monastica propriamente o cenobitica nel mondo cristiano, dalle tradizioni dell'antico Oriente, e massime dall'esempio di quei ginnosofisti, che professavano di cercare la perfezione nella solitudine, nella contemplazione, e nella macerazione volontaria. Atteggiamenti dell'anima umana facili del resto a dichiararsi anche spontanei, in tempi di sconvolgimenti sociali, di civiltà fastose e per corruzione decadenti, di violenze non riparabili da gente inerme, se non protetta da una certa reverenza d'abito e di costume.

Che delle vocazioni, sincere a principio, declinassero dalla santità col mescolarsi a cupidigie, ad ambizioni, a contese peggio che terrene, è facile intendere; e non è meraviglia se in mezzo alle spaventevoli iniquità che sedevano al governo delle cose temporali, e nel prevalere da per tutto la forza sul diritto, l'arbitrio sulla libertà, la scostumatezza sull'onesto vivere, anche le persone religiose s'ingressero alquanto dell'istessa pece. Canonichesse e abbadesse, non che priori ed abati, che partecipassero ai disordini, alle dissolutezze, alle consuetudi crudeli del mondo laico, massime verso schiavi e schiave (chè altro i servi e le serve del medio evo non erano, e come tali compravansi e vendevansi e si davano in baratto di beni mobili od immobili), sarebbe inutile citare nominativamente, posciachè le testimonianze ne abbondano in tutte le storie. Questo però è degno in particolare di nota, che servi e serve di monasteri e di chiese, a differenza dagli altri e dalle altre, non potevano se non in rarissimi casi, e sol quando tornasse in singolar beneficio materiale della chiesa o del cenobio, essere emancipati.

Un diploma del 1194 concesso al monastero di San Salvatore *ad Leones* di Brescia, dichiara che servi e ancelle di monaci non si presumano già col dar figli e figlie in matrimonio a liberi, di sottrarli alla servitù; anzi, o di paterna o di materna generazione che costoro procedano, «in servitù perpetua» (*in perpetua servitute*) e nella condizione medesima dei parenti, cioè di servi (*servorum scilicet*), abbiano a rimanere. Un decreto di Leone Vescovo di Vercelli sul finire del secolo X ricolloca in servitù, «fra le acclamazioni del popolo,» tutti coloro che essendo già servi della Chiesa di Vercelli, per negligenza o vizio de' precedenti Vescovi, dal giogo servile erano passati a nobiltà di gente libera (*a jugo servitutis in libertatis Nobilitatem transierant*). E più altre testimonianze di questa fatta possono rinvenirsi presso il Muratori (*Delle antichità italiane*, Milano, 1751, tom. I, disp. XIV), citato in una dotta Memoria dallo Zamboni. (*Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi, ossia Roma e la schiavitù personale e domestica*, studii storici e letterarii di FILIPPO ZAMBONI, Vienna, Gerold, 1870).

Se peraltro il chiostro era sovente ricetto di colpevoli abusi, an-

che era qualche volta asilo pietoso ad anime gentili, duramente provate dai casi della vita; ed io vorrei spazio a ricordarvi più che di volo un esempio almeno per tutti, quello della pia Radegonda, che del resto, o negli *Atti dei Santi* oppure troverete delicatissimamente narrato da Agostino Thierry nei suoi preziosi *Récits des temps mèrovingiens* (Paris, Tessier, 1838, tom. II, pag. 229 a 259). Radegonda, figliuola dell'ultimo Re de' Turingii, in una di quelle scellerate razzie che i Franchi solevano, a soli otto anni d'età era caduta con un fratellino prigioniera del Re di Neustria, il fiero Clotario; e fin d'allora n'aveva dèsta la barbara concupiscenza. Allevata e istruita più gentilmente che non si solesse fanciulle di razza germanica, Radegonda era serbata al talamo del Re; ma non vi salì se non costretta, e, in qualunque modo potesse, pervicacemente involavasi all'abborrito gineceo, per darsi ad opere buone. Quando poi il fratel suo, non si sa per che sospetti, fu messo a morte, invincibile diventò in lei la ripugnanza dal proprio tiranno; fuggì dalla reggia, se ne fu a Noyon presso Medardo Vescovo, che era in voce di santo; e, vinte le perplessità del buon uomo e le intimidazioni villane de' guerrieri franchi colla valentia del proprio volere, ottenne d'essere consacrata diaconessa. Inseguita, minacciata, aspreggiava le tenere membra col cilicio, invocava il Signore; la belva maritale infine quietò, e alla poverina fu dato ricoverarsi prima a Tours, poscia presso Poitiers, dove col suo peculio di sposa (il *Morgengab*), fece riattare a convento un'antica villa romana. Lì, a poco a poco, venne poi mitigando l'austerità monastica con qualche diporto; i bagni, i dadi, le letture, persino qualche ombra di teatro; e alternava le cortesie agli ospiti con dure fatiche servili, cui voleva compartecipare insieme con le sorelle.

Fra gli ospiti, è impossibile di non ricordar un Italiano, e secondo i tempi, un poeta: messere Venanzio Fortunato, da Valdobbiadene presso Treviso, che fu il consolatore della buona Regina. Se non fosse per il suo latino men che mediocre, io Vi direi di cercare i carmi o almeno le lettere di cotesto davvero fortunato Trivigiano, un figliuolo probabilmente del popolo, scolare che era stato di grammatica e di rettorica a Ravenna, ultimo tipo di gaudente e quasi d'oraziano

umanista, che, in mezzo a quei rudi soldatucci e a quelle ingenuie monacelle del tempo, è fatto segno a tutte le ammirazioni, a tutte le carezze, a tutte le oneste blandizie d'anime incantate della sua veneta parlantina, e del suo disinvolto galateo di versicolajo facile e piacentiero. Un intendente, un segretario, un fido avvocato e prudente arbitro e moderatore, ci voleva per la Comunità; e Fortunato a tutti codesti uffici era nato fatto. Eccolo che piglia stanza nel convento; e non ci ha cortesie, finezze, imbandigioni fiorite e adorne, delicati camangiari, vini generosi, che al pastore non vengano prodigando quelle povere pecorelle. Tanto l'affare in somma cammina, ch'ei riceve gli ordini sacri, e, abbagliato il Concilio di Braine con l'orpello di un suo bel panegirico, s'insedia nel vescovado di Poitiers. L'episodio è faceto, non è vero? Eppure sui torniti esametri del retore corre come un soffio di ispirazione e di mestizia sincera, quand'ei li fa parlare secondo i ricordi, anzi per bocca stessa, della sua dolce Regina: «Ho visto le donne tratte in ischiavitù, avvinte le mani, scarmigliati i capelli, una diguazzare a piè nudi nel sangue del marito; un'altra inciampar nel cadavere del proprio fratello!... Umido ancora il viso, asciugo gli occhi, reprimo i singulti, ma la mia ambascia non tace!... Dimando ansiosa all'aria che spira alcuna novella; ma non ombra m'apparisce de' miei... Ove siete? All'aria il chiedo, alla nube; se nè terra nè mare hanno accenti, oh mi venisse nunzio per l'aria un augello... Potessi attraverso la procella navigare verso di voi, e quando infranta andasse la nave, afferratami ad una tavola, solcar l'onde a nuoto per raggiungervi...» (Cfr. VENANTIUS FORTUNATUS, *Radegondae et Agnesi*, MS. della Biblioteca di St.-Germain, let. 844, pubblicato da M.^e GUÉRARD, *Notice des manuscrits*, vol. XII).

Di personaggi da idillio e da novella il chiostro abbonda; ma chi potrebbe negargli d'aver vantato anche eroi? Una cosa fra tutte è manifesta: che, se l'istituto monastico ha potuto attagliarsi come ricovero, e quasi come serbatoio di forze, che altrimenti sarebbero rimase sgominate, disperse e infeconde, a tempi di disordine e di sfacelo sociale, esso è venuto a mano a mano perdendo della sua ragion d'essere in mezzo a società bene costituite, ordinate e operose;

e s'è trovato spesso un fuor d'opera, quando ciascuno ebbe dinanzi a sè nella vita un còmpito, un lavoro, un intento bene definito e incorporato con l'utile del maggior numero. Per questo è che il monachismo, non disadatto a vincere le ultime ribellioni della violenza feudale, là in mezzo alle pervicaci castellanze, dove il buon poverello d'Assisi capitaneggiò una novella democrazia militante, si trovò invece a disagio nella città; e nei nostri Comuni, i quali tanto prima del resto d'Europa s'informarono da buoni ordini di reggimento civile, e anticiparono, per dir così, gli aspetti della società moderna, esso offerse il fianco agli strali acuti di novellieri, di satirici e di comici; i quali, dal Boccaccio e dal Sacchetti in giù, fino al Berni, al Machiavelli, all'Ariosto e a tutti gli altri, non risparmiarono

I neri fraticelli e i bigi e i bianchi.

Caterina Benincasa era nata ancora in tempo da essere valida mediatrice fra le parti politiche, non pure della sua Siena, ma d'Arezzo e di Lucca e di Firenze, e da travagliarsi non senza profitto per rimetterle in pace con Roma, e da tener testa infin che visse, lei, umile monaca, alle male passioni che laceravano, fino ad aperto scisma, la Chiesa. Ma non ancora un secolo era trascorso, e tutt'altri già apparivano i conventi. Troppe recluse sospiravano al secolo, come la gentile Lucrezia di Francesco Buti, una cara fanciulla, che aveva bene, come dice il Vasari, «bellissima grazia ed aria,» ma non abbastanza vocazione, la poverina, da non lasciarsi menar via da quel poco capitale di Filippo Lippi, il giorno appunto «ch'ella andava a veder mostrare la cintola di Nostra Donna.» Dei monasteri poi nel Cinquecento e più in giù, non vi dico nulla; e se siete da tanto da tener fede all'ammonizione del padre Benedetto Fiandrini, che ha scritto sul frontespizio: «Leggete ma non vi scandalizzate,» piacciavi di cercare in quelle rarità bibliografiche che da alcuni anni si vanno pubblicando a Bologna sotto il titolo di *Biblioteca di curiosità storiche e letterarie la Vita della madre donna Felicita Rasponi abbadessa di Sant'Andrea, scritta da una religiosa*; dove l'autrice, suor Serafina, racconta i romanzetti e le

piccole monellerie delle sue sorelle con «un candore — dice uno spiritoso critico — che vi disarmi; e vi fa intendere altri tempi ed altri costumi, i quali sarebbe pedanteria e ingiustizia il giudicare con le idee nostre moderne.»

L'intesso critico, un Russo, che ha ormai cittadinanza nelle lettere francesi, Arvède Barine, v'introdurrà poi co' suoi interessanti *Portraits de femmes* (Paris, Hachette, 1887), assai meglio ch'io non potrei e saprei, in quella ch'ei chiama a buon diritto «psicologia di una Santa;» ritraendovi con molta discrezione, e con altrettanto rispettosa schiettezza, quella figura così intrinsecamente castiliana, doña Teresa de Abramada Sanchez de Cepeda, figlia di gentiluomo, discendente di Re, che bimba di sett'anni vuole andar fra' Mori a essere martire, come nelle *Vite dei Santi*, a quattordici s'innamora pazzamente di un bel cavaliere, e a venti tiene, com'essa dice, sotto i piedi il mondo. In quella Spagna dove una governante di principe ereditario, la Duchessa di Cardona, scappa dalla finestra e va a farsi eremita in una grotta, dove le rivalità fra conventi pigliano l'aire di guerre civili, dove le macerazioni e le estasi ascetiche sono come il pane quotidiano degli spiriti più colti, Teresa è un frutto del secolo. Idea sua peraltro il consacrare la penitenza non alla propria salute ma all'altrui; suo l'abborrimento della sporcizia, peste dei monasteri; suo quel coraggio d'uomo ch'ella spende — ma con che pro? — nell'incrudelire contro sè stessa. Si può, dice il suo biografo, biasimarla, sorridere delle sue familiarità con Dio, temere i suoi influssi sulle teste giovani e senza esperienza; non si può vivere nell'intimità sua senza subire, a trecent'anni di distanza, quel fascino che soggiogava i contemporanei.»

V'ho riferito fedelmente il giudizio d'un uomo d'ingegno. Per me tanto, sull'angelo dell'ascetismo dò la palma alla più umile delle infermiere. E vi chiedo licenza di trascrivervi queste meditazioni di un grande poeta dell'umanità, jeri un Nume, oggi anch'egli un dimenticato: Victor Hugo.

«È cessata — egli dice — la ragion d'essere de' chiostrì, i quali, utili nel primo sorgere della civiltà moderna, riuscirono d'incaglio al

suo crescere e tornano nocivi al suo ulteriore progresso.

«Dal canto nostro noi usiamo rispettare volta a volta il passato, e ci serbiamo ad esso indulgenti sempre, purchè esso consenta a rimanere il passato.

«Le superstizioni, la bacchettoneria, i pregiudizii, tutte codeste larve, benchè larve siano, s'attaccano tenacemente alla vita. Bisogna combatterle. — Combattiamo, ma distinguiamo. Vi sono cose che bisogna distruggere, ce n'ha altre che basta saper osservare e illuminare.

«Io considererò sempre la comunanza claustrale con una serietà riflessiva, e sotto certi aspetti con deferenza, purchè sia assolutamente volontaria. — La grandezza della democrazia sta nel non voler nulla negare e nulla rinnegare di ciò che è umano.

«Nel momento che attraversiamo, in quest'ora in cui tanti uomini tengono bassa la fronte e in basso l'anima, in mezzo a tanta gente occupata delle cose fugaci e deformi della materia, senza altra morale che il godimento, chiunque si esilia ci pare venerabile. Il monastero è una abnegazione; il sacrificio, benchè muova da un concetto falso, è sempre un sacrificio.

«Preso in sè medesimo e idealmente, il monastero, e soprattutto il chiostro femminile, poichè la donna è nella nostra società quella che soffre di più, e poichè nell'esilio monacale c'è una sorta di protesta, il chiostro ha innegabilmente una certa maestà.

«Noi siamo di quelli che credono alla meschinità delle orazioni, e alla sublimità della preghiera. — Quanto ai modi di pregare, tutti sono buoni, purchè sinceri: pigliate pure in mano il libro a rovescio, ma rivolgetevi all'Infinito.» (VICTOR HUGO, *Les Misérables*, Paris, Pagnerre, 1862, Lib. VII, 3 a 7).

E soprattutto — se mi è lecito aggiungere umilissimamente una parola — pregate in quel modo che non falla: facendo del bene.

PRO PATRIA

V'è fra i miei ricordi d'infanzia una specie d'*interno* alla fiammin-

ga, assai caratteristico: la casa maritale di una mia zia materna, sposata a un fiore di galantuomo, la più timorata coscienza che si potesse immaginare, ma un medaglione de' più ortodossi ed autentici. Non una vecchia consuetudine, non una pratica pia, che in casa sua fossero trasandate. Basti che prima di veder comparire la zuppiera in tavola, s'era certi di veder girare la brocca e la catinella, come nelle Novelle del Cinquecento; e che ogni pasto incominciava, manco a dirlo, col *Benedicite*, recitato dal capo di casa e interpolato dagli *Amen* dei commensali. Con tutto questo il maestro delle signorine e del signorino (che studiava in casa, dopo la disgrazia del fratel maggiore, *morto di cordoglio* per una ingiustizia subita al Liceo), era un avanzo del Ventuno, di cui ho ancora davanti agli occhi la faccia bruna e la grigia criniera. Il maestro poi aveva il suo perfetto riscontro nel signor Beppe, un fratello dello zio, un *Burbero*, anzi un *Rustego* perfetto del repertorio goldoniano, che avrebbe rinunciato senza zittire a farsi mai un abito nuovo, ma per nulla al mondo a quelle due orette che passava regolarmente ogni giorno al Caffè Svizzero, a suggersi il *Journal des Débats* fino all'ultima linea, e a dare una capatina anche dentro alla odiata *Quotidienne*, pur di spremene qualche gocciola d'informazione intorno agli andamenti della causa liberale in Europa: indagine che finiva quasi sempre con molta delusione ed altrettanta amarezza del signor Beppe. Nelle sere più infauste, sul tocco delle dieci, dopo una furiosa scampanellata alla porta di strada, lo si vedeva traversare, tutto rannuvolato e imbacuccato nella sua rupa blù a molti baveri, il tinello a terreno; fatto appena un cenno di saluto, e tolto bruscamente di mano alla cameriera il candeliere, svoltava via dall'uscio di fondo, e lo si sentiva salir le scale per andare a letto, con uno scalpore come se andasse alla guerra. — «Uhm! — mormorava dal canto del camino la buona zietta — Beppe ha un diavolo per capello; guai grossi ci ha da essere in Polonia!» Gli è a questo modo — e notate ch'io non potevo avere più di cinque anni — che intesi la prima volta il nome di quella eroica gente.

Con le notizie carpite, pur da fanciullo, un po' qua, un po' là, e con quelle idee che in casa assorbivo per tutti i pori, immaginate se la

Polonia non diventò anche per me un'adorazione, e se non ebbe inni di fanciullo e voti ardenti di giovane, fino a quel giorno d'estate del Sessantatré, in cui, spezzato il pane col canuto e venerando inviato della insurrezione polacca alla tavola del mio amico Visconti-Venosta, allora Ministro degli Affari esteri, non mi potei tener di pronunziare in Parlamento, io poco più che novellino, un discorso per quei fratelli d'anima, altrettanto caldo d'affetto quanto per anticipazione destinato alla fine delle foglie d'autunno. Come sono cambiati i tempi! La Francia, che era l'oracolo del signor Beppe e quasi la madrina della bandiera polacca, è nelle braccia dello Czar; e la povera Polonia non vive se non nel cuore de' suoi patrioti e delle sue donne, esempio, quasi tutte, d'indomabile devozione alla patria.

Anche la mia prigioniera polacca, come le più delle sue compagne in questa *Odissea*, mi scaturì dalla matita prima di trovar riscontro nei documenti. Eppure, a questi essa risponde proprio a capello, come vedrete. Ma, anzi tutto, io ho un dovere da compiere: quello di mostrarvi in uno scorcio rapidissimo, strozzando pur troppo in quattro segni tal soggetto che vorrebbe una tela immensa, il dramma sanguinoso che lasciò ribadita nel suo sepolcro, fino al giorno della risurrezione, che verrà, la Polonia vivente. Ci sono tre volumi preziosi, stampati per cura del Principe Czartoryski a Parigi, a mano a mano che gli avvenimenti si svolgevano: *Éphémérides polonaises* (Dentu et Librairie Centrale, 1863-1864); ma dubito forte che altri possa rinvenirli a quest'ora, se non in qualche Biblioteca. Io n'ebbi comunicazione dall'onorando Direttore del Museo Copernicano in Roma, il signor professore Volynski, al quale ne rendo qui pubbliche grazie. Tutto gronda sangue in quelle pagine: senza ombra d'artificio retorico, l'altezza dell'eroismo e l'atrocità del martirio vi sopraffanno d'orrore e d'ammirazione. Pur nondimeno, io ho voluto attingere le mie citazioni altrove, a testimonianze di fonte straniera, e persino nemica: ai diarii inglesi, tedeschi, francesi, più in voce, non che d'imparziali, di quietisti, e persino a rapporti d'ufficiali civili e a notizie di giornali militari della Russia medesima, che citerò a titolo d'onore. Mi limito dunque senz'altro a tradurre, indicando sempre la fonte.

«Una petizione moderata — scrive il *Times* del 23 febbraio 1863 — la quale non faceva altro se non domandare che si osservassero in favore dei Polacchi quei trattati, i quali sono per i padroni lettera morta, ma per i sudditi sono guarentigie di libertà, divenne pretesto a uno degli atti di tirannia più terribili che mai siano stati commessi. Quando l'Imperatore di Russia ordiva in segreto l'occupazione repentina delle città di Polonia, per avventarsi nel cuore della notte sulla popolazione maschia, segnata e vagliata innanzi tratto come ancor fida alla propria stirpe e al proprio idioma nazionale, egli commetteva un errore, da cui per certo il Machiavelli lo avrebbe sconsigliato. Col rendere meno pericoloso l'insorgere che non il rassegnarsi alla schiavitù, egli faceva getto del beneficio che il terrore concede ai tiranni. Risultato certo del sottomettersi senza resistere, l'incorporazione in quei reggimenti, il cui destino era d'andar dispersi in presidii insalubri o d'essere mandati al macello contro orde selvagge, nei deserti che segnano l'estremo lembo dell'Impero. Levarsi in armi, era guadagnar forse la libertà e una patria, o almeno morire nella propria terra, circondati dalle simpatie del mondo. Questa l'alternativa posta dalla stolta tirannide russa. Qual meraviglia che l'insurrezione si estenda?»

Come poi la proscrizione dei primogeniti di tutto un popolo, in mezzo alle strida, ai pianti, alla disperazione delle madri si compisse, lo descriveva in pochi tratti la *Revue des Deux Mondes* (31 gennaio). «Al tocco dopo mezzanotte del 15, la città era occupata militarmente. Le truppe accampavano sulle piazze, squadroni di cavalleria percorrevano le strade. Gittata sulla città questa rete strategica, l'operazione principiò. S'abattevano le porte, s'invadevano le case, si piombava improvvisi nel cuore delle famiglie.» Quali violenze vi si perpetrassero, lo denunciava al Senato francese il Principe Gerolamo Napoleone, di cui ricordo a titolo di lode le vibrante parole: «Il tale non c'è? Si piglia suo fratello. Non c'è il fratello? Si piglia il padre, lo zio, quel che capita. Tutto fa, perchè tutto è polacco.» — «La durata della ferma e l'immensità delle distanze — soggiungeva il *Journal des Débats* (9 febbraio) — implicano il distacco assoluto e per-

petuo dell'arruolato dalla famiglia; la durezza della disciplina, la difficoltà se non l'impossibilità di salire a gradi superiori, fanno somigliare la ferma a un servaggio... A qual fine poi, che non sia illecito da confessarsi, aggravar la leva con rigori intollerabili? Farla cadere su una parte sola della popolazione, quella delle città; lasciare indeterminata la misura del contingente per poterla indefinitamente estendere; escludere il sorteggio stabilito dalla legge, e sostituirvi l'arbitrio di Giunte, investite anche del potere esorbitante di prescindere dai titoli legali d'esenzione? Tutto codesto che altro era se non coprire col nome di leva una proscrizione sistematica, intesa a rapire a un popolo infelice la parte più viva della sua gioventù, e a farla sparire per sempre nella servitù e nell'esilio?»

Gli effetti non tardarono. «Il Comitato rivoluzionario — dice la *Gazzetta d'Augusta* del 22 gennaio — ha ordinato ai fuggiaschi e a quanti vogliono combattere di riunirsi su quattro punti, ove si forniranno loro armi e munizioni.» Due giorni dopo, il *Giornale ufficiale di Pietroburgo*, che aveva celebrato il *felice successo* della nobile impresa notturna, confessava lo scoppio dei moti rivoluzionarii. Io non seguirò le varie sorti di una lotta tanto eroica quanto disuguale. Bastino i documenti ufficiali russi con pochi episodii autentici a dipingerla; e Voi, Donne gentili, rassegnatevi alla monotonia dell'atroce.

Una relazione del Governatore civile del Governo di Lublino, Budusinski, al Direttore della Commissione dell'Interno a Varsavia, documento che si può leggere nel *Wanderer* del 19 febbrajo, dice fra l'altro testualmente quel che segue: «Riferendomi a mia lettera d'ieri, trasmessa per istaffetta, vi mando lettera di mia nipote, che è moglie del medico municipale di Tomaszow; essa descrive gli assassinii, i saccheggi, gl'incendii commessi dalle truppe il 6 in quella città. Suo marito, che era ad un tempo proprietario e membro del Consiglio di Circolo di Zamosc, vi perì, *bruciato vivo colla propria casa*. Non avendo io ricevuto sulle orribili scene di Tomaszow alcuna comunicazione nè dal Magistrato della città nè dal Prefetto del Circolo, e informato come sono dei fatti solo per mezzo del Circolo di Hrubieszow, ho motivo di credere che *tutti i funzionarii di Tomaszow siano periti*, e non

resti persona per stendere una Relazione.»

Un altro Rapporto del Capo civile del Distretto di Miechow, Januskiewicz, in data del 18 febbrajo, a S. E. il Comandante militare del Governo di Radom, generale Uszakoff (documento inserito nel *Journal des Débats* del 9 marzo), è del seguente tenore:

«Arrivati davanti alla città di Miechow nella notte del 16 al 17 di questo mese, gl'insorti l'attaccarono verso le 6 del mattino, ma dopo un combattimento di un'ora e mezza cogli avamposti e colla guarnigione imperiale, dovettero ritirarsi. Gli abitanti non presero al combattimento alcuna parte. Secondo gli ordini, porte, finestre, ogni uscita delle case restò chiusa, nessun abitante scese sulla via. Mezz'ora dopo la ritirata degli insorti, i soldati pigliarono a tirar colpi di moschetto contro le finestre; poi, abbattute le porte, invasero le case. Impadronitisi del danaro e degli oggetti di pregio, spezzate le suppellettili, trassero fuori i pacifici borghesi dalle loro dimore, e li maltrattarono colla maggiore crudeltà; ubbriacati come s'erano di liquori forti, si sparsero per la città, appiccando il fuoco a parecchie case, e in mezzo allo sgomento che ne seguì, assalsero, percossero i passeggiere, ammazzarono, commisero sulle vite e sulle proprietà *tutti gli eccessi del massacro e del saccheggio...* Il Borgomastro della città, Pietro Orzechowski, fu trascinato verso il Corpo di guardia a colpi di calcio di fucile e di bajonetta, e quivi *sgozzato*. Il sottoscritto Capo civile del Distretto fu assalito nella propria casa dopo effrazione, minacciato di morte, e non ebbe salva la vita che grazie agli sforzi d'un invalido, non senza aver pagato un forte riscatto... Dovendo la città *essere arsa...* gli infelici abitanti, con le donne e i fanciulli, furono cacciati a stuoli verso i paesi circostanti... Non si cessò durante il tragitto di *spogliarli del danaro*, degli orologi, di quant'altro avessero indosso, *fin delle vesti...*»

Più la lotta disugualissima lascia ai Russi il vantaggio, e più la soldataglia e la plebe rustica, aizzate contro i signori, oltrepassano coi loro eccessi ogni imaginazione. Il capestro, il piombo, i geli della Siberia, faranno il resto. Spigolo a caso fra le notizie che il *Journal des Débats* riproduce dal *Morning Post* e dalla *Gazzetta di Breslavia*, ovvero

dichiara di attingere (e queste sono il maggior numero) a corrispondenze proprie dalla Prussia, degne di pienissima fede. Sèguito dunque senz'altro a salire il mio calvario di traduttore.

15 maggio. «La contessa Mole, giovane signora di diciott'anni, incinta, subisce l'ultime violenze sotto gli occhi del marito, che è poi strascinato via dal proprio podere per essere gittato nelle carceri di Dunaburg. La infelicissima, senz'altro indosso che un mantello, riesce a buttarsi nel fondo di una foresta, dove si sconda: ne è tratta semiviva, e portata a Wilna, prigioniera anch'essa, a morire.»

14 luglio. «Le fucilazioni e le impiccagioni sieguono troppo numerose da poterle tutte registrare. Due signorine, le damigelle Plater e de Terlecka, non vennero risparmiate. La signora del colonnello Sigismondo Brunicki, il quale comanda un Corpo d'insorti, è gittata in carcere, e ammonita che, ove egli entro un dato termine non si costituisca, sarà lei giustiziata in vece sua. Qualunque signora vesta a lutto è arrestata, e alla seconda recidiva è battuta di verghe. I marescialli della nobiltà di Witebsk, Mohilew, Wilna, Grodno e d'altri Distretti, non volendo sottoscrivere un indirizzo servile, sono arrestati e deportati. Il giovane vicario Iszora, che spontaneamente s'è costituito per provare l'innocenza di un suo superiore ecclesiastico, è fucilato. Sessantasei insorti, feriti e caduti in mano al nemico a Ignatiewo presso Sempolowo, vengono *bruciati vivi*. Presso Miropol, tre giovani, Francesco ed Enrico Krolikowski e Simlesko, feriti gravemente, sono seppelliti *ancor vivi*. A Wilna, a Dunaburg, a Kowno, dei vecchi, dei giovanetti, delle madri di famiglia, senza che se ne sappia il perchè, sono, alla pari cogli uomini validi, strappati dalle loro case, e se ne ignora il destino. A Wilna, nella prigione n. 14, trentadue persone del miglior ceto sono morte letteralmente di fame. Le suore di Santa Brigida, accusate d'aver mandato filaccine agli insorti, hanno subito la fustigazione.»

15 luglio. «Da Witebsk e da Mohilew gran numero di abitanti, avvinti di funi, sono trascinati a piedi a Dunaburg; tradotti davanti un Consiglio di guerra, vengono degradati, e condannati alla deportazione e alle miniere. Ieri sessantaquattro ne arrivarono da Pobok,

orribilmente estenuati dalla fatica e dalla fame; e lo stesso giorno, diciotto signore vi furono trasportate per essere rinchiuso in compagnia di malfattori in un medesimo carcere. Si preparano celle per altri centocinquanta prigionieri, destinati a servire a vita nelle compagnie disciplinari d'Oreburg. Due adolescenti, si può dire due fanciulli, Boleslao Downarowicz e Casimiro Giczdowin, sono del numero.»

28 luglio. «Nel Palatinato di Kalisch le castella sono saccheggiate, i proprietari (e qui segue una lunga lista di nomi proprii), uomini e donne, *fustigati*, e condotti, *carichi di catene*, a Varsavia».

30 luglio. «A Varsavia la tortura è ristabilita negli interrogatorii. Il curato Ignazio Kaczorowski, sessagenario e infermiccio, è condannato alle compagnie di disciplina. Nel Palatinato di Plock, si va per arrestare Carlo Uczardowski. Non lo si trova; si piglia in sua vece il figliuolo di quindici anni.»

6 settembre. «Crudeltà inaudite commettonsi nel Palatinato di Plock e in tutta quanta la Lituania.» E qui vi risparmio, gentili Donne, la eterna litania di spogliazioni, di flagellazioni, di stupri, di assassinii. Tra le flagellate sulle carni ignude sono due signore Lambrzycki, madre e figlia, per avere interceduto in pro di un vecchio prete, recatosi nella loro casa ad assistere un infermo; il prete, tratto fuori a forza, è fucilato.

«Oramai — scrive il *Vaterland* in data del 24 settembre — quasi nessuna proprietà di qualche importanza ha più padrone. I più sono in carcere, gli altri, o morti, o combattono ancora. Tutti gli edifizii demoliti; le messi che non furono calpeste, attendono invano chi le raccolga, e possono considerarsi come perdute.»

Tristo a dirsi: le moltitudini abbandonate nell'ombre profonde dell'ignoranza, a nessuna idea generosa educate (chè la devozione cieca e servile ad un uomo, fatto idolo o iddio, vale a imbestialire, non a educare), sono materia grezza nelle mani di coloro che le governano: è a questi che la imputabilità risale. Nè più nè meno che un domatore di fiere, il quale le sguinzagli attraverso l'abitato per goder della strage, l'uomo sinistro che presiedette allo sterminio della Po-

lonia accumulò necessariamente sul proprio capo l'esecrazione dovuta a tutti i delitti che si compirono sotto il suo imperio. Nessun atto d'accusa più tremendo che la serie delle sue stesse ordinanze, e di quelle da lui provocate. Già il 4 marzo un Ukase imperiale aveva ordinato il sequestro di tutti i beni appartenenti ad insorti; il 4 maggio tutte le spese di mantenimento, di marcia, d'armamento di un esercito di centomila uomini, per tutta la durata della guerra, sono messe a carico del Regno: il 9 giugno un decreto granducalesce conferisce ai Comandanti di compagnia diritto di vita e di morte sugli insorti; il 28 giugno la più draconiana angheria che mai escogitasse mente di pirata, impone che *nel termine di sette giorni* una tassa del 10 per cento su tutti i beni della nobiltà, senza eccezione, sia in qualunque modo effettivamente percetta; non volendo il signore pagarla o non potendo (e quale proprietario di terre poteva avere alla mano, in danaro, un decimo della propria sostanza?), vendansi *immediatamente e indistintamente* le suppellettili delle case e delle fattorie, il bestiame, gli attrezzi rurali, i cavalli, le biade, ogni cosa. Era la dispersione bestiale, non della proprietà soltanto, ma della stessa agricoltura. Che preme? Il *raskolnik*, ancora mezzo selvaggio, è strumento buono per distruggere. Il Luogotenente convoca di mezzo luglio i contadini, e dice loro: «Ricordatevi che a primavera voi sollevate venir a chiedere ai signori che vi fornissero da vivere. Ebbene! io farò sì che d'ora innanzi verranno i signori a mendicare alle vostre porte.»

L'impulso è dato, la belva è sguinzagliata. Non basta. Il 18, dopo gli eccidii che ho detto, in un'Ordinanza al Capo del Governo di Wilna, il Luogotenente carezza il dorso a' suoi orsi bianchi, e dice: «*Atti così lodevoli* da parte del popolo delle campagne m'impongono il gradito dovere di fare col mezzo dell'E. V. *i miei ringraziamenti* a tutti i contadini *che hanno secondato le truppe*. Vi raccomando inoltre di annunziare ai contadini che, per *incoraggiarli a perseguire e a sterminare* gl'insorti, io concedo *una somma di 3 rubli per ogni insorto che arrestino* e consegnino alle autorità militari. La somma sarà di 5 rubli se l'insorto è preso colle armi alla mano.» Dunque anche l'inerte è buona preda. Imaginare se non la ghermiscono! E un'Ordinanza del 2 ago-

sto (inserita nel *Corriere di Wilna*), prescrive che qualunque insorto cada in mano ai Russi (ci vuol poco, nient'altro che la denuncia di un *raskolnik!*), sia fucilato entro ventiquattr'ore.

Non basta ancora. Secondo la dottrina medioevale che abbiamo subita noi pure dagli Haynau di nostra conoscenza, paghi l'innocente per il supposto reo. Un'Ordinanza del 20 luglio ai Capi dei Governi di Wilna, Kowno, Grodno e Minsk, dice così: «Vi invito a cercare *quali siano i poderi più vicini* al luogo in cui un omicidio sia stato commesso. (Ogni battaglia, si sa, è purtroppo una serie di *omicidi!*). *Tutti i mobili e tutti i grani di quei poderi dovranno essere asportati*. I primi saranno venduti, e il danaro che se ne caverà sarà dato a quelli che avranno sofferto in causa dell'insurrezione; il grano servirà al mantenimento delle truppe; i proprietari e i loro intendenti (dei poderi *più vicini!*) saranno *arrestati e tradotti davanti a un Consiglio di guerra; le loro famiglie saranno immediatamente espulse; il bestiame e gli strumenti aratrii* del podere sul cui territorio il delitto fu commesso *saranno distribuiti* alla famiglia dell'ucciso e *agli altri contadini.*»

Analoga legge nelle città. «Se un omicidio o un attentato — dice un'Ordinanza del Ministro della polizia, in data del 24 settembre da Varsavia — se un omicidio o un attentato d'omicidio è stato commesso sulla via pubblica e il colpevole non è stato arrestato, tutti coloro che furono testimonii oculari del fatto *e non hanno fornito ogni possibile ajuto* per arrestare il colpevole, *saranno considerati come complici dell'omicidio*, e puniti secondo tutto il rigore delle leggi militari.» Abbrevio. Se il colpevole cerca asilo in una casa e non è consegnato, la casa è occupata senza alcuna indennità, e gli abitanti espulsi. Se un delitto è commesso o tentato in una casa o *in un cortile*, e il reo non è consegnato, *tutti gli abitanti della casa* sono puniti secondo tutto il rigore delle leggi militari, e *si prende possesso della casa e di tutto quanto vi si trova*. Le stesse sanzioni penali incombono quando da una casa sia stato esploso un colpo, o sia essa stata il punto di partenza di un attentato qualunque.

Dopo di questo, a che pro ricordare le ordinanze sulle lanterne, sul lutto, sulle insegne? Aggiungerebbero il grottesco all'atroce, se

ciascuna non avesse a commento il knut e le verghe. A Wilna, alcune gentildonne, perchè vestite a lutto, sono condannate a fare ufficio di spazzaturaje sulla pubblica via; altrove, il lutto è imposto — incredibile a dirsi! — alle prostitute, ed è scritta sul registro di costoro e assoggettata alla loro regola ogni donna, per quanto illibata, che di lutto porti il minimo segno. A Dobbeln, una signorina Slanianow, di vent'anni, per questo delitto del vestire il bruno de' suoi cari, è tanto barbaramente flagellata, che ne muore.

E badiamo che col settembre l'insurrezione era agli sgoccioli.

Le vendette, quando neppure può attizzarle l'ombra di una lotta seria e di un serio pericolo, passano il credibile. Tre sorta di contribuzioni vengono imposte alla Polonia: la prima generale, di ventiquattro milioni, da ripartire sugli *Stati* (nobiltà, borghesia, clero, piccola nobiltà), ciascuno *Stato* responsabile solidalmente per la sua quota; la seconda speciale, a tale o tale altra città o villaggio (Varsavia sola pagherà sei milioni); la terza speciale ai proprietari di fondi, se siano sospetti o assenti. (*Journal des Débats* del 31 dicembre 1863). Ma per gli assenti è poco stante richiamato in vigore l'Ukase del 1850, giusta il quale sono addirittura giudicati in contumacia, e i *loro beni confiscati*. Un nuovo Ukase vieta poi che i beni confiscati possano acquistarsi da altri che da Russi non cattolici. (*Journal des Débats* del 14 giugno e 14 luglio 1864). Il 7 ottobre del 1863, *centosessanta bambini* sono cavati da un asilo di Varsavia, portati alla polizia, *interrogati sulla condotta dei loro genitori; alcuni sono tratti*. Da maggio a tutto settembre, in Lituania e Livonia si contano *dodiecimila persone* strappate ai loro focolari. Le sole carceri di Wilna ne racchiudevano a' primi d'ottobre un milleduecento, di cui più di cento tra donne e fanciulli. Più d'altre mille da quelle sole prigioni erano partite per la Siberia o per le compagnie disciplinari. (*Journal des Débats* dell'11 ottobre). Istruzioni segrete imposero in novembre al Conte di Berg d'arrestare e deportare almeno un membro, qual che si fosse, d'ogni famiglia polacca.

I detenuti sono divisi in tre classi: la prima è dei deportati in Siberia; fu visto fra loro un vegliardo di novant'anni, il padre del poeta

Chencinski; questi sono collocati nei carrozzoni scoperti che servono ai cavalli e al bestiame, e per loro c'è ordine segreto che, finita la pena(?!), siano mandati come coloni sulle terre della Corona; la seconda è di signore da deportare in fondo alla Russia; esse non hanno altre vesti da quelle infuori di cui poterono in fretta coprirsi quando alla sprovvista, senza manco un interrogatorio, furono prese; la terza è di giovani ai quali (con un freddo di novembre russo) fu raso il cuoio capelluto. E convogli simili continuano a partire ogni giorno. (*Journal des Débats* dell'11 e 30 dicembre). In un convoglio del settembre, c'era la popolazione tutta quanta d'un villaggio: uomini, donne, fanciulli. (*Journal des Débats* del 4 ottobre).

Ancora dieci mesi dopo, il 4 giugno 1864, il solito convoglio ebdomadario partiva da Varsavia; di tre giovani signorine, tre sorelle Guskowski, che ci dovevano essere, ce n'era, con parecchie altre signore e signorine, una sola: delle due mancanti, una dicevano che fosse morta all'ospedale, in seguito agli spietati colpi di verghe; della terza non si sapeva nulla. Era il 63^{mo} convoglio, da Varsavia, nello spazio di un anno e mezzo. A calcolare solo trecento persone per convoglio (e quasi sempre ce n'erano stipate da quattro a cinquecento) volevano dire ventimila persone deportate, da Varsavia soltanto. Il numero dei deportati dalla Lituania intera si fa ascendere a centoventimila. (*Journal des Débats* del 14 giugno 1864). Ciascuna di quelle partenze solea naturalmente avere un corteo di desolati, un accompagnamento di voci di dolore. Buona occasione per la *Gazetta di Mosca* di barzellettare, e battezzar la via che mena alla stazione: *Passeggio dei singhiozzzi*. (*Journal des Débats* dell'11 agosto 1864).

Ma Wilna la vinse sopra Varsavia, e vide di peggio. Suppliziato il prode Sierakowski, la sua vedova giaceva a Wilna, incinta, gravemente ammalata. Al capezzale aveva almeno delle sorelle, aveva la mamma sua. Le sono strappate e deportate in Siberia. Sola, prossima a sgravarsi... Il persecutore non è sazio. Ordine è dato che, malata com'è, *sia deportata nel suo letto*. Una levatrice russa le è data a custode, perchè, cammin facendo, tosto ch'ella si sgravi, il bimbo le sia tolto anch'esso dal seno, e buttato agli esposti, a Pskow, per dove si deve

passare; poi, viva o morta, la madre prosegua verso la sua tomba di ghiaccio.

E che micidiali erano, che assassini, che Furie cariche di delitti, costoro, contro i quali s'incrudeliva così snaturatamente? Ve lo dica il *Wiedomosti* di Pietroburgo del 13 giugno 1863.

«Vidi jeri — scrive a quel giornale russo il suo corrispondente — vidi jeri un ufficiale dei nostri che era stato fatto prigioniero. Il capo dei banditi *lo trattò colla più squisita cortesia*. Gli si lasciarono abiti e danaro intatti; non gli furono tolte che le armi.» E *l'Invalido russo* del 19 maggio, dopo avere descritto la fazione d'armi in cui Narbutt, il capo della insurrezione in Lituania, fu ucciso, continuava così: «Ucciso Narbutt, gl'insorti ch'erano sopravvissuti si dispersero. Non è possibile farsi un'idea della loro esaltazione durante la lotta. Ciascun d'essi marciava intrepidamente alla morte, e pareva aspettare la palla che lo colpisse... Il dimani, arrivarono sul campo di battaglia parecchie signore polacche, velate e vestite a bruno. C'erano in mezzo ad esse due sorelle di Narbutt; queste ultime venivano a reclamare il cadavere del loro fratello. La più giovane non potendo signoreggiare il proprio dolore, si mise a piangere; la maggiore cercava di calmarla dicendole: "Non ti vergogni di piangere davanti ai Russi?" Uno di noi domandò ad una signora: "Voi pure probabilmente avevate un fratello qui?" — "Sono miei fratelli — essa rispose — tutti coloro che combattono per la Polonia." S'occuparono in seguito a medicare i feriti e a seppellire i morti. Il corpo di Narbutt non potè essere loro consegnato.»

Ah, se è delitto amare la patria, se è misfatto morire per essa, certo non v'ebbe nazione mai, non v'ebbero mai donne più ree della nazione e delle donne polacche. Già sui primordii della campagna la *Gazetta Austriaca* (citata dal *Journal des Débats* del 17 marzo) aveva raccolto queste notizie: «Si vedono molte donne nel campo di Radom, vestite da soldati, e che partecipano alla guerra. Molte famiglie che si erano rifugiate in Galizia sul principio dei torbidi, sono rientrate in Polonia e si sono fatte inscrivere nel ruolo degl'insorti. Si cita fra altre una famiglia che s'è arruolata intera: padre, madre, un

figlio, due figliuole.» E la *Gazzetta di Breslavia* del 2, descrivendo la infausta fazione d'armi del 27 febbrajo presso Lodz, scriveva: «Pochi giorni innanzi, trecento falciatori e duecento uomini di fanteria e di cavalleria, armati e muniti bene, erano passati per la città di Lodz. Si notò in particolare un giovane e bel soldato, e si seppe che era una donna, la signora di Michalski, di ventitre anni, madre di due bambini. Piantarono il campo presso Lodz, ma furono traditi da dei contadini. Sorpresi nel momento del cibo, e riconosciuta l'impossibilità di difendersi, offersero la resa. Gli ufficiali volevano in effetto limitarsi a farli prigionieri, ma i Cosacchi incominciarono senz'altro l'eccidio. Allora i Polacchi vendettero eroicamente cara la propria vita, e la signora de Michalski uccise essa sola parecchi Cosacchi. Presa alla fine, ancora che riconosciuta per donna, fu massacrata.» Dalla *Presse* di Vienna (*Journal des Débats* dell'11 luglio) raccolgo quest'altro episodio: «Una povera madre aveva perduto due figli nelle file degli insorti. L'ultimo, ancora adolescente, abbandona in segreto la casa, e corre sotto le bandiere. Il Commissario del Governo Nazionale lo fa ricondurre sotto buona scorta alla madre; ma costei, cingendogli ella stessa la spada: "Va — dice — figliuol mio, e vendica i tuoi fratelli e la tua patria!"» «In una fattoria del convento delle Felicine — leggesi nella *Gazzetta tedesca del Nord* (*Journal des Débats* dell' 11 ottobre) — fu arrestata una donna che agiva come Capo della squadra di messaggieri del Governo rivoluzionario. Dalle carte trovatele indosso, apparisce che il preteso Governo Nazionale aveva ordita tutta una rete di agenti muliebri.» Supponendo che la mia eroina partecipasse ad una fazione campale, non ho fatto, dunque, se non valermi di una libertà permessa al poeta, anzi, secondo il Vico, caratteristica di ogni poesia: quella di attribuire ad un solo personaggio geste non immaginarie, ma che, a rigore, andrebbero scompartite sovra parecchi.

Se tali le donne, quali gli uomini! Delle quattrocento o cinquecento esecuzioni capitali, obbrobrio di una campagna di guerra, e spettacolo ciascuna di eroismo pari al martirio, voglio citarvene una sola, descritta dall'*Invalido russo* del 25 settembre. È quella perpetrata a Szawle, in Lituania, in persona di Kwiatowski e di Bragulis. «Il pri-

mo — dice *l'Invalido* — aveva vent'anni, era figlio di un possidente; l'altro, un contadino. La lettura della sentenza commosse Bragulis; ma Kwiatowski, al contrario, all'uscire dal suo carcere volle rivolgere alcune parole a' suoi compagni di cattività, senza badare che suo padre, un vecchio di sessantaquattro anni, condannato alla deportazione, era caduto privo di sensi all'udire il destino che attendeva il suo figliuolo. "Io muoio — disse — per la patria e per la nazione polacca; e il solo voto che fo per voi è che possiate combattere per la stessa causa fino all'ultima goccia del vostro sangue." Kwiatowski fumò un sigaro durante il cammino; avendo vista la forca, sorrise, e rivolse verso quel punto l'attenzione del prete che l'accompagnava... Si svestì da sè, e gettati a terra gli abiti; "Rendete questi — disse — a mio padre." E mormorava: "Passi ancora per me. Ma perchè ammazzar l'altro?"»

Onore all'onesto soldato russo che ci conservò questa pagina, il più sublime elogio che mai potessero augurare a sè ed alla propria causa i Mani del suo nemico. E voi, martiri di Belfiore, abbracciate per noi que' nostri fratelli. Ma un'altra testimonianza non voglio pretermettere, e questa uscì involontaria dalla coscienza del popolo russo, a guerra finita, a sacrificio consumato, quasi a commiserare la cecità insanabile di un popolo di matti. Leggevasi nella *Gazzetta di Mosca* del 13 novembre 1864: «Colui che prendesse sopra di sè d'affermare che i patrioti polacchi si considerano come vinti, che essi credono la lotta contro la Russia impossibile e contraria al buon senso, che essi hanno rinunciato o sono pronti a rinunciare alla loro speranza di vincerci alla fine e di ricacciarci in Asia, quegli andrebbe contro l'evidenza dei fatti. Non abbiamo per noi che la forza materiale.» Preziosa, inestimabile confessione! Noi Italiani, ai quali piovvero, un tempo, di codeste ammonizioni e di codesti compianti, auguriamo alla prode nazione polacca che fruttifichino per lei, come per noi fruttificarono, la suprema delle fortune, di ricuperare un dì o l'altro — Dio ha di questi prodigi in serbo — la patria.

E qui, gentili Donne, dovrei porre a così lunga e purtroppo così lugubre Nota il suggello. Non posso. Sarebbe farvi perdere un tesoro

ro, la certezza, cioè, di possedere nella *fantasia poetica*, attribuita alla mia prigioniera polacca, un documento autentico, e direi quasi una reliquia di martire. Devo la storia di lei insieme con la reliquia, a un esule gentiluomo polacco, il conte Ladislao di Sas Kulczycki, al quale ne rendo qui pubbliche grazie. E vi trascrivo senz'altro la maggior parte di una lettera ch'egli mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi:

«Roma, 16 agosto 1890.

«GENTILISSIMO SIGNOR SENATORE,

«Ebbi la sua cortese lettera del 9 agosto. Eccole il testo originale d'*Isella*, della giovane principessa Giannina Czetwertynska.....

«Non credo che il Langlart potesse sapere qualche cosa della principessa Giannina (in polacco Janina) Czetwertynska. Non si fece mai pubblicità delle sue vicende, che la famiglia sua, di cui sono l'intimo amico, tenne sempre nascoste. Tuttavia, essendo passati molti anni, dò a V. S. Ill.^{ma} piena facoltà di pubblicare quei fatti, come pure la fantasia poetica d'*Isella*, il cui testo italiano è completamente inedito.

«La principessa Giannina Swiatopelk Czetwertynska, come i membri di varie altre famiglie rutene, discendeva da Rurick, Principe ruteno, di cui gli Tsari di Moscovia hanno bugiardamente usurpato la discendenza. La nobiltà rutena e il popolo ruteno si fusero coi Polacchi sino dai tempi di Casimiro il Grande (XIV secolo), e nulla ebbero mai di comune coi Moscoviti, chiamatisi più tardi Russi.

«La principessa Giannina, figlia unica del principe Leopoldo Czetwertynski, nacque nel castello d'Antopol in Podolia (Polonia meridionale), e fu portata da bambina a Venezia dalla sua madre, la principessa Casimira, rimasta vedova. Giannina, unica superstite del suo ramo, aveva una fortuna di cinque o sei milioni di franchi. Essa ricevette un'educazione del tutto italiana. La sua bellezza era meravigliosa. Bionda e cogli occhi celesti, somigliava a una Madonna di Raffaello. Non meno stupendo era il suo talento per la musica e pel

canto. Rossini mi affermava non aver mai inteso una voce simile dopo quella della Malibran. Infine, era poetessa, e verso il 1860 pubblicò molte poesie polacche veramente ispirate, e si rese celebre nei saloni di Varsavia come poetessa estemporanea. Avendo passato un inverno colla madre a Parigi, ed essendo invitata alle feste di Corte alle Tuileries e a Fontainebleau, essa ebbe il coraggio di parlare a Napoleone III sulla necessità di ricostituire la Polonia. L'Imperatore, molto imbarazzato le rispose: "*Vous êtes trop jeune et trop belle, Mademoiselle, pour parler politique: cacons d'autre chose.*"

«Quando scoppiò l'insurrezione del 1863, Giannina Czetwertynska, che contava allora ventidue anni, armò a spese sue uno squadrone di cavalleria. Arrestata e condotta a Kiew, che è il capoluogo della provincia di Podolia, Volinia ed Ucraina, fu rinchiusa nella cittadella di Kiew e le si fece un processo di alto tradimento, durante il quale ebbe a soffrire orribili trattamenti... (E qui sopprimo, gentili Donne, i particolari atroci degli iterati supplizii, che *più volte lacerarono e inondarono di sangue* le delicate membra della bellissima e nobilissima fanciulla). Infine, qualcuno ci ebbe, che, dopo aver ricevuto un'ingente somma dalla principessa madre, troncò l'inchiesta, si mostrò favorevole, e rimandò Giannina assolta a casa, rinunziando per parecchie centinaia di migliaia di lire a seppellirla in Siberia e a confiscarle i beni.

«Ma la salute di Giannina era profondamente scossa dalle sevizie russe e dalla sofferta tortura. L'anno seguente, essa sposò un giovane polacco, il nobile Jelowiçki, dal quale ebbe un bambino. Il piccino stava male come la mamma, e aveva continuamente bisogno di medicine. Venne allora (sul 1866) l'ordine del Governo di sopprimere completamente la lingua polacca nella provincia di Podolia, provincia rutena, e perciò detta bugiardamente russa dai Moscoviti. Anche i farmacisti dovettero scrivere in russo il nome delle medicine, che prima veniva scritto in latino od in polacco, che è sempre d'alfabeto latino. Giannina aveva appunto fatto venire dalla farmacia medicine destinate al suo piccino: ma non conoscendo l'alfabeto russo nè comprendendo le ricette russe, diede al bambino internamente una

medicina destinata per uso esterno, e l'avvelenò per isbaglio. Il bambino morì la notte seguente, e la madre, resa pazza dal dolore, non gli sopravvisse che di pochi giorni.

«La salma di Giannina fu portata nella chiesa di Komargrod, altro feudo ove trovansi le sepolture gentilizie degli Czetwertynski, e dietro la bara veniva, sorretto da alcuni giovani, un guardaboschi di più di centotrent'anni, che io stesso conobbi dalla principessa Czetwertynska, e che, dopo essere stato da ragazzo nelle guardie del terz'avoio di Giannina, il principe Czetwertynski castellano di Braclaw nella prima metà del secolo XVIII, seguiva ora il feretro dell'ultima sua discenderne...

«Sono, illustre signor Senatore, colla maggiore considerazione ed osservanza,

«di Lei devotissimo
«LADISLAO DI SAS KULCZYCKI.»

Dò qui, nella lezione che mi fu gentilmente comunicata, e che serba all'idioma italiano, di cui l'autrice si valse, un leggiero profumo esotico non disdicevole alla sua leggiadra ingenuità, la *fantasia poetica* alla quale ho procurato di conservare ne' miei versi il suo carattere proprio, impressa insieme com'è, di vaporosità slava e di plasticità meridionale. E prima di accomiatarmi riverente alla memoria della giovane martire, mi giova ricordare che quella miserabile esacerbazione di angherie ond'ebbe origine la sua morte, l'obbligo cioè di scrivere le ricette in russo, era già compresa, fra le infinite altre vessazioni, in un'Ordinanza del Mastro di Polizia di Wilna, che il *Dziennik*, giornale ufficiale del Regno di Polonia, ristampava dalla *Gazęta di polizia* di quella città, e che può leggersi nel *Journal des Débats* del 29 maggio 1864. Ivi sono confermate le prescrizioni sui *permessi* di lutto, in difetto dei quali i *contravventori* hanno da essere *tradotti immediatamente davanti all'autorità*; è imposto di «visitare di nuovo magazzini, botteghe, alberghi, trattorie, osterie, negozi da confettiere, *farmacie*, e se *si scorge* che in qualcuno di questi luoghi si tengono i conti in polacco o *si parla* questa lingua, farne immediata denunzia; distrug-

gere sempre, immediatamente, le insegne che non fossero ancora cambiate, far chiudere senza indugio fabbriche e magazzini che ne avessero di vecchie, fino a che le nuove (in russo) siano a posto; visitare le chiese e le passeggiate, e vegliare perchè, nè durante la messa, nè durante la passeggiata, nè altrimenti nelle vie, l'ordine sia minimamente turbato, nè si porti veste alcuna che abbia la minima apparenza di propaganda rivoluzionaria; vigilare infine rigidamente perchè nessuno durante la notte esca senza permesso e senza lanterna.»

E un'altra Ordinanza del 2 luglio stesso anno scendeva a particolari incredibilmente grotteschi nella loro barbarie, sull'affare del lutto. Il nero, il grigio, il bianco stesso, proscritti. Non tollerata altrimenti la pietosa industria di sovrapporre nastri, fiori, passamani di colore a queste tinte colpevoli; passamani e fiori e nastri hanno a brillare sopra stoffe altrettanto vistose e vivaci. Non vi par'egli di vedere un orso, che, sbranata la vittima, si diverta a caricarla di gingilli? Io rispetto la nazione russa come ogni altra; e tutto il mondo sa ch'essa ha uomini prodi, scienziati illustri, letterati di una genialità rara, apostoli nello stesso loro trascendentale umanesimo venerandi: io volli solo mostrare, se pur occorreva, quali nefandità si commettano in cima e sotto di essa, dovunque colla densa caligine nativa e irresponsabile delle plebi si combinano quelle due pesti nefandissime, l'autocrazia e la conquista.

Ancora un rigo, l'ultimo, per giustificare contro ogni imputazione d'inverosimiglianza l'aver io data a portare alla mia prigioniera una catena, al postutto non greve, e ritrattala a piedi ignudi. Ho anzi ecceduto nella mitezza, lasciandole, sotto una rozza coperta, la veste sua.

Tutte le Relazioni attestano che lo spogliar degli abiti e della calzatura i prigionieri, e con una coperta da cavallo in dosso, scalzi per lo più e incatenati, farli camminare per lunghe marcie, era consuetudine. Potete vedere del resto nella *Siberia* di Giorgio Kennan (Città di Castello, Lapi, 1891), che nei convogli ordinarii «le donne e gli ammalati si rannicchiano tutti tremanti tra la paglia bagnata delle piccole e rozze *telegas* scoperte (ed io ne ho messa una a disposizione

della mia prigioniera), senza che nulla li difenda dai rigori della stagione;» che poi «il moto conserva un certo calore ai corpi dei condannati i quali fanno la strada a piedi *colle loro pesanti catene alle gambe*, ma un gran numero di essi perde le scarpe o se le toglie *sguazzando quindi a piedi nudi nella melma gelata*.» Quelle scarpe basse, o *Kotti*, che il Governo per derisione accorda ai condannati, «in realtà non durano — dice il Kennan — spesso neppure una settimana sola.

Alle donne poi pare che non sempre si concedano; e potete cercare nel n. 1073, vol. XLI del *Graphic* (21 di giugno dell'anno 1890), a pag. 706, il disegno di un penitenziario di donne a Karsakow, riprodotto, come pare, da fotografie, con altre illustrazioni di un viaggio del signor C. W. Cole, il quale in tutta la sua Relazione si manifesta molto amico dei Russi, e non poco inclinato a un ironico disprezzo verso i condannati politici. In quel disegno si vedono parecchie donne, quali in piedi, quali sul loro giaciglio di nude tavole, a mala pena fornito di un copertojo qual si sia. Sono tutte intieramente scalze, e incatenate dal polso al malleolo.

ISELLA

DELLA PRINCIPESSA GIOVANNA CZETWERTYNSKA.

«Quel giorno era un giorno ridente... i profumi della primavera riempivano la tepida atmosfera... fra i rami degli alberi, fra i vaghi calici dei fiori scherzava il zefiro; il trasparente lago ondeggiava sotto il molle soffio d'un soave venticello; gli augelletti mischiavano il loro ameno canto al mormorio delle foglie... tutto era lieto, tutto era felice; il cielo azzurro si rifletteva nei limpidi ruscelli, che mormorando scorrevano intorno al prato smaltato di verdura.

«Questo luogo pareva diviso da tutta la terra, e consacrato a qualche creatura immateriale che quivi soltanto, se non in cielo, poteva soggiornare.

«Ed era così in realtà! In mezzo ad un tralcio di caprifoglio e di rose, sopra un banco di musco, stava coricata la Regina di quell'isola

d'incanto. Le sue bionde chiome ondeggiavano sulle candide spalle, il grazioso corpo era coperto di veli d'argento, mentre lo scalzo piede giuocava nelle acque d'un cristallino ruscelletto, che quivi passando veniva a baciarlo; perchè dire che ella era bella, quando bocca umana non può esprimere la sua beltà? Essa lo ignorava; chi glielo avrebbe potuto dire? Solitaria viveva in quel solingo ma delizioso luogo. Un sorriso melanconico impresso sulle sue labbra esprimeva la tristezza e l'abbattimento; un sospiro venne ad alleggiare quella penserosa giovinetta; ma come se si fosse ricordata di un mezzo per rallegrar l'animo abbattuto, apre la bocca, pone le mani sul petto, alza gli occhi al cielo, e allora freme la terra, risuona il bosco, echeggia il monte... Odesi una voce divina; si, è dessa che canta le lodi del Signore... Flutti d'armonia si spargono nell'aria, mille suoni variati si seguono, allegri, tristi, riempiti di un sacro fuoco; l'anima della vergine si alzava col suo canto... dagli occhi suoi cadevano gocce perlate, e infine come rapita cadde sul musco, palpitante di emozione ed ebra di armonia!... Tacque tutto... l'eco ripeté l'ultima nota morente... e nulla più venne ad interrompere il riposo d'Isella.

«E così si ripeteva ogni giorno quel canto, che manteneva la vita nel seno della fanciulla. Un dì aveva già aperto la bocca, le mani posate già sul petto, quando fu interrotta da un gemito, e si trovò in faccia ad un biondo putto che piangente si gettò fra le sue braccia. Sorpresa e contenta, gli rese le sue carezze. — Che hai? gli chiese, poverino?

« — Ah, disse il bimbo sospirando, mia cara Isella, son costretto a dirti il vero: vedendoti dal cielo mesta e sola... pregai Iddio che permettesse di darti la mia voce, che era la più bella fra tutte quelle dei Serafini... Ora il tempo concesso a te di possederla è passato... non ebbi il coraggio di rapirtela, e mi scacciarono dal Paradiso.

«Isella si coprse il bel volto colle mani, e facendo uno sforzo disse: — Te la ridóno... Volà con essa e lasciami, povero fanciullo... non voglio privarti della tua beata patria... Ma come farò io per rendertela?

« — Il Signore ricompensi il tuo bel cuore! Canta, e la tua voce

passerà nel mio petto.

«Cantò la generosa Isella, ma non ebbe la forza di far altro che una sola nota, che crescendo andava a dileguarsi nell'aria... Ma, oh sorpresa! mentre cresceva, si alzava il corpo di Isella, essa seguiva la voce che saliva al cielo, e su su... sparì, seguita dall'angioletto fra le nubi, che s'aprivano per dar loro passaggio in quelle fortunate regioni...»

Composto a Firenze dalla P.^{ssa} Giannina Cztwertynska il 20 Dicembre 1858.

FIORELLINO D'ALPE

Felici i popoli che non hanno storia! ha detto qualcuno; ed io mi licenzio a soggiungere delle donne altrettanto. Senza nulla detrarre alla gloria delle sapienti, delle missionarie, delle eroine, felice quella la cui vita scorre tranquilla fra le pareti domestiche, tutta dedita ai soavi doveri ed alle gioje soavi di figlia, di sposa, e di madre! Lasciatemi compensarvi della terribile ponderosità d'altre mie Note colla imponderabile leggerezza di questa. Io mi contenterò d'un piccolo vanto, della mia fedeltà alla etnografia, giurandovi che le foggie della mia Ghita sono tolte fedelissimamente da un corredo autentico di vesti valtellinesi. Se in qualche umile villaggio, nascosto dentro a una piega delle nostre prealpi, batte un coricino amoroso di fanciulla sotto a vesti non dissimili da quelle della mia Ghita, auguro a lei come a costei un avvenire che faccia somigliare i suoi giorni alle limpide acque d'un ruscello, scendenti quiete, melodiose e benefiche, ad allietare ed a fecondare il domestico frutteto.

SUL FREDDO LASTRICO

Non so luogo dove il problema della miseria si affacci più terribile che in una città la quale può essere proclamata senza iperbole la capitale della ricchezza: in quella immensa Londra, che, nuova Car-

tagine, è il più grande emporio dei prodotti del mondo intero, e che su gran parte del mondo, collo sterminato Impero indiano e cogli infiniti tentacoli delle colonie, stende la più vasta delle dominazioni. Il popolo britanno, un popolo di trentotto milioni d'anime, a comprendervi intorno a cinque milioni d'Irlandesi, per la massima parte dissenzienti, ne ha dieci volte tanti sotto il suo governo o il suo patronato; e questi trecento ottantun milioni d'uomini occupano più di ventinove milioni di chilometri quadrati, in Europa, in Asia, in Africa, in America, in Australia, in Oceania. Il *rule Britannia the waves* non è vanteria, ma verità. Trentasettemila navi mercantili solcano tutti i mari drappellando la sua bandiera; più di dieci miliardi e mezzo di prodotti, senza contare i metalli preziosi, entrano ne' suoi porti ogni anno; Londra sola apre a questo cumulo immenso tali bacini, in ciascuno dei quali cinque a seicento navi stanziano insieme ad un tratto; tali magazzini, dove tutto il loro carico, grani, vini, tabacchi, merci d'ogni sorta, trova sicuro ricovero e perfetta collocazione. Per far luogo ad un solo di cotesti depositi, i *S.^{te} Catherine Docks*, milleduecencinquanta case furono comperate e demolite. La beneficenza in Inghilterra, grazie alla tassa dei poveri, è fatta legge; una quantità stragrande di Istituti caritatevoli vi è sôrta, e continua a moltiplicarvisi per mero impulso spontaneo di anime buone; Londra ne mostra da per tutto e sotto tutte le forme, anche le più delicate e gentili e con tutto questo, lo spettacolo della più lurida indigenza inquinata e avvelena i mirabili fasti di così grande metropoli e di così potente nazione.

La statistica fa fremere con la fredda terribilità delle sue cifre. In un anno (1891), essa novera in Londra 76 morti d'inedia, bimbi i quattro quinti, ai quali per lo più è mancato quel po' di latte che bastasse a sfamarli. Nel 1880, di questi morti di sfinimento, se non si vuol proprio dire di fame, ne avea noverati ben 107, metà all'incirca donne (46), un quarto fanciulli. Non novera poi gl'infanti scelleratamente mandati dai genitori a perire d'inanizione presso nefandissime femmine della campagna; non gli adulti che la miseria a poco a poco logora e uccide. Un tempo, la *canzone della camicia* diceva le ago-

nie lente della cucitrice; ma anche la macchina da cucire sfonda il petto e gonfia le vene dei polsi, da doverli fasciare. E che ci si guadagna? In un comizio d'intorno a un migliajo di modiste, crestaje, e altre mancipie dell'ago, tenutosi nella parrocchia di Notting-Hill, che non è delle più povere — «Quante di voi — chiese il presidente — guadagnano otto scellini la settimana?» — Nessuna rispose — «Quante, sette?» — Silenzio. — «Quante, sei?» — Cinque alzarono la mano. Tredici avevano guadagnato cinque scellini; ventotto, quattro; un centinano, tre; dugentocinquanta circa, uno o due scellini; il resto era senza lavoro.

Dalla miseria alla prostituzione il passo è breve; e quante lo varcano! Hickson, che ha raccolto cifre per più di mezzo secolo, dal 1797 al 1860, ha rilevato una progressione di venti a quarantamila perdute in più, ogni dieci anni. S'era a 228 mila nel 60, oggi certo a più di 300 mila, un quarto del numero totale delle fanciulle e donne nubili della metropoli. E quante puberi appena, se pure! La bruciante acquavite, l'infame *whisky*, che attossica quelle infelici, è nondimeno il solo sorso di Lete che doni loro qualche ora d'assopimento e d'oblio. «Strana umanità — esclama in un impeto d'iracondia uno scrittore — strana umanità questa vostra, o apostoli della temperanza, che volete sempre sobrii i poveri, perchè sentano sempre intero il peso delle loro sventure!» L'apostrofe può far inorridire un quacchero, ma è perdonabile ad un artista; e, sia poi più o meno aperta o velata, più circondata di precauzioni oratorie o più sfacciatamente crudele, la testimonianza di tutti s'accorda in un senso profondo di amarezza, di compianto, e qualche volta d'orrore, al cospetto della poveraglia di Londra. Dagli studii di Léon Faucher, l'economista assegnato ed austero (LÉON FAUCHER, *Études sur l'Angleterre*, Paris, Guillaumin, 1845), agli schizzi di Hector France, il feroce sbozzatore di acqueforti alla Callot (HECTOR FRANCE, *Les Va-nu-pieds de Londres*, Paris, Charpentier, 1883), dalla elegia pietosa di Samuele Warren all'ironia tagliente e profondamente umana di Carlo Dickens (SAMUEL WARREN, *Diary of a late Physician*, London, Blackward, 1857. — BOZ (DICKENS), *Works*, London, Chapman and Co., 1858-62), ogni pagina

di scrittore onest'uomo, sia egli conservatore o rivoluzionario, conazionale o straniero, serba incisi e vi incide nel cuore quei contrasti formidabili, che tutti a un modo ha penetrati e percossi: *Saint Giles* di fronte a *Oxford Street* ed a *Piccadilly*, l'estrema inopia da lato alla opulenza sfolgoreggiante; il miraggio dei negozi di gemme, delle carrozze stemmate, delle sfarzose livree, da presso al brulicare di fanciulli seminudi, di donne e di ragazze colle vesti a brandelli, dai capelli arruffati, dalle guancie smunte per lunga inedia, livide d'insonnia e di freddo.

Lo stesso quadro ha dipinto il Gautier; dieci anni dopo lo ridipinge il Simonin cogli stessi colori; e venti e trent'altri anni no 'l mutano. (Cf. *Labour and Life of the people, London*, edited by CHARLES BOOTH, 3 vol., Londra, Williams and Norgate, 1891; JULIEN DECRAIS, *L'Angleterre contemporaine, Notes et récits*, Paris, Calmann Lévy, 1893).

Nel quartiere orientale di Londra, che novera, secondo le cifre raccolte dal Booth, 908,000 anime, più di un terzo della popolazione è poverissima; 17,000, ospiti de' *Workhouses* (Ricoveri di mendicità), d'Asili, di Nosocomii; 11,000, vagabondi; 100,000, in lotta continua con le estreme necessità della vita; 74,000 incerti, per lo più, del bisognevole: gli altri 129,000, provvisti di un salario abbastanza sicuro, ma scarsissimo sempre. Anche attribuendo agli altri quartieri della capitale un terzo meno di poveri che non all'East End, sono 991,000 creature umane, quelle la cui sussistenza è un perpetuo problema: tanto è dire il quarto, o poco meno, della intiera popolazione londinese; la quale, secondo gli ultimi ragguagli (anno 1891), si fa ascendere a circa quattro milioni e duecentomila anime. «L'Inglese — scrive il Decrais, osservatore diligente e assai ponderato — l'Inglese non suol fare l'elemosina per la strada; egli è membro di tre o quattro Istituti di beneficenza, dà il suo contributo liberalmente, e non ricusa d'accrescerlo quando il verno corra rigoroso, o la Presidenza del suo Sodalizio gli denunzii un aumento inquietante nel numero dei poveri. I Municipii anch'essi non restano dallo stimolare la carità cittadina, incoraggiano le pie Fondazioni, concedono aree gratuite. Si ode tratto tratto che migliaia di sterline sono state raccolte per un

Ospizio od un Asilo. I nomi più cospicui figurano nelle liste, un qualche Principe Reale degna presedere, con la cazzuola d'argento in pugno, qualche inaugurazione solenne. Il domani, una descrizione della cerimonia riempie i giornali, e ribocca tutta quanta di nomi e di titoli. Poscia il silenzio sottentra, la carità ufficiale scompare dalla scena: settimane, mesi trascorrono, e la puerizia e l'adolescenza in cenci non fanno di sè meno frequente nè meno spaventosa mostra che per lo addietro.»

Un particolare poi che aggrava questo aspetto dalla miseria ramminga in mezzo alle dovizie e agli orpelli della civiltà, e che dà ai poveri di Londra qualcosa di singolarmente triste agli occhi ed al cuore, in confronto coi poveri del continente, è il loro costume di coprirsi, non di rozzi panni loro proprii, ma d'abiti smessi, sgualciti, logori, frusti, che hanno appartenuto a gente più agiata, e a mano a mano, attraverso tutte le vicissitudini della fortuna, son venuti giù giù scendendo fino all'ultima abbiezione del trivio.

«Cappelli a cilindro sfondati, abiti neri a coda di rondine — dice con la sua solita evidenza plastica il Gautier — portati spesso senza camicia, e abbottonati sulla nuda pelle; cappellini da signora senza più forma nè colore, stazzonati, sbertucciati, bitorzoluti, ma ancora cappellini; vesti e mantiglie slavate, sfilacciate, squarciate, ma ancora vesti a scollo e a balzane, ancora mantiglie a falbalà ed a crespi, sovra braccia e sovra gambe ignude.»

A una di quelle poverine scalze, ma decorate dell'immancabile cappellino e dello scialle a sbrendoli immancabile, ponete fra mano una sudicia granata; collocate codesta schiava della via, quale che sia per essere, o vecchia cadente, o bimba, o giovanetta, spesso anche leggiadra, su un canto dei più popolosi; miratela, tratto tratto, e per un vile soldaccio di rame, diguazzare, affondare da un capo all'altro del quadrivio nel tenace melettone di Londra, per aprirvi un sottile transito a furia di scopa; e dite se v'è imagine più affliggente, più umiliante, più schiacciante per questa nostra civiltà sciagurata, che si millanta maestra d'uguaglianza e di fratellanza!

Io non v'ho mostrato tuttavia il peggio, Signore mie. Una pittrice

di talento e di cuore, mistress Briton Rivière, in un quadro che mi capitò innanzi assai dopo d'aver tratteggiato il mio povero schizzo dal vero, fece — e deve averla vista co' suoi occhi — una piccola mendica rannicchiata sotto un portone di palazzo, nel pieno del verno, a piè nudi sulla neve. Costei non ha neppure il cappellino e la mantiglia, i suoi capelli soli le fanno un po' di difesa. Ha tuttavia un tozzo di pane, e lo sbriciola su una delle manine intirizzite, e ne porge a un vecchio cane vagabondo e affamato, a cui si contano tutte le costole. È lui che, da unico amico, le si accovaccierà forse, poco stante, a ridosso, per mettere quel po' di calore delle sue magre lanche in comune. Sullo stipite del portone magnatizio si vede per altro affisso uno di quegli *Inviti sacri*, che, anche a Londra, per le pie anime abbondano; e dice, sotto il titolo di non so che Chiesa, il tal dì, alla tal'ora, *Sermon of Charity*. Non so poi se di proposito o a caso, la stessa valente artista ha dipinto un altro quadro. La scena è in tutt'altra parte del mondo; la luna grande e chiara profila sul cielo nitido certe rovine colossali; tra i fusti di colonne spezzate grandeggiano gli enormi gradini di una scalinata senza fine, alla Piranesi; ma non c'è anima d'uomo che li percorra; a salire ed a scendere sono soli certi ospiti notturni, che manda il deserto: leoni e leonesse,

Con la test'alta e con rabbiosa fame,

vaganti attraverso quella che un giorno fu Tebe.

Non so, torno a dire, se intenzione ci sia stata, anzi non credo. Ma l'*erudimini*, anche a non volerlo, balza fuori da sè, e tornano a mente le parole della Scrittura:

«Urlate, navi di Tarsis, perciocchè la vostra fortezza è stata guasta.

«Prendi la cetera, va attorno alla città, o meretrice dimenticata: sona pur bene, canta pur forte, acciocchè altri si ricordi di te.

«Ecco il Signore vuota il paese e lo diserta, e ne guasta la faccia, e ne disperge gli abitatori.

«E 'l sacerdote sarà come il popolo, il padrone come il servo, la

padrona come la serva, chi compera come chi vende, chi presta come chi prende in prestito, chi dà ad usura come chi prende ad usura.

«Il paese sarà del tutto vuotato, e del tutto predato; perciocchè il Signore ha pronunziato questa parola.

«La terra fa cordoglio ed è scaduta: il mondo langue, ed è scaduto: i più eccelsi del popolo del paese languiscono.

«E la terra è stata contaminata sotto i suoi abitatori; perciocchè hanno trasgredite le leggi, hanno mutati gli statuti, hanno rotto il patto eterno...»

— Che patto? — vi odo chiedere, gentili Donne. Ahimè, io non Vi so dire dove lo possiate leggere, se non lo trovate scritto nel vostro cuore. Molti, anche al nostro tempo, hanno preteso di dettarlo, ma quando l'hanno voluto formulare senza fede nel sentimento, e pigliandosi l'abaco soltanto a maestro, non sono riusciti, da Owen giù fino a George, via via passando per Fourier, Considérant, Cabet, il padre Enfantin, Marx, Lassalle e tutti gli altri, se non alla confusione e alla delusione. Piacesse a Dio che si potesse rendere perpetua, in vece della opulenza per gli uni e della indigenza per gli altri, un'aurea mediocrità in pro di tutti! E non è detto che non ci si possa anche dar opera in molti modi ingegnosi e sottili. Gli è quello che hanno fatto e vanno facendo a mano a mano legislatori e sociologi, col toglier via le immunità e i privilegi d'ogni sorta; col dare al lavoro facoltà di tener testa, sul mercato, al monopolio; coll'insegnargli le virtù dell'associazione, della cooperazione, della previdenza, del risparmio. Quando però il pareggiamento lo si vuol fare per forza, ne va di mezzo qualche cosa di altrettanto prezioso quanto la vita:

E per amor del vivere si perde
Quel ch'è d'amar la vita alto argomento,

la libertà. Troppo chiaro: le attitudini non essendo uguali in tutti, se voi volete che nessuno produca e accumuli più d'un altro, bisogna che obbligate tutti a conferire il prodotto insieme, e a contentarsi

poi di ricevere da un reggitore la propria razione. Or che questo sia l'ideale dell'uomo libero, non so chi lo potrebbe affermare; e dato che fosse possibile, non so chi potrebbe desiderarlo. Ma c'è, non dico una soluzione del problema, arduo quanto la quadratura del circolo, bensì un modo d'approssimarvisi, antico quanto il mondo, e non per questo meno efficace; e perchè esso, Donne gentili, è in vostra mano, voglio farvelo dichiarare dal gran padre della filosofia, sotto quel velo della favola, che alle volte è più trasparente del più puro cristallo.

Platone, nel suo *Convito* (un Dialogo che a nessuno meglio si conviene di leggere che a Voi, come quello che è tutto quanto un discorso sull'Amore), dopo aver fatto celebrare dai commensali le lodi di questo Iddio, il più bello, il più benefico, il più antico e insieme il più giovane di tutti, e dopo avere molto filosofeggiato intorno alle diverse sue specie e qualità, fa che Socrate racconti una conversazione avuta con una donna di Mantinea, Diotima, dalla quale il filosofo confessa di avere imparato tutto quello che egli sa dell'Amore. Diotima, fra tante altre belle cose, gli disse come e da chi l'Amore è nato. Fu quando, per la apparita di Venere, ci ebbe presso gli Dei un gran convito, ove cogli altri c'era il Dio dell'Abbondanza — chiamiamolo messere Superfluo — figliuolo della Saggezza. Dopo il pasto, venne la Povertà a mendicare le briciole e si tenne presso alla porta. Se non che, uscito messere Superfluo ch'era ebbro di nettare, e passato nel giardino di Giove, non tardò il sonno a scendere sulle sue grevi palpèbre. Alla Povertà allora venne in mente che non le tornerebbe male di avere da costui un figliuolo... e se l'ebbe. Quel figliuolo, Signore mie, fu l'Amore.

Quanto varie per non dire infinite interpretazioni si possano dare di questo mito, io lo lascerò dire ai sapienti. Per me non conosco se non se questa: che, tra la Povertà e il Superfluo, il mediatore dato dalla Natura medesima, il conciliatore, il pacificatore supremo ed unico, è il loro figliuolo. A voi dunque, Donne gentili, che dell'Autore siete le interpreti e le ministre nate, tocca a Voi di fare che tra l'uno e l'altro suo parente venga il suo regno. Una di Voi, per esempio,

c'è riuscita proprio in concreto e fuor di figura, a conciliare la Pover-
tà col Superfluo, la mercè dell'Amore: e questa storia io Ve la voglio
contar su in due parole, perchè la è altrettanto inverosimile quanto
vera. Eccovela tal quale la ho trovata in un bel libro di un mio vec-
chio amico (*Lord Tennyson, Henry IV. Longfellow William Conper*, Studi
e Saggi di FRANCESCO RODRIGUEZ, Roma, Forzani, 1891). Nel circolo
intimo del Tennyson, che l'amico mio delicatamente descrive, cam-
peggia una singolare figura di donna, mistress Julia Cameron, una
dilettante di fotografia, che mette in quel suo passatempo tutto l'ar-
dore di un'artista. Fra le modelle improvvisate ch'ella, secondo il suo
genio, ha vestite, atteggiate, aggruppate e ritratte, ci fu — immaginate
un poco! — giusto una povera spazzaturaja, ch'ella tolse dal trivio, e
così a caso, per l'affezione che le avea posto, educò ed istruì. Costei
le era stata a modello in un gruppo di non so qual mendica che ten-
de la mano ad un Re moro: il qual Re, a quanto narra una antica bal-
lata, se ne invaghisce e la innalza, nientemeno, al trono. Lo credere-
ste? La bellezza di quella mendica, solo a vederla ritratta a quel
modo, innamorò sì fattamente un signore inglese, da non lasciargli
pace finchè non l'ebbe, alla maniera di Cesare, vista, vinta (che non
dovette essere difficile), e sposata. Lord Tennyson fu delle nozze.

Or io, senza pretender per ogni bella spazzaturaja un signore che
la sposi, auguro a ciascuna delle povere figliuole, che a Londra e al-
trove la fortuna matrigna butta sul lastrico delle vie, una buona mi-
stress Julia Cameron, che ne faccia una figliuola d'adozione.

LETIZIA IN POVERTÀ

Une di San Pieri i domandà al Signor, «Un di San Pietro dimandò al
Signore d'irne un pochino a diporto. — E dove intendi d'andartene?
— gli chiese Lui. — Mah! Per passar via mattana, io direi di tirarmi
nel paese dei contenti. — Va pure con Dio: basta che ti ricordi di
non istartene troppo.

«E San Pietro, gittate le bisaccie in ispalla, col suo bastone in
mano s'avviò verso il paese dei contenti. Passa oggi, passa dimani, e'

non tornava. Finalmente in capo a otto dì, eccolo bianco e rosso come una mela, ben lisciato e allegro, che se ne veniva a casa canticchiando e zufolando, e fregandosi allegramente le mani.

« — E' mi par di sì, Pietro, che tu abbi saputo startene! Sai tu che è passata la settimana? »

« — Ma ecco! — rispondeva il Santo — sono stato nel paese dei contenti. C'erano nozze, si ballava, si suonava, camangiari a bocca che vuoi, il boccal sempre pieno, e grida di tripudio che Dio ci ajuti. Affè, che il tornarmene a casa m'era uscito di mente. »

« — Ih ih! quanta allegria! E me, poi, Piero, mi avevano in mente, me? »

« — Voi, Signore? Poh! manco nel *Pater noster!* »

Così dice la leggenda, e séguita narrando come qualmente San Pietro se ne fu un'altra volta al paese de' malcontenti; ma tornò presto presto, e interrogato dal Signore, come la prima volta, se laggiù di Lui si ricordassero — «A ogni parola, Signore! — rispose — E' non facevano altro che pregare, scongiurare, ed invocare il vostro santo adjutorio.»

Così, a un dì presso come a San Pietro, si può dire, Donne mie, *servatis servandis*, che succeda a me. Anch'io, quando vo nel paese de' malcontenti, torno a esservi a' panni subito, e non la rifinisco più di darvi noja con le lamentazioni di costoro; quando poi m'imbatto per miracolo nei contenti, mi perdo via con essi, e non trovo più il verso di riappicare con le Signorie Vostre il discorso. Ma di codesto so che non ne porterete il corrucio. Più assai, credo, vi piacerà di sapere che la leggenda di poc'anzi la è proprio una leggenda friulana autentica e inedita, e che, mentre scrivo, io me l'ho qui sciorinata davanti nel suo bravo testo dialettale, tutto, come la versione, di mano di quella buon'anima della contessa Caterina Percoto. Oh la leggiadra scrittrice, il dilicato ingegno e il gentil cuore che fu! Dire che io ho qui sul tavolo, eredità del mio povero Tenca, un bel mazzo di letterine sue, e che le dita mi bruciano dalla gran voglia che avrei di regalarvi questi tesoretti! Ma tant'è, d'una almeno io non so frodarvi, serbando l'altre, se mai, a un *Epistolario del Crepuscolo*.

Questa è da S. Lorenzo, del 20 dicembre '57, e promette un'altra di quelle care Novelle, dove il Friuli lo troverete vivo vivente, con le sue belle e forti contadine, co' suoi animosi garzoni, coll'aere aperto e fresco delle sue prealpi, con l'ampia distesa della sua pianura, co' suoi agresti profumi di salvia, di luisa e di saluberrimo timo. Bisogna sapere che proprio a' giorni in cui sul *Crepuscolo* era piombato l'interdetto austriaco, capitò al Tenca, come una provvidenza, la *Schiarnete* della Percoto; una storia d'amori villerecci, non senza un certo lontano sentore di frutto proibito, che aiutò, col mio *Heine*, a tirare innanzi, dicendone, dopo tutto, di più grosse di prima. La Novella era piaciuta, e la Percoto ne promette nella lettera un'altra:

«Bravo Tenca! Dirmi che avrò alcune righe di vostro per ogni settimana finchè venga la Novella?... Ma allora, per procurarmi l'adempimento di così dolce minaccia, io tirerò in lungo Dio lo sa quanto, e sarò tentata a farvi la tela di madonna Penelope. — Quel fogliolino messo lì nel *Crepuscolo*, che mi dice che vi ricordate di me, che mi porta i vostri pensieri, i vostri saluti, sapete voi quanto mi è caro? Quando capita il giornale, e, prima di tagliarne le carte, lo guardo di contro al lume e ce lo vedo per entro, se sapeste come mi metto in allegria! Per capire tutto il piacere che provo, bisognerebbe proprio che foste una donna. — Or dunque, la Novella io l'ho cominciata; — ogni sera, terminate le mie prosaiche faccende, invece d'andare a letto, mi metto al tavolino — e le foglioline bisogna bene mandarmele, ma come premio alla mia buona volontà, e perchè mi tengano viva l'anima.

«Vi ringrazio che siete stato dal F. Quand'è come voi dite, sarà facile che la mia Novella egli non l'abbia neanche letta. Dopo l'avventura toccata al Nievo, può darsi che non fosse stampabile — ma già ci deve pensar egli. In tutti i casi, un po' di prigione a Milano, non sarebbe mica una gran disgrazia. In questi felicissimi tempi di clemenza, dovrebbero trattar bene, e poi voi verreste a farmi qualche visita... quasi quasi me ne viene il desiderio, non foss'altro per abbandonare un po' questa mia *basse cour*, che voi avete il coraggio d'invidiarmi. — Vi accompagno due tradizioni friulane, che, se le date

alla *Ricamatrice*, mi raccomando a voi per le bozze di stampa, perchè bisognerà mettere anche la parte in dialetto, mentre Nicolò Tommaseo dice ch'io lo scrivo *atticamente!!* Se volete, potrebb'essere un giudizio da orbo, ma io rispetto la sua autorità, e ho le mie buone ragioni per persuadermi del contrario...

«Intanto ricambio la vostra affettuosa stretta di mano, e addio di cuore.

«CATERINA PERCOTO.»

Inutile ch'io chieda venia della digressione. Parlar di Friuli senza far motto de' suoi due genii tutelari, questa cara signora e il nostro indimenticabile Dall'Ongaro, io non lo avrei saputo per alcun modo. E tocca a loro a rinfrescarvi un po' l'immagine della forte loro terra natia. Fortuna anzi vuole che s'incontrino a dipingere per me anche la partenza e il ritorno della mia Nannetta:

«...Col suo fardello in testa, ella partiva mattutina alla volta di Cividale. Teneva la via più corta, cioè i viottoli che a traverso i prati e le colline mettono sulla sponda del Nadisone, presso il villaggio di Premariacco. Era sulla fine di autunno, una di quelle giornate nuvolose, in cui si cominciano a sentire i primi buffi del vento jemale. Dagli alberi ingialliti si staccava ogni tratto qualche foglia che veniva a rotolare dinanzi a' suoi passi: camminava spedita e deliberata nella presa risoluzione, ma i suoi pensieri involontariamente armonizzavano colla malinconia della natura. Quando fu sull'alto della collina, rivolse un ultimo sguardo al paese che lasciava. Le gioie dell'infanzia, le sollecitudini e l'affetto della famiglia, le memorie dell'amore stavano là.... A guisa di tappeto vagamente intarsiato le si spiegava dinanzi un ampio tratto di pianura, il basso Friuli fino al mare; ma i suoi occhi non vedevano che un punto, il villaggio nativo, e lì dappresso, quasi impercettibile, la bianca chiesetta del cimitero...»

Nannetta mia peraltro non aveva sul cuore, come la Tina della Percoto e la Carlotta del Dall'Ongaro, il rammarico, quasi il rimorso, d'aver negletto un leale cuore di compaesano. Chi poi a diciott'anni

non ricupera presto l'allegria? «Chi — lo ridirò col Dall'Ongaro — chi non ha provato il piacere di trovarsi fuori dai selvaggi greppi del Carso, e di vedere svolgersi innanzi a sè i campi coltivati e le irrigate praterie del Friuli?» Nannetta sapeva bene che la vita a Venezia le sarebbe dura, ma in petto le ragionava il coraggio, le danzava la speranza, le fioriva l'amore. Ella non andava, dopo tutto, a servire alcun padrone. «In una terra — sèguito a lasciar parlare il mio vecchio amico — in una terra dove il nome di cameriera suona sulla bocca del popolo come un titolo vergognoso, non è meraviglia che il servire sembri ancora la più dura condizione di tutte. Infatti ne' nostri villaggi (intendi i friulani) non c'è che l'estrema miseria o le tristi conseguenze d'un primo errore che conducano le fanciulle a rinunciare alla propria indipendenza.» Nannetta co' suoi antichi secchi di rame battuto a ghirigori da un punzone d'artista, con la sua stanga ricurva e la sua fune, è signora di sè, quand'anche faticati per mercede; e, all'infuori di quella che le grava le spalle robuste, non conosce altra soma.

Ella non sentirà rintronarsi all'orecchio, in quel dì sospirato del suo ritorno, la schernevole canzone patria, cotanto divulgata, che fino dall'infanzia ha udita e cantata ella stessa:

Tu ses stade camerele,
Tu ses stade a servi siors;
Ma cui ustu che te chioli,
Vergonzose che tu sos?

(Tu sei stata cameriera, tu sei stata a servizio di ricchi: chi vuoi mai che ti prenda per moglie, o svergognata che sei?) La grossolana ma candida camicia a larghe maniche, la rossa pezzuola su cui gira, materna eredità, un vezzo di bolle d'oro, autentico alla pari con quello degli anelloni che fregian le orecchie; la gonna di mezzalana rimboccata quasi sempre, le uose che disegnano due gambe fatte al tornio e lascian libero il bruno ed agile piede — forse che non son foggie più pittoresche di quelle che un tempo la *pupattola di Francia* insegnava

alle patrizie, ed oggi insegna alle ricche borghesi un'immagine pitturata su carta straccia? Certo il suo Checco, quando tornerà indietro da Roma dove se n'è ito da San Daniele al mestiere di fornajo, secondo la tradizione secolare del paese, la troverà così assai più bella che non se avesse accattato da qualche civettuola di Merceria vesti e fronzoli cittadini. Quel di felice poi che lassù, dalle loro parti, faranno insieme la loro scarrozzata di sposi, mi par di vederli in gongoli come la Tina e l'Armellino della Percoto: «Mentre il garzone fa volare la carretta tra il polverio degl'interminabili rettilinei della strada postale, anch'ella assapora la voluttà d'essere finalmente in un vasto spazio e di attraversarlo a guisa di freccia, e si gode l'estasi delle soavi emozioni che le fa provare la presenza del giovine amato.»

Son sicuro che in quel giorno ella avrà calzate le sue belle scarpine di feltro, proprio come il *Silenzio* di Messer Lodovico, l'auspice onesto delle gioje grandi, forti e sincere. Se non che, ho proprio a dirla? un dubbio mi tormenta. Avrà ella in testa, quel giorno, il bel cappellino friulano d'una volta? Per il garofano rosso sull'orecchio, non sono in pensiero, quello non mancherà: ma se devo essere schietto, dopo coscienziose e recenti indagini su così grave argomento, ho pur troppo forti ragioni di dubitare del cappellino. A che non costringi gli umani petti, o sacrata ingordigia della novità! Rimassa in tutto il resto tetragona a' capricci della moda, Nannetta, lo temo, su quel particolare, mi convincerà d'anacronismo. Ed io che ero così altero d'averle dato, da capo a piedi, le identiche foggie che una quarantina d'anni fa avevo visto adoperare da Domenico Induno per una di quelle sue mezze figure di vita viva, che gli valsero d'essere salutato pittore del popolo! Pazienza. Io non mi pento. Senza l'anacronismo, non avrei avuto occasione di riunir qui il nome di lui con quelli di Caterina Percoto e di Francesco Dall'Ongaro; una delle più belle triadi d'anime amiche, ch'io spero d'incontrare sulle soglie del *Concilio dei pii*, in quel giorno oramai non lontano, che la farò alla familiare con l'Inconoscibile.

DOVE PO IRROMPE

Chi scrivesse una storia dei grandi fiumi, si troverebbe avere scritto, in compendio, una storia della civiltà. «La storia — dice assai bene un dotto e ingegnoso scrittore (CH. LENTHÉRIC, *La Grèce et l'Orient en Provence*, Paris, Plon, 1878) — non è soltanto il racconto più o meno verosimile degli avvenimenti, è un dramma che non si gusta se non se ne ricostituisce la scena.» E la prima e più antica scena dove la civiltà abbia preso origine, è quel fondo delle valli dove il corso dell'acque, rapido e vorticoso nel primo suo stadio in mezzo ai dirupi, poscia naturalmente inalveatosi fra declivii coltivabili, si allarga infine e si distende, deponendo sulle rive un limo fecondatore, e costituendo, con le alluvioni che trasporta, ampii e fertili territorii.

Or nella *Introduzione alle Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, monumento mirabile di sapienza e d'eloquenza, il Cattaneo ci fa appunto assistere alla formazione di questo nostro grande bacino, la valle del Po, in cui «le Alpi eccelse e gli abissi dei laghi, i fiumi incassati e l'uniforme pianura silicea, le correnti sotterranee e le acque tepide nel verno, gli aquiloni intercetti e le influenze marine, le generose piogge e l'estate lucida e serena, erano come le parti di una vasta macchina agraria, alla quale mancava solo un popolo, che, compiendo il voto della Natura, ordinasse gli sparsi elementi a un perseverante pensiero.» Tanto è, presso all'illustre scrittore, il fascino della forma, e veste di così lucido smalto la forte sostanza della dottrina, ch'io son sicuro di rendervi un segnalato servizio, gentili Donne, lasciando descrivere da lui, in rapido scorcio, le fasi della vita storica nella gran valle padana.

«Qui pure — scrive il Cattaneo — prima delle grandi nazioni dovevano essere i piccoli popoli, e prima dei popoli le divise tribù. E ogni tribù, che abitava una valle appartata e una landa cinta di paludi e interrotta di fiumi, ebbe a vivere primamente solitaria di lingua e di costume... Ma le rive del Po erano note ai navigatori fin da quei tempi in cui presero forma le poetiche leggende della favola greca; e pare che sotto il nome di Eridano fosse uno dei fiumi di quell'augusto orbe che la poesia popolò de' suoi sogni. Ivi presso era approda-

to Antenore, fuggendo l'Asia desolata; qui le Eliadi si erano consunte in lacrime; qui la tradita Manto celava il suo nato nell'isola del lago etrusco... Verso il Ticino i nostri aborigeni si collegavano ai Liguri; lungo il basso Po fiorivano gli Umbri, aborigeni pure e tenuti i più antichi d'Italia; i Veneti approdati dall'Asia si erano annidati nei porti della laguna; una colonia orientale, sotto il nome di Pelasghi, alle foci del Po aveva fondato Spina;... e gli Etruschi, le cui memorie cominciavano milleduecento anni avanti l'era nostra, si dicevano venuti dalla Lidia;... ma da qualunque punto si fosse mossa, compiuto l'ordinamento delle dodici repubbliche di Toscana, la lega etrusca spinse le armi al di qua dell'Appennino fino all'Adige e alle Alpi, fondando altre dodici città... Teneva tutti i punti d'Italia e delle Isole, e involgeva co' suoi commerci, co' suoi riti, col suo diritto delle genti, le tribù aborigene, in tempi anteriori all'era italo-greca. Anzi pare che intraprendesse grandi opere alle foci del Po, e costruisse i primi argini sulle sue rive... La civiltà era dunque surta per noi tremila anni sono... la cultura del frumento era diffusa col culto di Saturno; i colli erano adorni di viti, e già il commercio recava ai Barbari d'oltre monte questi dolci frutti del vivere civile...

«Erano già corsi seicento anni dai primordii dell'era etrusca e mancavano ancora altrettanti ai primordii dell'era cristiana, quando una grave e durevole calamità fermò il corso del nostro incivilimento... Nelle arcane sue sedi dell'Armorica e delle Isole Britanniche dominava vastamente una famiglia di nazioni varie di lingue e d'origine, ma tutte simili nell'inculto costume, e comprese dagli antichi sotto il nome di Celti... Immolavano vittime umane... le vite redimevano col sacrificio d'altre vite... alla morte dei capitani abbruciavano col cadavere i cavalli, e talora i seguaci prediletti, talora le spose, per affettato sospetto di veleno. Ne tenevano anche più d'una, e avevano sovresse e sulla prole diritto di vita e di morte; e per provare la loro fedeltà, i gelosi e fanatici guerrieri talora legavano l'infante a una tavola, e lo gettavano tra i gorgi di un fiume; e se periva, lo avevano per giudizio divino di non legittima origine, e pugnalavano la madre... Vivevano di pastorizia e d'instabile agricoltura, senza città, in *clani* o co-

munanze di famiglie come un esercito sotto le insegne, col debito di conferire certe misure di grano e di birra e certo numero di montoni e di porci alla mensa del *brenno*,... dimoravano all'aperta e per lo più lungo le acque, in tugurii rotondi; mangiavano molta carne, appena conoscevano il pane... Da quel perpetuo tumulto uscivano tratto tratto le tribù più misere e le più audaci, e andavano altrove in cerca di preda o di terre ove pasturar bestiami o spargere le passeggere semine...» E così sceser fra noi. «Scorrendo velocemente fra città e città, forse perchè non sapevano come espugnare quei ricinti di pietra, andavano a sorprendere genti lontane, e tornavano onusti di preda. Quando poi le terre giacevano desolate e derelitte, allora qualche tribù dimandava di potersi accasare con patti di pace su quegli spazii che altri inutilmente possedeva. E così le antiche città italiche rimanevano come isole solitarie in mezzo a lande sparse di barbari casali... Così si visse tra noi per quattrocento anni...

«Se non che Roma ben presto si agguerrì a nuovi modi di vittoria. Fra le discordie galliche i Romani si apersero il varco del Po:... la resistenza era indomita; più volte le legioni vennero conquise e trucidate, ma parevano risurgere dai sepolcri, e omai rimanevano agli esausti Cisalpini solo i vecchi e i fanciulli. Quando Scipione entrò con insegne spiegate a mettere i coloni romani in possesso delle divise campagne, i superstiti delle centododici tribù de' Boi... varcate le Alpi noriche, si dispersero nelle selve del Danubio... Sola la stirpe degl'Insubri sopravvisse. — I Romani risuscitarono il principio etrusco, diedero ai Municipii un'autorità su le campagne; le famiglie opulente non vissero più in solitarii casali, ma in città piene di commerci e di studii... La legge romana sostituì all'incerta comunanza celtica il diritto di piena proprietà; e così propose alle famiglie le grandi aspettative del futuro, le animò alle grandi opere territoriali, alle irrigazioni, agli scolii. Le antiche arginature etrusche si prolungarono lungo l'alveo del Po; già Lucano le descrive. L'Insubria, già vastamente irrigua (*ob aquae copiam, milii feracissima*, STRAB.), si coperse di ubertosi poderi... ebbe leggi, famiglie, municipii, strade, ponti, acquedotti, magnifici templi, delizie d'acque e di fontane, teatri, libre-

rie pubbliche, grandi scuole ove imparò un Virgilio. Nè questo è il solo dei grandi Latini che nacque tra il Po e le Alpi; ma Catullo, Cecilio, Tito Livio, Cornelio, i due Plinii... È un dolce e caro orgoglio quello d'incontrare negli scritti ammirati dai secoli, i nomi dei nostri fiumi e dei nostri laghi...»

Ed io vorrei seguitare a concedervi, Lettrici gentili, la sonante prosa del mio grande maestro; ma lo spazio mi manca; e da necessità costretto, mi conviene stringere i nodi. L'invadente conquista romana divorò sè stessa; dopo il 200 dell'èra nostra — attingo ancora questa sentenza al Cattaneo — l'arte di regnare in Roma fu quella sola di trar denaro dagli inermi per saziare gli armati. Trascinati dalla bramosa fiscalità, gl'Imperatori non curarono più strade nè porti: le provincie non ebbero forza di supplirvi; tutto decadde; i Barbari che avevano in custodia o piuttosto in preda le frontiere, scesero nel cuore dell'Imperio; da custodi divennero padroni: in poche generazioni i nostri Municipii erano a tale che già nel 400 Sant'Ambrogio li disse cadaveri di città. Nella confusione degl'infelicissimi tempi che seguirono, anche le arginature, come ogni altra opera di civile previdenza, giacquero in abbandono; i fertili territorii che il Po solcava per mezzo, ridivennero, nei primi secoli del medio evo, un labirinto di sterpami e di paludi.

Ma il decadimento non durò eterno; e sullo scorcio del secolo XII, in quella mirabile età auspicata dalla Lega lombarda, in cui il principio italico risorse a poderosa vigoria incarnandosi novellamente nel Municipio, e resistette con le federazioni al novo Imperio feudale, furon viste riapparire come per incanto difese ed opere idrauliche meravigliose. Si fu allora che i Mantovani, grazie all'ingegno del Pitentino, sostenute con dighe murate le acque del Mincio, e creati due laghi artificiali, redensero dalla palude la loro città, e colla chiusa di Governolo assicurarono alle navi padane un facile accesso. Lo credereste? Quel Sordello medesimo, che Voi ammirate come gentil trovatore, fu ingegnere abilissimo per la difesa della patria; nè l'amore per la bella Cunizza, sorella del tiranno Ezzelino, il fece meno fedele alla propria terra; egli insegnò a chiuderla in *serraglio* onde inon-

darla a piacimento, e costringere il nemico a disperdere le sue forze su una vasta linea d'assedio. Il gran fiume potè daccapo essere tenuto per la maggiore e più sicura arteria commerciale della Penisola, e la gran valle ch'esso percorre tornò ricca di biade, di foraggi, di viti.

Vero è che in mezzo all'imperversare delle fazioni, delle ambizioni, delle civili discordie che seguirono, s'andò poi a mano a mano assottigliando anche il sacro tesoro dell'indipendenza; e con essa il fervore delle grandi opere civili. Vero è che le miserabili guerre del Cinquecento, combattute non da noi nè per noi, sibbene da stranieri scesi in lizza per contendersi casa nostra, ci ridussero una terza volta allo stremo; e noi, vituperosamente immemori, portammo intanto l'improvvida scure nelle sacre foreste alpine che ci assicuravano regolarità di deflussi, mitezza di clima, fertilità di terre non guaste da putridi acquitrinii, nè da improvviso scoscendere d'acque precipitose e irrompenti. Pur nondimeno, e fino in mezzo alle borie ignave e alle insensate depredazioni del dominio spagnuolo, due ricoveri alle speranze italiane restarono: Venezia e il Piemonte; e dov'era spiraglio d'indipendenza, anche fu vigore di difese. Nel 1604, con un'opera idraulica famosa, che fu non ultimo saggio della veneta sapienza, venne fatto alla Serenissima di aprire un nuovo sbocco alle acque del Po, accorciando il corso del fiume per meglio di otto chilometri, e provvedendo, dice un contemporaneo, che «non facesse più nello Stato di Mantova e in quello di Ferrara le crescenze che soleva fare.» I Piemontesi da parte loro, travagliaronsi in tutto il secolo, e in metà di quello che seguì, in certe guerre di successione, che in verità non si saprebbero più intendere al dì che corre, ma che fecero a que' giorni salutare in Carlo Emanuele il braccio d'Italia; ed ottennero ad ogni modo con quell'argomento che s'intende sempre, la vittoria, di scendere a mano a mano lungo il Po su entrambe le sponde.

Niente di grande si vide poi fino alla metà del secolo XVIII: quando alla saviezza dei nostri riformatori, al sagace istituto del censo, che manteneva stabile l'imposta lasciando al coltivatore i profitti che sapesse ritrarre dalla propria solerzia, all'abolizione delle immunità e delle manimorte, alla suddivisione dei beni, alla ricostituzione

dei Comuni, dovette l'agricoltura un nuovo impulso e un meraviglioso incremento. Le acque prese dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, andarono vie più largamente diffuse sulla pianura, e ad un tempo le superflue e dannose si convogliarono per il Po al mare; nella sola provincia mantovana i canali di scolo sommarono a 754 mila metri; la coltivazione dei gelsi risalì fino a mille metri d'altezza le valli alpine; una vasta rete di strade involse ed intersecò dall'Alpi al mare tutto il grande scacchiere strategico dell'Alta Italia, convertendolo nel più popoloso laboratorio agricolo d'Europa. Vie maggiori cose macchinava il primo Regno italico: assicurare, non solo contro le rotte del Po, ma sì anche contro i rigurgiti delle acque interne, i suoi territorii; e a noi, attraverso il duro internodio della rioccupazione austriaca dal Quindici al Quarantotto, trasmetteva quasi debito d'onore il mandato di continuare la magnifica intrapresa.

Avemmo, in quel duro internodio, giorni di prove magnanime se anche non coronate dalla vittoria; e quei quattrocento uomini, che l'8 giugno del Quarantotto, con soli otto cannoni e duecentosettantacinque cavalli, acclamando al loro vecchio generale Pepe e deludendo tutte le mene borboniche, chiesero primi, a gran voce, di passar Po, valsero per l'onor nostro quanto un esercito vittorioso. Ma suffragati, diciott'anni dopo, da incomparabili fortune, insediati nel pacifico dominio di casa nostra, abbiamo noi tenuto degnamente l'ufficio di farla prospera e lieta? Abbiamo davvero proseguita l'opera solerte, vigilante, costante, non paurosa di ostacoli, non angusta di concetti, non parsimoniosa di sacrificii, che ci fu commessa dai nostri maggiori? Io non voglio dire che tutti si debbano a imprevidenza e ad incuria gl'intervenuti disastri; non voglio porre sulla coscienza a Parlamenti ed a Governi quella spaventosa progressione geometrica con cui l'una all'altra sempre più frequenti le inondazioni seguirono: non voglio affligger voi, gentili Donne, col rinfrescare quel tetro quadro che, al dimani di una infelice navigazione sopra 40,000 ettari di ubertosissimi campi sommersi, non potei risparmiare al Senato: i frutti di diuturne fatiche tutti in un punto scomparsi,

ingojati tutti ad un punto i ricolti; un sistema meditato e laboriosissimo di canali, di colatori, di manufatti, di costruzioni, di macchine agrarie sconvolto; una popolazione di migliaia e migliaia d'agricoltori gittata nello squallore e nella miseria; recisi i nervi del risparmio e del credito; la grande proprietà incagliata, la piccola immiserita, il fitajuolo sceso a colono, il colono a bracciante, tutti invasi dalla febbre disperata dell'emigrazione. Ma s'io sinceramente in que' tristi giorni sentii rimorso fin degli studii geniali, come improduttivi che pur troppo sono, e invidiai la livella dell'idraulico e alla peggio il piccone e il badile del pontiere, pur di non essere a' miei poveri conterranei disutile, penso che non è farvi ingiuria ma onore, Donne gentili, l'invocare a stimolo della solerzia virile anche la vostra parola; l'invocare sopra tutto a cooperatrice la vostra benevolenza verso i tanti che non solo di pane, ma abbisognano anche di consiglio, d'esempio, di quella quotidiana testimonianza di fratellevole solidarietà, che sola può impedir lo sfacelo della compagine sociale; compagine più visibilmente affaticata e screpolata e scossa nelle città, ma più profondamente, se anche in più cupo silenzio, scardinata nelle campagne.

GIOIRE...? MORIRE...?

L'éternité est une pendule, dont le balancier dit et redit sans cesse ces deux mots seulement, dans le silence des tombeaux: «TOUJOURS! JAMAIS! — JAMAIS! TOUJOURS!» Questa imagine, barocchetta anzichenò, di un predicatore poco noto a' nostri giorni, per quanto celebrato nella prima metà dello scorso secolo, il Bridaine, ebbe una singolare fortuna; essa ha offerto al Longfellow il tèma di una poesia, dove s'ode il vecchio orologio battere, col perenne oscillare del suo pendolo, questo eterno ritornello: *For ever, never! Never, for ever!* E il poeta vi sente dentro la vanità delle cose umane, che, attraverso le gioje e gli affanni della vita, i giuochi della fanciullezza, il tripudio dei banchetti, le varie sorti dei connubii e delle amicizie, conclude quaggiù col *Mai!* non lasciando speranza del *Sempre!* se non altrove:

Never here, forever there,
Where all parting, pain, and care
And death and time shall disappear,
Forever there, but never here!

(*The poetical Works lyrical and dramatic of HENRY WADSVORTH LONGFELLOW*, London, Brokers and Bust, 1856).

E nella felice traduzione del Messedaglia:

Mai qui, sempre colà dove ogni cosa
Che quaggiù ne sepàra, e cure, e guai,
E morte e tempo, si risolve e posa.

(*Alcune poesie di E. W. LONGFELLOW e d'altri*, traduzione di ANGELO MESSEDAGLIA, Torino, Loescher, 1878).

Senz'animo di secondare questa fantasia più che un poco trappistica del Bardo americano, non posso far di meno di confessarvi che, se avessi da compendiare in due parole quella che mi par essere la fisionomia di questa fine di secolo, non lo saprei fare con nessuna formula affermativa. Mi sembra che l'interrogativo, come a un perpetuo problema che questa nostra età pone a sè medesima, le convenga meglio: anzi, non uno, ma due interrogativi vi s'alternino senza posa, presso a poco come i rintocchi del pendolo sopralodato; e sono quei due che ho scritti in cima alle due ultime mie fantasticaggini: *Gioire...? Morire...?* non senza una buona scorta di puntini dubitativi.

Di nessuna cosa, mi par chiaro, il mondo odierno s'occupava tanto (col desiderio veramente, e diciam pure coll'invidia, più assai che non col possesso), quanto di godere. È vero che ci riesce poco; e però molto spesso è preso da non so quale disperata mania di farla finita. Il come, se parliam del mondo planetario, non dipende dall'uomo, ma dalla Natura; per il mondo propriamente umano, la cosa è assai meno difficile: in ritaglio, col suicidio; in combutta, colla guerra.

Lasciamo stare, per adesso, queste due brutte soluzioni. Ma forse che nella prova del godere, dico del godere secondo il buono e genuino concetto epicureo, che importa lo sviluppo armonico e il contentamento pieno di tutto il nostro essere, morale e fisico insieme, questa nevrosi perpetua, da cui è invasa la odierna generazione, rappresenta davvero uno sforzo utile, o non piuttosto un vano logorio? A principiare con quella sacra vocazione reciproca dei due sessi, che li chiama a compiere sull'altar del piacere la funzione più solenne e più necessaria ai fini supremi della Natura, si può egli dire che il mondo non cammini a ritroso? Tutti i documenti del nostro tempo attestano pur troppo in modo irrefragabile che presso le nazioni più civili l'incremento della popolazione si arresta; i matrimoni si ritardano fino a un'età in cui la dissipazione giovanile ha per lo più consumato il meglio delle forze; la frequenza della propagazione è in ragione inversa degli averi; e questi, assai più che non le simpatie fisiche e le affinità elettive, sono divenuti il metronomo dei matrimoni. Tutte poi le finzioni tradizionali e artificiali che pretendono mantenere intangibili i vincoli male contratti e peggio attenuti, non fanno altro se non aggiungere l'ipocrisia alla magagna: in cento modi l'istinto elude la legge, e il mondo, che versa un biasimo ipocrita sulle apparenze, è pieno di transazioni indulgenti per la realtà, solo che questa sappia accortamente dissimularsi secondo il costume della gente per bene.

Io non credo punto, con tutto ciò, come sembrano voler persuadere al mondo certi pessimisti alla maniera dell'autore di un libro altrettanto curioso e diffuso quanto affliggente (MAX NORDAU, *Die conventionellen Lügen der Kultur-Menschheit*, Leipzig, Fischer, 1884), non credo che il mondo sia proprio condannato a perire di propria mano per risorgere più sano dalle sue ceneri: di queste rinascenze a mo' della fenice non mi confido che convenga fare lo sperimento; e a chi lo tentasse, credo che accadrebbe come a quelle povere figliuole di Pelia, ingannate dalla maga colchica, che fecero il padre a brani per amore di ringiovanirlo con non so che intrugli buttati dentro la caldaja, e se ne rimasero col parricidio sulla coscienza. Sarei piuttosto

tentato di dar ragione a un mio amico fisiologo, il quale, pur divertendosi a mettere in mucchio tutti i sacchi di bugie del *secolo Tartufo*, concede al curioso animale sublunare, che dà al secolo questo suo brutto carattere e soprannome, la qualità almeno d'un ibrido, uscito d'angelo e di demonio. L'Angelo, s'intende bene, è la donna; e debellare il perpetuo Avversario è affar suo. È lei, in somma, che avendo in mano la prima educazione de' figliuoli, può principiare la riforma dalla radice. Ma come il può? La ragionevolezza, la temperanza, l'arrar diritto evitando di dar del capo nelle leggi e nei dettami del galateo sociale, son massime bellissime e savissimi insegnamenti; ma, soli, non caveranno un ragno da un buco, quando si tratti di fare davvero degli uomini, e non solamente dei numeri di matricola, perfettamente candidi sui registri della Questura e della Corte di giustizia. Bisogna non lasciar immiserire, anzi esagerare bisogna, le aspettative, le speranze, gl'ideali: bisogna volere più che uomini, per avere degli uomini. Se io potessi sperare, senza cader nell'assurdo, d'aver ombra di autorità presso le donne del mio paese, direi loro: Non temiate di avere nella patria una rivale, e in Dio un usurpatore. Le donne italiane non ebbero mai più cavallereschi amanti, di quello che nei giorni in cui la gioventù sfidava, coi loro nomi sulle labbra, il carcere duro, il piombo e il capestro; non ebbero mai più devoti figliuoli, di quelli che, con Mazzini e coi martiri di Belfiore, credevano in Dio: val quanto dire nel supremo ideale di una legge, che governi coll'equilibrio delle forze l'universo, e l'uomo colla idea del dovere. Seminate l'ideale, e avrete messe d'eroi.

Non vi prometto con questo che scompariranno il suicidio e la guerra; ma, di epidemie, li ridurrete ad essere — ed è tutto quello che la società umana possa sperare — casi sporadici. Quando l'obbiettivo è collocato così in alto da scomparire al suo confronto tutte le basse soddisfazioni degli istinti, delle vanità, delle cupidigie volgari, si può far di meno del suicidio; solo a partita disperata per l'altrui, non per la propria salvezza, v'è luogo per il magnanimo sacrificio della vita, tutt'altra cosa dal fiacco abbandono. Già un mezzo secolo fa, un ottimo libro (*Il suicidio, il sacrificio della vita e il duello*, Saggi psi-

cologici e morali del dott. CARLO RAVIZZA, Milano, Branca, 1843) ha messo in piena luce il gran trinomio. Leggete, vi prego, quelle auree pagine, e non v'accadrà di scambiare quel che è colpa con quello che è merito, più che non v'accadrebbe di confondere il soldato ucciso combattendo col disertore. Resteranno purtroppo sempre altre vittime inermi, alle quali non sarà stato concesso il combattere, ma solamente il morire; e Voi serberete per esse la carità di un fiore e di una lagrima. Non graverà certo su alcuna di Voi il rimorso di non avere largito in tempo una parola amica, un consiglio efficace, una mano soccorrevole di sorella.

E qui, sull'accommiatarmi da Voi, Donne gentili, sento un rammarico, e poco meno d'un rimorso anch'io: quello d'avervi afflitte d'istorie tristi, e d'esservi potuto parere piuttosto fastidioso elegiaco che non gradevole novellatore. Ma che volete? Ciascuno segue sua natura; ed io non mi fo gloria, ma neppure mi ascrivo a biasimo, quel che è conseguenza pressochè necessaria della vita. Ho vissuto giorni nella vita privata altrettanto raccolti e mesti, quanto splendidi furono per le pubbliche fortune; ho assistito a molti dolori, che non mentivano assise accattate, anzi procuravano celarsi nel silenzio e nell'ombra, come chi non dimanda e non ispera nulla; ma se qualche cosa ho imparato, se qualche cosa mi sento in grado di trasfondere in altrui, è la compassione per chi soffre, è il desiderio di giovare, è il convincimento che incomba alla odierna generazione questo dovere supremo: educar le generazioni venture ad essere forti, perchè sappiano essere buone. A voi, Donne, la miglior parte e la più bella nell'altissimo ufficio.



Post-Scriptum.

Adempio un grato dovere attestando la mia riconoscenza ai benemeriti Comitati ed ai generosi oblatori, la cui mercè fu assicurata la collocazione di tutti gli esemplari numerati della presente edizione al prezzo di lire quaranta cadauno, ed a totale profitto degli Istituti seguenti:

Asilo nazionale per orfani d'operaj morti in seguito ad infortunio nel lavoro: esemplari cento.

Associazione italiana della Croce Rossa: esemplari novantasette.

Ospizii marini, Colonie alpine per fanciulli, Pia Casa dei derelitti in Torino, Società per le Scuole del popolo e Opera per la prevenzione dell'accattoneggio in Firenze, Ospizii marini, Cura climatica, Poliambulanza, Istituti per rachitici, per oftalmici, per ciechi, Cucine per malati poveri in Milano, Cura balnearia in Bergamo; insieme: esemplari centotré; totale, esemplari trecento.

Alle gentili Sottoscrittrici in ispecie rendo grazie cordialissime dell'aver saputo intrecciare anche questa poca fronda al serto della Carità: a quello, che un Fiore di tutti più fulgido, e tutta Italia sa quale, più ama di vedere a sè contessuto.

*Roma, a' dì XXII d'Aprile del MDCCCXCIII,
il giorno delle Nozze d'Argento dei Reali.*

TULLO MASSARANI.

APPENDICE



UN LETTERATO ARTISTA

Tornando col pensiero circa trent'anni addietro, non è chi non ricordi quel fior di gentiluomo subalpino che fu Massimo d'Azeglio, ministro italiano precursore del Cavour, ma, che più vale, scrittore elegante e corretto e, come pittore, artista di sentimento squisito. Per potenza indomabile di volontà fu superiore di certo alle fierzze aristocratiche allora dominanti, e lo provò, sopra ogni contrarietà e difficoltà della sua condizione, facendo prevalere la gaia vocazione d'artista. Oggi ancora, dopo sei lustri ch'egli è morto, pochi rammentano il prudente uomo di Stato, il commissario straordinario delle Romagne, il senatore, il maggior generale, il deputato di Strambino: tutti, al contrario, ricordano il soldato, il patriotta, il letterato e l'artista, professioni di libera elezione, dove ebbe glorie solamente sue, e tali che forza di tempo non gli torrà giammai. Che cosa non si ricorda di lui? Persino che, giovanissimo, s'addestrò alle arti del bello in Firenze, persino ch'ei fu ancora buon musico, siccome quegli che suonava con grande maestria il violoncello, persino che scrisse un libretto d'opera e ne scrisse la musica, perocchè è una specie di fatalità tutta propria degli uomini grandi, che di essi si ricordino specialmente le cose piccole. Tuttavia, per mutar di forme, di scuole e di

gusti, non sono impalliditi i suoi ricordi autobiografici, i suoi quadri storici o di paese, il suo *Ettore Fieramosca* e il suo *Niccolò de' Lapi*, ond'egli, valente romanziere e pittore, potè in duplice estrinsecazione provare la sua bella e forte genialità di artista schiettamente italiano.

Gloria immortale dell'arte cotesta, che vale a ricreare in noi quasi un'altra individualità con la virtù dell'ingegno. Prodigio singolare, che non si raggiunge veramente che per via della mente e del cuore, questo di rivivere estinti!

E' non è gran tempo, che visitando alcuno di quei pittoreschi castelli, disseminati su pei monti tuscolani ed albanici, già visitati dall'erante paladino dell'arte, io trovai ancor viva nel popolo la memoria di lui. Non ci fu uomo di villa, contadina o montanino lassù, che non sapesse come il D'Azeglio, *grandissimo* pittore, percorresse un tempo quelle campagne, ammirando la severa e poetica bellezza delle medioevali rovine, già ricoperte di boschi, di eremi e di monasteri. Il letterato e l'artista trovava, dunque, quella popolarità così ben meritata, che la fortuna sembrava aver negato al sapiente legislatore e all'avveduto politico. E certo avrà egli più goduto in quelle sue artistiche escursioni, che nelle uggiose baruffe de' parlamenti e ne' garbugli diplomatici de' gabinetti europei: come a noi stessi più diletta la tranquilla e fruttuosa contemplazione de' capolavori dell'arte sua, che l'attenta lettura del suo libro, che pure è così utile documento de' tempi, *Sui casi delle Romagne*. Egli è che nella letteratura e nell'arte era tutta l'anima sua, che già prima aveva appartenuto all'indipendenza e libertà della patria nostra, e che così soltanto — con gli scritti, co' lavori d'arte e l'azione diretta del risorgimento nazionale — aveva saputo conquistarsi quella celebrità di assai miglior lega, che non fosse quella di cortigiano, senatore e ministro.

Tutto quanto abbiam detto — lo sappiamo anche noi — gli è quel medesimo che recar vasi a Samo e nottole ad Atene. Ma non pertanto siamo lieti — e il lettore ce lo perdoni — di averlo detto per far sapere a chi vuol saperle che il D'Azeglio lasciò a chi gli so-

pravvisse una eredità. A voler fare i conti sulle dita, ci sembra che per parte del Massarani, successore unico, tutto quel ricco patrimonio non solo venisse, come venne, diligentemente raccolto, ma conservato e considerevolmente accresciuto.

Tullo Massarani — e tutti lo sanno — ebbe maestro Domenico Induno, il pittore della grazia e del sentimento, l'artista geniale della società moderna, il quale avea saputo dal Sabatelli, a sua volta maestro di lui, che il segreto della eccellenza in un artista è tutta in questo motto: *Far come si sente*. La fortuna del D'Azeglio e dell'Induno si doveva allo scrupoloso adempimento di questo precetto. Francesco Dall'Ongaro, gloria immortale delle lettere italiane, già più che sessagenario nel 1872, fece, da giudice-presidente, il processo all'Esposizione nazionale milanese di quell'anno. Egli indovinò e cresimò un semenzaio di giovani artisti, che per lui assursero ad una celebrità, che non aveano tampoco sognata. Tra essi era, da lui amatissimo per la vastità della dottrina e la comunanza delle politiche opinioni, Tullo Massarani, cesellatore di classiche eleganze nello scrivere e nel dire improvviso, il legittimo erede, insomma, dell'artista delle battaglie di Legnano e di Gavinana. In quella mostra di belle arti era già incominciata la lotta fra vecchi maestri e giovani artisti. I primi avevano un bel gridare *macchina indietro* nella manovra del loro vascello; dovettero abbassare le strappate bandiere del classicismo e dell'Accademia per lasciar passare a vele spiegate le navi conquistatrici dell'avvenire. Non che la pittura storica fosse tenuta in minor riverenza dalle baldanzose falangi della nuova scuola, ma si volevano criteri diversi e diverse energie più consone alla verità della storia, in modo da non rifare il già fatto con servilità di forme e concetti. Non si volevano maniere, non si volevano convenzioni. Bisognava fare come si sentiva. Senza partito preso, la lotta del Romanticismo contro il Classicismo era passata dalla letteratura nell'arte, «perchè le lettere e le arti — diceva il Dall'Ongaro — decadono e risorgono insieme, perchè non sono due cose diverse, ma due rami d'un albero stesso.» Gli occhi de' giovani si volgevano in lui, che, indovinando la coscienza del loro volere, li vedeva lagnarsi delle accademie, «che trop-

po a lungo avevano accarezzato gli alunni diligenti e mediocri a danno degli ingegni più liberi, che sdegnano le pastoie e volevano aprirsi una via non tentata.»

S'era allora costituito un vero giurì in fatto d'arte, senza pregiudizi di genesi e di scuole, il quale nell'apertura di quell'Esposizione sembrava dicesse: «Ebbene, qui non ci sono accademie; qui c'è un pubblico che ci giudicherà con la stessa libertà che reclamate per voi. Venite animosi e fidenti: o vincerete o cadrete sull'orme vostre.»

Questi sentimenti non erano di chi dispera dell'avvenire, al contrario s'improntavano di quella dolcezza e temperanza di linguaggio, rimaste tradizionali in coloro che, dappiù che settant'anni, avevano veduto discendere in Italia i principii di lealtà e di giustizia della Rivoluzione francese, e seguito forse il Bonaparte dalle pianure di Montenotte alle rive della Trebbia e dell'Isonzo. Essi avevano insegnato a' loro figli di riguardare come sacro il diritto della resistenza contro ogni autorità che vuol rispettati i principii barbogi e le regole assurde. Le rivoluzioni del pensiero non erano cosa nuova in Italia. Dal giornale de' fratelli Verri e del Beccaria al *Conciliatore* del Confalonieri, del Maroncelli e del Pellico, e da questo alla *Giovine Italia* e al *Crepuscolo* di Milano, le dottrine del Grozio, del Puffendorffio, del Montesquieu e degli Enciclopedisti di Francia avevano avuto tra noi i più ampi svolgimenti e le deduzioni più esatte: essi avevano fatto sentire agli Italiani i vizi della loro legislazione. Ora quegli stessi principii, che predicavano la verità innanzi tutto e la legge dell'eguaglianza e della giustizia indeclinabili, passavano nella letteratura e nell'arte. I nomi di indipendenza e di libertà erano ancora nel cuore di tutti. Bisognava finirla con un triste passato, nel quale gli insensati privilegi del Cesarismo moltiplicavano i partigiani dell'antichità ad ogni costo. Dunque, *macchina avanti!* ogni transazione era viltà; viltà baciare le catene, se anche ricoperte di rose. Voi vedete che il linguaggio delle convinzioni e de' sentimenti, passando dalla politica all'arte, non aveva cambiato di molto. Non si volevano accettare le condizioni di pronti ed immediati favori, che condannavano ad una schiavitù volontaria. E già si sa che la prima libertà deve cominciar da noi

stessi. Così, come da oltre cinquant'anni erasi fatto con la politica, si volevano cospirazioni non meno vaste nel dominio dell'arte. Nè questo sentimento, prevalente ne' giovani artisti del passato ventennio, parrà esagerato, sol che si consideri che l'Italia d'allora era tutta piena de' figli di coloro che, non molti anni prima, erano stati esuli e perseguitati. Sarebbero essi da meno de' loro padri? Anch'essi sentivano la necessità di ribellarsi e d'insorgere contro le antiche esorbitanze delle accademie. Bisognava gettar giù dalle spalle quell'ultimo strascico di Cesarismo autocratico, già posto in fuga negli anni addietro e non più visibile in alcuna parte d'Italia. Cosicchè a Milano cominciava il conflitto tra il vecchio ed il nuovo, proprio *in una Milano*, dove esisteva sempre la selezione naturale del ridicolo. E si rideva difatti, pensando che un Paride Zajotti, sotto il cessato governo, avesse fatto il processo a quel tal romanzetto dei *Promessi Sposi*, che nel 1829 avevano voluto fare la rivoluzione per conto proprio, e che un Pietro Perego avesse governato la lirica italiana (non senza imitatori ripullulanti in ogni tempo) con le teorie liberali di un Torresani e di un Bolza. Ma, traverso a quel riso che non andava in giù, il pensiero e la fede, che avevano battuto le ali sulla fronte de' cospiratori del 21 e del 33, ricomparivano allora negli occhi de' *novatori* dell'arte, incoraggiandoli a perseverare nella virtù del lavoro.

Comechè il Mazzini avesse scritto «essere destinata a perire ogni letteratura ed ogni arte, che non sia quasi vestibolo della vita politica,» e che il Dall'Ongaro avesse aggiunto «non poter l'arte risorgere in Italia nè altrove, se non quando passerà dal dominio de' pochi al servizio de' più,» io non credo si volesse far della politica veramente sotto le apparenze dell'arte. Certo, le antiche puntaglie avevano lasciato un lievito nella gioventù, e si continuava a fremere, non foss'altro, di una specie di offeso amor proprio per la coscienza e potenza dell'ingegno non volute riconoscere. Se politica c'era, la si metteva nell'idea della composizione, e non si andava più in là. Ma così non facevano tutti. Tullo Massarani, che giovanissimo si era dedicato a colorire le proprie idee, e del quale in Italia già si conosceva il tesoro di una dottrina e di un patriottismo non mai smentiti, aveva

avuti cuciti in dosso i titoli del prestito glorioso di Mazzini per l'indipendenza d'Italia. Nè, se men zarosa, era men difficile la parte ch'egli s'era imposto nel *Crepuscolo* di Milano, giornale diretto da quel valentissimo che era Carlo Tenca, e del quale egli era uno de' cooperatori più intelligenti e operosi. Raccozzando alcuni tratti delle tante opere sue, se ne potrebbe ottenere un bel contorno per una specie di autobiografia. A noi piacerebbe sorprenderlo in uno di quei ricordi individuali, ed eziandio nazionali, dove più viva si rispecchiasse l'immagine sua di ardente patriotta, di elegante e pensato scrittore e di artista. Ma senza andar troppo cercando, ecco intanto *come la pensava il dottor Lorenzi*, riferendosi agli anni un po' anteriori al 1872.

«Avrei capito in mia gioventù — egli diceva — quando era ancor molle e fresca la pasta del *bello italo Regno*, che ci facessimo un po' a rimaneggiarla, dando agli spicchi un onesto risalto, senza punto mandare a rifascio, badiamo bene, l'intima contestura. Correivano i bei giorni delle sponzalizie fra l'Italia e il suo Re: patriottismo, entusiasmo, fiducia sconfinata in noi medesimi e nella nostra stella, accendevano i cuori; la Fortuna indarno fermata all'Adige nel suo volo, la vedevamo travalicare di subito l'Appennino, rivincere in Toscana e nell'Emilia, senz'altro talismano che il senno e la onorata mostra delle armi; la più bella, più culta e meno infelice regione d'Italia, disdire, abdicare spontanea, per abbracciarsi con noi, la sua gioiellata corona; da Palermo, da Napoli, un'altra Italia a braccia aperte correrci incontro sulle orme vittoriose di un eroe liberatore. Non avevamo, è vero, ancora, nè Venezia, nè Roma; ma che! Roma, il genio audace del conte di Cavour già ce l'aveva promessa; in quanto a Venezia, il buon Lamarmora si riprometteva di dir due paroline all'orecchio di Francesco Giuseppe: se poi fosse mancata la risposta, ci tenevamo noi in pronto per un altro linguaggio. Ma questo soprattutto era il prodigio de' prodigi: che, eccetto l'Austria e il Papa, noi eravamo nelle grazie di tutto il mondo; ci consideravan tutti, e noi primi, nient'altro che i futuri pacieri d'Europa. Che si dimandava noi alla fine se non di vivere, d'istruirci, di volerci bene, di lavorare? Eravamo poveri, ma ci stimavamo ricchi a cagione di questa nostra ma-

dre terra benedetta, gran dispensiera di biade, *alma parens frugum*, come a scuola avevamo imparato a crederlo, leggendo i poeti; e chi ci avesse chiesto allora quale sarebbe stato il nostro dimane, noi gli si sarebbe risposto a un dipresso come il buon padre Enea a re Latino:

Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo e leggi eguali e pace eterna:

pace, ben inteso, dopo tornate Venezia e Roma a noi; ma il ritorno era articolo di fede. Dopo questo, che ci avrebbe potuto tenere in sull'armi? Come non saremmo stati un modello di popolo, quieto, sensato, operoso, speranzoso anche — perchè alla speranza non si rinuncia mai — di arrotondarci pacificamente un dì o l'altro cogli ultimi lembi di casa nostra, ma non impaziente, non irruente, e soprattutto non in uggia ad alcuno? Con questa fede nel cuore, era naturale che l'aspetto di nostra casa lo divisassimo secondo scienza e ragione; guardando a quello che meglio fosse per conferire al governo de' nostri interessi, senza un pensiero al mondo per la sicurezza della compagine nazionale.»

Quanta poesia di ricordi e di speranze! quale quadro! *Lo stile è l'uomo*, diceva il vecchio Ermogene.

Tullo Massarani si presentava, dunque, degnamente a riscuotere l'eredità del morto di Cannero. L'artista non era da meno del patriotta e dello scrittore: quel suo primo quadro — *Le terme d'Alessandria scaldate coi libri* — era là, all'Esposizione nazionale per provarlo. Quella gran tela di pittura storica, che rappresentava la tentata distruzione del pensiero umano del 642, allorchè Alessandria fu presa dagli Arabi, doveva staccarsi da ogni *convenzionalismo*, che ricordasse, neppur da lontano, il fare degli accademici, che infino allora avevano spadroneggiato in quel genere di pittura, di cui si gridavano i capi saldi ed i campioni ad oltranza. Quel quadro rilevava un pensatore profondo: oserei dire che v'era tutto là dentro il patriotta, lo scritto-

re e l'artista in perfetta fusione di forme e di concetto, quandochè un ingegno mediocre e secondario a mala pena avrebbe ottenuto di far trasparire l'archeologo. Al contrario, si mostrava il valentuomo che «frugando ne' vetusti idiomi,» come ben disse una sua ammiratrice, si era famigliarizzato non meno con le leggende che con la storia vera dell'estremo Oriente, il pittore già provetto, che, viaggiando da artista e da filosofo, riedificava con la bacchetta magica di Prospero l'incantatore di monumenti già da gran tempo scomparsi, evocando uomini, costumi e memorie di un mondo caduto, «un mondo quasi incognito o inedito — aveva detto il Dall'Ongaro, — un concetto gigantesco.» Notate, ve ne prego, che nel tempo che il pittore erudito esordiva con questo quadro, egli trovavasi tuttavia nell'evoluzione politica. Ora, Alessandria d'Egitto, nel settimo secolo, «quando la città egizia era serva e i costumi romani ed ellenici si erano nella confusione corrotti,» aveva qualche somiglianza con la nostra patria di anni addietro; «delle tre civiltà si aveva poco più che il cadavere e l'ombra; il mondo, resuscitato dal libero pennello del Massarani, era morto quando Omar co' suoi Arabi veniva a distruggere i documenti di una vita già spenta e riscaldava co' codici della prima biblioteca del mondo i molli tepidarj, dove l'eteria bizantina andava a rinnovare il sangue e ad attingere nuovi vezzi» (Fr. Dall'Ongaro, *Scritti d'arte*, p. 36). Quella biblioteca conteneva tutti i tesori della nostra antica sapienza, il pensiero di quattro civiltà. Ora, v'ha egli per la tirannide niente di più odioso e d'incomportabile dell'umana sapienza? V'ha egli uno spettro che la faccia tremare quanto il Pensiero che travalica i secoli vittorioso e immortale? A costo di non registrare che una curiosità letteraria a molti notissima, per far comprendere il modo onde la Biblioteca d'Alessandria fu radunata in principio, non sarà forse inutile il dire come grandemente arricchita da Tolomeo Filopatore e da' re a lui succeduti, essa era giunta a vantare settecento mila volumi. Consumata la prima volta dal fuoco a' tempi di Cesare, erano andati perduti più di quattrocento mila volumi. Poco tempo appresso, Pergamo l'aveva in parte compensata di tal danno, arricchendola di duecento mila volumi. Antonio non tro-

vò niente di meglio da fare che regalarla a Cleopatra. Quantunque in processo di tempo fosse più volte saccheggiata, tuttavia era sempre la più numerosa, la più celebre, prima che fosse distrutta da' Saraceni. Tutti i libri greci ed altri che venivano portati in Egitto, erano presi e spediti al Museo, dove persone impiegate a quest'uopo li trascrivevano; le copie rimesse a' proprietari e gli originali deposti nella libreria. Tolomeo Evergete, per esempio, tolse ad imprestito dagli Ateniesi le opere di Eschilo, di Sofocle e di Euripide; spedì le copie, che fece trascrivere accuratamente quanto fu possibile, e per gli originali che ritenne presso di sè compensò gli Ateniesi con quindici talenti, che ragguagliano a settantacinque mila franchi di nostra moneta. Giovanni Filopono, famoso peripatetico, trovandosi in Alessandria quando fu presa da' Saraceni, ammesso a familiare colloquio con Amrou, generale arabo, osò pregarlo di un dono, inestimabile agli occhi suoi, ma di nessun pregio a quelli dei Barbari, e fu questo: la biblioteca reale. Amrou accondiscese ad appagare i desiderii del filosofo, ma la sua rigida integrità gli mise scrupolo di alienare quest'ultimo oggetto senza il consentimento del Califfo.

Scrisse, dunque, ad Omar, la cui ben nota risposta fu dettata dall'ignoranza e dal fanatismo. Amrou così s'indirizzava al suo capo: «Presi la gran città di Occidente, e mi riesce impossibile l'enumerarne la varietà delle ricchezze e il descriverne la bellezza. Osserverò solamente che contiene quattromila palazzi, quattromila bagni, quattrocento teatri e luoghi di pubblico trattenimento; dodicimila botteghe per vendita di alimenti vegetali e quarantamila Ebrei tributari.» Quindi si faceva a parlare di ciò che Filopono gli aveva richiesto: «Se cotesti scritti de' Greci — rispose il Barbaro superstizioso — sono conformi al Corano o Libro di Dio, sono inutili e non fa mestieri conservarli; se discordi, sono perniciosi e bisogna distruggerli.» Con tal dilemma, cui il filosofo certo non s'aspettava, il prezioso deposito fu giudicato alle fiamme, e durante sei mesi i volumi che conteneva servirono a riscaldare quattromila bagni, conservatori della salute e della mondezze de' cittadini. Alessandria nel circuito di quindici miglia conteneva una popolazione di trecentomila abitanti ed un

eguale numero di schiavi (Brucke, *Rovine di antiche città*, v. s. *passim*).

In questo fatto così nudo e greggio il Massarani esercitò la sua fantasia e creò un'epopea visibile, una leggenda immaginosa e tutta in azione. Gli parve lecito di supporre che fosse diventata cosa pressochè ordinaria la distruzione di tanti tesori dell'umano sapere. Quindi è che presiede al lavoro un vecchio sacerdote musulmano, un ulema, nel cui volto inflessibilmente severo si legge con un che di atroce tutta l'ispirazione del fanatismo religioso. Poco distante, una specie di pirata scaraventa nell'ipocausto un fascio di libri, e dalla mossa come dai lineamenti gli traspare condensato in un sogghigno il gusto barbarico della distruzione. Un povero *fellah* — un vero utensile umano — tramescola nelle fiamme gli ardenti volumi. Due sceikki, o capi militari, sembrano attendere alle parole del vecchio ulema, in piedi, rigidi, impassibili: sono venuti certamente per assistere all'esatto adempimento della spietata cerimonia; il loro atteggiamento rende l'immagine dell'indifferenza consueta agli Orientali, e massime a' seguaci del Profeta. In un angolo a sinistra, dove, attraverso il colonnato del fondo, s'intravedono gli stendardi del vincitore, il sapiente artista ha con grande accorgimento immaginato di riunire i vecchi e giovani dottori della biblioteca, che attoniti o sbigottiti, non so qual più, dell'incredibile audacia, testimoni dolenti ed in servitù dell'immane olocausto, vorrebbero pur sottrargli qualche inestimabile cimelio. E qui, insieme co' rotoli (*volumina*), non potevano mancare i libri (*libelli*) rilegati alla maniera nostra, de' quali è menzione in Orazio, in Cicerone e in Suetonio, senza nulla dire delle immagini antiche scolpite e dipinte che pur se ne hanno alle mani. Perchè poi in un antico asilo del sapere dovevano assai probabilmente trovarsene tutti gli strumenti, l'erudito artista credette non poco analogo alla scena, ch'egli apre ai nostri occhi, l'accatastare col resto anche una sfera armillare, un gnomone e frammenti di statuette e di glittica, che aggiungono, come altrettanti particolari, un colorito storico e locale alla grandiosità del suo quadro. In mezzo a questa parte del dipinto illuminato di luce sinistramente fantastica si direbbe che strisci nell'ombra quasi lo scintillio minaccioso di una scimitarra tur-

chesca, tanta è l'immobilità, inconscia o voluta, che domina i diversi gruppi di figure, con la quale l'artista è riuscito a far penetrare nel nostro cuore un senso indefinibile di non so qual misterioso sbigottimento, di non so qual penoso sconforto. A questa scena, il cui effetto è di colpire dolorosamente come uno spettacolo di santa Inquisizione di quei tempi remoti, fa ingegnoso contrapposto quasi una seconda parte o scena che si svolge nel secondo piano del quadro. Essa serve evidentemente ad attenuare l'orrore della prima; perocchè, lasciando stare dall'un dei canti la finezza e verità dell'ambiente architettonico, a noi pare che non un tocco di pennello, nè una sola gradazione di tinte o sfumatura d'ombra e di luce siano entrati a caso nell'esecuzione del lavoro: tutto ha la sua ragione di essere, tutto è calcolato, misurato, studiato nel vero. Il fondo dunque a destra e il primo piano, pure a destra, ritraggono, in perfetta antitesi alla scena della prima parte, la vita consueta delle terme. La luce filtra splendida dagli ampi finestroni e riveste gran parte del peristilio.

Dame e cortigiane vanno e vengono co' loro paggi e servi alla maniera fastosa dell'Oriente; in un canto è persino una venditrice di frutta, perfino un mercante di gazzelle; quelle figure vivono e respirano tutte nella loro civiltà africana, od ellenica od asiatica che la si voglia chiamare; ed è tale e tanta la dolcezza della seduzione e del fascino, che si starebbe un pezzo, senza batter palpebra, assorti in contemplazione dinanzi al contrasto della duplice scena fusa in perfetta ed innegabile unità di pensiero e di forma.

Io non credo, come parve ad alcuni, che quest'atrio, così bene animato, delle antiche terme alessandrine, abbia il torto, se anco invidiabile, di essere *troppo pensato*. Un gran quadro d'invenzione e di storia è sempre quel che deve essere quando la bellezza dell'esecuzione corrisponde all'ampiezza del disegno e alla grandiosità del concepimento. Bisogna meditarlo ed intenderlo per giudicarlo. E non ostante pare che l'autorevolezza, secondo noi relativa, di quel giudizio non abbia lasciato d'imporsi al criterio dello stesso artista, un po' vittima della propria modestia. Egli sa — e tutti sappiamo — che «egli ha incominciato con questa prova il suo tirocinio d'artista.»

Egli crede ancora — e si direbbe che ne ha la convinzione — che questo per quadro non è che un tentativo di veder la vita quale doveva essere senza l'apparato teatrale di un dramma, anzi con quel semblante di suprema indifferenza, con cui il maggior numero vede passare i più grandi eventi della Storia. Eppure qual tentativo e qual dramma! Ma bisogna leggerlo senza prevenzioni e come uno di quei drammi colossali dell'India, e non una farsetta di Genoino o di Scribe.

Il pittore Sciuti, ancora vivente, e che studiava egli pure le esumazioni storiche de' popoli e de' mondi dimenticati, egli, *l'uomo dell'arte*, dinanzi a questo quadro del Massarani, *l'artista del pensiero*, aveva posto fine alle discordanti opinioni sul quadro delle Terme, concludendo: «Vedrete che chi ha fatto questo per primo, ne farà un altro assai più bello fra poco.»

Giudicando ad occhio e croce la sentenza definitiva, ma discutibile, dello Sciuti, e il tempo che il Massarani poteva avere davanti a sè, io avrei detto: Eh! non tanto *fra poco*: diamogli almeno una diecina d'anni. Intanto che la *biblioteca incendiata* passava attraverso varie esposizioni italiane e straniere, il lavoro preconizzato dallo Sciuti doveva, secondo me, venirsi elaborando lentamente in quella casa solitaria di via Nerino che, al parere di molti, ricorda quelle del Manzoni e del Cantù, salvo che «nell'alto ha uno studio d'artista» tra moderno ed antico, certamente geniale, che non si stanca d'illustrare col pennello la sua sapienza sull'Oriente?

Nel nuovo quadro del Massarani non dovevano più campeggiare tante figure ed accessori come ne' suoi tepidarii egiziani. Non ostante che la sua mente avesse bisogno di una lunga incubazione prima di affrancare la mano in una nuova composizione, egli non poteva non sentire che una grande idea può esprimersi nel modo più semplice ed efficace con maggior sobrietà di particolari più acconci a distrarne che a concentrare l'attenzione nell'unità del soggetto. Ciò non poteva togliere che l'ambiente — il quale ha tanta parte in una tela — fosse trattato con larghezza e storica verità, anche in un tema

puramente ideale. Occorreva altresì che l'artista stesse un po' in guardia contro la propria erudizione e dottrina. Se — badando alle teorie del Dall'Ongaro — vogliamo un'arte libera e laica, che completi l'educazione del popolo, essa doveva cessare di essere aristocratica, come la fecero i governi assoluti e le accademie da essi istituite.

Non sempre però la percezione può essere rapida e quasi istantanea; non sempre un dipinto od una scultura — che sono migliori quanto più accessibili all'umana comprensione — potranno intendersi con un solo sguardo senza però cessare di essere belli. Tuttavia, è sempre lodevole che s'ingegnino passare *dal dominio de' pochi al servizio di tutti*. Le belle arti non sono per i soli privilegiati della fortuna e dell'ingegno; ma non è per questo che per apprezzare al suo giusto valore il merito di un'opera d'arte, noi dobbiamo crederci dispensati anche del corredo di una piccola erudizione. Dobbiamo conoscere almeno quali si fossero in generale le leggi e i costumi del tempo, di cui l'artista ci ritrae i personaggi. In somma occorre *misura* in ogni cosa, tanto più nell'artista e nei suoi giudicanti. A questo solo patto, la fratellanza e l'universalità del pensiero.

Intanto eravamo giunti all'inverno del 1877, e già tutta la stampa periodica milanese, sbizzarrendosi sul contributo che l'arte lombarda avrebbe fornito all'Esposizione di Napoli, invitava i signori critici a visitare gli studi degli artisti. In quella rapida escursione passarono dinanzi agli occhi dei suddetti signori pitture e sculture pronte a partire. Quell'anno, quasi involontariamente, ero diventato anch'io critico d'arte, giacchè da un giornale che andava per la maggiore (la *Lombardia*) avevo ricevuto la consegna di fare una visita allo studio del Massarani. Il lettore può immaginare la mia sorpresa, scorgendo che l'artista aveva recato a buon termine tre quadri in luogo di uno. O come aveva fatto? Vediamoli un po' tutti. Il primo ritraeva una ricca patrizia, una *Castellana*. Dal suo palazzo, per una scala marmorea, essa scendeva nel giardino, quando allo stesso punto una donna del popolo — una *vassalla* — le scorse dinanzi, spingendole incontro un fanciullo — suo figlio — un monelluccio, che proprio allora doveva essere tornato dalla scuola, perchè teneva sotto le ascelle il

suo libro. Madre e figlio s'erano fermati come in ammirazione dinanzi alla ricca signora, che con la nobile alterezza propria della sua casta teneva tra le mani un fiore, e li guardava un po' distratta. Breve: era un'antitesi sociale colta in pieno feudalismo. Niente di più comune, non ostante l'intonazione perfetta, la freschezza di colorito e lo splendore di vegetazione e di sole che irradiano questo bel quadro. Il bianco velo, che fascia la testa della signora, è anch'esso perforato di luce dando un risalto ammirabile alle sue fattezze e alle forme svelte e leggiere della sua persona. Abbiamo detto *niente di più comune*, ma per un'occhiata fuggitiva ed indifferente. Ciò che non è punto comune, nè tampoco facile ad esprimersi è l'attrito delle due condizioni sociali di quelle tre figure in unità di concetto psicologico. Lasciamo le grazie del disegno e le seduzioni del pennello, che pur sono mirabili. È il fine che si propone l'artista, che qui balza sugli occhi con tutte le reminiscenze del medio evo. Siamo al tempo dei paladini perpetuamente armati in un mondo di castelli, di fortezze e di sgherri. Poi la nostra attenzione raccogliendosi tutta sulla figura della Castellana, che sta lì come un'apparizione, ci domandiamo perchè, non ostante la severità delle sue sembianze, ci sembri infelice, ci sembri avere smarrita ogni confidenza nell'avvenire. Chi può spiegare perchè si disegni nello sguardo di lei come una tacita invidia della sua vassalla? Forse le mancò l'amore quando il suo cuore si apriva a tutte le illusioni di una vita serena? Forse non è più amata? o fu tradita? O non provò mai le gioie della maternità? Oh chi può dire il pensiero che adombra la sua fronte così casta e così pura nel suo nobile disdegno? Qual serie di considerazioni dinanzi alla feudale signora che s'affronta nella sua vassalla e la riconosce più felice di lei! Certo la condizione della donna, non ostante il culto de' cavalieri per la sua bellezza, non era gran fatto dissimile da quella de' tempi moderni, se non era mille volte peggiore senza confronto. Per fermo, ai dì nostri, se una donna ispira nel proprio marito un lieve sospetto, non è già, come allora, sottoposta alla prova del fuoco o dell'acqua bollente, affinchè, dopo tre giorni, si abbia la convinzione della sua colpa o della sua innocenza. Nè oggi aspetta de' campioni

armati che la difendano come Elsa è difesa da Lohengrin, oppure de' testimoni che la giustifichino, pronti a tutte le eventualità di una pugna giudiziaria. Eppure, allora come oggi, era difesa da qualcosa di meglio; dal pudore e dal suo naturale ritegno. Quanto all'uomo, era un'altra cosa: le leggi personali intanto che acconsentivano la servitù domestica, gli permettevano di abbandonare senza motivo apparente la sua dolce signora, di andarsene girovagando pel mondo col diritto del più forte, divertendosi a partite di caccia, a corti d'amore, a galdane, a tornei, portando magari de' colori, che non erano quelli della donna veramente sua. L'eguaglianza de' due sessi, intesa per questo verso, aveva, non si può negare, una morale foggiate molto sui costumi orientali. Ecco perchè la servitù della donna s'uniformava così bene al genio del governo dispotico. Eppure, sembra fosse lo stato più ordinario di una gentildonna nell'evo medio. Ancora gran ventura se, durante la lontananza dello sposo, stanca d'aspettarlo, trovassi, come la donna del sire Fulberto d'Urgel, un biondo paggio che, tra la vecchia nutrice e il suo levriero, le raccontava le storie de' tempi andati. Io lo confesso: nel rivedere più tardi questo quadro così poeticamente ideato e così maestrevolmente dipinto, la mente involontaria mi corse ad una marchesana come monna Pia, così bella e così fedele, ma pure tenuta a stecchetto di felicità coniugale. (Vedi l'*Odissea della Donna*).

Del resto, il Massarani, che è non meno egregio poeta che valente pittore, per poco non le fece confessare il segreto del suo dolore, quando le fa dire alla sua vassalla, che la crede felice, perchè ricca:

... Tu non sai che amore
È quel che manca al mio povero core!...

Tuttavia, senza comparazione più grande il concetto del fanciullo popolano che, intravedendo, forse, la causa dell'infelicità della gentildonna, esclama che *se fortuna e studio l'aiuti, il Duca e il Signore vuol esser lui*. La minaccia poteva diventar profezia, chi pensi che accanto alla ricchezza territoriale della nobiltà sorgeva la proprietà mobile dei fi-

gli del popolo, proprietà che ognuno poteva acquistarsi con l'onestà e col lavoro, e che già si componeva a futura potenza. Ed eccovi nell'attediata Castellana il simbolo della nobiltà infeconda, e nel fanciullo vassallo, che sa già leggere e scrivere, quasi l'embrione del popolo, che sarà il Duca e il Signore dell'avvenire.

Un quadro di così squisita fattura non poteva avere un degno riscontro che in quell'altro, il cui tema è *Vita orientale*. In questa tela non sono le figure che preoccupano l'attenzione di chi guarda: non figure, ma figurine di quelle che il D'Azeglio introdusse, piene di movimento e di bravura, ne' suoi quadri di battaglie. Quel che maggiormente piace è l'armonia dell'insieme, e, più di ogni altra cosa, la decorazione della scena, — è l'*harem*. Si pensa, senza volerlo, a' *Bijoux Indiscrets* di Diderot, al *Don Giovanni* di Byron, alle *Orientales* di Victor Hugo, dove solo possono incontrarsi tinte egualmente splendide. La grandiosa galleria del serraglio delle donne si apre sui giardini; dagli ampi finestroni, che sembrano sfondare il soffitto, si vedono staccarsi in un cielo di zaffiro gli aranci e i sicomori nella fresca voluttà di un mattino estivo. Traverso agli arazzi e a' ricchi tappeti s'aprono fessure luminose, da cui entrano la voluttà e la vita. La poesia de' particolari si direbbe che evapori nella luce distesa che scende dalle cupole, inonda le arcate e allaga il marmo del pavimento, perdendo, nella sua freddezza, d'intensità e di calore. Nella vasca, ricca d'ingegnosi arabeschi, le odalische bagnano le loro carni di rosa; ma la più bella di esse è indolentemente distesa sopra assirii tappeti, nell'ombra che mette una nota malinconica in quell'orgia del senso. Lo spirito della leggiadra favorita è assente da tutto ciò che la circonda. Il suo sguardo è fisso in un punto lontano e invisibile, forse in una città dell'arcipelago jonio, ch'essa abbandonò da fanciulla. O pensa a' suoi parenti questa Edea dell'Ellesponto, rapita un giorno da' pirati dell'Eubea? O al suo amante che l'ha dimenticata, e ch'essa non rivedrà più mai? La bella del sultano non fuma, non canta, non suona; il suo *narghilè* è abbandonato, e la sua guzla giace dimenticata sul pavimento, aspettando che la sua nano bianca e deli-

cata ridesti una melodia del suo paese o una lontana rimembranza di amore. Il nero schiavo etiope, che ha obbedito a' suoi ordini, le sta ritto e immobile a poca distanza col vaso gemmato che contiene la sua usata bevanda; ma essa non lo vede, ed egli aspetta che quella regina dell'amore, uscendo dal suo fantastico sogno, si ricordi ch'egli è là.

Non si sarebbe potuto rendere più efficacemente la vita dell'*harem*, e quasi si crederebbe ad una rivelazione fatta da un custode infedele del serraglio o all'indiscrezione di un fortunato *giaurro*. Regna qualche cosa nell'ambiente misterioso di questa affascinante composizione, che mal si saprebbe definire, e che è congenita alla clausura di quelle donne non vigilate che da uomini spregevoli. È il silenzio? È la pace e la dipendenza o il sentimento della voluttà e dell'amore? Non lo sappiamo: è come una famiglia senza famiglia, come un affetto senza corrispondenza, come una malinconia profonda ed interminabile, che non ha un'eco al di fuori.

Tale è questo quadro che turba e che fa fremere di voluttà. Tuttavia non è desso che una festa di luce e di colore; e la *Gazette des Beaux Arts*, la più considerevole rassegna d'arte di Francia e forse del mondo, lo ha ben caratterizzato, quando mettendolo insieme con la *Festa sul Canal Grande* del Delleani, col *Ritorno dal Battesimo* del Jaccovacci e col *Battesimo nell'isola d'Ischia* del Joris, li ha d'un solo tratto definiti: *Des compositions mouvementées, très ingénieuses d'arrangement et, pour le surplus, d'une vivacité de colorations à cette heure dans toute l'école.*

Il tema del terzo quadro da me veduto nello studio del Massarani era: *Dopo il bagno: rievocazione di putti in Grecia*. È l'incantevole quadro che, presentato con quello di *Castellana e Vassalla* alla Esposizione fiorentina del 1880, faceva esclamare a Pio Fedi, il celebre autore del *Ratto di Polissena*, che il Massarani aveva di certo tre anime. Egli non sapeva capacitarsi come dopo le molteplici sue occupazioni in altri rami di uffici patrii, il valentuomo, già senatore e grande scrittore, potesse maneggiare con tanta disinvoltura la tavolozza e i pennelli come qualunque altro maestro. Gli sembrava che in sua vita non

avesse fatto altro che disegnare e dipingere. Cosa veramente da stupire quella sua attitudine all'arti plastiche, quella simultanea potenza di tradurre in carta ed in tela il proprio pensiero. «Gli è appunto in causa del *plurimis intentus* — dice oggi il Massarani — che io ho fatto in arte troppo meno di quel che ho pensato!» Vedremo poi se non si debba fare una tara a questa sua esagerazione di modestia. Intanto, a provare che il Fedi non era solo nel sentimento della sua ammirazione, cinque anni dopo, il Boulanger, membro dell'Istituto di Francia, che fu pittore illustre e precursore dell'Alma Tadema e del povero nostro Muzzioli nell'interpretare con moderno acume e senza lezîi accademici la vita antica, giudicava *excellentes* tutte le composizioni del nostro, ma chiamava *charmante* quest'ultima, che ci risuscita in pieno splendore frasche e bambini di perfetta fioritura ellenica. Qual fantasia, dinanzi a questa cara rappresentazione della prima vita, non ritorna a' giorni della lieta fanciullezza? Ma già, il dir bimbi od infanzia non è, pur troppo, che una parola. Il difficile è ritornarvi per ricrearla con l'arte e la storia ad un tempo, come ha fatto trionfalmente il Massarani. Sono gruppi di fanciulli da poco usciti dal bagno, che giuocano sotto le ombre festanti di una pergola nel giardino di una casa privata di Argo, di Sicione, o di Atene, non so qual più, perchè l'erudito pittore si piacque generalizzare l'idea specifica di luogo, se non di tempo. Si trattava di spiare il segreto della vita antica nel suo primo sviluppo col giuoco, con la musica e con quella ginnastica moderata, che solo poteva essere consentita a muscoli teneri e molli; di sorprendere, in certo modo, l'atleta e l'eroe nel fanciullo, la superba virilità del mondo ellenico nella sua puerizia, quando le membra piccine annunziavano già delle forme di bellezza perfetta, destinate in processo di tempo al pennello di Zeusi o di Apelle, allo scalpello di Prassitele o di Fidia; ed ogni angolo della Grecia poteva prestarsi a tal fine. Chi può dire, di fatti, se quei putti siano Ateniesi o Spartani, della Focide o dell'Argolide? Siamo in Grecia con Alcibiade e Temistocle, o anche prima o dopo, ma quei visetti geniali, quei corpicini scultorii, hanno linee di perfezione greca incancellabili. Certo, nessuno di essi ha varcato il settimo anno della

invidiabile infanzia. Come è ben naturale, quei bimbi giocano in casa, ed è molto probabile che facciano vita comune quelli dell'uno e dell'altro sesso, poichè noi sappiamo che non si separavano che al settimo anno per mandarli, i maschietti, sotto la guida di un pedagogo, al Ginnasio del Liceo, e le fanciullette per restare nel gineceo a terminarvi la loro educazione sotto gli occhi vigili della madre o della nutrice. Ma come, pur restringendosi ne' limiti di questa breve tela (m. 2.10 per 1.07), seppe il Massarani trarre i più stupendi effetti, sia che si consideri il suo dipinto artisticamente, sia che storicamente o moralmente! Non si possono osservare i suoi putti, senza che occorra spontaneo il pensiero, che l'oggetto dell'educazione presso i Greci in generale, e gli Ateniesi e gli Spartani in particolare, era di procurare al corpo la forza che deve avere e all'anima la perfezione della quale era capace. Tutti gli esercizi del corpo favorivano singolarmente le grazie della persona e la coltura dello spirito. L'infanzia occupava allora i filosofi, che discendendo alle più minute circostanze, volgevano perfino i loro studi sulla diligenza che essa esige e sull'attenzione di coloro, che l'allevavano. Nè vigilavano meno a' giochi, che sono tanta parte nella vita de' fanciulli, tuttochè — scrive il Blumner — non fossero meno vani e molteplici di quelli che soglionsi fare a' nostri giorni. Molti, che si possono dire così antichi come l'Umanità, si fanno da' nostri bimbi proprio nella stessa maniera che li facevano i piccoli Ateniesi e i piccoli Romani (*Denkmäler des klassischen Alterthums*). Le carrozzelle e i cavalli, il bastone per andare a cavalluccio, il cerchio, la trottola, l'altalena, le figure di cani, bertucce e uccellini, le casette e le barchettine, si trovano attestati da monumenti. Nè era meno comune il divertirsi con veri animali, gattini, conigli, leprotti, anitre, tartarughe e simili, o il fare a rimpiaattino, a mosca cieca o al gioco della palla. Quest'ultimo è l'oggetto principale dell'attenzione de' bimbi nel quadro del Massarani. Era desso raccomandatissimo da' medici dell'antichità, e però in molto favore de' Greci. Fanciulli e fanciulle, ordinariamente ignudi, vi si addestravano. Ma le spiegazioni, che pur ci sono pervenute di un tal gioco, sono talmente manchevoli, che torna difficilissimo il farsene

oggi un chiaro concetto. Sembra che si gettasse la palla contro il suolo, dove, per la sua elasticità, faceva parecchi salti, che si sollevano contare, quasi che il numero ne fosse prescritto; all'ultimo de' quali era spinta di tutta forza con una palmata verso i compagni di gioco, e di nuovo respinta nella stessa maniera. I giocatori non si scostavano che poco dai loro posti, e, salvo che la palla deviasse dalla linea diritta, non dovevano i giocatori cambiar posizione (Becy de Fonguieres, *Les jeux des anciens*). Quest'ultima specie di gioco sembra che il Massarani abbia voluto più espressamente significare nella sua tela. Sotto quel pergolato, in cui si raccolgono, i fanciulli sanno che tutto è fatto per essi, e ne prendono possesso come di loro assoluta proprietà. Un ricco tappeto è disteso per terra, ed essi vi siedono o lo premono con le loro personcine distese, servendosi delle sue lunghe strisce per dare una direzione alla palla. Il fanciullo ritto in piedi, che suona il doppio flauto, prova abbastanza che, sin dalla più tenera età, la dolcezza della musica temperava la forza necessaria per gli esercizi ginnastici. Un fanciullo, inarcando il dorso, fa rimbalzare la palla. Altri due seduti guardano con quella istintiva curiosità, che è l'espressione più ingenua de' visi infantili. Fors'anche si riposano dal gioco del cerchio, che vediamo trascurato sul tappeto. I tre, che stanno all'estremità sinistra del quadro, stuzzicano una testuggine, industriandosi di spiegare al lor modo le ragioni della sua proverbiale lentezza. Alla estremità opposta, una fanciulletta, distesa contro il suolo, si spenzola da un muriccio, tenendo fra le mani un miccio, mentre un altro fanciullo, che seduto sulle gambe mostra le spalle, volge appena la faccia per guardare i movimenti che fa la bestiolina per sguisciare dalle mani della bimba. Il fanciullo, che sdraiato dalla stessa parte, curva tutta la persona con la testa in giù sul terreno, spia attentamente la palla che sta per arrivare: sono tre scorci di una naturalezza invidiabile.

In somma, di quanto fanno i piccini, nulla è trascurato in questo grazioso dipinto, che intende a riprodurre l'età felice di Epaminonda e di Socrate fanciulli. La sodezza delle loro carni, già robuste, prova che essi, alcuni anni prima, pendevano dalla mammella di una balia

spartana, perchè, secondo Plutarco, non vi erano migliori nutrici. Che se quei fanciulli non sono Lacedemoni, non varrà disgiungerli al settimo anno, perchè si cercheranno e troveranno più tardi, facendo ripetere l'antica esclamazione di Licurgo: «Oh come ben pare che il suolo della Laconia sia tutto di molti fratelli, i quali testè se l'abbian diviso!» Non mai, come in questa tela, i fanciulli ci commossero, quasi sognando di poterli ammirare più tardi cittadini di una libera patria. Allora per quelle fanciulle non più bambole nè abitini ed altri trastulli, che avranno dedicato in qualche tempio prima di andarne a marito. S'abbiano i piccini i loro multiformi balocchi, e godano lanciare il drago volante. Quando avranno spade e veri cavalli da guerra, potremo salutarli vendicatori come Armodio o vincitori come Temistocle; nè saranno meno gloriosi, se vinti alle Termopili, eroi non facilmente dimenticabili delle patrie risorte.

«Dicono i novellatori che in Arquà, nella villa che fu del Petrarca, si vede scritto di sua mano quel sonetto che incomincia:

O primavera, gioventù dell'anno!

e soggiungono che Vittor Hugo, visitando la dimora del poeta, abbia apposto di fianco al petrarchesco, quest'altro verso di suo conio:

Gioventù, primavera della vita!

Se noi abbineremo le due invocazioni, vedremo scaturire l'ideamadre di quel quadro del Massarani, che s'intitola per l'appunto *In primavera* e la cui composizione appartiene molto verisimilmente all'anno 1892.

Per quel che è della parte materiale, egli «non volle se non figurare una giovane donna che, sul punto di scendere al bagno, s'indugia a contemplare un virgulto di pomo testè fiorito.»

Questo è tutto quanto ci venne fatto raccogliere dal labbro di alcuni suoi amici, i quali, non per tanto, tutto intenti alla parte tecnica,

come dicevano, della composizione, non amavano entrare nel segreto di quella idea-madre, a modo di coloro, che giudicano il frutto dalla buccia. A noi sia concesso l'entrarvi, per quel che può valere la debolezza del nostro acume.

La primavera, rinascente sotto i baci del sole e le carezze de' fiori, fu sempre il sogno più caro degli artisti, che non amano staccarsi dagli ideali della vita. Ma, pur troppo, fatte poche eccezioni, noi non sappiamo più assurgere alla imitazione de' tipi naturali senza esagerarli o sformarli. Egli è che noi siamo come morti alle primavere eterne della natura e dell'arte. Forse della stessa natura non intendiamo più le vere bellezze, non già perchè dessa, immortale, siasi allontanata da noi, ma perchè noi ci siamo allontanati da essa. Nè basta che pochi le sieno rimasti fedeli. Pare che essa ami l'intera adorazione de' genj. E la Storia, di fatti, co' suoi monumenti politici e religiosi prova ancora oggidì l'universalità del culto che i popoli di ogni tempo e di ogni paese resero costantemente alla natura nelle sue rifioriture annuali. «Non s'avevano — dice il Dupuis — altri Dei che il mondo e le sue parti più attive e brillanti: il Cielo, la Terra, il Sole, la Luna, le Piante, le Stelle, gli Elementi, e tutto ciò che reca il carattere di causa e di perpetuità. E però si chiamavano Iddii naturali. Dipingere e cantare il mondo e le opere sue, era altre volte un dipingere e cantare la divinità: specie in quella felice stagione, che oggi, come allora, si mostra in tutta la bellezza delle sue forme e nella piena attività delle sue forze, variamente operante e gioconda, giovane, amabile e graziosissima» (*Origine de tous les cultes*, c. 2).

I Greci — al dire di Schlegel — crearono la poetica della felicità, chiamarono Venere la Bellezza primaverile e la immaginarono seguita dalle Grazie decenti. Fatto non meno psicologico che artistico per noi, che andiamo ogni dì più perdendo la genialità, che ci traspare ancora da' capolavori dell'arte antica. Non ci accorgiamo che sarebbe doppio il guadagno nello studiarla per conservarla, noi, cui è pregio cogliere la natura sul fatto, esclusa ogni rappresentazione d'arte pagana, ogni invenzione, che non abbia fondamento sul vero. Ho detto studiare la genialità dell'arte antica, non tentarne la riproduzione

ne, il che non potrebbe essere consentito dal genio della società moderna.

Riferisce Luciano che gli antichissimi Indiani aveano rappresentato in uno de' loro templi il Dio della luce sopra un carro tirato da quattro cavalli. Da Omero ed Esiodo sino a Guido Reni e all'Appiani, non s'era trovata un'immagine più attraente per dipingere l'Aurora ed il Sole. A quasi un secolo di distanza, quale grande e sana riforma si è da noi compiuta! Oggi i pittori di paese e di genere esprimono sino alle più lievi sfumature tutte le gradazioni d'ombra e di luce, e noi da quelle parvenze di vero ci sentiamo altamente commossi. Quel raggio di sole che, in un quadro dell'Induno, penetra un mattino dalla finestra della povera sarta ed illumina il ritratto dell'*eroe de' due mondi* — l'idolo del padre suo — ond'essa sospende il suo lavoro di cucito e resta come trasfigurata da quella specie di nuova e non attesa apparizione, vale per noi più che i mille cocchi d'Apollo, trascinati da sbuffanti destrieri, che trassero in estasi tutti i nostri nonni e bisnonni!

Il Massarani non volle presentarci che una immagine del suo spirito: quindi è che noi non assistiamo ad una rappresentazione di tipo accademico, ma alla visione di una figura di donna affettuosamente pensata ed espressa. Più arduo immaginare che cosa essa pensi, perchè pensa realmente. Certo la primavera le sorride nell'atteggiamento e negli occhi. Ella è seduta e come nascosta a sguardi profani. Le sue carni non esuberanti, ma fresche e delicatamente rosate, pompeggiano in nudità casta e vereconda: pregio raro, che non è da tutti oggidì. La sua testa da Musa è bellissima. Volendo interpretare a modo nostro questa giovane donna un po' mesta e pensosa, potremmo quasi dire che è sotto il peso di una felicità che l'opprime. Ha la coscienza di se stessa, e sa quanto potrebbe essere fatale non a sè, ma ad altrui, e si ritrae vincitrice, non vinta, nella potenza de' suoi vezzi, cercando all'idealità un compenso contro l'attività delle giovanili sue forze. Direste che il pittore, ad esprimere la fecondità della stagione, volesse sapientemente significarla nella pomposità del suo seno virgineo in manifesto contrasto con la casta idealità del suo

viso. Forse gli occhi, che guardano in alto, sono per un momento discesi sopra se stessa, dandovi il roseo della verecondia in tutte le parti della persona; nè io so di alcuna altra tela, nella quale la tentazione de' sensi, frenati dall'idea del dovere, sia mai stata espressa in modo più degno nell'unione ipostatica del doppio concetto.

Ma a che più parole? Cotesto quadro non vuol essere tanto un'allegoria, quanto un episodio della vita reale: l'allusione ne scaturisce spontanea, chi pensi che la giovane bagnante guarda con compiacenza un virgulto fiorito, intorno al quale si rincorrono, folleggiando, due farfallucce. Potrebbe essere più chiara l'idea dell'artista che, con questa sola *trovata*, fa pensare alla duplice primavera dell'anno e della vita?

Al quadro sopra descritto dev'essere posteriore di uno o due anni quell'altro studio che va tra gli orientali, e che ha per tema *Sakuntala*, l'Arianna indiana. È un'altra forma di donna solitaria nella primavera vedica de' climi asiatici. Dusianto, il suo re-cacciatore, dopo averla sedotta, le aveva lasciato, per farsi riconoscere al suo palazzo, un anello, che essa ebbe la disgrazia di perdere. Non più, dunque, riconosciuta, anzi respinta, quella poveretta, già madre, siede in un lembo desolato di campagna indiana, al di qua del Gange, adombrata da un albero gigantesco di açrattha e dalle rupi fra le quali si stendono in lucentezza silenziosa le acque profonde del fiume sacro. Quest'argomento di dolcezza e di sentimento infinito ispirò poeti, pittori e scultori. Ma primo ad impadronirsene era stato Kalidosa, che già visse, come una delle *nove gemme*, alla corte del re Vicramaditya. Con tutto l'ardore e la vivacità di descrizione e d'immagini propria degli Indù, egli aveva ritratta la derelitta fanciulla con le seduzioni del più toccante idillio silvestre, ed è probabile che il bel quadro del Massarani non sia che la viva impressione in lui rimasta di una tal lettura, la più deliziosa anche traverso alla versione inglese, fattane da sir W. Jones.

Ci assicurano che il Massarani ha dipinto con fedeltà il paesaggio, ne' cui dintorni montuosi, vestiti di boschi, Dusianto vide la prima

volta l'infelice Sakuntala. Così com'ella siede, dessa è vestita a mezzo ne' ricchi costumi storicamente veri, che le cuoprono la parte inferiore del corpo. Le carni dilicate e gentili, ma ulivigne come quelle d'una creola, si direbbero assalite dalla febbre. Le sembianze ha sbattute dal primo e più gran dolore della vita, ma ci appaiono tuttavia rassegnate e soavi, come di chi non ha ancora appreso a disperare del tutto. Essa appoggia alla destra mano non la gota, che è atteggiamento di grazia, ma uno degli zigomi, rilevandosi dalla pressione una piega, che aggiunge una nota all'espressione del dolore, mentre gli occhi s'affisano, forse con un tacito senso d'invidia, sopra un volo di colombi in amore, che s'agitano a breve distanza da lei. Le gambe posano l'una sull'altra, come è proprio de' meditanti, e sono notabili i piedi modellati, siccome quelli di una fata, con eleganza squisita. Il sentimento dell'abbandono e della solitudine non hanno tolto tutti i vezzi alla sua persona e al suo viso, nel quale è non pertanto tutta l'amarezza della sua disavventura. Nella fissazione de' suoi occhi, che per poco non confina con la follia, seppe l'artista tradurre un'anima. Chi osserva attentamente e senz'altre preoccupazioni, non può far che non ammiri con qual raro accorgimento egli abbia illuminato la tradita fanciulla co' barlumi di una felicità, che prevede non interamente perduta. Beata, in fatti, la donna che ama e fortemente ama! «Un pescatore trovò l'anello: lo portò al re, al re cui la memoria è tornata; e mentre egli viene pellegrinando nella speranza di poter assolvere, un dì o l'altro, il proprio debito, ecco s'imbatte in un caro fanciullo che, da vero figliuolo di eroe, la fa alla familiare con un lioncello datogli per trastullarsi. Il re, a certi segni, riconosce il fanciullo per suo, e ben tosto ne riabbraccia la madre.

Oh me bēato, ti riveggo alfine,
Amata donna, dal volto soave;
La rimembranza dissipato ha il bujo
De l'error che offuscava la memoria...

E ormai tutto finisce in pace e in letizia, come un tempo la buona

usanza voleva che si finisse nelle commedie e ne' conti di fate.» (MASSARANI, *Odissea della Donna*; Note alla serie antica: *Sul Gange sacro*).

Da indi in qua, cioè dopo questi primi quadri, noi non ravvisiamo più nel Massarani quella indipendenza assoluta da qualunque genere e da qualunque scuola, che fatalmente in Italia, dopo gli ultimi gruppi de' classici e de' romantici, ha creato quel ruoto di disgregazione, che sostituì la singolarità alla novità, la bizzarria alla originalità. Cotesto scapricciar del pennello, che vorrebbe attestare, meglio che solidarietà di studi e d'intenti, non so che strane individualità d'artisti eccentrici, smaniosi di parer nuovi, è oggi divenuta vera e reale evoluzione artistica in Italia. Il Massarani ne conferma l'esistenza nel modo più esplicito. «Le scuole pittoriche — dic'egli — si son venute moltiplicando, anzi disgregando senza posa. Il qual moto poi di disgregazione, e, se mi si passi la barbara parola, d'individualizzazione, seguitò negli ultimi anni tanto rapido, che oramai pressochè ciascun artista, vuoi nel soggetto o vuoi nel fare ed anche in amendue, cerca di mettere un suo proprio sigillo, un accento, una intenzione pittoresca, una maniera, e alla peggio un ticchio e un capriccio suo proprio; *inclinazione, la quale non meriterebbe se non lode*, quando sempre emanasse da un convincimento meditato ed intimo, e qualche volta, invece, non fosse o male dissimulata primizia d'alcuna moda recente o forestiera, oppure ostentazione più che coscienza d'originalità.» Ora, se il Massarani, per quel genio avventuroso che è in ogni artista, appartenesse anch'egli a quel moto, se anch'egli fosse stato costretto, per dare il proprio sigillo all'opera sua, ad eleggersi un genere di predilezione, chi potrebbe fargliene colpa? «Il Massarani è un pensatore anzitutto» aveva detto Francesco Dall'Ongaro. Di fatti, ricco come egli è di una erudizione colossale, non poteva non conoscere a fondo il segreto delle diverse scuole pittoriche, senz'averne, forse, data qualche prova materiale nella solitudine del suo studio; dotato di una facoltà di assimilazione poco comune, egli ha pure quella potenza di sintesi, che sa riprodurre sulla tela così una

razza, come l'idea caratteristica di tutta un'epoca, se anche rispunta in un ambiente circoscritto da due o tre figure senz'altro. D'allora in poi, ogni suo studio dovette essere rivolto a scongiurare un serio pericolo, che era lì, a quattro passi, dalla impopolarità; a moderare, cioè, il suo pensiero in guisa che non sconfinasse in astrattezze psicologiche o nel buio pesto dell'erudizione leggendaria o storica. Si può dirlo subito: da un tal pericolo egli non è riuscito che a scampare in parte; tanto è vero questo, che io sentii dire a non pochi, che per comprendere alcuni de' soggetti de' suoi quadri, bisogna per lo meno essere eruditi quanto lui, o conoscere a quali fonti di un'antichità più o meno remota, indipendentemente dalla esecuzione, abbiano egli attinto l'idea. È naturale che, per apprezzare debitamente un lavoro artistico occorre entrare nel pensiero dell'artista, se non altro per giudicare sino a qual punto abbia egli saputo riprodurlo. Se il quadro è tutto d'invenzione, siccome quello che tende a rappresentare qualche momento della vita contemporanea od un fatto non ignoto di storia antica o moderna, il giudizio scatterà improvviso e senza difficoltà di sorta; diversamente l'artista sarà accusato di sfuggire con deliberato proposito a quella popolarità dell'arte che è sempre invidiabile, per racchiudersi in una cerchia tutta sua — un'altra aristocrazia dell'arte. Bisogna per altro notare che le facili invenzioni (quando invenzione ci sia) non sono sempre una condizione indeclinabile; che la peregrinità del soggetto non fu mai difetto, ed ha potenti le seduzioni ed i fascino; che in Italia specialmente domina il mal vezzo di non dare alcuna importanza alla ricerca ed all'invenzione, condannandola più spesso come un fuor d'opera e una fantasia, senza volersi persuadere, che se è un pregio (e non è sempre) di riprodurre con molta perizia tecnica quel tanto che si ha sotto gli occhi, è pregio infinitamente più grande d'introdurre lo spettatore, grazie all'aspetto materiale delle persone e delle cose, a qualche familiarità co' tempi, con le stirpi, co' costumi e, fino a un certo punto, con le idee medesime, che hanno più o meno governato il nostro basso mondo. È questo un ufficio, di cui gli odierni pittori non si mostrano, per verità, abbastanza compresi, massime i nostri, che

strafanno nel tecnicismo, come lo chiamano, e si dan sì poca cura di cimentarsi nell'altro tentativo, dal quale non sono punto alieni gli artisti stranieri.

Parrebbe a chi non conosce tutta la produzione artistica del nostro, che egli siasi quasi esclusivamente abbandonato ad un genere di predilezione qual è quello de' pittori così detti *orientalisti*. Non si potrebbe negare che la maggior parte de' dipinti presentati alle diverse mostre di belle arti, dalla Esposizione di Vienna del 1873 a quella universale di Parigi del 1885, non sieno di soggetto orientale. Basterebbe leggere, per convincersi di questo suo gusto, le descrizioni incantevoli, che egli fa de' quadri dell'Ussi, del Biseo e del Pasini in quel suo libro incomparabile dell'*Arte a Parigi*. D'accordo: ma non sono meno incantevoli le descrizioni, che egli fa delle tele del Fortuny, del De Nittis e di tanti altri, cui, per servirmi di una sua espressione, «basta guardare per dipingere, gustare il colore per rapirlo sulla tela, vivere per vincere.» Si direbbe che nelle sue convinzioni di artista indipendente e di scrittore onesto e sincero sia come incarnata la persuasione stessa del Gautier, allorchè diceva che «c'è nella vita generale, dove ciascuno più o meno si mescola, un aspetto agitato e palpitante, a cui l'arte ha diritto di dar forma, da cui può cavare opere magnifiche: e c'è una bellezza assoluta e pura, che è di tutti i tempi, di tutti i paesi, di tutti i culti, e raccoglie nella comunanza dell'ammirazione il passato, il presente e l'avvenire.» Ci sono nella sola *Odissea della Donna* studiati dal vero per ciascuna figura e cavati da' luoghi e da' documenti per ogni particolare della composizione più che venticinque disegni, e il Massarani potrebbe ben dire venticinque quadri, ancorchè così condotti con la matita e col tocco in penna, per darne un'idea sufficiente (ci sarebbe voluto un'altra vita a condurli di pennello, ed egli, come nessuno di noi, non può vantare la seconda gioventù di Faust). Il conte Delaborde, membro dell'Istituto di Francia e segretario perpetuo di quell'Accademia di belle arti, ringraziando il Massarani in nome di essa, assicurava che «come lui e i suoi confratelli, la stampa francese ne avrebbe apprezzato il valore,

e che quella nuova testimonianza di rari meriti della sua penna e del suo pennello avrebbe ricevuto l'accoglienza cui aveva diritto appo tutti coloro che sanno tenere nel debito conto l'elevazione del pensiero e del sentimento pittorico.» Lord Federico Leighton, pittore e critico di gran fama e presidente della *Royal Academy of arts*, e del quale non si può lamentare abbastanza la morte, lodava «i nutriti studi del Massarani, le facili grazie della matita e la squisita ricerca dello stile.» Il Lafenestre, altro membro dell'Istituto di Francia e conservatore della Pinacoteca del Louvre, affermava di aver trovato nell'*Odissea* «il sentimento egualmente sincero e appassionato della bellezza plastica e dell'umano dolore, che si rivela in tutte le opere del Massarani.» E un terzo membro di quel famoso Istituto, il Guillaume, scultore illustre, anch'egli critico d'arte e scrittore delicatissimo, direttore adesso in Roma dell'Accademia di Francia, dove la Repubblica ospita con munificenza antica i suoi giovani più valenti, perchè attingano il maggior grado di perfezione nelle tre arti, non si peritò di scrivere «che egli ammirava quei disegni così pittoreschi, e che sembravano ad un tempo belli e pronti per la statuaria. "Qual marmo — egli esclama — si farebbe col disegno di *Pro patria!*"» Ed è un disegno di soggetto polacco. Ma volendo pure ammettere che il gusto predominante del Massarani sia per l'*orientalismo*, certo è che distinguesi da quel genere di pittura, che viene indicato con tal nome; desso è in lui complicato di non so che storico e leggendario che, pure in parte attenuando il suo carattere più comune, non lo rende meno seducente come circoscritto da particolari della Storia o della Leggenda. Il suo *capriccio* o *ticchio* o *maniera* o in qualsivoglia altro modo voglia chiamarsi il suggello della sua artistica personalità, consiste nel prestigio, ond'egli sa risuscitare l'antico co' colori o tinte locali dell'Oriente moderno, vivissimo pel costume fedele ed esatto, secondo almeno le descrizioni che ce ne fanno gli odierni viaggiatori letterati ed artisti. Nulla, del resto, di meno soggetto alle vicende del tempo del paesaggio indiano, o greco, od armeno. Lo stesso carattere de' popoli asiatici è rimasto, per così dire, stazionario, e nulla impedirebbe d'immaginare che i racconti delle *Mille e una notte* e le *Storie*

azzerre del Diderot hanno per luogo d'azione gli odierni serragli come nei sogni d Mirzoza e di Mangogul. Cotesto genere, tra leggendario e vivente, che il Massarani può chiamar tutto suo, e ch'egli aveva incominciato fin dal 1873 col suo *Incendio della biblioteca d'Alessandria*, continuato poi col suo quadro di *Vita orientale*, non l'ha, si può dire, più interamente abbandonato. Noi lo troviamo in tutte le diverse Esposizioni che dal 1880 al 1885 si sono succedute a Milano, Bologna Parigi, Firenze e Napoli. Già il suo *Messaggio d'amore* preludeva fin dal 1881 a quel suo fare largo e grandioso di decorazione (che è tutt'altra cosa dalla mania scenografica di certuni) dove egli ritorna ai suoi amori con Kalidasa. Il soggetto è tratto da una commedia di quel poeta indostanico dei tempi di Virgilio, intitolata *Malàvica*. Come in *Sakuntala*, è qui meno lavoro d'invenzione che d'interpretazione od illustrazione. L'invenzione è tutta ne' particolari idillici del quadro e nella ben intesa disposizione ed atteggiamento delle figure, tutte notabili per non so quale identità, se mi è permesso di dirlo, di curiosità sfaccendata. L'intonazione è perfetta; l'insieme è tutta un'armonia nella fusione intelligente dell'ombra e della luce; il pensiero del poeta è plasticamente espresso col trionfo dell'esecuzione. Siamo in un giardino reale, dagli sfondi complicati ed impene-trabili, in riva a uno di quei laghetti, sulle sponde de' quali sorgono le grandi moli dell'architettura indostanica. Il re, accompagnato da un suo ministro, s'è appiattato dietro uno di quegli alberi giganti, che sono tutto un intreccio di rami e di liane, e sta aspettando l'esito del messaggio d'amore, che per mezzo di una schiava ha mandato ad un'altra più bella e più favorita; e ciò in occasione di una cerimonia rituale, che le due sono incaricate di compiere. È di buon augurio nell'India la fioritura dell'*asòca*, una pianta non dissimile dalla magnolia, della quale si vede sorgere sul dinanzi, da lato alla favorita, un piccolo fusto. Ma l'*asòca* non fiorisce, dicono, se al bocciuolo non soprapponga il gentil suo piede una leggiadra fanciulla. Toccò l'ufficio a Malàvica, e il piede suo deve essere in questa occasione profumato e adorno dalla compagna con tutte le squisitezze del mondo muliebre indiano, di cui si vedono apparecchiate su d'uno sgabello le

ricche e autentiche suppellettili. Il messaggio poco attecchisce, perchè Malàvica, sebbene schiava, è altrettanto onesta, quanto ben nata; ma più tardi sopravviene nella commedia un'agnizione, che la dimostra figlia di re; onde, la poligamia aiutando, s'aggiusta ogni cosa come per incanto, e Malàvica sale a condividere le gioie del talamo regio. Nella commedia il dialogo è spigliatissimo, bene scolpiti i caratteri, compreso quello della gelosa regina; ma soprattutto notevole il tipo del ministro, un umile e pauroso brahmino, che pare addirittura un don Abbondio anticipato di diciotto secoli. Di tutto questo s'intende che il quadro non può fare suo pro. La istantaneità della scena è legge inesorabile delle arti plastiche. Ma quale fedeltà di costume e quanta grazia ne' particolari di questo affettuoso paesaggio della natura orientale! Sono in questo dipinto de' tocchi di pennello tali, da interpretare con la magia del colore tutta la passione che domina quell'idillio indostanico.

Nè meno leggiadri e cari per una quasi superba semplicità e splendore d'affetto gli altri dipinti di soggetto orientale, la *Schiava delle colombe*, l'*Ammalatrice*, il *Pastore errante dell'Asia*. Il primo di questi quadri, presentato all'Esposizione di Parigi del 1885, ha nell'atteggiamento della figura una non so quale conformità o somiglianza con *Sakuntala*, ma ne differisce quanto al soggetto e alla decorazione scenica. Domina anche qui nell'insieme quella espressione o carattere indefinito e incantevole, che sembra essere tutto proprio de' soggetti leggendarii, ma se ne allontana anche in parte, perchè, volere o no, il soggetto fa come una punta indiscreta in una tal quale reminiscenza di fatto particolare appartenente, se mai, alle memorie della Corte fiorentina del secolo XVII. Il signor Clement, critico d'arte autorevolissimo del *Journal des Débats*, fin dal 17 maggio del 1885 espose il tema di questo quadro in modo, da dispensarci di farlo noi stessi: «Sembra — dic'egli — che la schiavitù delle donne esistesse ancora in pieno secolo XVII, e che Cosimo II de' Medici facesse dono al Duca d'Ossuna, governatore della Sicilia, di tre giovanette di Cipro rapite dalle sue galee. La fanciulla, che il signor Massarani ha rappresentata seduta al primo piano del suo paesaggio, è una delle tre,

quella certamente che più destò la gelosia della Duchessa, e che questa determinò senza più di far morire. Dessa ha il torso nudo, le gambe incrociate, la testa appoggiata alla mano. Le colombe favorite bevono in un bacino d'argento l'acqua avvelenata, che dovrà del pari dar la morte anche a lei. Quelle roccie, quei grandi alberi con una luminosa veduta sul fondo lontano, sono di una esecuzione seria e solida, e formano un insieme poetico di vero interesse.»

La bellezza o virtù più vera di questa tela sta in questo, che il pittore volle farci assistere, non già ad un paesaggio orientale per colorito e per carattere locale, ma ad una scena assai triste di costume turchesco trapiantato nell'educata ferocia di una Corte europea. Per l'impressione di chi guarda quel misto di non so che veneto-bizantino e di lussureggiante sfarzo spagnuolo è reso con vera sapienza di disegno e di pennello.

Il signor Eduardo Hubert, già redattore-capo, ed oggi direttore del *Monde illustré*, faceva in quel giornale una lode anche più sfoggiata di questo bel quadro. «Con esso il Massarani ha provato — egli scriveva — che, pur rimanendo nella nota elevata dell'arte, potevasi imporre anche al pubblico francese. L'opera sua ebbe un vero successo nell'ultima mostra, specialmente fra i più delicati, e, riproducendolo, noi crediamo far piacere alla più gran parte dei nostri lettori. L'artista seppe trarre il più gran vantaggio dal proprio soggetto. All'ombra di un gruppo d'alberi mirabilmente composto, traverso al quale scorgesi il mare e il cielo azzurro, la leggiadra giovane, per metà ravvolta fra le ricche stoffe, e la catena al piede, seduta sopra una roccia, pensa al suo triste destino. Essa resta indifferente al volo leggiadro delle colombe, che l'accarezzano con le loro ali prima di bere alla mortale bevanda. È questa una pagina di poesia, che dimostra un letterato. Di fatti, il signor Massarani non è solamente un pittore di grande abilità, ma eziandio un letterato de' più illustri d'Italia, siccome quegli che occupa un gran posto nel mondo delle arti e delle lettere. Noi non possiamo qui citare le numerose opere e quadri, che formano la sua alta reputazione, ma i suoi due bei volumi sull'arte francese e il libro su Carlo Blanc l'hanno già fatto stimare in

Francia quanto egli merita e vale come scrittore. Ed eccolo oggi non meno vantaggiosamente come artista, grazie alla nostra Esposizione di Belle Arti, per il suo quadro stupendo e per quattro notevoli disegni, frammenti importanti d'un vasto concetto, ove si rivelano le alte qualità del pensatore e dell'artista. *L'Odissea della Donna* e la *Schiava delle colombe* otterranno nuove opere di questo maestro al nostro paese, allorquando egli vedrà che la simpatia di lui per la Francia trovò ricambio presso di noi, che siamo particolarmente lieti di poter rispondere al sentimento generale, mettendo in luce una delle sue tele più belle.»

Per quanto si possa reputare amichevole questo giudizio del signor Hubert, che ha del resto una competenza non contrastata ed un gusto indiscutibile in fatto di belle arti, e poichè siamo sulla via delle citazioni, non posso omettere di qui ricordare che la doppia attitudine del Massarani a riprodurre il suo pensiero col pennello e con la penna, fu primieramente avvertita dal nostro compianto quanto celebre scultore Pio Fedì, come riferimmo in questo stesso scritto, accennando all'Esposizione fiorentina del 1880. Tuttavia, è una specie di orgoglio da parte nostra che, tra gli altri critici d'arte, abbiamo voluto riferire i nomi di uomini celebri, quali, fra gli stranieri, il Boulanger, il Delaborde, il Leighton e il Guillaume, non perchè membri anch'essi d'istituti e accademie, ma per l'autorità che loro spetta in virtù dell'ingegno e delle opere. L'arte ed i suoi critici non riconoscono per patria altro che il mondo. Ciò sia detto per confermare ancora una volta, che il giudizio della critica straniera sui lavori del Massarani si è, fino a questi ultimi tempi, conformata al giudizio della critica italiana. In questo accordo benedetto è la giustificazione de' temi e del genere presi a trattare dal nostro letterato-artista, se alcuno volesse pur qui dire che i suoi quadri così universalmente stimati fanno troppo dell'erudizione o filosofeggiano. Caso preveduto, poichè egli stesso, a ribattere in difesa d'altri si fatta accusa, non si peritava di scrivere: «Si dica pure, come oggi ne corre l'andazzo, che Delaroche e Robert Fleuny nella storia, che Ary Scheffer e Flaudrin nella composizione filosofeggiano più che non abbiano

dipinto; si accusi di prosaismo borghese il Vernet, e il Decamps, il Diaz e il Fromentin d'orientalismo fantastico; si getti la pietra, come troppi sogliono, a chi non giura sul nostro messale; la passionata indagine, la produttività infaticata, la stessa ubertosa molteplicità d'indirizzo e d'abbrivo, che l'arte odierna ha veduta da così gloriosa vigilia, stanno a testimoniare la potenza. E chi si vede sott'occhi la stessa infinita del presente potrebbe, cred'io, contentarsi se, in una così grande esuberanza di mole e di numero, fosse per trovare tanta vitalità, quanta n'ebbe un passato che è d'ieri. Una cosa a ogni modo s'ha da cercare sopra tutte: quali siano le inclinazioni serie e schiette, se anche fra sè diverse, dell'arte contemporanea; e s'ha da procurare di capirle tutte con intelletto di amore. Perchè, se all'artista è indispensabile di avere un obbiettivo bene definito a cui metter la mira, una via precisa da percorrere, un convincimento perenne a cui atternersi, e lo scorrazzare d'ideale in ideale o di tesi in tesi, od anche solo, per chi non conosca nè l'uno nè l'altra, il vagabondare di metodo in metodo è cosa perniciosissima, debito invece di critico è di accompagnarci, per quanto è possibile e salvo soltanto il *porro unum* dell'arte onesta, a' metodi, alle tesi, agli ideali di ciascun artista degno del nome... L'arte non è più e non deve essere eclettica; ma la critica può e deve sforzarsi di essere, per quanto le è dato, equanime, comprensiva ed universale.»

Così amò sempre ed ama l'arte e la critica (sua compagna indivisibile) il Massarani. Ed a me, sul finire questa rapida rassegna, d'altro non duole che di non poter abbracciare di un solo sguardo tutta quanta è la sua opera artistica. Resterebbe altresì che si parlasse di qualche sua pittura di costume e di tale altra sua interpretazione d'idealità poetica; resterebbe che in uno studio completo, come questo disgraziatamente non è, si passassero in esame un po' minuzioso ciascuno de' disegni — e meno disegni che quadri — che formano il grandioso insieme dell'*Odissea della Donna*. Io me ne occupai, per la sola relazione ch'essi hanno con la parte strettamente letteraria dell'omerico lavoro. Tuttavia, come giudicar degnamente od almeno dir qualche cosa del complessivo lavoro artistico del Massarani, senza

accordare un'attenzione direi quasi speciale a quella serie di composizioni, commendevoli tutte per l'unità dello stile e del concetto? Per buona ventura, alla parte grafica dell'opera offre sempre nelle Note sufficiente illustrazione lo stesso Massarani, in modo così vivace e brillante, che ad altri sarebbe una disperazione il solo presumere di far meglio. Egli certo non poteva dirci nulla quanto all'esecuzione. Ma a me pare che con essa non possa rivaleggiare, quando ben inteso non le resti di sotto, che la sola composizione letteraria, la quale, come dimostrai, è di una eccellenza, che poco si discosta dalla perfezione.

Ma, oltrechè per questo, per un altro difetto (non nostro però) resta incompleto il nostro giudizio. E qui domandiamo venia se cadiamo nell'indiscrezione di chi rivela un segreto. Ma, tanto fa, è meglio dirlo, se non altro per provare quanto sia molteplice il lavoro artistico del Massarani, e, chi guardi alla scarsa libertà del suo tempo, prodigioso. Egli si chiude in petto un altro vivaio di centoventicinque nuovi disegni, illustrativi di una sua novella in versi, che giace inedita per la difficoltà di pubblicarla a modo. Zitti, dunque, per ora, poichè la bandiera del capitano copre la mercanzia, ed aspettiamo che egli presenti alla dogana il suo manifesto di bordo.

FELICE UDA.



INDICE

I SAGGI POETICI DI TULLO MASSARANI (Augusto Serena)

DEDICATORIA PREMESA ALLA PRIMA EDIZIONE

ODE PROEMIALE: L'Odissea della Donna

SERIE ANTICA.

Sul Gange sacro
Nigra sed formosa
Nell'Isola delle *Sene*
Le Vergini Crotoniati
In Roma patrizia
L'Alba del Signore
Irene Imperatrice
Un *Giudizio di Dio*
Tedii di Castellana
La Favorita del Califfo
Está encendido
Notti Veneziane

NOTE ALLA SERIE ANTICA.

Sul Gange sacro
Nigra sed formosa

Nell'Isola delle *Sene*
Le Vergini Crotoniati
In Roma patrizia
L'Alba del Signore
Irene Imperatrice
Un *Giudizio di Dio*
Tedii di Castellana
La Favorita del Califfo
Está encendido
Notti Veneziane

SERIE MODERNA.

Fra Gluck e Robespierre
Vita per vita
A fortuna di mare
Passera campagnuola
In convento
Pro Patria
Fiorellino d'Alpe
Sul freddo lastrico
Letizia in povertà
Dove Po irrompe
Gioire...?
Morire...?

NOTE ALLA SERIE MODERNA.

Fra Gluck e Robespierre
Vita per vita
A fortuna di mare
Passera campagnuola
In convento
Pro Patria

Fiorellino d'Alpe
Sul freddo lastrico
Letizia in povertà
Dove Po irrompe
Gioire...?
Morire...?

Post-Scriptum

APPENDICE: Un letterato artista (Felice Uda)